

Il de Martino

Storie voci suoni

n. 41/2026

Le richieste della rivista e la corrispondenza vanno inoltrate a:
Istituto Ernesto de Martino, Via degli Scardassieri, 47 – 50019 Sesto Fiorentino (FI)
Tel. 055 4211901 – fax 055 4211940 – iedm@iedm.it
www.iedm.it

Per proporre dei contributi alla rivista scrivere a: rivista.ildemartino@gmail.com



**Istituto
Ernesto
de Martino**

Il de Martino

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino
per la conoscenza critica e la presenza alternativa
del mondo popolare e proletario

n. 41/2026

Reg. Tribunale di Milano n. 370/ del 25.6.1994

Direzione: Mariamargherita Scotti

Direttore responsabile: Paolo De Simonis

Numero a cura di: Ilaria Bracaglia e Giulia Zitelli Conti

Redazione: Gianfranco Azzali, Stefano Bartolini, Elisa Bellè, Bruno Bonomo, Ilaria Bracaglia, Silvia Calamai, Alessandro Casellato, Antonio Fanelli, Brenda Fedi, Gianfranco Francese, Roberta Garruccio, Roberto Labanti, Hilde Merini, Lorenza Moretti, Monica Pacini, Chiara Paris, Simona Pezzano, Lidia Piccioni, Alessandro Portelli, Omerita Ranalli, Tommaso Rebora, Enrico Ruffino, Francesca Socrate, Jacopo Tomatis, Giulia Zitelli Conti

Corrispondenti: Francesco Bachis, Irene Bolzon, Andrea Brazzoduro, Piero Cavallari, Luca Des Dorides, Lorenzo D'Orsi, Olivia Roger Fiorilli, Enrico Grammaroli, Rachel Love, Enrico Pontieri, Antonio Maria Pusceddu, Matteo Rebecchi, Camillo Robertini, Claudio Rosati, Giulia Sbaffi, Stefania Scagliola, Igiaba Scego, Antonio Vesco, Sara Zanisi

Comitato Scientifico: Rudi Assuntino, Maria Luisa Betri, Marco Buttino, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Pietro Clemente, Fabio Dei, Donna DeBlasio, Luisa Del Giudice, Gabriella Gribaudo, Eugenio Imbriani, Ignazio Macchiarella, Ferdinando Mirizzi, Fabio Mugnaini, Gloria Nemece, Carla Simone Rodeghero, Emanuela Rossi, Alessandro Triulzi, Gilda Zazzara, Dorothy Louis Zinn



Stampato nel mese di settembre 2026
presso la Tipografia GF Press, Serravalle Pistoiese (Pistoia)



ISSN 2281-8316

ISBN 978-88-6144-098-2

Le attività sono realizzate grazie al contributo
concesso dalla Direzione generale Educazione, ri-
cerca e istituti culturali del Ministero della cultura



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

SOMMARIO

Editoriale	7
Copertina <i>Simona Pezzano</i>	9
Risvegli. Appunti su come cominciano le storie <i>Alessandro Portelli</i>	13
We Shall Not Be Moved: un tributo in musica a Barbara Dane <i>Susanna Buffa</i>	21
La stagione dei Centofiori e l'esperienza di Radio Rombo (1977-1998), da Quarrata fino al mare <i>Emanuele Baldi</i>	24
La memoria di Pippo, l'aereo "fantasma" della Seconda guerra mondiale <i>Franco Castelli e Paolo Toselli</i>	40
Viaggio di un libro nei paesi del "Veneto profondo" <i>Amerigo Manesso</i>	62
Come conta il passato. Tracce autobiografiche <i>Alfiero Boschiero</i>	74

INTERVISTE

- «Abbiamo insieme vissuto tutte le stagioni dell'umana libertà». Marisa Restello racconta il fluire dei giorni con don Olivo Bolzon 83
Emilia Peatini

SAGGI

- Memorie e identità dei neofascisti romani degli anni Settanta: il ricordo di Acca Larenzia 113
Tommaso Di Marco

- «Vediamo chi vince. Noi non abbiamo paura». Etnografia politica di due città governate dalla destra radicale 144
Elisa Bellè

- «Gli anni del “tranquillo, siamo qui noi”». Culture giovanili e trasformazioni sociali nell'Italia degli 883 172
Simone Varriale

STORIE

- Genova, 25 anni dopo 201
Ilaria Bracaglia

- Quella notte alla Diaz 202
Christian Mirra

- «L'arte non potrà mai colmare quel vuoto» 213
Una conversazione tra Ilaria Bracaglia e Francesco Barilli

IL LAVORO SI RACCONTA

- Corpo di fatica e corpo di passione. Lavoro di cura, soggettività e femminismo nella storia di Laura Dalvi 221
Olimpia Capitano

NOTE E RECENSIONI

Storia dell'antimafia siciliana e storia orale. Alcune riflessioni a partire da un laboratorio di storia orale (di Enrico Ruffino)	243
Sociabilità, ecologia e “gnente”. Una nota a partire da Elena Zapponi, <i>La notte delle anguille: donne, lavoro e relazioni di genere nella Laguna di Venezia</i> , Roma, Viella, 2026 (di Caterina Mongardini)	255
Francesca Scrinzi, <i>The Racialization of Sexism. Men, Women and Gender in the Populist Radical Right</i> , New York, Routledge, 2024 (di Elisa Bellè)	264
Ottone Ovidi, <i>Tra fabbrica e anima. Preti operai e comunità cristiane di base dagli anni Sessanta a oggi</i> , Roma, Carocci, 2026 (di Maria Paiano)	267
Pratiche e processi di un collettivo hip hop nella provincia italiana. Note su <i>Al timone senza mani</i> , documentario scritto e diretto da Diego De Gennaro, 2025 (di Sebastian Mattei)	269

Editoriale

«Il de Martino. Storie voci suoni» apre il primo fascicolo del 2026 con due interventi dedicati alla musica: Alessandro Portelli ci guida all’ascolto di una serie di capolavori del blues prendendo spunto dalla ricorrenza di *incipit* dedicati al tema del “risveglio” e Susanna Buffà ricorda la figura di Barbara Dane, attivista, cantante, produttrice e discografica scomparsa nel 2024. L’articolo di Buffà muove da un incontro organizzato il 7 ottobre 2025 dal Circolo Gianni Bosio negli spazi occupati dello Spin Time, che dal 2013 porta avanti un virtuoso esempio di autorecupero e rigenerazione urbana nel cuore del quartiere Esquilino di Roma. A fine luglio Spin Time è stato sottoposto a sgombero, e le persone che lo abitavano si sono d’improvviso ritrovate senza una casa. Anche se molte di loro hanno oggi un’abitazione temporanea, resta quanto mai cruciale difendere gli spazi e le esperienze come Spin Time, a cui va tutto il nostro sostegno e la nostra solidarietà.

Di musica si occupa anche uno dei saggi di questo numero: Simone Varriale propone una lettura della discografia degli 883 come fonte per analizzare le trasformazioni della cultura giovanile italiana nel passaggio tra anni Ottanta e Novanta, ricollegandosi al recente ripensamento storiografico della categoria di “riflusso”. All’intervento di Varriale si accompagnano, nella rubrica “Saggi”, gli articoli di Tommaso Di Marco ed Elisa Bellè, che affrontano – con taglio cronologico e metodologico diverso – un campo di ricerca a cui la nostra redazione è da tempo interessata: quello delle culture, delle memorie e delle pratiche della destra radicale. Attraverso l’utilizzo di fonti orali e memorialistiche, Di Marco indaga come i militanti neofascisti attivi nella Roma degli anni Settanta abbiano elaborato la memoria intorno ai fatti di Acca Larenzia del 7 gennaio 1978, evidenziando le funzioni a cui questa memoria collettiva assolve nel presente. Il saggio di Elisa Bellè si concentra invece su due dei maggiori attori della famiglia politica della destra radicale europea, il Rassemblement national (Rn) e la Lega: attraverso due studi di caso etnografici condotti in due città di medie dimensioni dove Lega e Rn hanno conquistato il governo municipale, Bellè si focalizza sull’impatto della nuova amministrazione sul tessuto civico e sul mondo associativo locale.

La rubrica “Interviste” prosegue, con il dialogo tra Emilia Peatini e Mari-sa Restello, la serie di interventi dedicati al dissenso cattolico nell’Italia della seconda metà del Novecento, con particolare attenzione alle figure femminili.

A una donna dalla straordinaria capacità di riflessione è dedicato, nella rubrica “Il lavoro si racconta”, l’articolo di Olimpia Capitano. Laura Dalvit, lavoratrice domestica, per tutta la vita ha cercato di nutrire “il corpo di fatica” per renderlo “corpo di passioni”, ripensando e ricostruendo la propria soggettività, anche attraverso la complessa e combattuta partecipazione al movimento femminista veronese.

Protagonisti della rubrica “Storie” sono i 25 anni dal G8 di Genova. Il fumettista Christian Mirra ha concesso alla nostra rivista di pubblicare otto tavole commentate della sua graphic novel *Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 di Genova*, in corso di riedizione. Lo scrittore Francesco Barilli, autore di numerosi romanzi e graphic novel, tra cui – con Manuel De Carli – *Carlo Giuliani, il ribelle di Genova* (Becco Giallo, 2011), propone invece una riflessione in forma di intervista (di Ilaria Bracaglia), che abbiamo scelto di pubblicare nella sua struttura originaria, coerentemente con la vocazione dialogica della storia orale.

A un altro anniversario, il cinquantenario delle radio libere in Italia, si collega il *memoir* di Emanuele Baldi, che ci racconta l’esperienza di uno dei “Centofiori” esplosi allora, la toscana Radio Rombo (1977-1998).

Franco Castelli e Paolo Toselli tornano ad analizzare i risultati di un questionario somministrato tra il 1988 e il 1991 dal Centro di cultura popolare “Giuseppe Ferraro” di Alessandria dedicato all’immaginario bellico di *Pippo*, il bombardiere “fantasma” della Seconda guerra mondiale: per il periodo in cui fu condotta, questa ricerca può essere considerata tra le esperienze pionieristiche dello studio delle leggende contemporanee in Italia, come ci ricorda Roberto Labanti nella sua introduzione all’articolo.

Amerigo Manesso condivide con noi le riflessioni raccolte nel corso del giro di presentazioni del suo libro *Lavoravamo la terra. Una storia orale dal Veneto profondo* (Editpress, 2024), esempio di come la restituzione di una ricerca di storia orale possa essere fonte di ulteriori acquisizioni e consapevolezze. Consapevolezze che non mancano ad Alfiero Boschiero, di cui pubblichiamo un intervento-testimonianza tenuto al terzo Festival nazionale di storia del lavoro nell’ambito del panel “Come conta il passato”, il cui scopo era interrogare i diversi modi in cui il passato viene utilizzato da parte dei movimenti dei lavoratori nel contesto più generale della riscoperta delle riflessioni sull’*usable past* circolate tra Italia e Stati Uniti tra gli anni Settanta e i primi anni Duemila.

Copertina

SIMONA PEZZANO

La schiena curva, il viso vicino alla terra, lo sguardo intento a scrutare tra le stoppie i chicchi sfuggiti durante la mietitura, dopo che il grosso era stato raccolto in covoni. «È la Piccioni che la spigula».

Così era solito spiegare Giuseppe Morandi, ricordando tutti i nomi della sua gente, mentre faceva passare le fotografie che compongono questa serie, in cui appare una donna china, il grande cappello di paglia a proteggerla dal sole, la schiena piegata in avanti, intenta a raccogliere le spighe di grano rimaste a terra dopo la mietitura. Si tratta di una pratica antichissima, radicata nei diritti e nelle forme di gestione dei beni comuni, che nel corso dei secoli ha assunto anche il significato di una resistenza delle classi più povere allo sfruttamento padronale delle risorse naturali. Di fronte alla limitata disponibilità di terra e di prodotti del raccolto, infatti, queste erano costrette a fare ricorso a ogni risorsa disponibile, sfruttando fino all'estremo ciò che rimaneva dei campi e dei raccolti. Fin dal medioevo, d'altronde, la spigolatura costituiva una delle poche possibilità di sopravvivenza per quanti non avevano accesso diretto alla terra o ai suoi frutti e, come nel nostro caso, erano tenuti a destinare al proprietario terriero gran parte di quanto avevano prodotto.

La figura della spigolatrice, come altre fotografie di Morandi, è priva di qualsiasi intento retorico, nonostante possa richiamare una certa tradizione letteraria e pittorica che la rappresenta come una figura simbolica – si pensi per esempio alle opere ottocentesche di Jean-François Millet. Si tratta, infatti, di scatti nati con l'intento di documentare dal basso la vita e il lavoro della classe bracciantile agricola, cui Morandi stesso faceva parte, ponendo l'accento sulla durezza del lavoro nei campi, specialmente per le donne, ma anche la determinazione e la capacità di resistenza del proletariato agrario impegnato nella lotta quotidiana per il proprio sostentamento. La postura piegata è, in questo senso, una tecnica corporea imposta dall'attrezzo o, più precisamente, dalla sua assenza: nella spigolatura è il corpo stesso a farsi "pinza" e contenitore, eliminando ogni mediazione tecnologica. Il corpo piegato, in questa chiave, riflette plasticamente quel "dislivello di cultu-

ra” teorizzato da Alberto Mario Cirese: la sottomissione fisica richiesta dal lavoro nei campi si riflette nella condizione di subordinazione sociale ed economica dei *paisàn*.

A questa serie aggiungiamo, in queste pagine, altre due fotografie della Piccioni, colta in un momento differente, mentre taglia le spighe con il falchetto, non più da sola, ma con altri uomini al lavoro nei campi. Mansioni queste cui erano normalmente chiamate anche le donne che vivevano giornate estenuanti, divise tra le incombenze domestiche e i molti lavori di supporto nei campi. Non a caso i proprietari terrieri, alla stipula del contratto, domandavano non tanto degli uomini quanto delle donne; erano soprattutto queste, infatti, a interessare il padrone per tutti quei lavori suppletivi che si guardavano bene dal remunerare, ma che rendevano molto, soprattutto l'allevamento del baco da seta.

Le fotografie restituiscono così non soltanto la fatica dei singoli lavori, ma l'articolata trama di mansioni, relazioni e forme di collaborazione che regolava la vita della cascina.

È dentro questa dimensione collettiva che va letto il lavoro dei *paisàn*: chiamati stagionalmente o con contratti annuali alle mansioni più umili, essi lavoravano per lo più in gruppo, secondo modalità diverse da quelle dei contadini o dei piccoli proprietari terrieri, attraverso gesti loro propri, «tecniche del corpo», come le avrebbe definite Marcel Mauss, che non richiedevano competenze specializzate. Questi modi di servirsi del proprio corpo, al lavoro e a riposo, tramandati all'interno del microcosmo della cascina padana, sono ciò che a Morandi interessa documentare fissandoli sulla pellicola, come una testimonianza di un mondo caratterizzato da un forte senso della comunità e del lavoro collettivo.

Un mondo, che alle soglie della veloce industrializzazione degli anni Sessanta, stava ormai scomparendo, senza che la lotta contro lo sfruttamento da parte dei proprietari terrieri avesse la meglio, nonostante l'ampiezza di partecipazione e la lunga durata di questi scioperi, dal 1948 al 1953, che «non sembrano incidere davvero sulla natura della trasformazione complessiva che è in incubazione e che è destinata svolgersi di lì a poco» – come scrive lo storico Guido Crainz. Altre dinamiche, infatti, intervennero in quel periodo, tali da rendere quelle battaglie obsolete: la rapida trasformazione industriale e l'attrazione che la fabbrica esercitava per i molti che troppo a lungo avevano faticato in cascina per un misero guadagno e in condizioni di vita ancora, nel dopoguerra, inaccettabili.

Giuseppe Morandi insieme alla Lega di cultura di Piadena mettono così insieme un archivio formidabile, costruito dal basso, servendosi soprattutto di strumenti adatti a documentare una cultura, come quella dei *paisàn*, prevalentemente orale – interviste registrate, macchina fotografica e cinepresa – e offrendo oggi una preziosa testimonianza dei gesti, delle mansioni e delle tecniche di cui si avvalevano. Al contempo, questo lavoro documentario denuncia le condizioni di vita e di lavoro a cui quelle persone erano sottoposte ancora negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.



Risvegli. Appunti su come cominciano le storie

ALESSANDRO PORTELLI*

Tra le prime cose che abbiamo pensato di fare quando il Circolo Gianni Bosio è entrato a far parte del Polo civico Esquilino, avendo di nuovo a disposizione una sala spaziosa, c'erano i laboratori di musica e i seminari storico-musicali con Sandro Portelli. Il Polo è un Ets in cui tante associazioni (siamo arrivati a cinquantadue quest'anno) lavorano insieme per costruire una comunità che metta insieme la società civile, il terzo settore, le istituzioni, la cittadinanza attiva. Ne fanno parte, tra gli altri, Spin time labs, la Casa dei diritti sociali, l'Anpi, il Csv Lazio, Slow food, Un ponte per, Mediterranea savings humans, gli Studenti medi del Lazio. Nel Polo è nata e si sta sviluppando una Comunità energetica rinnovabile e solidale per il rione Esquilino ed è attivo uno Sportello di welfare di comunità.

La sede sempre aperta di via Galilei 57 è diventata così la sede del Laboratorio di canti popolari, politici e sociali di Sara Modigliani e del Laboratorio di chitarra di Piero Brega, il posto dove ci diamo appuntamento con i poeti in ottava rima quasi una volta al mese e dove si sono svolti, da dicembre 2025 ad aprile 2026, gli incontri con Sandro Portelli intitolati "Le vie dei canti. Musiche transatlantiche, un ciclo di ascolti". L'intervento che segue è il testo di uno di questi incontri, rivisto dall'autore per la pubblicazione su «Il de Martino. Storie voci suoni».

Sandro ogni volta si è stupito della quantità di pubblico che è venuto ad ascoltarlo; noi, che ci ricordavamo i suoi seminari sulla ballata narrativa, un po' meno. Insieme a chi segue da anni le attività del Circolo Gianni Bosio e il lavoro di Portelli, c'era gente del quartiere che partecipa alle iniziative del Polo e che lo ascoltava per la prima volta: un pubblico attento alle storie, alle divagazioni, alle passioni e alle "ossessioni" musicali di Sandro, al suo insistere che la musica ha le radici sì, ma per fortuna ha anche le ali, e quindi alla fine del percorso che ogni volta Sandro ci ha fatto fare, le canzoni tornavano "a casa" e noi le ascoltavamo con una prospettiva diversa, cambiata, come dopo ogni viaggio che si rispetti [Laura Zanicchi].

* Circolo Gianni Bosio.

«Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto». È l'*incipit* di *La metamorfosi* di Franz Kafka.

«Ma come la mettiamo con l'inizio?», chiede Amos Oz (*La storia comincia così*, Milano, Feltrinelli, 2024), e comincia a risponderci: «Matilda che si sveglia un bel mattino...».

«Stamattina mi sono alzata una mezzoretta prima del sol / affacciata dalla finestra l'ho veduto il mio primo amor / andava a spasso co' na ragazza, immaginatelo che dolor»: è "Fior di tomba", la ballata epico-lirica che, come sappiamo, si trasformerà in "Bella ciao": «Stamattina mi son svegliata e ho trovato l'invasor».

Come cominciano le storie, la storia? Prima dell'inizio, non succede niente. Per questo è così efficace quell'*incipit* dei *Promessi Sposi*: «Quel ramo del lago di Como...». Le acque dei laghi sono piatte e immobili finché qualcosa non viene a turbarle. Per questo funziona così bene la falsa narrazione sulle Fosse Ardeatine: Roma era città aperta, non succedeva niente, poi qualcuno ha messo una bomba... Prima del risveglio è la notte, il buio, e, il riposo. E poi irrompe qualcosa che spezza l'equilibrio – il tradimento, l'invasore... «Stamattina mi son svegliata...».

«Early this mornin', everything was still...» (Andava tutto bene, stamattina presto, era tutto tranquillo...), cantava Ma Rainey, regina del blues classico. E poi irrompe il tradimento, come in "Fior di tomba", o l'invasore, come in "Bella Ciao": «I spied my good man goin' over the hill» (ho visto il mio uomo che se ne andava – Ma Rainey, "Mountain Jack Blues"¹), come il "primo amor" a spasso con un'altra... Oppure: «Woke up this morning, the police was shakin' me» (Stamattina mi son svegliata e ho trovato la polizia che mi scuoteva – Ma Rainey, "Booze and Blues"²), come l'invasore di "Bella ciao". È un parallelismo non casuale: il mondo popolare è sempre in equilibrio precario, sempre a rischio di perdita e di invasione. Ma nel blues c'è qualcosa di più: «I woke up this mornin', trouble all 'round my bed» (Mi sono svegliata stamattina, e avevo malessere intorno al letto – Ma Rainey, "Dampier down blues"³): tutto il disordine che viene da fuori risuona con un disordine – "trouble" – che comincia dentro.

1 <https://youtu.be/EpHKjTyuPrE?si=vx3MtIRggL2tKMqn> (tutti i link sono stati visitati il 13 maggio 2026).

2 <https://youtu.be/fs1Omb47ins?si=6x9CgMvO1xdDjemO>.

3 <https://youtu.be/uYEiFPQqciQ?si=GozO9PGnmGnLVuj9>.

Presenze

Prendiamo il risveglio più drammatico, l'irruzione più paurosa di tutti, un capolavoro assoluto di tutta la cultura del Novecento, Robert Johnson, "Me and the Devil"⁴: «Early this morning when you knocked upon my door / And I said, "Hello Satan", I believe it's time to go. // Me and the Devil was walkin' side by side / And I'm going to beat my woman until I get satisfied» (Stamattina presto hai bussato alla mia porta, e ho detto "Ciao Satana", è ora di andare. Io e il diavolo camminavamo fianco a fianco, e io picchierò la mia donna finché non me ne passa la voglia).

C'è un rapporto fra il risveglio a fianco di Satana (come se fosse un *alter ego* che lo accompagna) e la voglia inspiegabile di violenza. Il blues è la poetica dell'io diviso (blues «tore me all upside down» – il blues mi ha fatto a pezzi – Robert Johnson, "Preachin' Blues"⁵), della lacerazione interiore, incorporata nel dualismo fra voce e strumento, nel raddoppio del verso che è come un modo di interrogarsi sul significato delle proprie stesse parole. Il tema ossessivo di tutta la poetica di Robert Johnson è la perdita di controllo su se stesso, gli impulsi che lo spingono ad azioni colpevoli che non sa spiegarsi. Così, Satana che gli cammina a fianco è sia un invasore sia quella parte di se stesso, lo "spirito malvagio" sepolto nel profondo – «that old evil spirit so deep down in the ground», – che lo spinge a compiere azioni che non sa spiegarsi e di cui si libererà solo con la morte: «You may bury my body down by the highway side / so my old evil spirit can get a Greyhound bus and ride», (Seppellitemi accanto alla strada, così il mio spirito maligno può prendere un bus e andare – "Me and the Devil").

"Hello Satan" risuona con una strofa blues che circola in infinite varianti. Per esempio, in Huddie Ledbetter ("Good morning Blues"⁶): «Good morning blues, blues how do you do / I'm doing all right, well, good morning, how are you» (Buongiorno blues, come stai? Bene grazie, e tu?). Non è un caso che su poco più di venti brani che ci ha lasciato Robert Johnson almeno quattro comincino con varianti di «woke up this morning». In "Preachin' Blues", per esempio, Johnson, al suo risveglio, saluta il blues come aveva salutato Satana: «I was up this mornin', ah, blues walkin' like a man / Worried blues, give me your right hand» (Mi sono svegliato questa mattina e il blues mi girava attorno come una persona, blues tormentato, dammi la mano). Satana è solo l'incarnazione del blues.

4 <https://youtu.be/YYsnRc09csQ?si=XvtblMvHHHqcAhLd>.

5 <https://youtu.be/RjB-0ZOkHQA?si=rW1WslVLOgHG2D-Q>.

6 https://youtu.be/GplqGONfAj4?si=-0KjhmrBQQyX_jKa.

Blues e Satana, non nel senso banale del blues come “musica del diavolo” ma nel senso di una forza che ti invade, ti pervade, ti possiede: e il senso di non essere padroni di se stessi risuona nella storia di un popolo che è stato posseduto, letteralmente, bene mobile di proprietà altrui, non padrone delle sue azioni ma mera “estensione della volontà del suo padrone”. Mi sveglio una mattina e «the blues walking ‘round my bed / I went to eat my breakfast, the blues was in my bread» (il blues camminava intorno al mio letto, andai a fare colazione e il blues era dentro il mio pane – Huddie Ledbetter, “Good morning Blues”). Mi sveglio una mattina «and the blues fell mama’s child, tore me all upside down» (il blues è piombato addosso a questo figlio di mamma e mi ha fatto a pezzi – Robert Johnson, “Preachin’ Blues”); il blues, «a low-down shakin’ chill [...] an achin’ heart disease / Like consumption, killing me by degrees» (Un brivido nel profondo, una dolorosa malattia del cuore che mi uccide un po’ per volta, come la tubercolosi – *ibidem*).

Bessie Smith (“In the House Blues”⁷) si sveglia una mattina prima dell’alba, come la ragazza di “Fior di tomba”, ed è sia posseduta dal blues che le stravolge la mente – «They woke me before day with trouble on my mind / Wringin’ my hands and screamin’, walkin’ the floor hollerin’ and cryin’» (mi hanno svegliata prima di giorno col tormento nella mente, andavo avanti e indietro per la stanza torcendomi le mani, gridando e piangendo) – sia aggredita dal blues incarnato che preme da fuori come un invasore – «Catch ‘em, don’t let them blues in here / They shakes me in my bed, can’t set down in my chair» (Fermateli, non fate entrare quei blues, mi scuotono nel letto, non riesco a sedermi sulla sedia)... e penso di nuovo a Ma Raney che si sveglia e chi la scuote nel letto è la polizia, altra incarnazione del blues.

Ancora una volta, «trouble». È una parola chiave della poetica del blues – «Trouble in Mind», «Bad Luck and Trouble» – e di Bessie Smith in particolare – «Trouble, trouble. I’ve had it all my days / It seems like trouble / Going to follow me to my grave» (Il “trouble” mi perseguita da tutta la vita e mi accompagnerà fino alla tomba – “Down Hearted Blues”⁸). Così, in un altro dei capolavori del Novecento, “Backwater Blues”⁹, anche quando l’irruzione che trovi al risveglio è un evento naturale, materiale – l’indimenticata inondazione del 1927 – il blues di Bessie Smith lo traduce in un tormento interiore, un senso di spaesamento che non è solo la perdita della casa ma qualcosa di più profondamente esistenziale: «I woke up this mornin’, can’t

7 <https://youtu.be/9XJQPstZIs?si=sOcVgaQW4ittlC41>.

8 https://youtu.be/4Ob_sW2_2Zw?si=YLwOoXI1MaNALKJY.

9 <https://youtu.be/4gXShOJVwaM?si=eFYS8VJFfltwkidz>.

even get out of my door / There's enough trouble to make a poor girl wonder where she wanna go» (mi sono svegliata stamattina e non riesco neanche a uscire di casa, ci sono tanti di quei guai che una povera ragazza non sa dove andare). L'esperienza dello sradicamento, dello sfratto, della *homelessness* è parte dolorosa di tutta l'esperienza afroamericana. È anche a questo che rimanda Smith quando conclude «There ain't no place for a poor girl to go» (non c'è un posto dove una povera ragazza possa andare). In un altro brano, non a caso intitolato “Homeless Blues”¹⁰, Bessie Smith accusa il Mississippi di averla lasciata senza casa e conclude: «Wish I was an eagle, but I'm a plain old black crow / I'm gonna flap my wings and leave here, and never come back no more» (Vorrei essere un'aquila, ma sono solo un povero corvo nero, aprirò le ali, volerò via e non tornerò più).

Assenze

Ancora Bessie Smith, ancora un altro risveglio, “Empty Bed Blues”¹¹: «I woke up this morning with a awful aching head / My new man had left me, just a room and a empty bed» (Stamattina mi son svegliata con un tremendo mal di testa / il mio nuovo uomo mi ha lasciato, ho solo una stanza e un letto vuoto). L'abbandono è l'equivalente simmetrico dell'invasione; l'equilibrio che precede l'inizio della storia può essere spezzato da una presenza invadente ma anche da un'assenza, una perdita. Anche il risveglio della *Metamorfosi* di Kafka, a guardar bene, è una perdita, l'umanità smarrita di Gregor Samsa. Esiste un *bootleg* di Jimi Hendrix intitolato “I woke up this morning and found myself dead”¹² (Stamattina mi sono svegliato e mi sono trovato morto).

Svegliarsi in un'assenza è un *topos* che accompagna tutti i generi musicali. Il blues: «Woke up this morning, my baby was gone» (Stamattina mi sono svegliato e la mia ragazza non c'era più – B.B. King, “Woke up This Morning”¹³). Il “folk”: «Got up this morning, you were on my mind...» (Stamattina mi sono alzato, e avevo in mente te – Ian and Sylvia, “You Were on My Mind”¹⁴). Il rock: «I woke up this morning, Lucille was not in sight / I asked my friends about her but all their lips were tight» (Stamattina mi sono

10 https://youtu.be/_VvGGSX3YtA?si=rWU287AhsZYYppCU.

11 <https://youtu.be/Mc7RQCQAtKU?si=ebafJ0n0tbyIbi3w>.

12 <https://youtu.be/M8jtV5T4QmQ?si=MgEPbV7gulAuewR3>.

13 https://youtu.be/amLdS7KFEFo?si=zaYn4k-sj1eGQ_q9.

14 <https://youtu.be/h-g203otiYU?si=dCu93LWKLWq1GWj>.

svegliato e Lucille era sparita, ho chiesto agli amici ma nessuno apriva bocca – Little Richard, “Lucille”¹⁵).

In un altro risveglio, l’immagine del letto vuoto di Bessie Smith si intreccia con quella di un vuoto molto più drammatico, un trauma affettivo e un trauma storico e materiale insieme. “Empty sky” è il brano che apre l’album di Bruce Springsteen sull’11 settembre¹⁶: il cielo vuoto per i grattacieli abbattuti e il vuoto nel letto della persona amata uccisa nella catastrofe, un impulso di vendetta (rinnegato negli altri brani dell’album) e un rimpianto di amore: «I woke up this morning I could barely breathe / Just an empty impression in the bed there you used to be / I want a kiss from your lips I want an eye for an eye / I woke up this morning to an empty sky» (Stamattina mi sono svegliato, non riuscivo a respirare, c’era un’impronta vuota al tuo posto nel letto, voglio un bacio dalle tue labbra, voglio un occhio per occhio, mi sono svegliato stamattina e il cielo era vuoto).

Prima dell’inizio

Ma siamo sicuri che non succeda niente prima del risveglio, che la notte sia davvero solo silenzio, quiete, riposo? «Dormire: forse sognare. Qui sta l’intoppo», rimugina Amleto, principe di Danimarca. Gregor Samsa si sveglia «da sogni inquieti». E Huddie Ledbetter si ritrova il blues intorno al letto e dentro il pane dopo una notte inquieta – «I couldn’t sleep last night, I was turning from side to side» (Non riuscivo a dormire, mi giravo di qua e di là). C’è sempre un principio prima del principio, dice Amos Oz in *La storia comincia così*; nel profondo delle acque chete del lago di Como si annida la violenza del dominio feudale; e prima di via Rasella Roma non è mai stata città aperta, ma occupata e prigioniera. Sarà un caso se i media sono ossessionati dai *prequel*?

Forse allora lo squilibrio non comincia al risveglio, ma anche prima; quando ci svegliamo, la storia è già iniziata e il risveglio significa la presa di coscienza di un “trouble” antecedente e la ricerca di un modo di porgergli fine. È un *topos* dello spiritual: svegliarsi dal peccato e trovare un’ancora di salvezza: «Woke up this morning with my mind staying on Jesus» (Mi sono svegliato stamattina e avevo in mente Gesù – Mavis Staples, “Woke

15 <https://youtu.be/yjZtZye7ael?si=G LR9f4JB4VhwoqPD>.

16 https://youtu.be/Duxv-4qlCjQ?si=jzxgl_jyT6OabGLS.

up This Morning”¹⁷). «I’m gonna walk, I’m gonna talk with my mind stayed on Jesus». Qui la parola fondamentale è “stayed” (in altre versioni, “set”): la storia non è finita, ma adesso ho trovato un punto fermo: camminerò, parlerò, con la mente ferma su Gesù. Se il blues è la musica del “trouble”, lo spiritual è la musica della coscienza. Per questo, quando il “trouble” non è solo spirituale ma storico, quando il “peccato” consiste nell’oppressione e nel razzismo, allora lo spiritual è pronto a evolversi in canzone di lotta – un po’ come “Fior di tomba” in “Bella ciao”: “Woke up this morning with my mind stayed on freedom” (con in mente la libertà¹⁸). I verbi dello spiritual – “walk, “talk” – non designano più azioni generiche ma le marce, i cortei, le assemblee di un movimento di liberazione. Il risveglio non coincide con l’irruzione di una storia minacciosa e nuova, ma con la decisione di porre fine a una storia ingiusta che va avanti da troppo tempo.

Ricominciare

Questo ci rimanda a “Bella ciao”. «Questa mattina non mi son svegliata / E l’invasore ce l’avevo in casa / Inseguita, controllata, minacciata / Nel tossico vestito dell’amore»: è una canzone di Vinicio Capossela, affidata alla voce di Margherita Vicario (“La cattiva educazione”¹⁹). Quasi rispondendo alla poetica blues, Capossela rimette il “trouble” nella storia. Non è l’incomprensibile Satana di Robert Johnson a scatenare la violenza: «Non è stata la sfortuna, è stata la maledizione / che procede di generazione in generazione», «Son state le botte date a mia madre / Son stati i soldi in una mano sola [...] / Son stati i secoli di cattiva educazione e di prigionia / del corpo offeso dall’amore».

Se questa storia va avanti da secoli, allora svegliarsi – in nome di tutte quelle a cui è stato impedito – significa mettervi fine. Se il blues che preme alla porta di Bessie Smith è riuscito a sfondare ed entrare nella stanza, allora “Bella ciao” la dobbiamo cantare contro un altro invasore, come ci ha insegnato il coro delle Mondine di Porporana:

Una mattina mi son svegliata – o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
Una mattina mi son svegliata, ed ero stanca di morir.
Morir per caso, per falso amore, salvar l’onore o per fame di libertà

17 <https://youtu.be/38REjGHD8kg?si=je9ZbWJHpGZzCPvE>.

18 <https://youtu.be/DxSq3xpfmKU?si=CpRZ2AwKK5etSwa>.

19 https://youtu.be/pbhDuz6euv0?si=KJ3q_ZwUoFUKB1up.

Sempre un motivo me lo trovate, ma io non ci credo più
E io muoio perché son donna e non mi voglio rassegnar²⁰.

Risvegliarsi per non rassegnarsi a una storia ingiusta, allora, può voler dire risvegliarsi non per guardare indietro verso la notte passata ma avanti, rovesciare i verbi e mettere il futuro dove era il passato («e nelle strade, e nelle piazze, ascolterete la nostra voce»). È un altro movimento di liberazione; ma è anche l'utopia luminosa di un altro giorno, di un altro risveglio, che ci ha lasciato in eredità Giovanna Marini ("La nave"²¹):

Un giorno ci sveglieremo
Che il sole sarà lontano
E noi avremo una terribile forza in mano
Non sentiremo il freddo già smorti come siamo
allora piangeranno mentre noi cammineremo
allora piangeranno mentre noi cammineremo.

20 <https://youtu.be/nv9r5VLJ5do?si=yZsYjnYDf38-N0Kt>.

21 https://youtu.be/nnphNYAW5fk?si=aqhezIl_nmrRIO_n.

We Shall Not Be Moved: un tributo in musica a Barbara Dane

SUSANNA BUFFA*

Barbara Dane, scomparsa a Oakland nell'ottobre 2024, è ancora capace di risvegliare le coscienze di donne e uomini, comunità, gruppi, associazioni, musicisti, coristi, antropologi, storici. Attivista politica, cantante blues e jazz, produttrice e discografica della *label* Paredon, viaggiatrice: incontrava culture e le metteva in comunicazione, in nome della pace, dell'unità, della libertà di espressione, della solidarietà. Nella serata romana del 7 ottobre 2025, Barbara Dane ha riunito ancora voci e persone che hanno cantato per lei e con lei, così com'era riuscita a fare nelle G.I. Coffee Houses con Jane Fonda e i soldati arruolati per la guerra in Vietnam. Ci vorrebbe una Barbara Dane anche oggi per opporsi alle derive nazionaliste e alle guerre per profitto che stanno devastando la sua America e il mondo intero. Lei saprebbe come farsi ascoltare, ad alta voce, dando un senso al grido, superando la muraglia dei nazionalismi e dei totalitarismi; proprio oggi che anche la sua Cuba è assediata e tormentata dagli stessi mali di allora «ed il nemico attuale / è ancora e sempre uguale / a quel che combattemmo / sui nostri monti e in Spagna», come cantava nel 1960 Fausto Amodei, suo contemporaneo, riferendosi alla strage di Reggio Emilia.

Costruito attorno al passaggio a Roma di suo figlio, il musicista cubano Pablo Menéndez, l'evento dedicato a Barbara Dane organizzato dal Circolo Gianni Bosio ha preceduto di pochissimo il primo anniversario della sua morte ed è stato soprattutto un incontro di voci nello spazio accogliente e significativo dello Spin time labs. L'artista statunitense ha attraversato nella sua vita oltre mezzo secolo di storia della musica toccando quasi ogni genere nell'ambito della *popular music* – dal blues al folk, dal jazz al gospel. Ciascuno di questi generi è stato rappresentato dalle diverse formazioni che si sono avvicendate sul palco: solisti, piccoli *ensemble* e cori estesi hanno dato prova di quanto il suo repertorio sia penetrato nella memoria collettiva anche

* Circolo Gianni Bosio.

a grande distanza dagli Stati Uniti e di quanto spesso e in maniera sorprendentemente estesa venga oggi conosciuto, condiviso ed eseguito nella sola città di Roma.

Un programma musicale molto ricco, con la cura del suono di Matteo Portelli, ha compreso le performance di due cori gospel (ControCoro Choir diretto da Alberto Annarilli e World Spirit Choir diretto da Mario Donatoni), due laboratori di musica folk nordamericana (Down The Road, Garbatella, e Old-Time Hard Times, Testaccio, diretti da Alessandro Garramone, erede di Mariano De Simone, che è stato tra i più profondi conoscitori della cultura musicale nordamericana in Italia). Molte anche le formazioni libere: Alberto Annarilli Union Trio, Susanna Buffa & Alessandro Garramone, Mario Donatoni Quartet, oltre al citato Pablo Menéndez che si è esibito accompagnato da tutti i musicisti presenti,

Un'energia incontenibile ha travolto il pubblico, soprattutto nella parte finale che ha visto il coinvolgimento di tutti gli artisti presenti per l'esecuzione di alcuni brani condivisi, rendendo un tributo molto sentito al ricordo di Barbara e al suo impegno politico e civile.

Nel corso del tempo, Barbara Dane ha avuto un rapporto costante con il Circolo Gianni Bosio, l'Istituto Ernesto de Martino e i Dischi del Sole. Ha tenuto a Roma diversi concerti organizzati dal Circolo Gianni Bosio; le sue prime registrazioni pubblicate in Italia sono nel disco *L'America della contestazione*, a cura di Sandro Portelli e Ferdinando Pellegrini (1969), e – insieme con molte altre registrate dal vivo – nel libro/cd *We Shall Not Be Moved. Voci e musiche dagli Stati Uniti (1969.2018)*, di Alessandro Portelli, ed. Squilibri (2020). I Dischi del Sole hanno pubblicato diversi dischi della sua etichetta Paredon, tra cui soprattutto il suo *I Hate the Capitalist System* (1977). Barbara Dane ha continuato a cantare dal vivo fino a oltre 90 anni, con indimenticabili concerti blues. Per conoscerla meglio, oltre al film *The 9 Lives of Barbara Dane* di Maureen Gosling, presentato alla Casa della Memoria di Roma la sera prima del concerto allo Spin time labs, vale la pena di ascoltare almeno la sua antologia definitiva, *Hot Jazz, Cool Blues and Hard-Hitting Songs* (Folkways, 2018) e leggere la sua straordinaria autobiografia, *This Bell Still Rings. My Life of Defiance and Song* (Berkeley, Ca., Heyday, 2022).

La serata di bellissima musica in onore di Barbara Dane allo Spin time labs ha lasciato in tutti il desiderio di incontrarsi ancora per condividere canzoni e di riferirsi alla sua modalità di opposizione alle ingiustizie e ai soprusi, che resta un modello anche per le generazioni contemporanee. Anche recen-

temente, la rete di cori sociali Corinlotta Singing Resistance Italia, creata in vista della manifestazione mondiale “No Kings” dello scorso 28 marzo, è tornata a guardare a Barbara e ai suoi insegnamenti, ma anche alla sua cura nelle esecuzioni musicali, proponendo al corteo la sua versione di “We Shall Not Be Moved”.

Young and old, black and white, men and women together, fighting for our freedom: we shall not be moved!

La stagione dei Centofiori e l'esperienza di Radio Rombo (1977-1998), da Quarrata fino al mare

EMANUELE BALDI*

La radio in soffitta

Quando mi affacciai per la prima volta in una radio libera, nel settembre del 1978, i Beatles avevano già da tempo intrapreso strade separate, sebbene l'eco della loro musica si facesse ancora sentire a livello globale. Quell'anno, però, il disco più ascoltato era *Saturday Night Fever*, uscito un po' prima del film proprio per promuovere la pellicola.

Una generazione di ragazze e ragazzi stava vivendo una giovinezza più lunga e diversa rispetto a quella dei genitori e il mondo dell'industria si era indirizzato verso quella nutrita fetta di popolazione rispondendo alle sue esigenze e alimentandone i consumi culturali. Una delle esigenze era rappresentata dalla musica che, nelle sue più svariate forme, accompagnava la vita quotidiana dei giovani. Il mezzo di diffusione più diretto e a buon mercato era la radio: uno strumento diventato nel corso del dopoguerra alla portata di tutti, per le sue dimensioni sempre più ridotte e la sua facilità d'uso; non come quella radio che avevo in soffitta, di circa mezzo metro, in legno, con tre grandi tasti bianchi e due manopole che facevano spostare una linea verticale da destra a sinistra e viceversa, per sintonizzarsi su varie città del mondo e ascoltare lingue misteriose. Era l'apparecchio radio di famiglia, rimediato forse a Firenze da mio padre durante uno dei suoi viaggi per vendere carbone fossile da riscaldamento; un Magneti Marelli sempre funzionante, ma messo a riposo come una persona anziana dopo aver lavorato tanto e averne sentite di tutte durante l'ultima grande guerra.

Già verso la fine degli anni Cinquanta, nel nord Europa, alcuni imprenditori avevano intuito che si potevano diffondere messaggi più adatti ai giovani, basati su musica e pubblicità proibite nel continente e provenienti dagli Stati Uniti. Sfuggendo alle leggi che vietavano le trasmissioni che non fossero delle emittenti ufficiali, nacquero le cosiddette radio pirata che trasmettevano

* Laureato in Storia contemporanea nel cds Pro.Ge.A.S. Università degli studi di Firenze.

da vecchi pescherecci in acque internazionali, il cui solo appellativo piratesco ammaliaava le nuove generazioni. Tra le più note ci furono Radio Mercury, Radio Veronica e Radio Caroline, che fecero da modello a molte successive emittenti private in terra ferma.

Negli anni Settanta, quelli della mia adolescenza, gli apparecchi radio viaggiavano da tempo a pila, e si potevano trasportare da una stanza all'altra oppure in gita. Chi si poteva permettere un registratore poi, era a cavallo: catturava la musica che voleva dalla radio e la riascoltava quando gli pareva, pigiando un semplice tasto. Io ascoltavo le canzoni dovunque, in camera o mentre facevo la doccia.

Stavano nascendo le prime radio libere, sia quelle a tema politico-impegnato che commerciali. Si veniva a sapere della loro esistenza per passaparola, se per esempio un amico più curioso, tramestando con la sua radiolina, aveva trovato per caso una *band* mai sentita o un dibattito su argomenti tabù di cui nessuno aveva mai osato parlare, ti faceva partecipe delle sue scoperte.

La diffusione di radio private fu considerevole soprattutto in Italia dove la mancanza, per anni, di una legislazione che regolasse la materia, favorì la proliferazione di emittenti che raggiunsero numeri da record, se confrontati a livello mondiale: si è stimato che, alla fine degli anni Settanta, le radio libere attive italiane fossero circa 2.600¹. Anche in Toscana le emittenti private videro uno sviluppo esponenziale in quel periodo. Sebbene non sia possibile una stima precisa perché spesso le stazioni radiofoniche avevano una breve durata, tra le attuali province di Firenze, Prato e Pistoia si potevano contare circa sessanta radio.

In quella piana metropolitana si erano sviluppati importanti centri urbani collegati da un reticolo di strade che, unendo paesi e agglomerati artigianali e industriali, avevano sempre più ridotto lo spazio rurale che per secoli aveva caratterizzato la zona. L'area, infatti, brulicava di attività manifatturiere sin dall'Ottocento, essendosi contraddistinta per uno sviluppo economico caratterizzato dalla paglia e dall'industria tessile nel pratese, dalla produzione del vetro e dell'abbigliamento nell'empolese, dalla coltivazione e vendita di piante ornamentali nel pistoiese e dall'artigianato del mobile nel territorio di Quarrata, un comune in provincia di Pistoia, al confine con la provincia di Prato (che sarebbe stata istituita solo nel 1992).

In questa piana si erano diffusi mestieri che potevano essere eseguiti a domicilio, come la lavorazione della maglieria e della biancheria per la casa e

¹ Cfr. R.A. DORO. *In onda. L'Italia dalle radio libere ai network nazionali (1970-1990)*, Roma, Viella, 2017, p. 81.

che avevano conosciuto un boom negli anni Sessanta del Novecento: le ditte, spesso a conduzione familiare, affidavano i materiali da lavorare a domicilio, dove prevalentemente le donne cucivano o eseguivano le rifiniture, mentre i titolari delle aziende effettuavano il ritiro del prodotto e si occupavano della sua commercializzazione. Ricordo che mia madre e le mie due sorelle lavoravano in questo modo, nel settore della biancheria. Molti operai che si erano specializzati in una fase della produzione, in particolare nel comparto del tessile e in quello del mobile, divennero piccoli imprenditori, con sede della ditta nel laboratorio sotto casa o in stanzoni adiacenti².

La radio sempre accesa, come sottofondo sonoro in case e laboratori, è un primo esempio del raggio di diffusione che numerose emittenti hanno avuto nella zona, sin dai loro esordi, così come in altri centri del territorio italiano.

L'altra faccia della medaglia era la possibilità, da parte di molte imprese, sia artigianali che commerciali, di reclamizzare i propri prodotti per mezzo delle radio locali, fornendo a queste ultime le risorse finanziarie per continuare la propria attività e diventare, a loro volta, piccole imprese, che fornivano servizi alla popolazione come informazione locale, giochi a premi, annunci di vario genere e tanta musica a richiesta. Tutto ciò avvenne con l'entusiasmo e spesso la limitata esperienza di giovani conduttori, che perlopiù mancavano alle reti nazionali e che rendevano gli ascoltatori più prossimi ai protagonisti dell'etere, facendone persone avvicinabili, anche fisicamente, nei locali delle emittenti.

Quando misi piede per la prima volta in una radio libera lo studio si trovava nella soffitta di una villetta in via Ugo Foscolo ad Agliana, un paese al tempo di circa 13.000 abitanti, al confine tra Prato e Pistoia. Alla soffitta si accedeva da una rampa esterna di scale in ferro. Quella breve scala, esposta e poco protetta, accentuava ancora di più l'emozione di entrare in un mondo nuovo fatto di musica, vinili, microfoni, cuffie e altri ragazzi e ragazze che condividevano quella passione.

On the road

Tutto cominciò sulla strada, *On the road*, per dirla alla Kerouac con una delle sue opere più lette della *beat generation*. La strada che ci ha visto nascere, giocare e crescere: la Statale 66 che collega Firenze a Pistoia e prosegue sulle montagne verso nord. Niente a che vedere con la più nota e leggendaria

2 *Prato Storia di una città*, vol. 4: *Il distretto industriale (1943-1983)*, a cura di G. Becattini, sotto la direzione di F. Braudel, Firenze, Comune di Prato-Le Monnier, 1997, p. 475.

Route 66 che collega ben otto degli *United States*, ma altrettanto mitica per noi. Alessio, Italo, Luca e io eravamo quattro amici cresciuti nel comune di Quarrata, lungo la statale, appunto. Su quella strada abbiamo vissuto tutti gli anni Settanta, con i pattini durante l'*austerità*, le biciclette trasformate in *chopper* e la scoperta della musica nuova, d'oltremania e d'oltreoceano: i Beatles poi la *dance* febbrile del sabato sera, seguita dalla musica psichedelica dei Pink Floyd. Nel garage del babbo di Luca provammo anche a mettere su un gruppo musicale sgangherato in cui io suonavo una chitarra scordata, Italo le tastiere, Luca una malmessa batteria e Alessio quello che capitava.

In quelle carreggiate di asfalto che continuavano a moltiplicarsi, tanta gente si dava da fare per assicurarsi una vita migliore, coi telai, la biancheria, i mobili e le piante da giardino; il tutto con la spinta a consumare oggetti che tv e rotocalchi facevano passare per simboli indispensabili della modernità. Pure i nostri genitori sudavano per portare la pagnotta a casa e per offrirci un futuro migliore, in attesa della loro pensione.

E quello che ci aspettava erano quelle attività: assordarsi ai telai come faceva mio fratello, piallarsi qualche dito in falegnameria come tanti nostri amici o mettere a dimora piantine nei vasi come altri nostri conoscenti.

L'alternativa era proseguire gli studi, meglio se tecnico-commerciali, per vedere di trovare un lavoro dopo cinque lunghi anni. Anche i miei avrebbero preferito vedermi sistemato subito dopo le medie, ma non si opposero alla mia volontà di proseguire alle superiori, forse anche per avere in famiglia «il primo che ha studiato», come avrebbe cantato di lì a poco Francesco Guccini ne «L'avvelenata».

Cominciando dal lato sud della nostra via statale, Italo il lavoro ce l'aveva pronto come parrucchiere, seguendo la madre in bottega; io scelsi il liceo scientifico, lavorando alcune estati in tappezzeria anche per dimostrare in paese che sapevo fare pure quello e non ero un extraterrestre; Alessio prese la strada del commercio estero e Luca iniziò a lavorare i mobili, piallandosi puntualmente un dito, per fortuna senza gravi conseguenze.

Nella nostra strada cominciavano a delinearsi quattro corsie distinte, sebbene ancora non lo sapevamo. Appena si poteva, ci trovavamo nel garage di Luca o nella bottega di Italo per prestarci un 33 giri (spesso mai restituito) o ascoltare canzoni registrate alla radio, in particolare a Radio Montecarlo che si riceveva bene e passava novità interessanti.

Io e Alessio prendevamo lo stesso autobus che ci portava a scuola a Pistoia. Durante uno di questi tragitti, in quinta superiore, Alessio mi raccontò di alcuni compagni di classe che frequentavano una radio libera ad Agliana, ma non solo: parlavano al microfono e mettevano i dischi in onda. Lui ci era

andato e si era divertito, aveva fatto nuove amicizie ma non era interessato a trasmettere. Mi disse che se fossi stato interessato avrei potuto andarci tranquillamente. Mi si rizzarono le antenne e ne parlai subito a Italo, geograficamente più vicino a me.

Ci tuffammo quindi senza pensarci in questa avventura emozionante, mentre Alessio e Luca frequentarono l'ambiente per amicizia. Il 22 settembre 1978 facemmo il nostro primo programma radiofonico a base di dischi, anche portati da casa, e di parole inventate lì per lì, senza preparazione né prove, parlando del più e del meno, prendendo spunto da un giornale o da un fatto accaduto in zona. Questo era lo stile della maggior parte delle radio libere nate e cresciute in quel periodo per divertimento. La radio si chiamava RdA, Radio diffusione Agliana, e apparteneva alla categoria delle emittenti nate per hobby, in soffitte o cantine, su iniziativa di qualche tecnico appassionato di trasmissioni e di musica: era insomma una radio "commerciale", un termine sul quale furono aperti molti dibattiti sia in radio che a scuola.

A RdA conoscemmo, tra gli altri e le altre – perché c'erano diverse ragazze che conducevano programmi radiofonici – Sergio Biagini, detto Joser, un ragazzo della nostra età che però aveva già un po' di esperienza come dj e conduttore radiofonico. Sergio ricorda così i primi approcci con quello che sarebbe diventato per lui un vero e proprio lavoro:

La mia prima radio è stata Radio Sesto International, nel 1975. Era una radio che viaggiava grazie a un ripetitore militare comprato, come facevano tutti in quel periodo, a Livorno, dove c'era un mercato militare. [...]. Nel '74 mi ricordo che alla radio di musica se ne sentiva pochissima. Si andava a cercare le radio straniere tipo Montecarlo o Capodistria [...] si potevano ascoltare le radio che trasmettevano musica contemporanea in quel modo. Nel '74 sono nati i cantautori e contemporaneamente la disco-music, quindi la musica cambiò tanto. Infatti, i cantautori che ascoltavamo noi, De Gregori, Guccini e compagnia bella, si affacciavano in quel periodo [...] erano i cantanti "strani", quelli che cantavano senza voce, quelli che non avevano le qualità del cantante che fino a quel momento si era ascoltato³.

Sergio era nato nel distretto tessile di Prato e suo padre aveva una ditta di tessuti ben avviata, ma lui non era intenzionato a continuare quell'attività; aveva altri interessi, come molti giovani dell'epoca: la musica e l'elettronica.

3 Intervista a Sergio Biagini, Prato, 24 febbraio 2025 (registrazione conservata presso l'autore).

In quella radio, nata in un garage di Sesto Fiorentino, con due piatti e pochi dischi, non c'era molto da dire e Sergio faceva in pratica una selezione musicale, perché tecnicamente sapeva già usare l'attrezzatura, come molti appassionati non erano invece in grado di fare.

Per poter parlare a un microfono Sergio si spostò a Radio Snoopy, a Campi Bisenzio, emittente piuttosto affermata, dotata di un ripetitore sul Monte Serra col quale riusciva a coprire tutta la Toscana, anche grazie al fatto che non c'erano ostacoli rappresentati da altre frequenze.

Era il '76 e la sede della radio si trovava sopra l'omonima pizzeria Snoopy, un po' come stava succedendo nel resto della penisola: chi aveva già un'attività, tipo discoteca o ristorante, abbinava la novità della radio, dal costo limitato, per attirare ancora più clienti, divertendosi e facendo divertire.

Qui, racconta Sergio, «la linea telefonica bruciava, perché c'erano continuamente richieste e curiosità su questo fenomeno. Ciò portava ad avere un contatto diretto con l'ascoltatore, con le richieste di musica, con i giochi telefonici, tutta roba che è stata ripresa e trasferita sulla televisione, sia pubblica che privata»⁴. Il salto successivo per Sergio, allora sedicenne, fu RdA, che poteva raggiungere più facilmente da casa col motorino.

Le radio private nascevano dovunque numerose, in quel periodo, per la relativa facilità tecnica e la possibilità economica di realizzare un'emittente di poche pretese; venivano alla luce però in maggior numero in quelle zone dove esistevano già attività industriali, artigianali e commerciali, e la piana era molto dinamica in questo senso. A pochi chilometri da Agliana, a Quarrata, su iniziativa di alcuni artigiani come i Lenzi, erano sorte diverse falegnamerie e tappezzerie, che stavano facendo di quel centro "la Città del Mobile", conosciuta a livello europeo e non solo. Nacquero le prime mostre di mobili con un indotto che si allargò anche alle zone limitrofe⁵.

Nello stesso periodo, un certo Federico Pazzelli, tecnico specializzato alla ditta Dbs di Agliana – un'azienda leader nel settore degli strumenti di amplificazione – insieme all'amico Patrizio Cecconi di Quarrata, appassionato di musica e di novità tecnologiche, provarono per scherzo a realizzare un apparecchio che emettesse onde sonore in modo da far sentire la musica dalla stanzina sotto casa all'abitazione di Patrizio, dove la moglie Nory faceva le faccende.

4 *Ibidem*.

5 Cfr. P. PETRUZZI, R. TESTAI, *L'artigianato del mobile nel '900 a Quarrata*, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2019, p. 135.

I due ci presero gusto e dal laboratorio improvvisato le onde arrivarono a un centinaio di metri, al bar La Pineta, dove fu organizzato uno scherzo ai danni di un frequentatore del locale: con la complicità del gestore e di alcuni astanti fu diffusa la notizia che, all'indomani, a una certa ora, alla radio avrebbero parlato di questo tizio, nell'incredulità generale. Puntualmente, sintonizzando l'apparecchio sulle frequenze suggerite da Federico, una voce al microfono parlava di questo tale, fornendo informazioni precise e inequivocabili, lasciando nello stupore soprattutto l'interessato.

Gli scherzi continuarono con amici e parenti, invitati a casa Cecconi, dove Patrizio e la moglie Eleonora intrattenevano gli ospiti, mentre alla radio partivano pubblicità che parlavano degli invitati di turno. Come racconta Nory, per l'amico Franco, panettiere, lo spot diceva: «non comprate il pane da Franco, perché fa schifo»; per il meccanico di fiducia la *réclame* recitava: «non fatevi aggiustare la macchina da Mughino, perché ve la sciupa»⁶. Tra una risata e l'altra le onde sonore della fantomatica radio si diramavano sempre più in là. Durante le prove tecniche per vedere dove arrivava il segnale, venne fuori il nome di Radio Rombo, per via di vari rumori di motori in strada. Era l'estate del 1977 quando nacque così l'emittente che presto avrebbe conquistato tutta la zona, dove almeno una radiolina era presente in ogni famiglia e attività economica. Le pubblicità trasmesse stavolta erano vere e gli ascoltatori venivano a conoscere gli *speaker* nella loro piccola tana, anche da lontano, perché attraverso due ripetitori ben piazzati sulle colline, Radio Rombo si sentiva in tutta la piana e oltre il Montalbano, fino al mare.

Un'emittente in espansione, e perlopiù vicina a noi, non poteva che attirare la nostra attenzione: per scherzo ci recammo a casa Cecconi per provare a entrare nel gruppo della radio quarratina, forti della nostra esperienza di ben cinque mesi di *speakeraggio* nell'emittente aglianese: Nory ci accolse col suo sorriso smagliante e con nostra sorpresa ci disse: «Certo, perché no?». Fu così che Sergio, Italo e io ci trovammo a Radio Rombo. Per me e Sergio diventò un vero lavoro: nel mio caso, come procacciatore di contratti di pubblicità in diverse zone della Toscana (più un programmino dove passavo la mia musica preferita tipo Pink Floyd e Genesis); Sergio, come conduttore di programmi, lasciando Nory più libera, visto che agli inizi era stata soprattutto lei a condurre i vari contenitori musicali. Quella rimessa sotto casa divenne un andirivieni di persone di tutte le età, con molte delle quali si creò un buon rapporto di amicizia.

6 Intervista telefonica a Eleonora Turi, 6 febbraio 2025.

Gli anni Ottanta rappresentarono il boom per le radio libere commerciali in tutta Italia, che iniziarono a programmare per un bacino di utenza in espansione, sull'onda di ciò che stava avvenendo con le reti televisive Fininvest: da Radio 105 (Milano, 1976) a Radio Kiss Kiss (Napoli, 1976), da Radio Subasio (Perugia, 1976) a Radio Dimensione Suono (Roma, 1978), da Radio Italia (Cologno Monzese, 1982) a Radio DeeJay (Milano, 1982).

Anche a Radio Rombo conoscemmo nuovi amici, con alcuni dei quali è rimasto un legame durato fino a oggi. Gianni, ad esempio, oggi dottor Giovanni Bonacchi, racconta:

La radio era un luogo di aggregazione, non solo con gli operatori. Capitava tanta gente a vedere perché la radio libera all'epoca era una novità [...] C'era un'atmosfera di amicizia che si era creata fra di noi ma anche con la cittadinanza, [...] che ci riconosceva dalla voce, [...] la radio, al tempo, era entrata nel tessuto sociale di quella comunità che poi si era sviluppata abbastanza e la radio parlava sempre alla gente, a qualsiasi ora⁷.

Radio Rombo trasmetteva 24 ore su 24, in diretta dalle 8.00 alle 24.00, con notiziari, rubriche sportive e culturali, annunci di ricerca di lavoro, dando sempre maggiore spazio alla cronaca locale.

Un altro *speaker* della radio di Quarrata, Antonio Mancin, originario di Prato, ricorda così i suoi esordi:

Sergio era militare e a Radio Rombo cercavano qualcuno per fare le dediche il pomeriggio [...] quando tornò Sergio ci alternammo un giorno per uno, il tutto con l'incoscienza dell'età, perché mi rendo conto adesso che non sapevo niente. Però c'era un'aria di possibilità, di libertà, all'epoca, che qualunque cosa poteva accadere: era proprio questa la sensazione⁸.

In quei primi anni Ottanta l'interesse a livello nazionale per le emittenti private prese campo sotto vari aspetti: da una parte le agenzie pubblicitarie vedevano crescere la possibilità di distribuire i loro sponsor su più regioni, contando sulle prime rilevazioni Auditel, dall'altra le case discografiche cer-

7 Intervista a Giovanni Bonacchi, Pistoia, 23 gennaio 2025, registrazione conservata presso l'autore.

8 Intervista ad Antonio Mancin, Prato, 24 febbraio 2025, registrazione conservata presso l'autore.

cavano radio con buoni ascolti per piazzare le novità di artisti già noti oppure di nomi sconosciuti al grande pubblico. E Radio Rombo risultava tra le emittenti più ascoltate in Toscana, come veniva evidenziato in alcune rubriche di settimanali come «TV, Sorrisi e Canzoni»⁹.

Fu così che io e Antonio ci trovammo, quasi per scherzo, a rappresentare la radio di Quarrata a una convention a Milano, organizzata dalla Wea italiana, distributrice delle etichette musicali Warner Bros, Elektra e Atlantic. Partimmo col nostro bagaglio vuoto di tutto: senza un minimo di preparazione, sprovvisti di registratori o macchine fotografiche; solo con l'idea di passare due giorni tutto gratis nella nuovissima Milano 2, messa su da un certo Silvio Berlusconi, imprenditore già noto anche a livello di comunicazione televisiva. Ci trovammo a tu per tu con responsabili e *speaker* di emittenti come Radio Montecarlo, a improvvisare discussioni su programmazione, palinsesti e obiettivi radiofonici, a noi sconosciuti. Ricordavamo Totò e Peppino nella grande città, ma ce la cavammo con ironia e un po' di fantasia.

L'esperienza milanese, col senno di poi, può rappresentare un ottimo esempio delle differenze che si stavano delineando tra le radio che volevano espandersi sul mercato nazionale e quelle, come la nostra, di livello locale-regionale.

Anche la radio quarratina, come altre radio libere in Italia, organizzava manifestazioni sportive, eventi di vario genere e concerti, in un periodo in cui non servivano troppi permessi e la sicurezza era garantita dai volontari. Tra questi ebbe molto successo un concerto allo stadio comunale di Quarrata, con una giovane, ma già nota nelle nostre zone, Gianna Nannini.

Presto fu necessario trasferire la sede in locali più ampi e accoglienti per ricevere i vari cantanti e gruppi musicali da intervistare, gli sponsor o gli ascoltatori che volevano conoscere i loro idoli locali. Radio Rombo srl si spostò, a metà anni Ottanta, in un appartamento in via della Repubblica e qualche anno dopo nella centrale via Corrado da Montemagno.

A livello nazionale, intanto, si stava attuando una selezione naturale tra le emittenti che cominciavano a mettere piede anche in altre regioni e quelle che, con spazi più o meno ampi, restavano a livello locale. Radio Rombo, pur avendo un vasto bacino di utenza, stimabile in circa 70.000 ascoltatori settimanali tra le province di Pistoia, Prato e Firenze, non aveva le risorse sufficienti né l'ambizione per diventare una *network* o una *Superstation* (come viene definita oggi una radio interregionale).

⁹ Gli inserti del settimanale che ho conservato non sono datati ma risalgono, molto probabilmente, al 1983.

Lo sviluppo molecolare di radio libere e tv private che stavano trasmettendo in aree sempre più vaste del territorio nazionale, a quel punto, aveva reso non più rinviabile un intervento legislativo in materia radio-televisiva, per anni lasciata senza regole precise¹⁰.

Gli anni Novanta: le radio locali al bivio

Nell'agosto del nuovo decennio fu approvata la cosiddetta legge Mammi, dal cognome del ministro delle Poste e telecomunicazioni, esponente del partito repubblicano. Venne così, di fatto, riconosciuta la possibilità di trasmettere a livello nazionale, con copertura minima del 60% del territorio, e mandare in onda notiziari quotidiani e pubblicità nazionale. Alle radio locali, che avrebbero potuto trasmettere pubblicità di zona, veniva riservato il 70% di frequenze, anche se non furono mai stabiliti con precisione i parametri per definire un bacino di utenza locale¹¹. Per le radio che negli anni precedenti non si erano strutturate verso una trasmissione nazionale, i problemi si fecero presto sentire: oltre alle uscite correnti, versamenti Siae, dipendenti a vario livello, tecnologie sempre nuove, dischi (nel frattempo sostituiti dai cd) e una concorrenza agguerrita delle *network*, c'era l'imposta di concessione prevista dalla nuova legge. Come ricorda Federico: «Si vennero a creare degli oneri che la ditta non poteva più sopportare, diventò una cosa troppo dispendiosa, costosa, come per un'azienda vera e propria»¹².

Nel 1998, dopo 21 anni di attività, la piccola radio di Quarrata che era arrivata a farsi sentire in quasi tutta la Toscana – con punte molto elevate di ascolto nelle province di Pistoia e Prato – chiuse i battenti e le frequenze furono vendute a Radio Mater, una radio di ispirazione cattolica, attiva dal 1994, con sede attuale ad Albavilla (CO) e che copre tutt'oggi le zone della Toscana attraverso le frequenze di Radio Rombo.

Nel frattempo, sarei tornato a Milano varie volte come fonico e presentatore con voce fuori campo in occasione di defilé organizzati da agenzie di moda, presso i padiglioni della Fiera, con protagoniste ditte di abbigliamento toscane e non solo; Italo, fuori dal proprio lavoro di parrucchiere, continuò ad organizzare serate a tema in discoteca; Antonio aveva trovato posto nel

10 Cfr. E. MENDUNI, *La radio nell'era della tv. Fine di un complesso di inferiorità*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 148.

11 Cfr. R.A. DORO, *In onda*, cit., p. 239.

12 Intervista a Federico Pazzelli, Agliana (Pistoia), 10 febbraio 2025, registrazione conservata presso l'autore.

settore informatico, in cui era specializzato; Gianni aveva portato avanti il suo percorso di medico, riservando all'ascolto della sua musica preferita i ritagli di tempo; Sergio avrebbe continuato le proprie esperienze in alcune radio toscane, come Radio Flash e Radio Firenze, o prestando la propria voce per *jingles* e spot pubblicitari a Radio Luna e Radio Cuore.

In poco tempo anche il mondo radiofonico cambiò radicalmente, con la Fm riservata in gran parte a quelle emittenti a copertura nazionale che si erano accaparrate le frequenze. Nell'ultima parte degli anni Novanta sarebbe iniziata e poi esplosa, anche in Italia, la diffusione delle web radio. Nate negli Stati Uniti, le radio che trasmettono attraverso internet sono sempre più numerose, sebbene sia molto difficile fare una stima precisa per la facilità con cui si può attivare e chiudere un'emittente web. Bisogna poi considerare che tutti i canali, sia ufficiali che privati, hanno una loro versione web.

Come sottolinea Sergio, «radio libere che trasmettono in Fm ce ne sono poche. Radio che trasmettono sul web, quindi non si possono considerare in nessun modo, in quanto non sono né locali, né interregionali, ma globali – perché col web ti puoi sintonizzare in qualunque punto del mondo e hai una ricezione dal telefono – ecco, quelle sono esponenzialmente aumentate, ce ne sono migliaia»¹³.

In un mondo sempre più globalizzato, presto anche la modulazione di frequenza scomparirà per lasciare posto ad altre tecnologie ma, come ci ricorda con un po' di nostalgia il nostro esperto Federico, «la radio è quando si accende l'apparecchio-radio e si ascolta, secondo me»¹⁴.

Le radio libere, prima che diventassero *network*, erano anche luoghi in cui chi seguiva la radio, oltre a stringere la mano al proprio *speaker* preferito, conosceva diversi ascoltatori di altre città, trovando nuovi amici e, talvolta, legami di una vita.

“All things must pass” cantava George Harrison nel 1970, dopo la sua lunga esperienza con gli altri tre baronetti di Liverpool. Oggi, con un cellulare, possiamo ascoltare parole da tutto il mondo e scegliere il genere musicale che preferiamo a seconda del nostro stato d'animo, con un minischermo davanti e le cuffiette alle orecchie. Ma si può considerare “fare radio” questa infinita possibilità di scelta a livello globale, di musica, notizie e trasmissioni in varie lingue? Sicuramente è una grande opportunità offerta dalle nuove tecnologie ma tutt'altra cosa rispetto alla *stagione dei Centofiori*, che ho avuto modo di vivere, e che rappresenta un fenomeno unico e irripetibile, come il periodo storico in cui si è sviluppato.

13 Intervista a Sergio Biagini, cit.

14 Intervista a Federico Pazzelli, cit.

Epilogo

Italo ha lavorato per diversi anni, nel negozio diventato suo, come par-rucchiere per signora, fino al 21 novembre 2021, quando ci ha lasciati, un po' troppo presto.

Da ragazzetti, quando il negozio di sua madre era chiuso, si ascoltava la musica con il mangianastri. All'epoca non esistevano ancora le radio libere, ma lì c'era sempre qualche cassetta dei Beatles, lasciata da suo fratello maggiore.

“She loves you”, “Help”, “Yellow submarine” e altre canzoni giravano nell'apparecchio. Io e Italo facevamo finta di suonare la chitarra al ritmo della musica; nel locale c'erano le poltrone girevoli, luci di vari colori e specchi dappertutto; ripensandoci, quell'ambiente poteva ricordare una discoteca. Noi non avevamo la minima idea di cosa fosse una discoteca, ma ci sembrava un mondo fantastico.

Dedico questo breve racconto a Italo e a tutti quelli (molti) che, a vario titolo, sono transitati da Radio Rombo.



Italo e Fabio negli studi di RdA, 1979



Alcuni protagonisti di Radio Rombo (primi anni Ottanta): Antonio e Federico (il primo e il terzo da sinistra a destra), Nory al centro e Sergio, seduto



La via Statale dalla finestra di casa, località Casini di Quarrata. Metà anni Settanta



L'autore durante una trasmissione a Radio Rombo, ottobre 1984



Un materassiaio a domicilio presso l'abitazione del fratello dell'autore. Al piano terra, lo stanzonone con i telai. Probabilmente metà anni Ottanta



Emanuele e Gianni in veste di presentatori alla "Festa del liscio", probabilmente presso la Casa del popolo di Quarrata. Marzo 1983

Luca alla batteria nel garage di suo padre,
1979



RADIO ROMBO	
Quarrata (PT)	0573/72962
93,850-93,500 Mhz	

9 — Buongiorno con Nori.
 12 — Buon appetito con Marco e Dani.
 13 — IIsidistingue (Sidi).
 14 — Sound Power (Italo).
 15 — Programmi con i bambini.
 15,30 5 numeri a richiesta (Sergio).
 17 — Made in Italy (Antonio).
 18 — I Masters con Fabrizio.
 19 — Disco Sensation. A cura di Maurizio.
 20 — More Show (Alessandro).
 21 — 5 numeri a richiesta (Stefano).
 22 — Giochi, lettere, classifiche.
 23 — By night. A cura di Patrizio e Federico.

Domenica
 14 — Sport e musica.

I programmi di Radio Rombo in un inserto di «TV Sorrisi e Canzoni». Probabilmente 1983

La memoria di Pippo, l'aereo “fantasma” della Seconda guerra mondiale

FRANCO CASTELLI, PAOLO TOSELLI*

Qualche giorno fa, a Parigi, Marc Bloch e la moglie Simone Vidal sono stati solennemente commemorati con l'ingresso simbolico nel Panthéon. Tra le opere fondamentali dello storico francese, assassinato dalla Gestapo nel 1944, è sempre più spesso richiamato uno studio del 1921 dedicato alle “false notizie” della Grande guerra, nato dalle riflessioni maturate durante la sua esperienza di combattente sul fronte occidentale. In quel testo, Bloch concludeva con un invito agli storici a occuparsi di tali fenomeni, sottolineando, a pochi anni dalla fine del conflitto, che «il compito più urgente è di raccogliere i materiali. È tempo di aprire un'inchiesta seria sulle false notizie della guerra; perché [...] prima di quanto si creda, le generazioni che [...] hanno [...] [vissuto il conflitto] cominceranno lentamente a sparire»¹.

Non sorprende, dunque, che una rivista come «Il de Martino» (che già nel sottotitolo richiama storie e voci) nelle pagine seguenti accolga un contributo che si inserisce nella crescente letteratura sul leggendario contemporaneo, inteso come l'insieme delle narrazioni che circolano attivamente all'interno di una comunità, nel presente o nel passato, e in particolare di quella sull'immaginario bellico². Tra i fondatori e le figure di riferimento

* Franco Castelli, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria (Isral) e Centro ricerca etnomusica oralità (Creo); Paolo Toselli, Centro per la raccolta delle voci e leggende contemporanee (Ceravolc).

1 M. BLOCH, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 77-108, citazione da p. 108.

2 Non è possibile qui fornire una bibliografia, al di là di quella desumibile da questa introduzione e dall'articolo di Castelli e Toselli. Si segnala, da un punto di vista più generale, soltanto il recente arrivo in traduzione italiana di O. DAVIES, *Una guerra soprannaturale. Magia, divinazioni e fede nella Prima guerra mondiale*, Milano, Unicopli, 2021 (ed. orig. 2018) dedicato al “folklore di guerra” – tema del quale Fabio Dei e Paolo De Simonis hanno ricostruito il contributo dell'antropologia italiana dell'epoca nell'articolo *Folklore di guerra: l'antropologia italiana e il primo conflitto mondiale*, in «Lares», vol. 78 (2012), n. 3, pp. 401-432 – e il lavoro di disvelamento di fonti di stampa su voci e leggende del passato portato avanti da Sofia Lincos e Giuseppe Stilo nelle loro rubriche sul sito del Ceravolc (vedi di seguito) e su «Query online» (<https://www.queryonline.it>).

dell'Istituto Ernesto de Martino, Cesare Bermani è stato infatti tra i pionieri di questo ambito di studi in Italia. Alcuni dei suoi primi interventi sul tema delle leggende contemporanee, anteriori a *Il bambino è servito*. Leggende metropolitane in Italia (Bari, Dedalo, 1991) e *Spegni la luce che passa Pippo*. Voci, leggende e miti della storia contemporanea (Roma, Odradek, 1996) – quest'ultimo per la maggior parte dedicato proprio al leggendario delle due guerre mondiali –, furono pubblicati negli anni Ottanta sul bollettino «I giorni cantati» del Circolo Gianni Bosio³, in una fase precedente alla nascita della rivista «Il de Martino». Anche un altro collaboratore dell'Istituto e della rivista in quegli anni, Filippo Colombara, ha contribuito in modo significativo a questi studi, occupandosi di voci, leggende e immaginario della Seconda guerra mondiale, prima con il volume *Vesti la giubba di battaglia* (Roma, DeriveApprodi, 2009) e poi su riviste come «L'impegno» e «Patria indipendente»⁴. Lo studio delle leggende contemporanee, delle voci e delle false notizie rappresenta anche uno degli interessi del gruppo redazionale del nuovo ciclo de «Il de Martino. Storie Voci Suoni». Nel primo numero abbiamo pubblicato un contributo dedicato alle leggende diffuse durante la pandemia di Covid-19⁵; inoltre, almeno altri due redattori hanno affrontato questi temi in altre sedi⁶.

Accogliamo quindi con piacere l'intervento di Franco Castelli e Paolo Toselli che presenta i risultati di un questionario somministrato tra il 1988 e il 1991 nell'ambito delle ricerche promosse dal Centro di cultura popolare "Giuseppe Ferraro", fondato da Castelli (collaboratore dell'Istituto Ernesto de Martino dalla fine degli anni Sessanta e poi membro della redazione di «Fonti orali. Studi e ricerche») nel 1977 e successivamente confluito

3 Cenni all'interesse dell'ambiente del Circolo per «le prime idee su quelle che poi si sarebbero chiamate "leggende metropolitane"» in A. PORTELLI, *E il mondo magico diventò laico*, in «Il manifesto», 18 febbraio 1997.

4 F. COLOMBARA, *E "Pippo" controllava, sparava e bombardava*, in «Patria indipendente», vol. 61 (2012), n. 4, pp. 27-32; Id. *Penne, bambole e farfalle: la guerra ai bambini. Immaginario e realtà dei giocattoli esplosivi*, in «L'impegno», vol. 23 (2012), n. 2, pp. 59-75; Id. *Ifamosi giocattoli esplosivi tra immaginario e realtà*, in «Patria indipendente», vol. 63 (2014), n. 4, pp. 15-19.

5 A. FANELLI, *Fake news e leggende metropolitane al tempo del Covid*, in «Il de Martino. Storie voci suoni», 2021, n. 31, pp. 81-87.

6 Ad esempio, D. ERMACORA, R. LABANTI, A. MARCON, *Towards a Critical Anthology of Pre-Modern Bosom Serpent Folklore*, in «Folklore», vol. 127 (2016), n. 3, pp. 286-304; A. CASELLATO, *Il sangue dei nostri bambini. Osservazioni e congetture su una falsa notizia del 1928*, in «Venetica», 2018, n. 54, pp. 69-87; R. LABANTI, E. SPERANZA, *Balle virali. La ricezione italiana dell'operazione Denver*, in «Zapruder», 2023, n. 60, pp. 100-111.

*nell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea di Alessandria*⁷. Dedicato all'immaginario bellico di Pippo, quel questionario, sia pure in riferimento a un altro conflitto, risponde, forse inconsapevolmente, all'auspicio formulato da Bloch di raccogliere i materiali prima della scomparsa dei testimoni, pur con i limiti del campione e dello strumento che gli autori stessi evidenziano nel loro contributo. Il timore espresso dallo storico francese si è nel frattempo concretizzato: la maggior parte delle persone che allora risposero è oggi scomparsa. Per il periodo in cui fu condotta, questa ricerca può essere considerata tra le esperienze pionieristiche italiane nello studio delle leggende contemporanee; tuttavia, i suoi risultati non erano mai stati presentati in forma organica⁸. L'occasione per questa pubblicazione è nata dal recente incontro tra Castelli e un altro protagonista di quella stagione pionieristica, Paolo Toselli. Quest'ultimo ha fondato ad Alessandria, nel 1990, insieme ad altri ricercatori, il Centro per la raccolta delle voci e leggende contemporanee (Ceravolc). L'attività di questo centro, che continua tuttora, ha accompagnato la pubblicazione di diversi volumi⁹ e, tra il 1991 e il 1997, ha prodotto il bollettino «Tuttestorie», oggi integralmente digitalizzato e disponibile sul sito¹⁰.

Il panorama italiano degli studi sulle leggende contemporanee, le dicerie e le false notizie è oggi particolarmente vivace. Come redazione, ci auguriamo che la pubblicazione di questo contributo possa favorire ulteriormente il confronto su questi temi. «Il de Martino. Storie voci suoni» intende offrirsi come uno spazio aperto ad accogliere nuovi saggi e nuove ricerche di studiose e studiosi interessati a questi ambiti [Roberto Labanti].

7 F. CASTELLI, *Il Centro di cultura popolare "G. Ferraro". Le premesse, le linee di ricerca, le prospettive*, in «Quaderno di Storia Contemporanea», XXXI (2008), n.s., n. 43, pp. 78-98.

8 Qualche accenno a un saggio in preparazione in C. BERMANI, *Spegni la luce che passa Pippo*, cit., pp. 162, 164. Non sembra essere stato pubblicato l'intervento di Castelli «Pippo bombardiere»: un fantasma notturno nei cieli della seconda guerra mondiale (Nord Italia, 1943-45) al convegno «Fantasia e fantasmi. Le fucine medievali del racconto» tenutosi a Rocca Grimalda (AL) nel 2014.

9 Fra questi, P. TOSELLI, *La famosa invasione delle vipere volanti e altre leggende metropolitane dell'Italia d'oggi*, Milano, Sonzogno, 1994 (nuova edizione Milano, Ledizioni, 2018); Id. *Coccodrilli albi e conigli zombie*, Padova, Cicap, 2026.

10 <https://www.leggendemetropolitane.eu/> (ultima visita 27 giugno 2026).

Premessa

A ottant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, la leggenda di guerra dell'aereo solitario che di notte sorvola gran parte dell'Italia centro-settentrionale e turba i sonni della popolazione non è stata ancora affrontata come si dovrebbe dalla storiografia ufficiale, e anche se il "mistero" del velivolo fantasma, in base ad alcune (poche) ricerche storiche, è stato in parte svelato¹, riteniamo che dal punto di vista della sua ricezione da parte della gente comune meriti qualche approfondimento.

Oggi sappiamo che *Pippo* non era un fantasma, non era un aereo singolo, ma erano diversi velivoli ricognitori al servizio di una precisa strategia bellica delle forze alleate, in particolare nel teatro italiano, denominata *Night Intruder*². Sappiamo anche che si trattava di missioni notturne di interdizione e disturbo, condotte da aerei solitari, con l'intento di colpire obiettivi sensibili, infrastrutture, e creare terrore psicologico tra la popolazione civile e le truppe dell'Asse nelle retrovie. E sappiamo pure che in queste missioni venivano utilizzati cacciabombardieri leggeri della Raf britannica, come i Bristol Beaufighter e i de Havilland Mosquito, ma anche gli statunitensi Douglas A-20 Havoc, North American Aviation P-51 Mustang e Northrop P-61 Black Widow, che volavano a bassa quota per evitare l'intercettazione e la contraerea, dove era ancora presente³.

- 1 A partire dagli anni Novanta alcuni studiosi hanno richiamato l'attenzione su *Pippo*, per esempio C. BERMANI, *Spegni la luce che passa Pippo: Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek, 1996, pp. 159-166, testo ampliato in Id., *L'immaginario collettivo di guerra: il mito di "Pippo"*, in *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a cura di P. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 229-265; N. ARENA, *Vi presentiamo "Pippo" il misterioso aereo notturno sulla R.S.I.*, in «Storia del XX Secolo», 1998, n. 36; A.R. PERRY, «Era il nostro terrore». *Un'indagine sul mito di Pippo*, in «Italia contemporanea», 2001, n. 225, pp. 589-604, testo aggiornato in Id., *Pippo: An Italian Folklore Mystery of World War II*, in «Journal of Folklore Research», vol. 40 (2003), n. 2, pp. 115-148; C. BANDOLI, M. FINCARDI, *Italian Society Under Anglo-American Bombs: Propaganda, Experience, and Legend, 1940-1945*, in «The Historical Journal», vol. 52 (2009), n. 4, pp. 1017-1038; F. COLOMBARA, *E "Pippo" controllava, sparava e bombardava*, in «Patria Indipendente», vol. 61 (2012), n. 4, pp. 27-32; A. VILLA, *I bombardamenti e l'azione di "Pippo" sulle campagne italiane*, in *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di G. Vecchio e G. Gotti, Roma, Viella, 2020, pp. 47-65.
- 2 Tra i primi ad approfondire il collegamento di Pippo con questa operazione anglo-americana è lo scrittore alessandrino Danilo Arona che, partendo dai ricordi di sua mamma, nella sua rubrica «Misteri di provincia» sul bisettimanale «Il Piccolo», a *Quando veniva Pipetto* ha dedicato sei puntate dal 26 marzo al 30 aprile 1999.
- 3 Vedasi, ad esempio, A.R. PERRY, «Era il nostro terrore», cit.; M. PATRICELLI, *L'Italia sotto le bom-*

Ciò nonostante, data l'enorme risonanza, a livello popolare, della memoria di *Pippo*, divenuta ben presto una sorta di psicosi collettiva, ci pare di grandissimo interesse (seguendo in ciò le orme di un maestro come Marc Bloch⁴), scandagliare con gli strumenti della ricerca demoantropologica e della storia orale tale fenomeno, attingendo principalmente alle fonti di memoria dei testimoni.

Cerchiamo di capire come e perché un velivolo solitario, che non poteva avere una grande potenza distruttiva, abbia lasciato di sé una così vasta memoria, all'interno di un conflitto che vide stragi e orrori di ogni genere e di proporzioni mai viste. In quegli anni di guerra l'alone di mistero che circonda le apparizioni di *Pippo* (chi è? da dove viene? chi lo manda? che intenzioni ha?) alimenta le più varie interpretazioni, accresciute dalla regolarità e costanza delle sue apparizioni e dalla sua esibita padronanza dei cieli, in apparente beffarda sfida della contraerea nemica. *Pippo* è uno spauracchio notturno⁵, controlla l'osservanza dell'oscuramento, colpendo in modo inesorabile chiunque lo violi⁶. *Pippo* è il "visitatore notturno" misterioso, minaccioso, insistente, costante, astuto, imprevedibile, camaleontico, a volte pacifico, a volte spietato, e proprio queste caratteristiche di ambivalenza, ambiguità e ubiquità, stanno alla base della sua leggenda. In fondo, proprio come ci insegna Freud, il sentimento di pericolo, il senso di impotenza e il ricordo penoso sono i tre fattori eziologici dell'angoscia, per sfuggire alla quale avviene il ricorso al pensiero magico, in funzione difensiva, propiziatoria ed esorcistica. *Pippo* è una presenza oscura e perturbante (si sente ma non si vede), una presenza ibrida (aereo e pilota sentiti come fossero una cosa sola, uomo e macchina) e ogni spiegazione "dal basso", a suo riguardo, è un tentativo di dominarla e "addomesticarla", a cominciare dal nomignolo simpatico che gli

be. *Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Roma, Laterza, 2007, pp. 302-307; S. DELL'ACQUA, *Pippo: il misterioso fantasma di Salò*, in «Laputa. Geografia insolita», 3 maggio 2014, <https://www.laputa.it/pippo/> (ultima visita 22 giugno 2026).

- 4 M. BLOCH, *La guerra e le false notizie: Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 1994.
- 5 La pedagoga Lella Gandini nel suo libro *I babau. Un'inchiesta sugli spauracchi dei bambini* (Milano, Emme edizioni, 1975, p. 157) annovera anche Pipetto: «Quest'uomo passava sopra il paese e se vedeva la luce accesa di qualche casa buttava già una bomba. Io quando andavo a letto avevo molta paura, spegnevo la luce della stanza perché avevo paura che venisse quest'uomo con l'aereo (Albino, prov. Bergamo)».
- 6 Beppe Fenoglio ne *Il partigiano Johnny* (Torino, Einaudi, 1968, p. 28) scriveva: «Era l'apparizione di sconosciuta nazionalità, forse waged e pilotato da un moderno aeronautico capitano Nemo, che la voce popolare asseriva mitragliasse tutte le luci violanti l'oscuramento».

è stato attribuito e dalle filastrocche infantili a lui riferite, come se si avesse a che fare con un bonario folletto, un personaggio burlone da fiaba. Ed è proprio qui che, con significativa deriva mitopoietica, *Pippo* viene associato alla figura atavica del gabbamondo o *Trickster*, che non ha una forma ben determinata e definibile, ma si sposta senza sosta da un luogo all'altro, giocando tiri a casaccio, senza alcuna logica apparente. Come demone dall'umore vagabondo, *Pippo* per alcuni è un giocherellone oggetto di riso, per altri uno spietato demone portatore di morte.

Un questionario

Sarà una coincidenza, ma abbiamo cominciato, ognuno per proprio conto (pur essendo entrambi di Alessandria, ci siamo conosciuti solo di recente) ad approfondire e raccogliere materiale sulla figura di *Pippo* verso la fine degli anni Ottanta. In particolare, con il Centro di cultura popolare dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria (Isral) dove era attivo uno di noi (Castelli), si era avviata una ricerca sulla memoria dei bombardamenti 1940-1945, da cui era emersa la vasta diffusione del mito dell'aereo solitario che turbava le notti degli italiani su gran parte del territorio nazionale, con prevalenza sull'Italia centro-settentrionale. Di qui, accanto alle interviste a livello locale sui bombardamenti⁷, l'idea di far circolare, consegnato *brevi manu* o spedito per posta, un questionario cartaceo predisposto da Castelli con una ventina di domande per raccogliere informazioni e verificare l'estensione e la fenomenologia della leggenda di "Pippo bombardiere". Le richieste contenute nel questionario riguardavano, in sintesi, il nome che gli veniva attribuito, l'epoca della sua comparsa, la frequenza delle apparizioni, il comportamento e la funzione presunta, la supposta nazionalità e modello dell'aereo, la sua provenienza, le reazioni della gente, eventuali riferimenti sulla stampa dell'epoca o in opere postume, eventuali strofette popolari e forme superstiziose durante i bombardamenti. I dati personali erano domandati alla fine del modulo. Così sono stati raccolti, tra il 1988 e il 1991, cento questionari compilati⁸, i cui risultati sono stati recentemente trasferiti in un apposito *database*.

7 P. SACCHI, *Una ricerca sui bombardamenti alleati: Alessandria 1940-1945*, in «Quaderno», Istituti per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria e Asti, VIII (1985-1986), n. 16, pp. 159-165.

8 I questionari, come il resto del materiale raccolto, sono conservati presso l'Isral, archivio del Centro di cultura popolare "Giuseppe Ferraro".

Pur essendo consapevoli dei limiti del questionario come strumento d'indagine che può procurare distorsioni o reticenze nelle risposte in base alla formulazione delle domande e la loro comprensione, nonché della possibile influenza di altre persone presenti al momento della compilazione, il suo ricorso all'epoca si riteneva utile per l'obiettivo preposto, che era quello di acquisire un primo panorama informativo da mettere poi a confronto con altre fonti documentarie.

Tra le persone che hanno risposto al questionario abbiamo una ventina di ex partigiani, tra cui scrittori come Luigi Meneghello (1922-2007) e Marcello Venturi (1925-2008), uno storico come Guido Quazza (1922-1996), e un artista e poeta dialettale come Giovanni Rapetti (1922-2014).

Il "mistero" di *Pippo* ha esercitato un notevole fascino su buona parte degli informatori, che in genere si sono mostrati molto spontanei nel riferire ricordi e interpretazioni. Le spiegazioni emerse sono le più disparate e bizzarre: considerate nel loro insieme compongono un caleidoscopio rivelatore di un "immaginario bellico" assai fecondo.

Va invece osservato che, essendo il questionario stato inoltrato anche alla rete nazionale degli Istituti storici della Resistenza, il numero limitato di risposte pervenute da tali istituti sembra suggerire che il tema, all'epoca, avesse suscitato un interesse relativamente modesto negli studi contemporaneistici, probabilmente anche perché considerato una semplice curiosità folklorica. Significative, in questo senso, appaiono alcune delle risposte ricevute. Nel maggio 1988, l'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta segnalava che il mito di *Pippo* sembrava privo di radici nella regione. Nello stesso mese, una risposta analoga giungeva dall'Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, secondo cui «nel corso dell'ultimo conflitto mondiale nella provincia di Macerata non si verificarono incursioni notturne di un solo aereo».

La nostra ricerca è poi proseguita e si è integrata attraverso fonti orali e a stampa, memorialistiche, letterarie e folkloriche. Nelle intenzioni degli autori, essa potrebbe in futuro svilupparsi in uno studio più ampio e sistematico. In questo contributo preliminare, ci limitiamo invece a presentare una sintesi di alcuni elementi emersi dall'analisi dei questionari, senza ritenere che quanto raccolto possa costituire un campione statisticamente rappresentativo della popolazione.

I risultati del questionario

In primo luogo, tutti i rispondenti, avendo vissuto ai tempi del conflitto, avevano nozione di *Pippo*. Data l'origine del questionario, circa il 30% proveniva

dalla provincia di Alessandria e una quota analoga da altre località del Piemonte; i restanti erano distribuiti tra diverse aree del centro-nord Italia. Per il 60% l'aereo solitario era conosciuto semplicemente come *Pippo*. Un 30% riferisce anche nomignoli come *Pippetto*, *Pipetto* e *Pipeto* (o altre declinazioni, più dialettali, come *Pepino*, *Pepin*, *Pipu*, *Pipen* e *Pipetu*).

Interessante quanto riferisce Tullio Forno (1924-2020) di Villadeati (AL), partigiano fra alessandrino e astigiano: in zona era noto con l'epiteto di *Šansarin*, che in dialetto monferrino significa zanzara, giustificato dal ronzio con cui si annunciava l'aereo solitario, percepito piccolo ma noioso come una zanzara di notte.

Altre delle testimonianze raccolte mostrano però una gamma di attributi onomastici⁹ ancora più estesa:

Pippo il ferroviere (Sergio Govi, 1930-2023, Reggio Emilia)

Pippo l'aviatore (Giampaolo Pansa, 1935-2020, Casale Monferrato, AL)

Pippo l'inglese (Glauco Vercelli, 1923-2009, partigiano, Alessandria)

Pippo il solitario (Pasquale Cinefra, 1926-2022, partigiano, Alessandria)

Pippo Cicogna (Marisa Diena, 1916-2013, partigiana, valli del Pinerolese, prov. di Torino)

Giorgetto figlio di Pipetto (in rima ricordata da Athena Guidi Battezzati, 1930-2016, Valenza, AL)

Pipetto figlio di Filippetto (in rima ricordata da Athena Guidi Battezzati, c.s.)

Cosimo (Giulio Chiapasco, 1930-2011, Boves, CN)

Altri esempi di questo genere sono reperibili nei lavori di altri ricercatori, come:

Gigetto (Pesaro)¹⁰

il Matto (Ancona)¹¹

9 Vedasi ad esempio M. CORTELAZZO, *Le parole della guerra*, in *Guerra e mass media*, a cura di P. Ortoleva e C. Ottaviano, Napoli, Liguori, 1994, p. 175.

10 A.M. ORAZI, *Lo "sfollamento" nel questionario della terza I*, in *Filandaie, partigiani, portolotti, tra storia e memoria*, a cura di G. Pedrocco e P. Sorcinelli, Note di storia contemporanea della provincia Pesaro-Urbino, 1981, p. 74.

11 *Fronte italiano: c'ero anch'io. La popolazione in guerra*, a cura di G. Bedeschi, Milano, Mursia, 1987, p. 540.

Con riferimento al periodo della giornata dei sorvoli, per oltre il 70% degli informatori passava solo di sera o di notte. Il 19% ha risposto che passava sia di notte sia di giorno, e in diversi hanno precisato che all'inizio era solo di notte, poi, verso la fine del conflitto, anche di giorno. Il 6% lo ha ricordato solo di giorno. Per coloro che si sono espressi sulla nazionalità, il 43% ha detto che era inglese, il 21% anglo/americano, il 10% americano, il 9% tedesco e l'8% italiano. Qualcuno ha ipotizzato un italo-americano oppure un pilota italiano su un aereo inglese. Non manca citazione per un "badogliano" e un francese.

Per quanto riguarda l'ipotesi di provenienza (è il quesito su cui si è espressa solo poco più della metà dei rispondenti), il 32% ha pensato da basi alleate del sud Italia, altri da basi vicine (19%) o dalla Corsica (12%), ma anche dalla Francia (7%), da portaerei dislocate nel mediterraneo (5%) o dall'Inghilterra (3%). Da segnalare però singole risposte come dal Nord Africa o l'isola di Malta.

Un dato interessante emerge da come è stata percepita la sua presenza e le relative azioni. Nel 58% dei casi *Pippo* è considerato offensivo e temuto, ma il 29% lo descrive come inoffensivo e il 12% poco temuto. Ad esempio, il già menzionato giornalista e scrittore Giampaolo Pansa (Casale M., 1935-2020) scrive: «Io avevo 8 anni e lo sentivo come un amico notturno (come le ore del campanile o il passo del padre lungo la scala)».

Secondo Sergio Flecchia (classe 1924), con riferimento alle Tre Venezie: «Non era temuto, era atteso ai suoi orari. Al suo apparire i bambini battevano le mani. Era un ricognitore pacifico e giocherellone». Altri riferiscono che «se ne parlava con ironia», «era ritenuto un aereo familiare», «era considerato come una specie di folletto notturno». Tutto ciò, evidenzia l'ambiguità e la duplicità di percezione della figura di *Pippo* nelle persone che si sono confrontate con la sua presenza facendolo diventare una leggenda popolare.

Sulla funzione presunta, la maggioranza ha optato per un'azione di disturbo sul piano militare (35%), o una guerra dei nervi nei confronti della popolazione civile (24%), mentre solo il 13% ha ritenuto che controllasse l'applicazione dell'oscuramento. In minor misura, si sono espressi per un'azione di ricognizione (9%), colpire obiettivi militari o segnalare traffico militare (8%), individuare movimenti partigiani o spaventare la gente che ospitava americani (3%).

Buono o cattivo?

La dicotomia vissuta e testimoniata da molti verso *Pippo*, visto come un burlone che al contempo faceva paura, la si ritrova anche nelle risposte di

Beniamino Ponta (partigiano, classe 1914), originario di Viguzzolo (AL), che, una volta identificato come aereo da ricognizione, lo ha definito «simpatico», pur osservando come «quel cretino» abbia fatto «un solo danno, quella volta a Vesimo». In realtà, uno solo certamente no; ma è significativo come, nell'estate del 1944, gran parte dei comuni della Val Trebbia fosse stata liberata grazie alla lotta partigiana e vi fosse tornata una relativa serenità. A Vesimo, piccolo paese montano della provincia di Piacenza, si colse l'occasione per celebrare la festa del patrono San Bernardo anche con una serata danzante all'aperto. Era il 20 agosto. Oltre ai partecipanti giunti dai paesi vicini, si unì ai festeggiamenti anche un gruppo di partigiani della 51ª brigata Garibaldi "Arturo Capettini" che aveva base nelle vicinanze. Nessuno immaginava, in quel contesto, che le poche lampade all'acetilene accese sull'aia potessero costituire una violazione dell'oscuramento. Verso mezzanotte si udì il passaggio di un aereo, che si allontanò. Tornò successivamente, si abbassò e sganciò il suo carico. Ne seguì una strage: 32 vittime, la metà delle quali giovanissime, e quindici feriti¹². L'aereo fu subito identificato con *Pippo*, che in base alla testimonianza dello scrittore e storico Lucio Ceva (1929-2016), all'epoca quattordicenne, per quasi tutti era tedesco¹³, tant'è che nel 1966, in una pubblicazione su alcune vicende partigiane del bobbiese, riferendosi all'agosto 1944 a Vesimo, scrisse delle imprese di «un aeroplano, tedesco o inglese non si seppe mai, subito battezzato l'orfanello o anche Pippo»¹⁴.

Anche a Perugia, secondo una testimonianza pubblicata da Cesare Bermiani¹⁵, il velivolo solitario, anche qui chiamato "l'Orfanello", sarebbe stato un aereo tedesco. In effetti, l'aereo Fieseler Fi 156, di tipo "Storch", il ricognitore Cicogna della Luftwaffe, era un monomotore utilizzato durante la Seconda guerra mondiale, che proprio in quanto mitico, nelle memorie di quel periodo può essere divenuto una categoria interpretativa come *Pippo*.

12 Tra questi il fisarmonicista Giuseppe Dallochio "Patali" (1905-1977) originario di Salogni (Val Curone) che stava suonando alla festa. "Patali" fu portato a Bobbio per essere curato: perse un dito e rimase zoppo. Passò per questo dalla fisarmonica a piano a quella a bottoni.

13 Così lo aveva identificato, tedesco o fascista, anche l'organo della 3ª Divisione garibaldina "Cichero" (entroterra ligure e montagne limitrofe tra Emilia e Toscana), «Il Partigiano», in un articolo del 12 agosto 1944 intitolato *L'Orfanello*, giustificando questo nominativo canzonatorio dato dalla gente al «solitario apparecchio che passa la sera e la mattina» alla pressoché totale assenza in quei giorni della Luftwaffe: https://www.stampaclandestina.it/wp-content/uploads/numeri/PARTIGIANO_CICHERO_N2%20integrale.pdf (ultima visita 22 giugno 2026).

14 L. CEVA, *Il "mio" Pippo Vedova nera*, in «Archivum Bobiense: rivista degli Archivi Storici Bobiensi», 2008, pp. 401-404.

15 C. BERMANI, *L'immaginario collettivo di guerra*, cit., pp. 249-250.

A proposito invece del ruolo da ricognitore attribuito a *Pippo*, poiché secondo alcuni rispondenti al questionario precedeva le formazioni dei bombardieri e lanciava spezzoni incendiari per illuminare le zone, potrebbe essere rilevante l'episodio poco noto ambientato nel centro storico di Alessandria e riportato da Renzo Penna (1947) nel suo libro *Vittime dimenticate. Testimonianze dei bombardamenti anglo-americani (1940-1945)*.

Piero Teseo Sassi [...] si è ricordato di un ragazzo che, come loro, abitava in via Santa Maria di Castello ed è morto, verso sera, mitragliato da "Pipetto". Un apparecchio da ricognizione colpì il giovane perché "indossava una camicia bianca" che l'aveva reso un facile bersaglio. Sassi rammenta solo il cognome: Amelotti, ma non è stato difficile risalire al nome: Gian Carlo, figlio di Ermenegildo, studente ucciso a 12 anni il 20 agosto 1944 nel cortile della sua abitazione. Ho incontrato la nipote che, in suo ricordo, porta lo stesso nome, Gian Carla. All'epoca il padre di Gian Carla, Giuseppe, fratello della vittima, era in aviazione, sotto le armi, e, appresa la notizia, non volle più saperne della guerra. Si dimise e, in seguito, partecipò alla lotta partigiana.

La signora Amelotti conferma il racconto di Sassi: la famiglia dei nonni paterni abitava in una casa, oggi scomparsa, in via Santa Maria di Castello, proprio sul retro della chiesa omonima [...]. Ma aggiunge un particolare: il pilota dell'aereo che aveva ucciso il ragazzo tornò ad abbassarsi e a mitragliare, proprio mentre la madre stava soccorrendo il figlio. La colpì, fortunatamente, solo ad una mano, causandole la perdita di una falange¹⁶.

La testimonianza della signora Amelotti è stata raccolta dal sindacalista alessandrino nel luglio 2015. Nell'agosto 2024 uno di noi (Toselli) ha potuto approfondire il caso, intervistando nuovamente Gian Carla Amelotti. Molti particolari del fatto li ha appresi da suo nonno, in quanto lei è nata nel 1946. Suo zio Giancarlo (1933-1944) sarebbe stato colpito da una scheggia al cuore: morto tra le braccia della mamma che, anche se la testimone in questa occasione non ha fatto cenno al ritorno dell'aereo per mitragliare, perse effettivamente una falange del mignolo. Tutti in famiglia davano la colpa a *Pipetto*. Un'ulteriore ricerca ha permesso di constatare che sul settimanale della città

16 R. PENNA, *Vittime dimenticate. Testimonianze dei bombardamenti anglo-americani (1940-1945)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, p. 147.

«Il Piccolo» nell'edizione del 26 agosto 1944 è presente un ringraziamento della famiglia per chi si era unito al lutto «del compianto Amelotti Giancarlo di anni 11, perito in seguito ad incursione aerea nemica».

Eventi di questo tipo contribuirono verosimilmente a consolidare, nella memoria collettiva, l'idea di un velivolo che non solo colpiva, ma osservava e preparava l'azione successiva. Di fatto, la mattina dopo la morte di Giancarlo, il 21 agosto, i quartieri del centro di Alessandria furono bombardati in modo massiccio e prolungato, procurando trentun morti. E forse potrebbe non essere casuale che sempre «Il Piccolo», dopo aver pubblicato il 9 settembre 1944 un articolo in cui denunciava i suoi misfatti (...*E tutto questo Pippo non lo sa! Le prodezze del bombardiere*¹⁷), una settimana dopo, aderendo alla propaganda fascista, in prima pagina ne decretava la fine, abbattuto dalla contraerea su Genova, titolando *Campane a morte per Pippo! La fine del molestatore volante!*¹⁸.

E su questo particolare, è interessante la testimonianza di Giulio Chiapasco (1930-2011) di Boves (CN) che riferisce nel questionario come sul suo diario del 1944, «al 27 settembre, si legge che la madre di un ragazzo fascista ha detto (dopo l'esclamazione: "E chi ha paura di Pipetto?") che Pipetto e un altro sono caduti in mare e che adesso c'è *Cosimo*»¹⁹. Difficile stabilire se si fosse trattato solo di propaganda o di un fatto reale.

Quando compare Pippo?

Sinora si è supposto che le scorribande di *Pippo* potessero essere iniziate solo dopo i primi successi della Campagna d'Italia, ovvero a partire dall'estate del 1943. In verità, una dozzina di testimoni che hanno risposto al questionario anticipa l'epoca della sua comparsa tra il '41 e il '42. Ad esempio, il giornalista Giuseppe Mayda (1925-2014), riferendosi alla Liguria di Levante, riporta che si diceva fosse un pilota italiano e lo colloca nel 1942-43. Anche secondo Ilde Bagna (1930-2013), nella zona di Valenza (AL) volava dal 1942 a fine guerra, come sempre a partire dal 1942 operava

17 VELOX, ...*E tutto questo Pippo non lo sa! Le prodezze del bombardiere*, in «Il Piccolo», 9 settembre 1944, p. 2.

18 Id., *Campane a morte per Pippo! La fine del molestatore volante!*, in «Il Piccolo», 16 settembre 1944, p. 1.

19 Sulle memorie autografe di Giulio Chiapasco vedasi F. CASTELLI, *La malora e la guerra. Il diario 1944-45 di un ragazzo di Langa*, in *La scrittura bambina. Interventi e ricerche sulle pratiche di scrittura dell'infanzia e dell'adolescenza*, Atti del 5° Seminario dell'Archivio della scrittura popolare (Rovereto, 6-8 dicembre 1991), «Materiali di lavoro», n.s., 1992, n. 2-3.

nella zona tra Alessandria e Pavia secondo la valenzana Athena Guidi Battezzati (1930-2014).

Potrebbe trattarsi solo di falsi ricordi, ma ci sono alcune fonti a stampa che affermano lo stesso. Per esempio, Marco Rossi scrive: «Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, per un certo periodo, *Pippo* fu una presenza costante nelle notti di Cagliari»²⁰. Anche lo scrittore e giornalista Massimo Griffo (1932-2016) nel suo libro *Il balilla col cappotto* scrive a proposito di *Pippo*: «Io ricordo il soprannome già in uso nel 1942, e si trattava di un aereo britannico»²¹. E nel volume *Parole per ricordare: dizionario della memoria collettiva* per la voce «Pippo» si legge: «Famosissimo e misterioso aereo bombardiere alleato che negli anni 1942 e 1943 fece numerose vittime a Milano, a Bologna e a Padova, durante le sue solitarie incursioni»²².

Tra le numerose lettere recuperate nel fondo Segreteria particolare del Duce dell'Archivio centrale dello stato e in altre raccolte straniere o conservate da privati, pubblicate in un volume del 1989 dedicato alle lettere femminili a Mussolini, ve ne è una di una ignota «giovane donna fascista» proveniente da Brescia e datata 23 gennaio 1942. Se la data riportata è corretta, si tratterebbe di una conferma coeva alle vicende della retrodatazione risultante dalle testimonianze di cui abbiamo accennato della comparsa, nell'immaginario bellico della popolazione italiana, della figura dell'aviatore solitario.

Nei giorni scorsi, o Duce, una voce mi è stata confidata da persona che il nome qui non posso mettere per totale esigenza di segretezza anche verso i Vostri Segretari. Detta persona è di giovane età e di bell'aspetto.

Dopo un momento di lasciarsi andare in seguito a fortuito incontro mi ha fatto capire di essere il «Pippo»: quindi è l'italiano pilota dell'apparecchio che terrorizza le nostre notti arrivando sui tetti senza rumore, mitragliando, bombardando con precisione quando meno te l'aspetti.

Il segreto di Pippo sarebbe dunque questo: non essere un apparecchio inglese ma italianissimo come ho potuto verificarlo sentendolo

20 M. ROSSI, *Le notti di «Pippo». 1943: Cagliari sotto le bombe*, in «Almanacco di Cagliari», 16 (1981).

21 M. GRIFFO, *Il balilla col cappotto*, Arezzo, Helicon, 2003, p. 59.

22 M. CASTOLDI, U. SALVI, *Parole per ricordare: dizionario della memoria collettiva*, Bologna, Zanichelli, 2003, p. 300.

parlare di persona, persino in dialetto, italianissimo, anzi bresciano di bell'acqua²³.

L'origine del nome

Pochi, rispondendo al questionario, si sono espressi sull'origine del nome attribuito all'aereo o al pilota. Secondo l'interpretazione personale del poeta dialettale alessandrino Sandro Locardi (1924-2010), il nome avrebbe una fonte onomatopeica e sarebbe collegato al rumore dei motori: «Avendolo sentito, scoppiettava (rallentando) facendo “pet, pet, pet”, per cui potrebbe essere stato soprannominato prima Pi-Pet (*Ma sa ch'al vo is Pipet?*), da cui Pipetto». Di diverso parere il giornalista Idro Grignolio (1922-2011) di Casale Monferrato (AL) che in una lettera del 23 settembre 1988 indirizzata a Castelli e conservata anch'essa nel fondo Centro di cultura popolare “Giuseppe Ferraro” dell'Isral, scrive:

Chi fu a chiamare quel “disturbatore” Pippo? Il nome glielo diede Umberto Calosso, il commentatore che con voce melliflua e suadente dall'emittente inglese in lingua italiana di Radio Londra dava notizie “clandestine” alla sera. Molti erano coloro che con volume al minimo (per non farsi sentire neppure dai vicini) tendendo l'orecchio ascoltavano, spesso a luci spente, quelle notizie enfatiche ed addomesticate secondo la più doverosa propaganda di guerra. Io ricordo perfettamente i suoi discorsi, e potrei indicarne il succo così: “...Italiani, i tedeschi stanno annaspando... [...] Pippo controlla anche nel buio ogni loro movimento... tendete l'orecchio e lo sentirete passare nel cielo, con occhi che scrutano con calma e tutto vedono. Pippo è un osservatore che vigila e non perdona... Non accendete la luce in camera da letto senza esservi assicurati che i vetri sono ben accecati e le persiane sono ben chiuse... Egli vedendo la luce potrebbe spedirvi – senza cattiveria – una pillola: senza volerlo potrebbe scambiarvi per un obiettivo militare”. Questi, o almeno simili, erano i discorsi serali di Umberto Calosso fatti con tono sarcastico. Per questo sono personalmente convinto che a battezzare Pippo quell'intruder, sia stato lui (del resto io ho sentito personalmente chiamarlo così da lui!).

23 *Caro Duce. Le lettere di donne italiane a Mussolini 1922-1943*, a cura di G. Boatti, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 103-104.

In effetti, il giornalista Umberto Calosso (1895-1959), dal 17 gennaio 1942 collabora alle trasmissioni per l'Italia di Radio Londra con una serrata propaganda antifascista. A Calosso si deve, ad esempio, l'utilizzo, con valore spregiativo, del termine "repubblicino". Anche Francesco Carrer (1931-2006), insegnante di aeronautica all'Itis Volta di Alessandria, riferisce in un questionario che Radio Londra lo nominava spesso con frasi tipo: «Italiani! Anche questa sera verrà Pippo. Verrà Pippo e vi difenderà. Non esponetevi, Pippo colpisce solo il cattivo».

In un'intervista pubblicata nel 1979 al regista Pupi Avati²⁴ a proposito del progetto di un film dedicato all'America (poi realizzato col titolo *Aiutami a sognare* nel 1981) ambientato a Sasso Marconi, nel bolognese, nel 1944 e ispirato alla figura di *Pippo*, emerge che anche secondo Avati «la radio alleata lo chiamava *Pippo*».

Per altri l'appellativo era ironico, dato dalla fantasia popolare che faceva riferimento «al nome di qualche bambino un po' monello»²⁵.

Il soprannome *Pippo ferroviere* si spiegherebbe, come indicato anche dal già citato Idro Grignolio, col fatto che bersaglio preferito del ricognitore erano i treni, adibiti di notte a trasporti militari, che colpiva infallibilmente, guidato dal rosseggiare della ciminiera delle locomotive.

In assenza di conferme, la discussione sull'etimo di *Pippo* ci porterebbe lontano, ma forse è opportuno sottolineare la funzione apotropaica del nomignolo (come nel caso della mitragliatrice che nel linguaggio soldatesco italiano della Prima guerra mondiale era denominata "Pipetto")²⁶, una sorta di esorcismo verbale, sulla base del principio che affibbiando un nome familiare a un'entità misteriosa e comunque temuta, essa apparirà meno minacciosa. Dare un nome "simpatico" alla presenza oscura è inoltre un modo per "addomesticarla".

Quelli che si sono dichiarati Pippo

Tra le testimonianze raccolte durante l'inchiesta della fine degli anni Ottanta emerge la testimonianza di Giacomo Sbuttoni (classe 1927) di Bra (CN) che afferma di aver incontrato *Pippo* nel 1977 e che si era fatto fotografare con lui, acquisendo molte notizie.

24 M. GIAMMUSSO, *Pupi Avanti torna in Tv con la sua "banda"*, in «Corriere della Sera», 13 novembre 1979, p. 20.

25 Dal questionario compilato da Giuseppe Aliberti (classe 1925), Vinovo (TO).

26 Vedasi B. BUONO, *L'invenzione linguistica nel lessico italiano della Grande Guerra: Caproni e Fiffhaus*, in «Revista de la Sociedad Española de Italianistas», vol. 12 (2018), pp. 157-169.

Sono in possesso di un autografo di un Pippo, W. Grain Russell, ex professore di Cambridge, scozzese purosangue, con firma dopo nome e cognome “Pipo”. È stato un incontro fortuito, seguito da foto, ecc. Non sono però in grado di rintracciare lo scritto ed i negativi di “Pipo”. Non ricordo dove li abbia messi. Proveniva dalle basi alleate in Corsica, poiché suppongo il suo raggio d’azione non superava mai i 600 km. (dettomi da “Pipo”).

Purtroppo anche un conoscente di Sbuttoni, Renzo Amedeo (1924-2013, partigiano, ex sindaco di Garessio (CN) e presidente del Centro studi partigiani autonomi di Torino), il quale aveva a sua volta corrisposto con *Pippo*, all’epoca guida turistica in Scozia, non è riuscito a trovare i documenti.

In relazione a coloro che si sono identificati con *Pippo* è utile richiamare il concetto di “proto-ostensione”, descritto dai folkloristi Linda Dégh e Andrew Vázsonyi che hanno applicato la nozione di ostensione, prendendola in prestito dalla semiotica, alle leggende contemporanee²⁷. La proto-ostensione, proprio come nei casi sopra esposti e quelli a seguire, descrive una situazione in cui un individuo attinge a una leggenda trasformandola in un racconto in prima persona apparentemente verificabile.

Un altro esempio di questo fenomeno potrebbe essere quello documentato dalla stampa nel 1958²⁸. L’articolo riferiva che «da alcuni giorni Pippo, il fantomatico aviatore che durante la guerra negli anni 1944 e ’45, veniva a compiere le sue azioni sulla nostra zona», era nella cittadina veneta di Rovigo in qualità di turista. Lo accompagnava la moglie e un amico giornalista. Le sue generalità: Mervyn Wilfred Surrer, medico residente a Manchester.

Il dott. Susser ha espresso tutto il suo rincrescimento per i danni e le vittime eventualmente da lui causate, insistendo sul fatto che le sue missioni non era volontarie, ma ordinate dai comandi superiori e rilevando l’estrema difficoltà di poter colpire con precisione, di notte, gli obiettivi militari che gli erano stati indicati. Egli ha mostrato diverse cartine topografiche della Rovigo del tempo di

27 L. DÉGH, A. VÁZSONYI, *La parola “cane” morde? Dalla azione alla leggenda, dalla leggenda all’azione*, in *Festa antropologia e semiotica*, a cura di C. Bianco e M. del Ninno, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981, pp. 58-71.

28 *A Rovigo il pilota “Pippo” che gettava bombe di notte*, in «Corriere della Sera», 13 agosto 1958, p. 5.

guerra in cui sono segnati numerosi obiettivi e ha spiegato come avvenivano questi fantomatici voli facendo egli parte di quattro bimotori dell'aviazione inglese che ogni sera, verso il tramonto, partivano dalle basi di Pescara e poi da quella di Jesi, per dirigersi verso la zona loro assegnata.

A distanza di qualche giorno, il 28 agosto, sul settimanale «Oggi» compariva un altro articolo, con foto dei tre “turisti”, a firma di Silvio Bertoldi (1920-2018), giornalista e autore di numerosi libri sulla Seconda guerra mondiale, il fascismo e la guerra civile italiana. Oltre alla conferma di alcuni dettagli riferiti dal «Corriere», nella corrispondenza di Bertoldi si legge:

Allora, Surrer contava poco più di vent'anni, era tenente della RAF [...] Col suo bimotore volava lungo la costa adriatica fino alle foci dell'Adige, poi risaliva il corso del fiume lucente come una strada illuminata nelle notti di luna piena. I fiochi lumi che pur sempre trapelavano da Rovigo oscurata erano sicuri punti di riferimento. Caccia nemici non ne incontrava, la contraerea sparava sì e no quattro o cinque colpi. Una sola volta – nel novembre del 1944 – il suo apparecchio era stato malamente colpito e lui aveva rischiato di precipitare prima di raggiungere Pescara. [...] Parecchi, a Rovigo, hanno voluto vederlo in faccia, prima che risalisse sulla vecchia “Austin” e ripartisse per Venezia. C'era in giro curiosità di sapere com'era fatto l'ex-avvoltoio notturno. Molti erano convinti, chissà perché, che “Pippo” fosse stato un pilota italiano, un rodigino esule dalla sua patria e avido di vendetta per antichi rancori. Se ne faceva perfino il nome.

Merwyn Wilfred Surrer (1921-2014), epidemiologo, era originario di Johannesburg in Sud Africa e si trasferì in Inghilterra nel 1956. Nel 1940 si era arruolato volontario, servendo prima in fanteria, poi in artiglieria, infine in aeronautica²⁹.

Sono inoltre da evidenziare alcuni riferimenti singolari. Dai questionari emerge la testimonianza del già citato Glauco Vercelli, partigiano garibaldino di Alessandria (3ª brigata “Candida”, attiva nell'Acquese, della XVIª Divi-

29 N. PANETH, *A Conversation with Mervyn Susser*, in «Epidemiology», vol. 14 (2003), n. 6, pp. 748-752.

sione Garibaldi “Viganò”), che dichiara come nel mese di settembre 1944, all’età di 21 anni, aveva assunto il nome di battaglia³⁰ “Pippo” in quel di Ponzzone (AL).

Quando “Mancini” m’ha chiesto: “Come ti vuoi chiamare?”, per un attimo... però, il nome?! E nel contempo: vedo lentamente, mentalmente l’apparecchio che gira... PIPPO! Mi sono dato questo nome: primo, perché è un nome semplice; secondo, perché Pippo era sempre sulla testa di ognuno di noi, e la gente, la sera, diceva sempre: “Adesso, tra un po’, arriva Pippo!” E io desidero che la stessa cosa dica di me...

Particolare, ma al contempo significativa della pervasività che il nome aveva assunto, la notizia pubblicata sul «Corriere d’informazione» del 16 novembre 1945 e intitolata *Un falso “Pippo”*, dove si riferiva della cattura di un «furbo lestofante» che si era appropriato degli attributi conferiti «al quasi leggendario Pippo» speculandoci sopra. L’uomo, di 32 anni, napoletano ma residente a Genova, si chiamava Germano Falconieri. Ai primi di ottobre, il Falconieri, assieme a una donna, si era fatto dare ospitalità ostentando medaglie e decorazioni di guerra e, dichiarando di essere capitano d’aviazione, si era vantato di essere il famoso *Pippo*, aggiungendo di dover compiere ancora importanti missioni militari al servizio degli alleati. Dopo aver lasciato la casa che lo aveva ospitato, la proprietaria scoprì che erano scomparsi soldi e oggetti di valore. Emerse in seguito che era ricercato anche dalle polizie di Brescia e di Napoli per truffe varie. Fermato, confessò di non essere stato mai altro che un caporal maggiore del Genio.

Filastrocche

Grazie alla specifica domanda presente nel questionario sono emerse diverse “strofette” dedicate a *Pippo*, che rappresentano una fioritura di folklore poetico-verbale, che con giochi di ritmica e assonanze riecheggiano le rime scherzose del «Corriere dei Piccoli» mostrando il loro aspetto ludico e al contempo esorcistico.

³⁰ Sugli pseudonimi o nomi di copertura assunti dai partigiani combattenti, si veda F. CASTELLI, *Antropologia linguistica della Resistenza: i nomi di battaglia partigiani*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», X (1986), n. unico, pp. 161-218.

Di giorno faccio il panettiere / di notte faccio il bombardiere / Mi chiamo Pippo e cammino dritto / se vedo un lumicino / getto giù un bombonino / se vedo un lumicione / getto giù un bombolone (Antonio Adriano, 1944-2006, S. Antonio di Magliano Alfieri, CN)

Anche il già citato Sergio Flecchia, riferita alle Tre Venezie, rammenta una canzonetta allegra che faceva:

Anche Pippo ferroviere - luccheilì luccheilà / Lui si abbassa per vedere - luccheilì luccheilà / E se vede trasportare - luccheilì luccheilà / È costretto mitragliare - luccheilì luccheilà / luccheilì luccheilà, luccheilì oilì oilà.

Un'altra strofetta, segnalata dal folklorista genovese Aidano Schmuckher (1921-1996), faceva:

Son de Marasci / Me ciammo Pippo / De giorno dormo / De neutte picco.

Secondo l'informatore, forse il riferimento alla zona era volutamente ironico, in quanto Marassi è la località di Genova ove hanno sede le carceri. Senza il riferimento alla località e in italiano, anziché in dialetto, una filastrocca con lo stesso testo è riferita da Aldo Poletto (classe 1924) di Pietra Marazzi (AL). Invece, un'altra attribuzione di luogo d'origine è contenuta nel ricordo di Domenico Ferrero (classe 1922, La Loggia, TO):

Io sono Pippo / vengo da Sommariva Bosco / ogni fessura / una sepoltura.

Ferrero aggiunge che si diceva che il pilota fosse un italiano di Sommariva (CN), scappato dagli inglesi e che veniva a lanciare volantini contro la guerra. Inoltre, la gente diceva che non era quello che mitragliava, voleva fare solo propaganda contro la Repubblica e i tedeschi. A sua volta, il già citato Giulio Chiapasco rammenta che un suo conoscente, Paolo Cora di Monesiglio (AT) gli aveva raccontato che c'erano dei volantini gettati dall'aereo, con la scritta:

Sono Pipetto / son di Finale / passo di notte / non faccio del male.

Invece, secondo la testimonianza di Raffaele Soraci di Vignale Monferrato (AL): «Si diceva che il bombardiere notturno aveva lanciato dei manifestini (che nessuno vide) con la seguente scritta: *Sono Pippo / Se vedo un chiaro sparo / se vedo un chiarino / butto un cioccolatino*».

Volantini insomma, in cui, oltre a citare improbabili luoghi di provenienza, Pippo si descriveva di volta in volta come amico o nemico, pacifica colomba o falco spietato. Oppure, secondo altri testimoni, faceva dichiarazioni strampalate tipo:

Siete tutti sporcaccioni / non avete né zucchero né saponi!
(Giuseppe Scaletta, Asti, classe 1930)

Nel quarantadue e nel quarantatre / vi manderemo zucchero e caffè.
(Odisio, Gabiano Monferrato, Alessandria)

L'articolo già citato de «Il Piccolo» di Alessandria del 9 settembre 1944, accenna anche a quella che definisce “leggenda” secondo cui «il bombardiere notturno, a nome Pippo, lancia sovente manifestini dove, innanzi tutto, declina le sue generalità e quindi, tutto in versi, precisa le ragioni del suo abituale sorvolo della nostra terra, preoccupato soltanto che gli italiani abbiano ad osservare le norme dell'oscuramento». Queste «panzane», secondo il giornale, «fanno a pugni con i lutti ed i dolori che il bombardiere notturno semina al suo passaggio». Finora, a quanto ci risulta, a parte diverse testimonianze, nessuno ha conservato o potuto mostrare gli ipotetici volantini.

Per non concludere

A distanza di oltre ottant'anni può sembrare che ormai sia stato scritto tutto, o quasi, sul “fantasma” *Pippo* e l'immaginario bellico collegato. In realtà non è così. La nostra ricerca, di cui avete potuto leggere solo alcuni spunti e che ha sfiorato temi di una vastità notevole che meritano un ulteriore approfondimento, è iniziata con una sorta di sondaggio da cui emerge un caleidoscopio di sensazioni e di creatività mitopoietica. Ognuno ha visto in *Pippo* o ricorda cose anche molto diverse, e forse tutti quanti hanno ragione con le loro ipotesi o certezze.

Dalle risposte al questionario emerge l'attribuzione diffusa del nome *Pippo*, declinato anche attraverso nomignoli e flessioni dialettali, all'aereo solitario che volava sull'Italia centro-settentrionale, di norma di sera o di notte, ma, secondo alcuni, anche in pieno giorno. Potremmo dire che dare un

nome “simpatico” e familiare a una presenza oscura e ambigua è un modo per dominarla. La maggioranza che si è espressa sulla sua nazionalità lo ha identificato come inglese o americano, anche se per il 17% era tedesco o italiano, un abbinamento segnalato più frequentemente da chi aveva un trascorso da partigiano. È evidente il comune bisogno di attribuire un nome e una storia a qualcosa per attribuirgli significato. Rilevante il fatto che solo poco più della metà dei rispondenti si è espressa sulla possibile provenienza di *Pippo*, che per loro restava un’incognita, e che le risposte ottenute sono le più eterogenee. In percentuali abbastanza simili si sono pronunciati coloro che lo temevano e chi lo considerava pressoché inoffensivo, quasi un burlesco. Contrariamente al detto comune, sempre dal questionario, risulta che solo il 13% ha ritenuto che la sua funzione fosse esclusivamente controllare l’applicazione dell’oscuramento.

La presenza di *Pippo* è stata vissuta in modo diverso da luogo a luogo anche in funzione dei testimoni. Un elemento tra i più contraddittori che è emerso, non solo dai questionari, riguarda la datazione della prima comparsa di *Pippo*, o perlomeno di un aereo solitario a cui è stato attribuito questo nome, non solo dopo l’estate 1943, ma già tra il 1941 e il 1942. Anzi, un paio di risposte lo retrodaterebbero al 1940, «subito dopo la dichiarazione di guerra alla Francia», ipotizzando fosse di origine italiana (Dino Molinari, Alessandria), e «nel periodo della guerra italo-francese, giugno 1940» (Francesco Biga, 1924-2013, Imperia). Tra l’altro, Biga, che è stato direttore scientifico dell’Istituto storico della resistenza imperiese, già nel volume *Dalle valli al mare. Diano e Cervo nella Resistenza*³¹, con riferimento al 1940, scriveva:

Durante il conflitto sul fronte occidentale, ogni notte un aereo francese dai Dianesi soprannominato “Pippo” sorvolava la zona alla ricerca di depositi di benzina. Una volta compì una picchiata e mollò una grossa bomba che distrusse un giardino in località “Giaiette” a levante del ponte ferroviario.

Sulla genesi del nome, che aveva la capacità di unificare aereo e pilota, pochi si sono espressi. Alcuni hanno sposato un’interpretazione onomatopeica, abbinandolo al tipico rumore dei motori. Secondo altri lo avrebbe così soprannominato Umberto Calosso durante i suoi interventi da Radio Londra riservati all’Italia che hanno avuto inizio nel gennaio 1942. Questa ipotesi,

31 Farigliano, Milanostampa, 1975, p. 40.

che però manca al momento di una prova documentale, non considererebbe le risposte di coloro che datano la diffusione del soprannome già nel 1941, se non prima.

È auspicabile anche un approfondimento sulle numerose e differenti filastrocche dedicate a *Pippo* presenti anche in varie opere di memorialistica, che rappresentano un ritorno all'arcaico che rientra nella psicologia della guerra.

Pippo era unico e multiplo, un vero spettro della mente, seppur nella sua insindacabile realtà, e anche il fatto che sinora dagli archivi ufficiali dei vari governi coinvolti nel conflitto non sia mai emerso nulla di ufficiale sulle azioni attribuitegli, non fa che alimentare l'alone di fantasie che lo circonda. Un ricordo che tra l'altro persiste e resiste con prolungamenti sino ai giorni nostri, contaminando di recente decine di romanzi, mostre e rappresentazioni teatrali, intrufolandosi persino nella pubblicità della nostra società dei consumi³².

Se poi sfogliamo i diari e le memorie del tempo di guerra, le citazioni si sprecano, mostrando la pervasività e la popolarità del mito di *Pippo*. La ricerca è in corso, e su questo, come su altro, torneremo prossimamente.

32 Negli anni Ottanta divenne molto famosa "Pippo la scopa", inventata dai fratelli Salviato di Mirano (VE), già da tempo impegnati nella produzione e nel commercio di saggina e prodotti per la pulizia. Il nome del marchio fu voluto in ricordo «dell'aereo incursore che in tempo di guerra sorvolava l'Alta Italia» (cfr. P. TOSELLI, *Storie di ordinaria falsità*, Milano, BUR, 2004, p. 56).

Viaggio di un libro nei paesi del “Veneto profondo”

AMERIGO MANESSO*

*Abbiamo chiesto ad Amerigo Manesso di tracciare un consuntivo della diffusione del suo libro *Lavoravamo la terra*. Una storia orale dal Veneto profondo (Editpress, Firenze 2024). Lo proponiamo quale esempio di come una “restituzione” di una ricerca di storia orale possa essere fonte di ulteriori acquisizioni e consapevolezze, non sia altro che la prosecuzione della ricerca [NdR].*

Il libro *Lavoravamo la terra* esce nell’ottobre del 2024, come numero 10 della collana “Storia orale” diretta da Gabriella Gribaudi. È un testo di 360 pagine, costruito attorno a otto interviste – sei donne e due uomini – appartenenti a una famiglia patriarcale contadina, radicata in un piccolo comune veneto, Morgano. Le testimonianze narrano come questo gruppo, i Dalla Valle, che negli anni della Seconda guerra mondiale era composto da ventotto persone, ha attraversato il Novecento, mostrando quella razionalità che Samuel Popkin riconosce alla gente dei campi, capace di strategie sofisticate e duttili, proprie di chi è protagonista e non al traino della storia.

Sapevo, per esperienza – opero da quasi trent’anni all’interno dell’Istresco (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana) che ha editato circa duecento titoli – che la vita di un testo fresco di tipografia è come quella di un neonato: per quanto possa essere straordinario e promettente, ha bisogno di essere accompagnato e proposto. Deve soprattutto uscire dall’ambiente nel quale è stato costruito, varcare la soglia della cerchia, spesso ristretta e autoreferenziale, di chi pratica la grammatica con la quale è stato composto e misurarsi con un ampio spettro di lettori ai quali va fatto conoscere.

Il percorso che mi aveva portato a produrre quel testo, esito di una ricerca durata anni, era stato contrassegnato da interrogativi, ipotesi e dubbi – come risulta dal mio articolo *Contadini nella storia. Narrazione familiare con fonti orali*, pubblicato su «Il de Martino. Storie voci suoni», 2022, n. 34 – che in parte rimanevano o erano stati riformulati sulla base di quanto ero riuscito

* Istresco – Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana.

ad apprendere e a rielaborare. *Lavoravamo la terra* arrivava a essere un momento provvisorio di coagulo, una temporanea sedimentazione da diffondere nel territorio, per verificare l'impatto e le reazioni che avrebbe suscitato nelle persone alle quali sarebbe stato proposto e se fosse stato in grado di contribuire al dibattito sulla storiografia relativa alla trasformazione del mondo rurale. Consideravo il territorio come il secondo banco di prova, dopo quello rappresentato dal vaglio a cui era stato sottoposto il dattiloscritto da parte del comitato scientifico della collana.

Il territorio rappresenta per me un'importante risorsa, una cassa di risonanza con la quale da sempre mi confronto, in uno scambio dialettico aperto. Da mezzo secolo opero in gruppi socialmente impegnati in politica e nell'ambiente, ho praticato relazioni orizzontali e verticali come amministratore comunale e continuo a essere coinvolto in attività di volontariato e di divulgazione. In un contesto più ampio di quello centrato su Morgano, in ambito provinciale, i decenni di attività con l'Istresco mi hanno reso partecipe di una rete culturale che include le biblioteche comunali, le università della terza età, svariati gruppi e associazioni caratterizzati da un importante dinamismo nel contesto popolare, nel quale spesso ricerca e divulgazione si incrociano, prevalentemente nelle forme dell'intrattenimento culturale. Tutto questo si traduce in rapporti, contatti – che a volte si ripropongono dopo anni – con persone che costituiscono, anche se in piccolo, i nodi di questa rete che opera, elabora ed è di fatto responsabile di ciò che viene considerato evento culturale da un vasto pubblico, quello che non frequenta le università e non legge le riviste specializzate.

È a questo mondo di mezzo – strutturato ma non troppo, *borderline* tra cultura e intrattenimento, costituito da un gran numero di soggetti che organizzano, coordinano e gestiscono, sulla base di una funzione nella quale si sentono realizzati e che gli viene riconosciuta dal basso – che ho pensato di rivolgermi per un'ulteriore verifica del valore di *Lavoravamo la terra*.

Gli obiettivi

Mi interessava riscontrare se il territorio nel quale è nata questa ricerca la riconosceva come propria e se le voci dei testimoni, più che le analisi sofisticate dell'autore, riuscissero a creare empatia (*en páthos* = sentire dentro), risonanza (Hartmut Rosa¹). Se questo fosse avvenuto, avrei potuto ritenere

1 H. ROSA, *Accelerazione e alienazione: per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, Einaudi 2015; ID., *Risonanza e vita buona. Educazione e capitalismo accelerato. Conversazioni con Nathanaël Wallenhorst*, Brescia, Morcelliana, 2023.

conseguito uno degli obiettivi alla base del progetto di ricerca, quello di fornire, attraverso la storia di una famiglia, un canovaccio narrativo nel quale altri avrebbero potuto riconoscere se stessi e le proprie storie. E ciò avrebbe avuto un particolare rilievo, perché *Lavoravamo la terra* si presenta come una decostruzione dell'immagine nostalgica del mondo rurale divenuta senso comune.

Un ulteriore livello di verifica si proponeva di raccogliere indizi per capire se i partecipanti alle presentazioni, al di là di un probabile coinvolgimento emotivo, avrebbero colto, almeno in parte, il carattere di narrazione altra, diversa da quella attraverso la quale era stato e si era rappresentato il “Veneto profondo”. Mentre non avevo dubbi sulla forza delle otto testimonianze (terza parte del volume) e sull'interesse che i profili dei ventiquattro protagonisti (seconda parte del volume) potevano suscitare, temevo che le chiavi interpretative proposte nel saggio iniziale non fossero di grande attrazione soprattutto per l'uditorio che si incontra nei paesi. Per questo, l'indicazione offerta in ogni presentazione a coloro che avrebbero acquistato il testo è stata quella di cimentarsi con le prime cento pagine dopo aver letto le altre, con la speranza che questa strategia che mira a un primo coinvolgimento emotivo costituisse il tramite per una presa di coscienza di quale e quanta distanza intercorra tra questo lavoro e una riproposizione dei luoghi comuni del “come eravamo”.

Sarebbe stato auspicabile anche un ultimo grado di giudizio sul testo, quello che poteva arrivare dalle recensioni sulle riviste, dalla partecipazione a concorsi riservati alla saggistica. L'editore ha spedito le copie previste dai bandi al Premio letterario Viareggio Rèpaci e al premio Brunacci di Monselice, ma l'operazione – come era nelle previsioni – non ha avuto alcun riscontro. Su «Venetica» n. 67 (2/2024) è comparsa una recensione firmata da Alfiero Boschiero. Solo i quotidiani locali («Corriere del Veneto» e «La Tribuna di Treviso») si sono accorti della presenza di questo lavoro e lo hanno promosso, grazie agli articoli di Giorgio Sbrissa.

Le presentazioni

Dal mese di novembre 2024 a maggio 2026 *Lavoravamo la terra* ha avuto trenta presentazioni e altre sono previste, anche se non ancora calendarizzate, nei prossimi mesi. La prima è avvenuta domenica 3 novembre 2024 a Morgano, paese dei Dalla Valle, nella chiesa parrocchiale con oltre trecento persone.

Le tipologie sperimentate sono molteplici: dialogo tra autore e *discussant*; lezione ad associati alle università della terza età; evento serale con pubblico vario; attività didattica con studenti di scuole superiori; incontro organizzato

con gruppi di lettura; evento al mercato coperto della Coldiretti di Treviso. Ogni iniziativa è stata preparata tenendo conto del contesto, delle peculiarità dei partecipanti, delle aspettative che erano state comunicate. Ho sempre predisposto una traccia precisa, alla quale mi sono attenuto per rispettare i tempi (massimo 75 minuti), per mantenere un ritmo e costruire dei precisi climax. Ho sempre portato con me un buon numero di copie, proponendole con un piccolo sconto rispetto al prezzo di copertina.

La modalità prevalente degli incontri – ventitré su trenta – è stata quella di un racconto costruito sull’alternanza tra la mia narrazione e la lettura, da parte di una voce femminile – quasi sempre la figlia di una testimone – di brani delle interviste. Il tema della condizione della donna, per esempio, viene sviluppato attraverso selezioni relative al lavoro femminile, alle molestie sessuali subite dalle ragazze mandate a servizio in famiglie borghesi, alla disparità di trattamento e di considerazione rispetto ai maschi, alle scelte affettive di vita matrimoniale o religiosa. La presentazione ripropone, quindi, quello che è stato l’incontro tra l’intervistatore e le testimoni, fatto di domande e di ascolto da parte del primo e di narrazione libera e forse liberante per le seconde.

Normalmente, nel corso degli incontri vengono toccate quattro-cinque tematiche, rispetto alla quindicina che si possono estrarre dal libro. Va sottolineato il fatto che la loro scelta, tranne il caso di eventi con *discussant* o di richieste precise da parte di organizzatori che hanno già letto il libro, è lasciata alla mia discrezione. Il lungo cammino di diffusione nel territorio mi ha dato una chiara consapevolezza degli argomenti che producono maggiore risonanza e questi sono diventati inamovibili. Altri temi si sono rivelati troppo complessi, perché presupponevano da parte dell’uditorio una qualche familiarità con concetti quali, per esempio, i meccanismi della memoria personale, di gruppo e collettiva, oppure prenoskenze relative a eventi storici del Novecento. Anche parlare di storia orale, della sua specificità e di quali siano le buone pratiche a cui attenersi, risultava poco attrattivo, per cui ho preferito articolare questi argomenti solo a fronte di precise richieste. Ho invece prestato particolare attenzione alle specificità dei paesi, perché mi fornivano l’opportunità di trattare, partendo dai vissuti dei Dalla Valle, temi peculiari per quelle comunità, quali la forza delle leghe contadine negli anni Venti del Novecento, oppure l’emigrazione nel secondo dopoguerra o il voto di massa alla Democrazia cristiana a partire dal 1946-1948.

Scorrendo gli appunti e i materiali predisposti per ognuno degli appuntamenti posso indicare in modo preciso l’insieme delle tematiche affrontate: la gestione patriarcale della famiglia; l’acquisizione della piccola proprietà;

la condizione della donna; le strategie femminili in un percorso di emancipazione; l'emigrazione; contadine e contadini dai campi alle fabbriche; la religiosità; le organizzazioni cattoliche come "ascensore sociale" e culturale; la famiglia come opportunità e come costrizione; i traguardi conseguibili negli anni Sessanta sia a livello economico sia di indipendenza e autonomia personali; il rapporto con le élite e i soggetti politici (i padroni, le leghe bianche, il fascismo, la resistenza, la Democrazia cristiana); le strategie di sopravvivenza di fronte alla ineludibilità di eventi quali la Grande guerra, la Seconda guerra mondiale; la percezione di sé e la consapevolezza del raggiungimento di una condizione socio-economica superiore rispetto a quella di partenza che non cancella però il riconoscere gli obiettivi mancati.

È evidente l'assenza, in questi temi, della letteratura scientifica di riferimento da cui sono state tratte le categorie utilizzate per interpretare le fonti orali prodotte negli incontri con le testimoni. Non ha quindi trovato spazio – salvo che negli eventi con *discussant* – la sottolineatura del carattere di contronarrazione di questo testo, cioè della sua diversità rispetto a certa storiografia, e di quanto intenda contrastare la vulgata del "come eravamo". Mi sono limitato a delle enunciazioni, omettendo le argomentazioni.

Fino a ora – maggio 2026 – sono circa 1.700-1.800 le persone coinvolte nelle presentazioni. Ci sono stati incontri con pochi partecipanti (una quindicina), altri con un centinaio e altri ancora – lezioni alle università della terza età – con oltre duecento.

La diffusione del libro presso questo pubblico ha quasi raggiunto le 800 copie a fronte delle 106 vendute nel circuito librario e attraverso il sito dell'editore (dati Coscarelli, 15 maggio 2026).

Gli intermediari

Dal mio punto di vista, tutte le presentazioni sono state un successo, anche quelle con poche presenze. Ogni volta è scattato un meccanismo di identificazione nel quale chi partecipa si ritrova dentro alla narrazione che riconosce come prossima alla propria esperienza o alle vicende tramandate dalla memoria familiare. Alla conclusione degli incontri sono numerosi quelli che si avvicinano, a volte commossi, non solo per ringraziare ma anche per raccontare ciò di cui sono testimoni o la memoria familiare di cui sono depositari.

Un valore aggiunto – dal mio punto di vista – è stato dato dai *discussant*, che sono risultati fondamentali non solo per porre in risalto le peculiarità del lavoro, ma anche per articolare alcune tematiche, rendendole accessibili

al pubblico. La loro presenza ha in parte ridotto gli spazi della narrazione e delle testimonianze, ma ha ampliato quelli della riflessione e dell'analisi critica. Grazie a loro è stato possibile abbinare narrazione emozionale, riflessione discorsiva e argomentazione dialettica anche in riferimento alla specificità della storia orale. A rendersi disponibili sono stati: Elisa Bellato, antropologa, museologa e studiosa delle interazioni tra paesaggi e beni culturali; Livio Vanzetto, storico, particolarmente attento ai ceti popolari e ai rapporti tra masse ed élite; Paolo Feltrin, politologo, interessato al Veneto come originale laboratorio della modernizzazione italiana; Carlo Toniato, responsabile dei servizi culturali della città di Camposampiero, autore di opere letterarie che valorizzano il "Veneto minore" e le sue memorie e vicende apparentemente minimali. Ognuno di loro ha messo a disposizione il bagaglio delle proprie competenze, contribuendo a realizzare eventi non solo apprezzati dal pubblico, ma molto stimolanti anche per me, sollecitato al confronto e all'approfondimento dalle loro letture particolarmente esperte. Grazie a loro, mi sono reso conto di aspetti che non avevo colto e della possibilità di ulteriore scavo.

Nell'organizzazione delle presentazioni, è risultato fondamentale il ruolo degli intermediari, cioè dei soggetti che rendono possibile l'evento e che costituiscono quella rete imprescindibile di operatori con i quali è necessario relazionarsi. Il numero di partecipanti agli incontri dipende dalla loro capacità di mobilitare il territorio. Sono entrato in contatto con persone che sono riconosciute come animatrici in cerchie ristrette, poco più che amicali; altre che muovono gruppi fidelizzati (Circolo di arte contemporanea, Gruppo donne, Gruppo di lettura, Gruppo pastorale parrocchiale), proprietari di aziende agricole, ma anche sindacalisti, assessori comunali, bibliotecari e dirigenti di servizi culturali.

Ho notato che gli eventi preparati in collaborazione con un soggetto presente in loco – non necessariamente operante in ambito culturale – vedono una partecipazione molto più numerosa e motivata rispetto a quelli organizzati, quasi per dovere istituzionale, da biblioteche e assessorati. Questo è stato verificato in modo particolare in un paio di situazioni: i volantini e i social media da soli, anche se diffusi dalla sede municipale, non garantiscono una risposta adeguata da parte del pubblico. L'incontro diventa un evento se la preparazione è costruita con cura e non solo gestita dal punto di vista logistico e dei patrocini.

Una variabile risultata finora determinante per il successo delle iniziative è legata al contesto urbano o rurale al quale mi sono rivolto. La risposta dei paesi è stata di gran lunga superiore a quella riscontrata nei centri abitati o in

città. È indubbio che il *background* con il quale mi sento maggiormente in sintonia sia quello dei territori più legati alla ruralità e questo spiega perché, quasi senza rendermene conto, abbia iniziato a promuovere *Lavoravamo la terra* privilegiando le strade del “Veneto profondo”, caratterizzato da una campagna urbanizzata in modo disordinato, spezzettata in tanti piccoli comuni, a loro volta frazionati in diversi paesi ancora legati al proprio campanile. Un territorio in parte raccontato dal film *Le città di pianura* del regista Francesco Sossai, nel quale i paesaggi che si incontrano in un’ora di macchina sono la fotocopia di quello scorto dal finestrino nei primi cinque minuti del viaggio.

Andare in questi paesi mi ha consentito di toccare con mano la vivacità e la straordinaria operosità presente nei microcosmi di campagna. Qui vivono e sono riconosciuti come leader in cerchie anche piccole – e anche molto diverse tra di loro – centinaia e centinaia di donne e uomini, mossi da finalità culturali, ricreative o di organizzazione del tempo libero, capaci di aggregare, di organizzare, di interagire con altri soggetti pubblici e privati².

È all’interno dei paesi di campagna che sono state possibili la maggior parte delle presentazioni di *Lavoravamo la terra*. Ho incontrato anche piccoli imprenditori locali, particolarmente attenti alla Ccr (*Corporate cultural responsibility*) per i vantaggi reputazionali e di brand che la sponsorizzazione di iniziative culturali comporta. La loro intraprendenza ha radunato un pubblico motivato e partecipe negli spazi di una cantina (Borgoverde a San Biagio di Callalta), in quelli di una azienda agricola (Ca’ Mauro a Silea),

2 I dati Runts (Registro unico nazionale del terzo settore) relativi alla provincia di Treviso, nel 2026, contano quattro-cinquecento Aps (Associazioni di promozione sociale) che operano assieme a un migliaio di gruppi informali. Tra le iniziative organizzate da questa galassia di soggetti, compare di tutto: da manifestazioni di paese (sagre dei santi patroni, feste del grano e della vendemmia, palii delle contrade, rassegne di prodotti orticoli o dell’artigianato locale e così via), a iniziative legate a valenze storico-artistiche del territorio (le ville venete, le pievi millenarie, ecc.). Gli albi comunali e quello delle associazioni della provincia di Treviso, inoltre, documentano la presenza di gruppi impegnati in ambito assistenziale, ambientale, nella Protezione civile, in attività sportive, in centri ricreativi per anziani. Le Proloco sono molto radicate, assieme alle associazioni d’arma, per non parlare dello scoutismo e della pluralità di gruppi che fanno capo alle parrocchie. Volontarinsieme Treviso (la più grande rete di coordinamento delle associazioni della provincia) e il Csv Belluno Treviso (Centro di servizio per il volontariato) stimano tra gli 80.000 e i 90.000 i trevigiani attivi nel volontariato. Dati che pongono Treviso ben al di sopra della media nazionale: cfr. <https://www.tribunatreviso.it/cronaca/treviso-stati-general-i-del-volontariato-ci-sono-90-mila-soci-e-volontari-ie4g8rg4c> (ultima visita 21 giugno 2026).

all'interno di un Museo della civiltà contadina (Zero Branco) e al Mercato coperto della Coldiretti di Treviso. Tenendo fede al principio che una richiesta che nasce dal territorio merita attenzione e credito, non ho rifiutato la proposta per una presentazione all'interno di una sagra di paese, correndo il rischio che coloro che affollavano gli spazi fossero più interessati alla gastronomia e a divertirsi che a una serata culturale. Timori che si sono dimostrati fondati, perché sulle sedie prospicienti il palco, nell'ora stabilita, erano convenute solo quattro persone e, assieme a loro, è stato deciso di non dar corso all'incontro.

In Treviso città invece e negli altri centri urbani principali della provincia³, questo libro non ha finora trovato spazi per essere proposto. Ciò può dipendere da diversi fattori, non ultimo quello della mancata elaborazione, da parte mia, di strategie per fare breccia nei circuiti che producono eventi culturali in quei contesti. Mi ha scoraggiato dall'insistere in questa direzione il fatto che la prima uscita organizzata da due soggetti importanti, l'Istresco e la Camera del lavoro di Treviso, non abbia avuto il successo di pubblico che ci si attendeva.

Le ragioni del mancato interesse in ambito urbano possono solo essere ipotizzate, ma pare plausibile che giochi a sfavore anzitutto il titolo del volume: *Lavoravamo la terra* fa supporre che si tratti di una – l'ennesima – rievocazione del “come eravamo”, intrisa di nostalgia se non di passatismo. Un titolo meno connotato avrebbe forse catturato quelle persone di città che istintivamente si ritraggono quando sentono parlare di donne e di uomini dei campi. Proseguendo con le ipotesi, ritengo che sia stimolante aprire una riflessione sui soggetti che promuovono la cultura in contesto urbano per comprendere in che cosa siano diversi da coloro che lo fanno nei paesi di campagna e perché non abbiano “visto” quest'opera. Credo che agli animatori culturali di città possano risultare estranee tematiche legate al mondo rurale perché, probabilmente, non è l'ambiente da cui provengono. Potrebbero inoltre percepire come poco attuale una materia che sembra volgere lo sguardo al passato, invece di indagare il presente così teso e drammatico. Un indizio in tal senso può essere colto dai riscontri ottenuti dalla proposta di una presentazione all'interno dei circoli Auser: quelli di paese hanno calendarizzato nove appuntamenti, quelli nei principali centri urbani della provincia, nessuno.

Vorrei aggiungere un'ulteriore considerazione: ho l'impressione che le associazioni culturali cittadine (nell'albo comunale di Treviso ne risultano

3 Il riferimento è a Conegliano, Castelfranco Veneto, Montebelluna, Mogliano Veneto e Vittorio Veneto, tutti nodi vitali della Provincia dal punto di vista economico, dei servizi e con un profondo radicamento storico-culturale.

circa un centinaio) attingano i relatori e gli esperti di cui si avvalgono da una cerchia di intellettuali molto più qualificata – o riconosciuta come tale – rispetto a quella alla quale attingono gli operatori culturali di campagna, nella quale ritroviamo, in gran numero, docenti di scuola media superiore, appassionati e autodidatti.

Andare oltre l'emozione e lo stereotipo

In diverse situazioni, ma soprattutto di fronte ai folti gruppi che frequentano le università della terza età, ho voluto testare quali aspettative attivassero il titolo della lezione e l'immagine della copertina del volume. L'attesa era, generalmente, per un racconto nostalgico del “come eravamo”. Alla fine dell'evento, i presenti ammettevano di essere stati completamente spiazzati da una narrazione diversa, a tratti cruda, senza retorica e senza compiacimenti. Molti affermavano che mai avevano sentito una storia così vera, perché corrispondeva esattamente a quanto essi stessi avevano vissuto o avevano appreso dai racconti tramandati in famiglia.

Continua a farmi riflettere e a pormi profondi interrogativi questa definizione di “vero”, che è tale non in quanto dato oggettivo o comunemente accettato, ma perché vissuto soggettivamente. Sono arrivato a ritenere che esistano due piani di verità, almeno in riferimento alla cultura contadina: quello della narrazione che ne è stata elaborata nel corso dei decenni da intellettuali di professione, ricontestualizzata e ibridata nei paesi di campagna da una fascia intermedia di operatori con istruzione superiore alla media (preti, fattori, speziali, maestre e maestri, ostetriche, massari) e quella – non riferibile pubblicamente – dei vissuti personali, rimasta all'interno di ambiti familiari o di piccoli gruppi. Probabilmente, quando in un contesto pubblico viene enunciato che l'argomento dell'incontro sarà relativo al mondo rurale, nei presenti scatta l'associazione con discorsi già noti, quasi da vulgata, che non riservano sorprese, perché fanno ormai parte di una narrazione conosciuta.

Tutto questo pare attrattivo in un contesto non urbano; forse anticipa il piacere di sentire ancora una volta un'autorappresentazione di cui in qualche modo si avverte il bisogno. Ma riflettendo su come questa immagine del contadino sfruttato e sofferente, ma anche consapevole e astuto, sia stata costruita in contesto veneto, non può non essere tenuto in considerazione il fatto che molti elementi che la compongono siano diventati, oltre che un canone

letterario, anche un pregiudizio sociale già nel XVI secolo grazie al Ruzante⁴ e che siano stati ripresi e rinforzati nei secoli successivi. Una declinazione importante va messa in conto al fascismo, impegnato, attraverso una molteplicità di iniziative, all'esaltazione di una ruralità il cui fondamento è stato posto in una tradizione popolare in gran parte inventata. Anche la Democrazia cristiana e la Liga veneta-Lega nord hanno rideclinato questo stigma che continua a essere un paradigma difficilmente scalfibile, nonostante alle stesse masse popolari non possa sfuggire la sua valenza quasi caricaturale.

Mi induce a queste considerazioni il fatto che a tutti gli intermediari che dimostravano disponibilità a organizzare un evento pubblico ho fatto dono di una copia del volume e credo che la maggior parte ne abbia letto delle sezioni – specie le testimonianze – o abbia almeno scorso velocemente l'indice. Ma dalle parole che spendevano all'apertura dell'incontro emergeva una comprensione delle interviste che ricalcava i luoghi comuni dello stereotipo più che i criteri enunciati nel saggio introduttivo, evidentemente un po' ostico nel linguaggio e nei riferimenti.

Alla luce di questo rilievo – e a maggior ragione quindi – sono portato a interrogarmi su cosa sia rimasto nelle 1.800 persone che hanno partecipato alle presentazioni, restandone colpite, toccate, quasi rigenerate da una catarsi indotta dalla proposta di memorie private, intime, per certi versi indicibili e comunque mai udite in un contesto pubblico. Probabilmente il tutto si è esaurito in una forte emozione che non è arrivata ad attivare e a mantenere poi la consapevolezza della necessità di rivedere e abbattere gli stereotipi che falsano il mondo rurale. Mi dico che non può certo bastare un singolo evento, per quanto coinvolgente, per scalfire una sedimentazione di così lunga durata e continuamente riproposta anche ai nostri giorni da mille eventi da strapaese che animano le campagne. Non riesco però del tutto a liberarmi dal dubbio che *Lavoravamo la terra* possa essere fagocitato dal “come eravamo”, e questo mi pone interrogativi ancora più radicali sul perché le rappresentazioni deformanti non vengano abbandonate

4 Angelo Beolco (1496-1542), figlio illegittimo di Giovan Francesco Beolco, medico, professore e rettore dell'Università degli studi di Padova, e di una donna di umili origini, ricevette una raffinatissima educazione umanistica e visse come amministratore del ricco possidente e intellettuale veneziano Alvise Cornaro. La ruralità che mette in scena è filtrata quindi da uno sguardo colto, quello di un esponente di una classe sociale superiore. Un altro esempio di rappresentazione letteraria, diventata per molti aspetti un cliché, ripreso anche in studi storiografici come verisimile testimonianza delle condizioni dei contadini veronesi a fine Ottocento, è quella dei contadini migranti di fine Ottocento del poeta veronese Berto Barbarani (1872-1945): *I va in Merica*. Il Barbarani nasce e vive a Verona in un ambiente piccolo borghese e, dopo aver sospeso gli studi in Giurisprudenza, si dedica alla letteratura e al giornalismo, scrivendo per «L'Adige» e «Il Gazzettino».

una volta che chi viene rappresentato abbia compreso che sono dei falsi costruiti da altri. Ammetto di non avere ancora una spiegazione plausibile del perché gli abitanti delle ex campagne venete si riconoscano e con i loro comportamenti spesso rinforzino gli stereotipi attraverso i quali sono raccontati. Mi domando perché non li contrastino e non chiedano maggiore verità.

Abbozzo una risposta, forse autoconsolatoria, ma basata su suggestioni mutate da quegli autori anglosassoni e francesi che parlano di una cultura contadina che permea tutte le società agricole indipendentemente dalle latitudini, dalle longitudini e dalle epoche storiche e che permane nelle generazioni successive nonostante tali società siano scomparse. Questi ricercatori riconoscono in tali comunità un operare razionale, strategico, resiliente, capace di condizionare le scelte dei gruppi dirigenti. Assumendo questa affermazione in tutta la sua valenza, immagino che, senza esserne pienamente consapevoli, le masse popolari di origine contadina usino la rappresentazione che di loro hanno elaborato le élite come merce di scambio. Pur non riconoscendosi in essa, accettano che circoli, addirittura la rinforzano, per gli indubbi vantaggi che questa operazione comporta. Una specie di lasciapassare vantaggioso a vari livelli. Sanno di non essere così come vengono dipinte, ma hanno consuetudine da secoli con la dissimulazione e sanno praticare la pubblica deferenza, soprattutto nei confronti di coloro che le considerano subalterne e che non sono disposti a cedere pezzi di potere. Lo hanno fatto, in passato, quelli che lavoravano la terra per sopravvivere; continuano a farlo i loro discendenti, forse, per non perdere il benessere acquisito e usano la strategia che meno li espone e reca maggiori vantaggi. Immedesimarsi in uno stigma che continua a essergli cucito addosso, e nel quale pare si riconoscano, consente di trattare, di non essere considerati come controparte e di ritagliarsi uno spazio forse più ampio di quello che potrebbero ottenere se volessero rivendicare un'altra immagine.

A questo mio ottimismo della volontà però fa da controcanto una spiegazione alternativa che mi suggerisce una delle persone a cui chiedo sempre di leggere criticamente quello che sto per pubblicare. Paolo Feltrin sostiene che «il mondo contadino era anche un mondo di bestiale violenza, specie all'interno delle mura domestiche delle famiglie allargate: incesti, pedofilia, violenze gratuite, infanticidi, punizioni corporali, alcolismo ecc. Una spiegazione del comportamento attuale di chi proviene da quel contesto, potrebbe essere che la razionalità contadina preferisca dimenticare o riconoscersi nel "santino", piuttosto che fare i conti sul serio con un passato, per molte sue parti, di cui vergognarsi»⁵.

5 E-mail di Paolo Feltrin all'autore, 5 giugno 2026.

Ammetto che mi affascina e mi intriga raccogliere materiali per argomentare attorno a queste tesi appena abbozzate, che vanno a interrogare non più il mondo di *Lavoravamo la terra*, che è definitivamente scomparso, quanto il presente di persone, come me, che rifiutano di rifugiarsi nella nostalgia, ma non vogliono neppure che si menta sul passato. Almeno su quello di cui hanno avuto esperienza.

Al momento però sarebbe poco più che un esercizio di fantasia che mi porterebbe lontano dall'esperienza che mi sono proposto di raccontare.

Come conta il passato. Tracce autobiografiche

ALFIERO BOSCHIERO*

Pubblichiamo il testo, rivisto dall'autore, dell'intervento di Alfiero Boschiero al terzo Festival nazionale di storia del lavoro, organizzato dalla Società italiana di storia del lavoro (Sislab) a Rovigo dal 18 al 20 settembre 2025.

L'intervento ha avuto luogo nell'ambito del panel "Come conta il passato" il giorno 20 settembre presso il Palazzo della Gran Guardia: sono intervenuti anche Stefano Bartolini per la Sislab, Chiara Paris dell'Associazione italiana di storia orale, Dario Salvetti del Collettivo di fabbrica lavoratori Gkn e Mariamargherita Scotti dell'Istituto Ernesto de Martino.

Lo scopo del panel era interrogare i diversi modi in cui il passato viene utilizzato da parte dei movimenti dei lavoratori, nell'ambito di un più vasto percorso, a cui l'Istituto Ernesto de Martino partecipa, che intende riscoprire le riflessioni sull'"usable past" circolate tra Italia e Stati Uniti tra gli anni Settanta e i primi anni Duemila. Riflessioni che conservano ancora oggi la loro validità e capacità euristica nel farci scorgere come l'uso del passato, lungi dall'esaurirsi in pratiche manipolatorie, non vada necessariamente demonizzato ma possa illuminare pratiche di resistenza e di liberazione e forme di agenzialità individuale e collettiva.

L'altro intervento di "testimoniaanza", quello di Dario Salvetti, è uscito per la rubrica "Al presente" sul sito della Sislab nel dicembre 2025 ed è disponibile a questo url: <https://www.storialavoro.it/archivio-al-presente/al-presente-47>. [Stefano Bartolini]

La geografia chiama la storia

Un sindacalista, nei primi anni Ottanta, transita dall'area originaria (Porto Marghera e Mestre/Venezia) a un compito regionale alla Fiom, la federazione dei metalmeccanici Cgil; un'occasione eccellente. Il processo di

* Della redazione di «Venetica. Rivista di storia contemporanea». È stato sindacalista della Cgil; si è occupato di formazione dei quadri e di ricerca economico-sociale. Dal 2004 al 2016 ha diretto l'Ires Veneto.

industrializzazione diffusa, con le medie imprese e i distretti che trainano il Veneto fuori della civiltà contadina e riscrivono il senso di sé degli individui e delle comunità locali, permette al giovane dirigente sindacale – un po' sociologo e un po' economista, comunque politologo – di misurare in presa diretta la grande trasformazione. Ma, dovendo girare il Veneto nelle sette province e nei tanti mandamenti, egli scopre nel profilo dei quadri di fabbrica e territoriali la pluralità/densità delle *culture locali*. I dirigenti Fiom, osservati da vicino, appaiono più cugini che fratelli, a volte cugini alla lontana. Senza che questo tolga senso di appartenenza: la Fiom è la Fiom, la Cgil è la Cgil, la competizione con i cattolici (Fim e Cisl, Acli e parrocchie) è ancora apertissima, specie nel Veneto *bianco* e quando, tra l'83 e l'84, dopo il taglio della scala mobile, si avvicina la scelta confederale, bisogna impegnarsi per vincerla. Seppure la Fim – nella stagione migliore – aveva fatto (finalmente) dialogare le due grandi ispirazioni culturali del Veneto e del paese, alleggerendo diffidenze e sospetti e moltiplicando la pervasività e la rappresentatività sociale. Una stagione partecipativa tosta, con operai tecnici e impiegati che “si riprendono” il sindacato, e si fanno esigenti verso i funzionari, operazione necessaria per bilanciare il potere aziendale sulle condizioni di lavoro e praticare una contrattazione degna di questo nome. Certamente, in Veneto, la “scuola di politica” più estesa ed efficace di sempre, una vera esperienza di massa.

Diventa necessario, per il sindacalista, ascoltare i protagonisti, decifrarne la lingua, anche i dialetti, intuirne sensibilità e attese; e studiare davvero la storia/le storie di fabbriche e di territori. Da un lato scoprendo che, negli stessi anni, dei giovani storici, laico-socialisti e ambiziosi, riscrivono le vicende del Veneto svincolandole dal moderatismo della storiografia cattolica, portando a visibilità soggetti, conflitti e resistenze sino ad allora taciuti; dall'altro sollecitando le *memorie* dei singoli militanti operai che, con bassa scolarità e per costrizione antica, non amano la scrittura.

Sono gli anni del volume *Il Veneto* dell'editore Einaudi, curato da Silvio Lanaro (e Mario Isnenghi), che inaugura la collana di Storia delle Regioni. E, seppure con incertezze e a macchie di leopardo, talvolta con troppa retorica, escono biografie o memorie di singoli dirigenti, riviste locali e storie di sindacalizzazione, alcune di grande intensità; tracce di storia *dal basso*.

La storia/le storie nella formazione dei sindacalisti

Chi, tra gli anni Ottanta e i Novanta, si occupa di formazione nella sinistra eredita un approccio storico-politico secondo cui le lotte “assicurano”

un avanzamento progressivo di chi lavora e, insieme, del paese. La Cgil è sull'onda della storia, il lavoro si fa classe e sta "naturalmente" con la Cgil e la sinistra politica, la ragione è dalla nostra parte. I corsi di formazione descrivono un cammino senza incertezze, senza contrasti interni, via via più impetuoso e vincente. Basta rivedere i "manuali" predisposti dal centro. Un approccio rassicurante, ideologico, teso più a convincere e a rassicurare che a (ri)pensare criticamente ai processi.

Senonché, i Settanta avevano portato (anche) la crisi energetica, l'Eur, le tensioni tra salari e occupazione, l'Icmesa a Seveso, la cacciata di Lama dall'università di Roma, il terrorismo, l'assassinio di Aldo Moro, la sconfitta del compromesso storico, la divisione di nuovo aspra tra le confederazioni. E la migliore sociologia – finalmente ospitata anche nelle riviste del Pci, ad esempio in «Politica ed Economia» con l'inserto curato da Aris Accornero – apre a uno studio del lavoro fatto non solo di condizioni materiali, di officine e di fordismo, ma anche di soggettività, di genere, di propensioni, di orari e di tempi, di singolarità irriducibili. *Il lavoro non si identifica naturalmente con il sindacato, la storia della Cgil non coincide con la storia del lavoro.* Nel mare in tempesta le traiettorie si fanno incerte, come i risultati, i ripensamenti si impongono, sia individuali che collettivi, ci sono dirigenti, anche con ruoli rilevanti, che preferiscono andarsene o ribilanciare militanza, impegno pubblico e vita privata.

Mentre la Storia grande non fa sconti: sta per arrivare il 1989!

Come ci si allena a un pensiero critico, ai chiaroscuri, a un'adesione non fideistica, alla tenacia in tempi opachi? La Storia non finisce, le storie si moltiplicano e sempre sorprendono. Ma, proprio quando sarebbe importante l'*uso critico della storia* i corsi di formazione subiscono una improvvida torsione, scivolano verso approcci anglosassoni, fatti di competenze tecniche, abilità comunicative, "diventiamo tutti manager" (in azienda, nelle relazioni, addirittura di noi stessi). La storia tende a scomparire dai corsi Cgil. L'attualità e le urgenze sostituiscono la contemporaneità. Gli economisti sono i maestri più ricercati e, più ancora e incredibilmente, gli esperti di comunicazione.

La stagione è quella del Veneto che si fa Nordest, locomotiva d'Italia come potenza produttiva, ma anche, dietro il partito cattolico apparentemente inamovibile, grumo culturale inquieto, spesso rancoroso, con la Liga Veneta prima, e la Lega nord poi, a dare parola e forma politica al malessere. Dopo l'89 e Mani pulite, la Democrazia cristiana, gli altri partiti di massa e l'intero quadro politico deflagrano, costringendo il sindacato confederale a ridisegnare il proprio spazio politico-culturale.

Antonio Pizzinato e, più compiutamente, Bruno Trentin tentano la *rifondazione* del sindacato più ambiziosa dal dopoguerra, sia sul versante programmatico che organizzativo. Chi scrive è stato, in quel passaggio, responsabile nazionale della formazione quadri, un compito appassionante e molto difficile, con intuizioni valide (per esempio, un sistema decentrato e integrato, che superava definitivamente ogni scuola “centrale”, un rinnovato e selettivo rapporto con le università, un investimento inedito sui dilemmi organizzativi e sul concreto funzionamento della Cgil) e scontando, al contrario, pigrizie, gelosie disciplinari, limiti di risorse e di creatività, di coesione interna del gruppo dei formatori. Ma specialmente – questione decisiva – l’assenza, in riferimento alla politica dei quadri, di una *domanda* vera, critica, coraggiosa, da parte di troppi gruppi dirigenti, nelle regioni e nelle categorie, senza la quale ogni politica culturale, come ogni politica formativa, si disperde e risulta inefficace. Era il messaggio del quaderno *Ricominciare da sé. Formazione per il sindacato dei diritti* affidato al congresso dell’autunno 1991.

Un investimento, quindi, dell’ufficio formazione nazionale, dagli esiti incerti, che attendono ancora una riflessione compiuta. Basti dire che, alla nostra trascuratezza della storia, condizionati dalla tipica frenesia dell’agire sindacale, rispondono un gruppetto di storiche (devo qui ricordare Annarita Buttafuoco), conquistandosi lo spazio nei programmi formativi, con passione e competenze ammirevoli.

Un laboratorio veneziano di storia del lavoro, tra sindacato e università

Il secolo nuovo ci offre un’opportunità; il mio compito è dirigere l’Ires Veneto. Una collaborazione – inedita perché creativa e fatta di reciprocità – tra la Cgil Veneto, alla ricerca di rinnovati spazi culturali per i propri quadri, e il Dipartimento di storia di Ca’ Foscari (Venezia), dove un gruppo di ricercatori e docenti scommette sull’istituzione (finalmente) di un corso di Storia del lavoro. Si opera nello spirito di un *laboratorio*, memorie e storia con al centro il *lavoro*. In fondo, si pratica localmente quanto indicato come ufficio formazione nazionale.

L’esperienza, davvero innovativa, è stata in parte raccontata. Attorno all’insegnamento – che ospita, insieme, studenti e delegati sindacali – si sperimentano approcci, linguaggi, piste di ricerca. Un seminario annuale, “Ascoltare il lavoro”, è la vetrina del laboratorio, aperto a contributi e figure nazionali; “Culture del lavoro” è la collana accademica che ne pubblica i materiali.

Negli stessi anni la rivista di storia contemporanea «Venetica» – semestrale degli Istituti veneti per la storia della Resistenza e della società contem-

poranea – nella cui redazione operano alcuni di noi, si apre a temi “sociali” (operai e condizioni di lavoro, insegnanti e scuola, rivoluzioni di paese, medicina del lavoro, 150 ore, consultori), la contemporaneità si fa ravvicinata, molti protagonisti sono vivi, le reti si allargano, vi scrivono non unicamente gli studiosi. Il profilo della rivista e la sua spendibilità sociale ne risentono positivamente. L’alone del laboratorio e l’integrazione tra soggetti diversi alimentano ricerche e pubblicazioni.

Un presente incerto

Vanno menzionati tre volumi, tutti sfidanti la contemporaneità, *tra storia orale e storia sociale*:

- Alessandro Casellato, Gilda Zazzara, *Veneto Agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, Treviso, Istresco, 2010;
- Alessandro Casellato, Gilda Zazzara, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022;
- Silvia Ruggeri, *Voci da Grafica Veneta. Vita e lavoro nel capitalismo contemporaneo*, Treviso, Istresco, 2023.

Sulla loro sorte merita riflettere perché dice molto del travaglio interno al sindacato e della faticosa rincorsa al tumultuoso rivolgimento in atto.

Il primo, commissionato dalla Flai, la categoria che rappresenta in Cgil l’agro-alimentare – agli onori della cronaca, purtroppo, per le condizioni servili di molti addetti, specie migranti – ha diviso la platea dei funzionari, solo marginalmente coinvolti in un’*inchiesta* che si concentrava sugli attivisti di fabbrica, orgogliosi del loro sindacato e nello stesso tempo incantati dal messaggio leghista e spesso convinti che, siccome le propensioni di voto dei singoli vanno rispettate e nessun iscritto va discriminato, va elusa ogni battaglia culturale nei luoghi di lavoro. In ogni caso, una Cgil restia a fare i conti con mutamenti politico-culturali destinati a lasciare tracce profonde tra lavoratrici e lavoratori, sia sul senso di sé e sulle strategie individuali che nell’identità e nell’azione collettiva. Prodromi di quanto si andava estendendo in tutta Europa e che vediamo chiaramente oggi con la crisi storica del “compromesso socialdemocratico” seguito alla Seconda guerra mondiale, e con il consenso operaio e popolare alle destre, sino a Trump oltre oceano.

La biografia di Renzo Donazzon, operaio alla Zoppas di Conegliano, militante della Fiom, segretario generale della Cgil Veneto dal 1988 al 1992, dimissionario quando Bruno Trentin gli chiede un passo indietro, è un intenso primo piano di una “carriera proletaria” alla scuola del movimento operaio. Gilda Zazzara e Alessandro Casellato, di Ca’ Foscari, che avevano curato an-

che la ricerca della Flai, ricostruiscono lucidamente, con dovizia di dati, fatti e protagonisti, il percorso – accidentato, impreveduto, sin qui poco studiato dagli storici (e non solo in Veneto) – della Cgil veneta e della sua maturità negli anni Ottanta, oltre il minoritarismo/settarismo degli anni duri e sfruttando la spinta degli anni Settanta. Un duro scontro politico al congresso del 1991, vinto nettamente da Donazzon e dai compagni suoi alleati, lascia divisioni profonde all'interno del gruppo dirigente regionale, sino alle dimissioni di Renzo. Ebbene, il volume ha avuto scarsissima diffusione e, in Veneto, una sola presentazione pubblica, a Treviso: sintomo di una ferita tutt'altro che pacificata, ma anche di un'analisi storica incompiuta. Un grumo evidentemente irrisolto.

Grafica Veneta, tra i maggiori gruppi grafici italiani, ha sede a Trebaseleghe, al confine tra le province di Padova e Treviso; eccelle per tecnologie e politiche commerciali, ha due stabilimenti anche negli Usa. Sale all'onore delle cronache prima per le comparse televisive del suo titolare alla ricerca di visibilità politica, poi, nel 2022, per un fatto di cronaca nera, il pestaggio di un operaio pakistano da parte di connazionali istigati da un caporale. Sorpresa, frutto dell'indagine che segue: i pakistani, una trentina, alle dipendenze di fantomatiche cooperative, operavano da anni nel magazzino della fabbrica di Trebaseleghe, lo stabilimento centrale, la direzione del gruppo. Il *dumping* di orario, salario e condizioni di lavoro con gli oltre quattrocento dipendenti diretti – anch'essi per la metà migranti dalle cento provenienze – è clamoroso. Silvia Ruggeri, giovane studentessa a Ca' Foscari, lo racconta nella sua tesi di laurea. La vertenza dura un anno, i media portano in primo piano (per pochi giorni) fenomeni in genere attutiti o silenziati della provincia, il conflitto viene risolto con buonuscita in denaro e con l'assunzione in Grafica di una parte dei pakistani; la mediazione avviene non nei luoghi propri delle vertenze di lavoro ma con l'intervento dell'imam (pakistano) di Padova. La vicenda trascina contraddizioni pesanti. Anzitutto, la divisione all'interno della Cgil tra Slc, la categoria che organizza i grafici e che conta una cinquantina di iscritti tra i lavoratori diretti, e la Fiom che si intesta la tutela dei pakistani, visto che la cooperativa applica il contratto dei metalmeccanici; con la confederazione che non riesce a dare una direzione unitaria al conflitto. In secondo luogo, il farsi del sindacato in un'area di medie-piccole imprese manifatturiere, diverse tra loro per settori, tecnologie e mercati, con migliaia di operai, impiegati, magazzini e addetti alla logistica, centinaia e centinaia di partite iva, ecc. distribuiti nel territorio, con sindacalizzazione a macchie di leopardo, dispersi, con scarsa consapevolezza confederale e nessuna soggettività politica. In terzo luogo, "la città che non c'è": emblematica, il giorno

della mobilitazione (novembre 2022), l'assenza dei cittadini di Trebaseleghe e dintorni, comprese le associazioni solidaristiche, laiche e cattoliche, per non dire dell'amministrazione comunale di centro destra. E ancor più amara, quel giorno, la mancata adesione allo sciopero da parte dei quattrocento addetti dello stabilimento. Il volume, se toglie dal silenzio la vicenda, mette in luce questioni difficili da affrontare. Nessuno in Cgil ha avuto il coraggio di guardarle in faccia e portarle alla discussione collettiva, neppure quella interna. Le presentazioni sono state promosse solo da soggetti terzi: librerie, centri sociali, Ca' Foscari, nessuna da parte del sindacato.

L'ambizione al/del lavoro culturale da parte della Cgil, già in affanno, si va isterilendo. Le funzioni interne dedicate – formazione, ricerca, comunicazione – vivono di vita grama. La disponibilità di singoli studiosi, circuiti locali e associazioni, dipartimenti universitari non manca, ma senza un soggetto politico in grado di portare a sintesi e dare potenza alle analisi, il “lavoro” non (ri)conquista la scena.

Come conta il passato? E chi costruisce il futuro?

La rete Sislav ha un lavoro grande da fare. Aprire a luoghi e linguaggi diversi, non limitarsi al quotidiano e combattere l'inerzia, socializzare le buone pratiche, paiono condizioni indispensabili.

INTERVISTE

«Abbiamo insieme vissuto tutte le stagioni dell'umana libertà». Marisa Restello racconta il fluire dei giorni con don Olivo Bolzon

EMILIA PEATINI*

*...ma fissi all'orizzonte
abbiamo esplorato oceani
dentro le nostre vite.
Ogni giorno rinati
Senza aver nulla accumulato
Abbiamo insieme vissuto
Tutte le stagioni dell'umana libertà¹*

Marisa Restello e don Olivo Bolzon sono stati compagni di strada.

Don Olivo nasce nel 1932 a Sant'Andrea Oltre il Muson, nella Castellana, a nord ovest del territorio trevigiano. Ordinato sacerdote nel 1955, inizia il suo ministero di cappellano del lavoro a Cornuda. In seguito, è inviato a Bruxelles come assistente delle Acli a livello europeo e, durante questo soggiorno all'estero, vive la breve esperienza di prete operaio. Nel 1964 è richiamato in Italia per prestare la sua opera come educatore al Seminario per l'America Latina, a Verona. Successivamente è accolto a Spinea dove diventa prioritario il suo servizio al Prado italiano. Solo nel 1989 il Vescovo gli assegnerà la parrocchia di San Floriano di Castelfranco, che, con Marisa, sceglie come luogo di vita anche dopo la pensione.

Marisa Restello nasce nel 1930 a Cologna Veneta, un piccolo centro della bassa veronese; ha la possibilità di studiare, frequentare il liceo, trascorrere un anno all'estero, in Inghilterra, per impratichirsi con l'inglese. Se pensiamo agli anni difficili dell'immediato dopoguerra, al ruolo di moglie e di madre

* Direttrice scientifica dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea di Treviso, Istresco.

¹ Da *Camminare insieme*, poesia di Olivo dedicata a Marisa, in O. BOLZON, M. RESTELLO, *Il dono dell'amicizia. Vita in comune e dono del celibato*, Treviso, Studio editoriale Carlo Silvano, 2014, p. 90.

tradizionalmente assegnato alle donne, specialmente nelle aree rurali povere, ancora agli albori dell'era industriale, con orizzonti improbi di studio e di lavori qualificati per le donne, Marisa si staglia come una giovane consapevole e già emancipata, sensibile, che si mobilita presto per l'interesse delle lavoratrici e dei lavoratori. La vita professionale di Marisa, dopo gli studi e l'esperienza in Inghilterra, comincia in un calzaturificio sportivo di Cornuda dove è assunta come impiegata e corrispondente con l'estero. È l'inizio di una promettente carriera che durerà dieci anni, ostacolata però dal suo impegno nelle Acli e con il sindacato, e infine interrotta. Seguirà il suo incarico quasi trentennale come animatrice ed esperta alla pionieristica Scuola agraria² di Castelfranco Veneto. Un lavoro che lei amerà anche se il riconoscimento del ruolo e di una retribuzione adeguata non le saranno concessi che alle soglie della pensione.

Marisa e don Olivo si conoscono agli inizi degli anni Cinquanta a Cornuda, dove Marisa lavora al calzaturificio e don Olivo inizia la sua prima esperienza di cappellano del lavoro. Sarà proprio il comune interesse verso i diritti dei lavoratori, spesso disattesi, ad avvicinarli. Don Olivo vede in Marisa la sua "mediatrice" ideale con il mondo femminile in fabbrica.

Le loro esperienze nel mondo del lavoro attraversano nodi importanti della storia sociale, politica, economica, oltre che religiosa e di genere, della provincia trevigiana nel secondo dopoguerra³. L'ambiente della pedemontana, l'agricoltura povera di un territorio difficile, la trasformazione della società da contadina in industriale, le operaie, gli operai e le lotte sindacali, la lenta e difficoltosa emancipazione femminile⁴, alcuni aspetti della rinascita della Castellana, come la Scuola agraria e il Centro per l'educazione la cooperazione e l'assistenza tecnica (Cecat)⁵ frutto del programma politico del deputato Dc Domenico Sartor, affiorano nell'esperienza di vita di Marisa.

La Castellana è un territorio "idealtipico" dello sviluppo economico regionale, il "modello veneto", come è stato definito, con troppa enfasi dagli osservatori: una velocissima modernizzazione, trainata da un sistema di medie e pic-

2 Istituto professionale per l'agricoltura, oggi intitolato a Domenico Sartor.

3 G. NICOLETTI, *Le radici della solidarietà. Storia delle lotte sindacali nella Castellana*, San Donà di Piave (Ve), Isco edizioni, 1996.

4 Castelfranco è anche la città di Tina Anselmi, partigiana, parlamentare democristiana, ministra.

5 P. MARANGON, S. POSSAGNOLO, *Il C.E.C.A.T. Un movimento. Un'utopia, Formazione e cooperazione agricola nel movimento cattolico trevigiano, 1954 -1975*, Padova, Fondazione Corazzin editrice, 1985.

cole imprese, organizzate in distretto come nel caso del calzaturiero, o comunque capaci di acquisire mercati mondiali, dopo aver fornito i beni di consumo richiesti dalle famiglie. A far da battistrada, tra gli anni Sessanta e Ottanta, la crescita sostenuta dell'occupazione industriale e dei redditi, con i conseguenti formidabili mutamenti culturali, nel senso di sé delle persone, donne e uomini, nelle relazioni di vicinato e di mercato, nei paesi e nelle comunità locali⁶. La Chiesa trevigiana, potente e radicata infrastruttura istituzionale, è scossa dal passaggio d'epoca e, proprio nella Castellana, tenta alcune innovazioni forti, come ad esempio i «cappellani del lavoro»; Olivo è tra questi⁷.

Le loro vite, cresciute in questa terra, il messaggio evangelico diffuso nelle comunità che hanno saputo creare, l'impegno per i diritti dei lavoratori e il loro ecumenismo li portano lontano: Marisa negli Stati Uniti; don Olindo in Belgio e in America Latina; insieme in Russia e in altre parti del mondo⁸. Come onde concentriche che si propagano, per un sasso, nell'acqua, le loro vite, ricche di insegnamenti evangelici e di attenzione verso gli altri, li fa viaggiare nel mondo, per ritrovarsi, dopo tante vicende a San Floriano.

Olivo Bolzon è mancato nel 2018, lasciando sola nella loro casa piena di segni e ricordi la sua compagna di strada, custode di appunti, carteggi e manoscritti. Marisa Restello si è rivolta all'Istresco, l'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea di Treviso, perché l'archivio dei documenti di don Olivo fosse messo al sicuro e successivamente aperto alla ricerca. Negli ultimi mesi, in istituto, abbiamo approfondito alcuni temi del dissenso cattolico in provincia di Treviso e perciò, ci siamo ritrovati particolarmente sensibili alla storia della Chiesa locale e ai testimoni del periodo post-conciliare nel lungo '68⁹, così abbiamo accolto subito e con entusiasmo la sua richiesta.

6 B. ANASTASIA, E. RULLANI, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Venezia, Arsenale cooperativa, 1982.

7 O. BOLZON, *Alcune note personali attorno agli anni '50*, in *Fermenti e speranze nella Chiesa di Treviso. Dal Dopoguerra al Concilio Vaticano II. 1945 -1962*, a cura di O. Bolzon, P. Brufatto, B. Gumiero et al., «Quaderni di cronistoria della Chiesa di Treviso», 2003, n. 1.

8 L'esperienza nel monastero ortodosso alle isole Solovki ha segnato la vita di Marisa che ne parla e scrive: «Alle Solovki, bianchi sono gli edifici interni del Monastero. [...] Bianco è il cielo del Nord., bianca la neve del lunghissimo inverno, bianco il colore della contemplazione. [...] Una realtà di paradiso. Eppure, non molti anni fa, si sono avvicendati qui ottantamila prigionieri politici noti al mondo come gli abitanti dell'arcipelago Gulag» (dal diario di Marisa Restello, cfr. infra, nota 24).

9 In riferimento a *Non c'è più religione. Cattoliche e cattolici nel lungo '68 in Veneto*, a cura di A. Boschiero, L. Gazzetta, numero monografico di «Venetica», 2024, n. 2.

Questa intervista a Marisa avrebbe rappresentato l'*incipit* alla sistemazione della ricca documentazione che ci veniva affidata, attribuendole, nel flusso dei ricorsi, datazioni, precisazioni e significati. Lei ed io avevamo preso accordi per telefono e mi aveva colpito la sua voce armoniosa e giovanile; mentre l'ascoltavo, facevo rapidamente il conto dei suoi anni, novantacinque! Marisa Restello è una donna dal sorriso radioso, la definirei molto avanti con l'età, non certo vecchia. Così mi è apparsa al primo incontro, il 30 settembre 2025, mentre mi attendeva dalla veranda della sua casa, ponte tra l'asilo parrocchiale e la canonica di San Floriano, una frazione a una dozzina di chilometri da Castelfranco Veneto, città medievale, centro del mandamento. In quella casa Marisa e don Olivo hanno trascorso insieme gli ultimi vent'anni di vita del sacerdote. Successivamente ci sono stati altri due incontri dedicati all'intervista, il 21 ottobre e il 19 novembre. Ogni volta Marisa mi aspettava con nuova documentazione da affidare all'istituto. Parlare della sua vita le era utile per ricordare dove cercare ancora lettere, veline, appunti.

Durante i nostri incontri Marisa fa cenno raramente alla sua vita in famiglia, di bambina, di giovane studentessa, eccettuato il tragico episodio di Bassano del 1944 che viene evocato nelle pagine che seguono. Per lei, la vita inizia e prende significato dal momento in cui scopre le durissime condizioni di vita dei lavoratori italiani emigrati in Inghilterra e dal suo incontro con don Olivo. Tento a tratti di riportare il discorso sui ricordi precedenti ma Marisa parla a ruota libera; a volte sono preoccupata dalla giustapposizione e dalla successione degli eventi, ma poi, affascinata dal suo racconto, mi limito ad ascoltare. È lucida nelle sue ricostruzioni, magari non ricorda in un primo momento un nome o un luogo, ma ci tiene comunque a precisare anche questi dettagli e torna sull'argomento quando le sovengono. Alcune circostanze della sua vita rappresentano nodi importanti e me li ripete a ogni incontro, ma sempre con la stessa precisione, senza aggiungere o modificare il racconto¹⁰.

Al secondo appuntamento, il navigatore sceglie un'altra strada e mi trovo a percorrere la Postumia romana. Avvicinandomi a San Floriano, sull'orizzonte piatto della campagna castellana, improvvisamente spunta netto il campanile della chiesa, proprio al centro dell'antica via, a marcare la lunga permanenza nel tempo di questo sito. Forse un centro di comunità fin da secoli antichi, di certo lo è ancora oggi, grazie alla presenza di Marisa, al ricordo

10 L'intervista è l'esito di un assemblaggio con l'intento di evitare ripetizioni e rispettare la giustapposizione degli eventi, una rielaborazione interpretativa dei ricordi di Marisa Restello nel rispetto di quanto lei ha voluto rievocare durante i nostri incontri. La registrazione audio dell'intervista e la trascrizione integrale sono conservate nell'Archivio dell'Istresco, fondo don Olivo Bolzon.

dell'opera in parrocchia di don Olivo. La loro casa, a fianco della chiesa e del campanile, rimane il fulcro delle relazioni che hanno costruito. Come interpretare altrimenti il via vai di amiche, conoscenti e parenti che arrivano, portano informazioni e cibo, organizzano ancora pranzi comunitari?

Marisa Restello e don Olivo Bolzon. I loro nomi li ritroviamo appaiati in molti scritti sulla pratica religiosa, sull'ecumenismo e, come autori, in diverse pubblicazioni. In *Il dono dell'amicizia*, don Olivo offre testimonianza della loro vicinanza affettiva:

Era un nutrimento che mi dava non solo strumenti operativi, ma la gioia di un cammino vissuto insieme giorno dopo giorno e una realtà di crescita umana e religiosa che mi portava a scoprire sempre più concretamente la realizzazione di quell'apostolato dell'amicizia [...]. Con Marisa condividevo così la gioia di stare insieme, di scoprire il mondo femminile come dice la Bibbia di Eva, «madre di tutti i viventi»¹¹.

Una recente pubblicazione: *Amici e compagni di strada. La chiesa domestica di don Olivo Bolzon e di Marisa Restello*¹², aggiunge, al valore dell'amicizia, il loro percorso di vita. Ma sono le parole di Olivo a definire cosa abbia rappresentato per lui e per il suo apostolato la presenza di Marisa accanto a sé:

*L'apostolato silenzioso dell'amicizia*¹³ [...] diventò subito il manifesto della mia vita e del mio vivere. Naturalmente quanto sentivo nell'intimo e vivevo, manifestavo nell'impegno quotidiano, lo comunicavo a Marisa e insieme si cresceva. A più di mezzo secolo di distanza rivedo oggi il dono del celibato, come reciprocità, come crescita di amicizia tra uomo e donna, come servizio evangelico, dono del Signore. Questa relazione tra uomo e donna è possibile anche per i preti e diventa un dono grande¹⁴.

11 DON O. BOLZON, M. RESTELLO, *Il dono dell'amicizia*, cit., pp. 24, 25.

12 C. SILVANO, *Amici e compagni di strada. La chiesa domestica di don Olivo Bolzon e di Marisa Restello*, Lecce, Youcanprint, 2022.

13 R. VOILLAUME, *L'apostolato silenzioso dell'amicizia. Vita di preghiera in padre de Foucauld*, Milano, Edizione Corsia dei Servi, 1958.

14 DON O. BOLZON, M. RESTELLO, *Il dono dell'amicizia*, cit., p. 25.

Della loro amicizia, della loro inusuale situazione di conviventi ne avevano fatto oggetto di studio e di riflessione fino a promuovere il celibato come scelta di vita. Don Olivo, forse sorretto dalle sue profonde doti spirituali, appare più serenamente appagato nella scelta del celibato, almeno così lo restituiscono i suoi saggi, le lettere e anche le sue poesie. Marisa, invece, nel racconto della sua vita mette a nudo altre, diverse e umanamente ricche sfaccettature dei suoi sentimenti per don Olivo, percepibili dal silenzio, doloroso, con il quale le ha vissute.

La vicenda che Marisa accetta di raccontarmi diventa una *microstoria* da cui e su cui si rifrangono i temi della grande storia. Il nutritissimo carteggio che si avvia nel 1956 tra Marisa e don Olindo, che io ancora non ho avuto modo di consultare, aprirà sicuramente altre prospettive di studio e approfondimento.

Appena inizia la registrazione, Marisa comincia a parlare, senza attendere domande.

MR: Ero iscritta a lingue a Venezia e sono andata in Inghilterra per imparare l'inglese perché non l'avevo mai studiato nella scuola che frequentavo. Andavo a lezione da una suora canossiana che, quando ha saputo che volevo studiare le lingue, mi ha detto: «Se vieni in Inghilterra, ti ospito io». L'amicizia con questa suora, che era stata espulsa da Hong Kong, mi ha aiutato a entrare nella sua scuola come lavoratrice alla pari per un anno, durante il quale ho cercato di approfondire la conoscenza della lingua. In quel periodo ho conosciuto gli italiani esuli, o emigrati. In Inghilterra gli italiani potevano andare solo come donne di servizio o guardiani ai parchi o muratori o contadini che lavoravano la terra; infatti, ho conosciuto solo italiani che facevano questi lavori. Li sapevano fare bene, però erano considerati come una classe inferiore, come una razza inferiore, per la loro ignoranza, purtroppo. Ho fatto amicizia con persone che, saranno anche state trattate secondo le leggi inglesi, però erano considerate ignoranti e inferiori al resto della popolazione. Questo mi ha molto colpito perché mia madre, che era maestra, aveva insegnato per anni a Romano d'Ezzelino, vicino al Grappa, dove a quel tempo erano contadini poveri. Lei aveva cura per i suoi scolari e per le sue scolare: anche a casa era sempre intenta a preparare esercizi per loro. Si dava tanto da fare; amava fare scuola, bisogna dire, era proprio una cosa che amava e a casa preparava esercizi e cartelloni che a quel tempo si scrivevano tutti a mano. Aveva un amore enorme.

Negli ultimi anni della guerra, noi abitavamo a Bassano del Grappa vicino al viale Venezia e alla caserma. Non mi ricordo se fosse il '43 o il '44¹⁵,

15 A Bassano del Grappa, il 26 settembre del 1944, durante l'operazione Piave dell'esercito tedesco, seguita al rastrellamento del Grappa, furono impiccati 31 partigiani.

quando sono stati impiccati dei partigiani in viale Venezia e in viale XX Settembre, che poi si è chiamato “dei Martiri”; un gesto tremendo da parte dei nazifascisti. Bassano era deserta e io ero a letto con la febbre; dalla finestra della mia camera vedevo gli impiccati. È entrata mia madre e mi ha detto: «Marisa, impiccano i partigiani». Impiccati! Ero giovanissima, avevo quattordici anni. Mia madre è partita in bicicletta, in una Bassano deserta: non c’era anima viva. Io, da casa, l’ho vista passare, andava verso il viale dei Martiri a vedere se c’erano i suoi allievi. Non ne ha trovati. Ne ha poi trovato in seguito, quando ci siamo trasferiti a Cornuda, in provincia di Treviso. Uno dei suoi ex ragazzi era stato impiccato in piazza. A Bassano, più tardi, li ho visti anch’io: quella volta con la febbre e un’altra volta. Eravamo usciti perché era suonato l’allarme. Quando suonava l’allarme, noi che abitavamo alla fine di viale Venezia, verso Romano d’Ezzelino, uscivamo in aperta campagna e non so se fosse saggio. Comunque tutti facevano così e, quando siamo tornati, stavano impiccando un secondo gruppo di partigiani.

Ecco, ho questo ricordo di mia madre, e di mia nonna che, poi, sola, in una città gelida e deserta, sul marciapiede accanto agli impiccati, recitava la corona del rosario. Sono ricordi straordinari. Fu uno dei momenti storici più intensi, era il tempo in cui molti degli scolari di mia madre erano in Grappa, irregolari e partigiani. A Bassano non c’era anima viva in giro. C’erano questi “impiccati in piedi”.

Allora, quando ero in Inghilterra nel ’52-’53 non ho incontrato proprio ex scolari di mia madre, però incontravo delle persone di campagna buone, brave, trattate come servi della peggior specie, perché non erano neanche stimati. Erano un po’ come gli immigrati adesso. Considerati ignoranti, non ladri grazie a Dio: la loro onestà era riconosciuta, ma come gente che poteva fare solo i lavori più bassi della società. E le giovani donne, soprattutto, che mi raccontavano tante storie di umiliazione. Io avevo imparato da mia madre maestra e dal suo amore per gli scolari. Dopo aver visto, in Inghilterra, trattare così male quegli uomini e quelle donne avevo deciso di non studiare più. Forse, e non so se c’entrasse anche la mia pigrizia, ho maturato lì l’idea di lasciare gli studi e di dedicarmi alle persone che lavoravano. Infatti, quando sono tornata, ho abbandonato l’università. Forse perché non avevo neppure trovato la gioia di studiare ma credo soprattutto per l’esperienza in Inghilterra.

Nel giro di poco tempo ho trovato lavoro nel calzaturificio di Cornuda che esportava una gran parte della sua produzione e vi ho lavorato per quasi dieci anni. Era il calzaturificio Munari, un’azienda assai qualificata, ma non ancora sindacalizzata. Ecco, devo dire che sono entrata anche come una persona amica perché uno dei più giovani dei soci del calzaturificio, per studiare

l'inglese era stato in America e mentre io ero stata in Inghilterra. Mi hanno affidata all'ufficio esportazione e corrispondenza. Alla Scarpa Munari sono stata quasi dieci anni, quindi dal 1953-54 al '63-'64.

Ma quando si è approfondito il mio interesse per il mondo del lavoro e per il riconoscimento della dignità e del valore degli operai, si è rotta bruscamente l'amicizia che mi legava ai proprietari. In seguito, in un periodo in cui il sindacato si era un po' indebolito, sono stata bruscamente licenziata. In quel momento ho visto il licenziamento come l'unica possibilità di uscita ormai, per il silenzio che è gravato su di me dal momento in cui ho partecipato a uno sciopero, l'unica tra gli impiegati. È durato due anni, o anche di più, un silenzio assoluto verso di me. I proprietari entravano nell'ufficio dove lavoravano tante persone (sette o otto saremmo stati), salutavano tutti uno per uno per non dire ad alta voce un buongiorno che comprendesse anche me. Quando mi hanno licenziato è stata una liberazione, non resistevo più a tutto quel silenzio. Nel frattempo, assumevano chi doveva sostituirmi; ne ho conosciute due; persone intelligenti entravano e vedevano la situazione, non resistevano più di due, tre mesi e poi si licenziavano e cercavano un altro lavoro.

Quando lavoravo in fabbrica, don Olivo era a Cornuda come *cappellano dei lavoratori*, una figura nuova voluta dalla Chiesa alla luce del moltiplicarsi di fabbriche e operai. Veramente io sono andata a parlargli soprattutto per "i santi che vanno all'inferno" e lui in quel momento ha pensato (Olivo me l'ha confessato l'anno stesso in cui è morto): «Questa è quella che mi aiuta con le ragazze!», cioè con le donne, la parte femminile delle Acli, perché lui aveva già un bel gruppo di giovani lavoratori che lo seguivano, però con le ragazze non sapeva come prendere contatto. La nostra amicizia è nata con il suo cattivo pensiero di utilizzarmi.

EP: Poi l'amicizia tra voi è nata frequentandovi? Con una fiducia reciproca?

MR: Ed è nata anche l'amicizia con le prime giovani donne che si rivolgevano alle Acli per avere più giustizia nel lavoro. C'era un padrone di fabbrica che prendeva a calci le ragazze. Il primo gruppo è stato di ragazze del '41 che perciò avevano undici anni meno di me e già lavoravano in fabbrica. Un gruppo che si è sempre impegnato con le Acli, ma successivamente i gruppi sono diventati molto più numerosi. Don Olivo era appena divenuto prete, in anticipo rispetto ai suoi coetanei, perché aveva cominciato ad andare a scuola a cinque anni, si è fatto prete prima di avere i ventitré anni prescritti. Subito, l'hanno mandato come cappellano del lavoro a Cornuda che era un centro abbastanza industrializzato. Io l'avevo visto celebrare la messa in chiesa e sentito predicare. In una delle sue prime prediche ha esordito dicendo: «I

santi vanno all'inferno» e questo mi aveva molto, molto colpito. In seguito, ho capito che parlava di un libro a quel tempo nuovissimo¹⁶, adesso non mi viene in mente l'autore, ma comunque sono andata a parlargli. Gli ho detto che anch'io ero convinta che i santi, quelli che si credevano santi, finivano all'inferno. Avevo delle amiche dell'Azione cattolica che mi facevano una corte spietata perché anch'io mi iscrivevo, ma io, pur essendo credente, non accettavo quella loro idea che si dovesse essere perfetti; non l'accettavo proprio perché pensavo che la perfezione non fosse di questo mondo. Possiamo trovare la perfezione in tante persone, grazie a Dio, e in tanti scritti, in tanti modi di pensare, ma non ritenerci noi perfetti. Don Olivo aveva già iniziato a riunire gli apprendisti, i ragazzi, i giovani operai maschi, ma non si sentiva assolutamente pronto a lavorare con le ragazze che a quel tempo in fabbrica erano molte. Senza rivelare il suo progetto segreto aveva pensato che io avrei potuto aiutarlo con loro. Ed è nata subito una simpatia. Olivo era simpatico, aveva molta capacità, molta semplicità. Così ho cominciato a lavorare con le Acli e a perdere l'amicizia con i miei datori di lavoro, che, dopo qualche tempo mi dicevano: «Sì, ma sai però lavorare la sera...», perché avevamo attivato una scuola e poi c'erano questi incontri. «Lavorare la sera causa stanchezza e questo fa sì che dopo si produca meno nel lavoro». Era cominciata così.

EP: Marisa, quando parli di gruppo, cosa intendi? Immagino un insieme di persone, per parlare, ragionare. Mi spieghi un po' questa cosa?

MR: Ecco è tutto cominciato con le Acli, l'associazione cristiana di lavoratori italiani, e, a Cornuda dove lavoravo e vivevo, erano i primi anni di passaggio da una cultura agricola povera, perché l'agricoltura di collina era la più dura e la meno redditizia, al lavoro di fabbrica dove guadagnavi uno stipendio a fine mese. Era un posto soprattutto di uomini, però anche le ragazze, essendoci l'industria calzaturiera, trovavano lavoro nel reparto orlatura: tutto quello che riguardava l'orlatura veniva fatto con le macchine da cucire e dalle donne, che erano soprattutto ragazze giovani. Olivo si sentiva impreparato a parlare con loro, perché ovviamente l'esperienza del seminario era tutto tranne la conoscenza del mondo femminile. Anzi, mi raccontava Olivo, quando finiva l'anno scolastico e i seminaristi tornavano a casa, uno degli educatori, un sacerdote, diceva: «Attenti alle donne, non fate amicizia con le ragazze,

16 Il riferimento è al romanzo di Gilbert CESBRON, *I santi vanno all'inferno* (Milano, Longanesi, 1952; ripubblicato per I libri di Sant'Egidio da Francesco Modadori, 2014), edito per la prima volta in Francia nel 1952, narra dei preti operai che tra il 1944 e i primi anni Cinquanta scelsero di vivere nelle *banlieues* di Parigi lavorando nelle fabbriche della città. Sono quindi loro i "santi" che scelgono volontariamente di operare "nell'inferno" della sopravvivenza e della condizione operaia.

perché sono come le “gatte pelose”». Tu sai cosa sono le gatte pelose? Sono dei bruchi che hanno il pelo, come un ricamo attorno. Ce ne sono di bellissimi. Trovi per esempio un bruco abbastanza grosso, grosso come un dito, azzurro, con dei ricami rosa e rossi. Sono ricordi della mia infanzia, non pratico abbastanza la campagna e non so neanche più se esistano. Sono dei bruchi che, dicono, se ti si attaccano sulla pelle, non riesci più a staccarli.

EP: Queste sarebbero state le donne?

MR: E questo educatore diceva ai seminaristi: «Attenti con le donne, con le ragazze, perché sono gatte pelose che si attaccano e non le stacchi più». Questo era l'insegnamento. Olivo aveva tre sorelle; la sua conoscenza delle donne era per le tre sorelle, per la madre ovviamente, e per le vicine di casa. Per cui pensava che io lo potessi aiutare con le donne. Le Acli avevano una piccola biblioteca e ho cominciato mettendo ordine nei libri; poi mi sono inserita nel gruppo, come gli altri, per le giornate di formazione, che erano preferibilmente giornate di incontro tra operaie e monaci; per esempio, a Praglia, dai Benedettini. Più tardi una delle giovani operaie si è fatta monaca di clausura a Rosano, nel fiorentino, una benedettina di clausura, questa ragazzina di diciotto anni; quando è entrata ne avrà avuto quasi venti, ma già a diciotto anni aveva maturato la sua idea. Queste giornate di formazione si tenevano o a Praglia, o a Rosano; Rosano era già più lontano; era più facile fosse Praglia. C'era una formazione anche sul lavoro, perché la Chiesa aveva un'enciclica – e adesso mi piace che il nuovo Papa abbia preso proprio il nome di Leone – sul mondo del lavoro: la prima, credo, la *Rerum Novarum*¹⁷. In questi incontri uno dei monaci stava con noi, ci raccontava della loro vita o dei temi della Chiesa in quell'epoca e c'era anche una visita a tutta Praglia, un monastero grande, bellissimo. Dopo lo studio, mi pare che i frati ci offrissero qualcosa, ma non nel loro refettorio, forse un primo piatto e noi ci portavamo qualcos'altro e mangiavamo insieme. E c'erano sempre uno o due frati che mangiavano con noi e stavano là con noi a parlare. Siamo stati anche in Emilia-Romagna, in una parrocchia di cui adesso non mi viene il nome che aveva pochissimi parrocchiani perché era un posto dove erano tutti comunisti. Allora siamo stati anche là a trovare questo parroco, e lui ci ha parlato.

EP: Quando dici siamo stati, intendi tu e don Olivo insieme?

MR: Anche con il gruppo. C'era una corriera a quel tempo. C'erano una ventina, una trentina di operaie; erano occasioni comunitarie queste. Faceva

17 Con l'enciclica *Rerum Novarum* del 1891, di papa Leone XIII, la chiesa cattolica affronta le questioni sociali legate all'industrializzazione e fonda la moderna Dottrina sociale della chiesa.

parte del lavoro di cappellano di Olivo. Dopo ci sono stati anche dei momenti in cui ci siamo andati Olivo e io. Per esempio, quando Olivo doveva andare a parlare con una sua amica (non gli piaceva tanto usare la parola “direttore spirituale”), perché lui aiutava le persone nel campo della fede. Ecco, se ero libera e se era il caso, andavo con lui.

Le giovani operaie passavano da una cura della famiglia e da parte della famiglia – tutto quello che facevano era sotto gli occhi della famiglia – alla vita in fabbrica che era di tipo molto diverso. In fabbrica venivano trattate per quello che riuscivano a produrre. Le Acli curavano questo passaggio.

EP: E come vivevano loro questo lavoro? Erano contente della fabbrica, o c'erano dei problemi?

MR: Erano contente della paga, perché portavano a casa una paga che magari era la prima che arrivava in casa. Però il lavoro era serrato, molto controllato, molto duro. Non è che avessero tempo di scambiarsi parole, però facevano il loro lavoro volentieri, per la famiglia e anche per loro che, se avevano in vista il matrimonio, si preparavano un po' di lenzuola, un po' di dote.

Ecco, io ho cominciato a lavorare con questo primo gruppo di ragazze, saranno state dodici, tredici; quella che è andata suora di clausura l'abbiamo accompagnata, seguita e nel tempo abbiamo tenuto i contatti. Altre trovavano il moroso. Era diventato un gruppo di amiche, ma nello stesso tempo c'era sempre questo desiderio di maggiore giustizia nella fabbrica, maggiore dignità di chi lavorava, perché le Acli ci aiutavano a capire queste cose. Con loro sono rimasta amica, siamo tuttora amiche nonostante ormai lontane, nonostante le strade diverse.

EP: Che anni erano questi?

MR: Erano gli ultimi anni Cinquanta. Sono stata dieci anni in fabbrica, dopo mi hanno licenziato bruscamente in seguito allo sciopero, perché la mentalità era che gli impiegati non potessero far parte dello sciopero. Infatti, i miei colleghi impiegati mi dicevano: «Non è necessario far sciopero», invece io ho sentito la necessità di farlo insieme agli operai. E sono stata visibilmente accolta dagli operai in questa occasione. «Chi trova un amico, trova un tesoro», mi scrivevano nei bigliettini, e dopo, manifestazioni di amicizia, di affetto.

EP: Torniamo al momento della tua adesione allo sciopero e della reazione degli operai.

MA: È stato così. La prima volta che ho partecipato a uno sciopero, sono arrivata in bicicletta alla fabbrica ed ero convinta dentro di me di scioperare, ma non avevo il coraggio sufficiente per farlo. Ho passato in rassegna gli operai e le operaie che si erano schierate fuori della fabbrica e mi avviavo verso

l'entrata, quando ho visto un gruppo di apprendiste che erano ferme sulla porta. C'era un sindacalista che parlava loro per convincerle allo sciopero. Quando le ragazze mi hanno visto arrivare in bicicletta, invece, sono corse tutte, come un volo di rondini, dentro al cancello, pensando «Ecco qua l'impiegata: dunque arriva la proprietà. Tutte dentro al cancello». È stato quello che mi ha fatto decidere! Ho girato la bicicletta e mi sono avviata verso casa e gli operai che erano schierati fuori mi hanno battuto le mani. Questo è stato il mio vero ingresso nel mondo operaio! Fino ad allora ero stata l'amica dei padroni. Avevamo fatto anche degli incontri insieme e delle gite in montagna, ma da quel momento il mio mondo è diventato l'altro mondo, ecco. La mia partecipazione allo sciopero ha proprio rotto completamente i rapporti e, da quel momento, era come se io in fabbrica non esistessi! Mi arrivava il lavoro, da qualche parte, da qualche annotazione di qualcuno, però non mi si rivolgeva la parola, e io non avevo occasione di rivolgermi a nessuno. Questo mi ha molto logorato, anche perché, nel frattempo Olivo era stato trasferito in Belgio, era diventato cappellano delle Acli in Belgio, nella capitale Bruxelles, per cui non avevo neanche il suo conforto, neanche un sostegno. Avevo solo il sostegno degli operai e mi sono sentita accolta in mezzo a loro. Sono passati due anni così. È stata proprio una tribolazione, però anche il parroco, che anche lui era interessato al mondo operaio, mi raccomandava: «Non si licenzi». Quando una volta sono andata a dirgli che non ce la facevo più e che volevo andare via, «Tenga duro, vedrà che prima o poi la licenzieranno». Infatti, alla fine, sono stata licenziata e i miei amici sindacalisti, i miei amici operai, hanno detto: «Piantiamo uno sciopero a oltranza finché ti riassumono!» Ma io non me la sono sentita e ho accolto il licenziamento come una grazia per me: potevo dedicarmi ad altre cose.

Le Acli, il lavoro culturale non l'hanno mai abbandonato. Per esempio: a quel tempo si cominciava a pretendere che per tutti gli impieghi ci fosse il diploma di terza media, mentre anche gli operai più giovani non avevano la licenza media. Allora con le Acli, sempre a Cornuda, avevamo cercato di fare una scuola per preparare i ragazzi e le ragazze all'esame di terza media. La Cisl entrava in ballo nei momenti dello sciopero, nei momenti cruciali, ma noi eravamo l'esercito delle Acli. L'esercito per modo di dire, perché era un esercito di pace e di cultura soprattutto.

EP: E allora voi, cioè tu e don Olivo, preparavate i programmi...

MR: Ecco, diciamo che a me dava degli incarichi ma tutta l'attività di formazione la preparava Olivo come lui l'aveva in mente e dopo io completavo. Olivo era in contatto con il Belgio, con la Francia e conosceva i libri che ci avrebbero aiutato di più; io avevo più un lavoro organizzativo. C'erano delle

giornate di studio, le domeniche ovviamente! Giornate di studio durante l'anno e io mi occupavo dell'organizzazione. In realtà si occupava di tutto Olivo perché aveva una testa! E poi lui aveva anche tutto il tempo libero per farlo, io collaboravo.

EP: E quando è finita la tua opera alle Acli di Cornuda? È finita nel momento in cui tu sei stata licenziata e hai lasciato la fabbrica?

MR: Per me è finita allora ma per Olivo era finita anni prima, quando era stato mandato in Belgio come cappellano del lavoro alla sede centrale di Bruxelles, *promoveatur ut amoveatur*.

EP: Allora Olivo non l'ha sentita come una promozione?

MR: No. Dopo poco tempo di impegno nel mondo del lavoro trevigiano, improvvisamente è stato promosso cappellano del lavoro a livello europeo e mandato a Bruxelles. Il vescovo gliel'ha presentato come una promozione, ma lui aveva risposto al vescovo: «Lei non mi promuove, lei mi vende al mondo industriale», e forse era anche vero. A quel tempo gli operai avevano cominciato a pretendere, a scioperare... Gli industriali, che si erano tassati per dare una offerta importante per la ricostruzione del seminario di Treviso, distrutto dai bombardamenti, avevano detto al vescovo: «O mandate via Olivo, o noi non versiamo più il dovuto per la ricostruzione del seminario». Il vescovo aveva tanta stima di Olivo; ho assistito anch'io ad alcuni loro incontri, aveva un affetto paterno per lui, ma di fronte a questo cercava di convincerlo: «Guarda Olivo è una promozione, da Cornuda vai a Bruxelles!».

Olivo in Belgio ha trovato molte difficoltà, le Acli erano state un po' abbandonate, e si è dato tanto da fare per ricostruirle. Su questo c'è il suo diario del Belgio, che ho trascritto al computer e che abbiamo pubblicato¹⁸, poco più di un ciclostilato, diffuso qua in parrocchia nel periodo in cui Olivo poi è stato parroco a San Floriano; e quello è tutto a disposizione, cioè, sia il manoscritto, sia quello che ne avevo tratto.

EP: E allora durante il periodo di Bruxelles avete smesso di frequentarvi?

MR: Certo, perché qui era arrivato un altro cappellano del lavoro.

EP: Però tu e don Olivo vi scrivevate?

MR: Olivo aveva cominciato a scrivere a tutto il gruppo Acli, perché la forza e il metodo di Olivo era l'amicizia. Io non ho mai conosciuto una persona che avesse dell'amicizia un senso così grande, e una capacità di amicizia

18 O. BOLZON, *Diario del Belgio. 1962 -1964. L'umanità maturava la consapevolezza delle ingiustizie che la dividono. L'Europa si stava costituendo. Il Concilio rinnovava il volto della Chiesa. Gli italiani migravano*, stampato a cura di Marisa, Nadia, Giacomo e Serenella, San Floriano, Castelfranco Veneto, 2018.

così grande. Tutto doveva passare attraverso l'amicizia. Guarda, ne ho imparate tante perché anch'io apprezzavo l'amicizia, ma fin là; invece, l'amicizia di Olivo aveva delle capacità intense, infinite, non terminavano con il lasciarsi, col cambiare posto o compito. Continuavano per tutta la vita. Lui ha avuto degli amici, delle amiche per tutta la vita; beh, grazie a Dio, anch'io ma per lui era una parte della sua missione anche e della sua persona. A questo gruppo delle Acli lui mandava delle lettere. Allora è arrivata la sua prima lettera; la mandava al parroco di Cornuda con preghiera di passarla al gruppo Acli, e ci parlava dei lavoratori italiani che erano là. Il parroco ci ha consigliato di leggerla in gruppo, perché il nuovo cappellano del lavoro non sapeva in che cosa consistesse il suo compito, perché era una funzione del tutto nuova per la chiesa italiana.

EP: E allora, la vostra amicizia?

MR: Noi ci siamo scritti molte lettere perché la maggior parte della nostra vita è stata da lontano. Mi ero occupata della spedizione del suo bagaglio. Aveva scelto un baule di legno di casa sua e c'era la necessità di fare degli elenchi dei contenuti. Però, quando il baule è arrivato in Belgio, nei passaggi tra treni e altri mezzi, si è sfasciato e Olivo non ritrovava più la nota. Quando finalmente l'ha trovata, gli hanno riconsegnato il suo baule. Allora, con la lettera al parroco, aveva mandato un biglietto per me per raccontarmi di questa grana del bagaglio e aveva concluso: «E adesso ho deciso, o viene lei ad accompagnare il mio bagaglio, o io non parto più».

EP: Vi davate del lei?

MR: Sì, lui “signorina” e io “reverendo”. E dopo scrivendogli, sulla seconda o terza lettera, non ho più scritto solo “reverendo” ma “caro don Olivo”, perché mi pareva che reverendo fosse una roba del passato. E quel “caro Olivo” ha fatto un grande effetto perché non si usava a quei tempi. Allora ha cominciato anche lui a scrivermi “cara signorina” o “gentile signorina”; ci siamo dati del lei fin dopo il Concilio¹⁹. In un incontro, gli ho detto: «Sa, don Angelo – che era stato un suo superiore in seminario e poi era l'assistente della nostra comunità – ci dà del tu e noi anche». E lui ha detto: «Ebbene, noi, anche se ci diamo del lei, c'è familiarità tra noi», «Sì – ho risposto io – una familiarità c'è». Ma dopo questo scambio, osservando i gruppi, ha cominciato lui, senza più preamboli, a darmi del tu. Ci siamo dati del tu e così anche nelle molte lettere che ci siamo scritti.

Quando è tornato dal Belgio, ci incontravamo agli appuntamenti ecumenici. Lui aveva fatto tanta strada nell'ecumenismo e aveva fatto camminare

¹⁹ Il riferimento è al Concilio ecumenico Vaticano II, tenutosi a Roma tra il 1962 e il 1965.

anche me fornendomi libri e coinvolgendomi quando c'erano degli incontri dove valeva la pena andare. E quando potevamo, partecipavamo insieme. Anche nell'ecumenismo, Olivo era molto attivo. Nel Veneto c'era il Movimento ecumenico della presidente e fondatrice, Maria Vingiani. Lei aveva cominciato a interessarsi di ecumenismo quando ancora non era una delle preoccupazioni della Chiesa. E c'era una settimana all'anno di incontri di studio, in montagna, in un'università estiva. Di solito Olivo era uno degli oratori, ma doveva comunque presentare prima alla presidente i suoi appunti. Pensavo che essendo conosciuto in campo ecumenico, fosse esonerato, invece no! Una gran brava fondatrice, sempre in collegamento con il patriarca di Venezia, Albino Luciani, che poi è diventato papa e con le altre chiese, in rapporto con le altre chiese. C'è stato un momento, in quel periodo, in cui pareva che la chiesa anglicana fosse proprio pronta a riagganciarsi alla cattolica. È stato un periodo straordinario per l'ecumenismo; io l'ho conosciuto soprattutto attraverso i libri. C'era un rapporto fortissimo tra il monastero e la badessa di Grottaferrata e i benedettini della chiesa d'Inghilterra. I monaci di questo monastero benedettino erano d'accordo in tutto e per tutto con i cattolici ed erano pronti a riabbracciare. C'è un famoso articolo di Olivo intitolato *Non dite ritorno, ma abbraccio*. I Benedettini erano prontissimi all'abbraccio, però dicevano che l'avrebbero fatto insieme con tutta la chiesa anglicana, non da soli. E pareva che questo fosse prossimo. Ricordo le monache ecumeniste di Grottaferrata; una è morta poco più che ventenne in pochi mesi di tisi, una ragazza sarda, bella e forte, che aveva consacrato la sua vita all'ecumenismo. Insomma, in quei tempi eroici, anche grazie alle monache di Grottaferrata, in comunione con il monastero benedettino inglese, pareva che l'ecumenismo, cioè l'abbraccio, fosse prossimo.

EP: Ma non è andata così.

MR: Invece, l'unità tra le chiese è andata allontanandosi.

Ecco, allora, Olivo è stato fatto tornare dal Belgio per far parte dei formatori al seminario per l'America Latina. A San Massimo di Verona, accanto al seminario vescovile, esisteva un nuovo piccolo seminario per l'America latina²⁰ che accoglieva i seminaristi che si sentivano pronti a questo impegno. Era il tempo dell'enciclica *Fidei donum*²¹ e la Chiesa italiana si sentiva impegnata a mandare in America Latina preti con un minimo di preparazione per questo nuovo incarico. Il fondatore era andato in cerca di Olivo, pensando

20 Il Seminario per l'America Latina a Verona è nato nel 1961, sulla scia dell'enciclica *Fidei Donum* di Papa Pio XII; il fondatore e primo direttore fu don Umberto Gosparini.

21 *Fidei donum* è la XXXV Enciclica di papa Pio XII, pubblicata il 21 aprile 1957.

che potesse essere utile nella preparazione di questi ragazzi. Olivo è rimasto là durante tutti e sette anni del progetto. Quando il seminario è stato chiuso, ha tentato di tornare in diocesi a Treviso, ma non ha trovato posto, non c'era posto per lui! Questo è stato molto doloroso.

EP: Ricordi che anni erano?

MR: Mi impegno a fare i calcoli, a ritrovare anche degli scritti. Olivo ha trovato ospitalità a Spinea, nella parrocchia di San Vito e Modesto, dove c'era un parroco molto impegnato nel mondo del lavoro e molto aggiornato sul Concilio. Spinea è alla periferia ovest di Mestre, a due passi da Porto Marghera. Il Concilio raccomandava questa trasformazione, questo maggiore impegno dei cristiani nelle parrocchie. Usava il termine "popolo di Dio", ancora oggi così poco usato nella nostra chiesa locale.

EP: Era don Umberto Miglioranza?

MR: Esatto, don Umberto. A Spinea c'era una piccola comunità religiosa, con alcuni preti operai, e anche con un operaio laico appartenente al Prado, all'associazione del Prado²². Questo giovane operaio era stato con monsignor Ancel²³, il vescovo operaio di Lione. Aveva vissuto con monsignor Ancel, un prete operaio e un altro laico che, mi pare, era stato direttore generale delle ferrovie francesi, in questa piccola comunità alla periferia di Lione ed era appassionato dell'impegno cristiano nel mondo del lavoro. Anche lui apparteneva alla piccola comunità di Spinea, insieme a un prete operaio, don Sergio Pellegrini, e a Olivo. Olivo, però, non è mai stato operaio, se non in un periodo di vacanze dal seminario e aveva anche scritto il diario di questa esperienza operaia; anche questo è reperibile.

EP: La sua esperienza come prete operaio è stata in Germania, vero?

MR: In Germania, in una città dove c'è una bellissima cattedrale; lui era proprio nella piazza della cattedrale che faceva lo spazzino.

EP: Lo spazzino. Ecco, ricordavo questa sua esperienza: non in fabbrica ma in strada. Nella comunità del Prado di Spinea c'erano anche delle donne, vero?

22 L'Istituto del Prado è un istituto secolare maschile di diritto pontificio, dal 1951. Comprende un ramo clericale e uno laicale. Fu fondato da Antoine Chevrier (1826-1879), vicario parrocchiale di una zona industriale di Lione che, colpito dalle terribili condizioni di vita della popolazione, si dedicò all'assistenza morale e materiale della gioventù operaia. L'associazione del Prado si è sviluppata nel tempo in tutti i continenti, soprattutto vicino alle popolazioni più povere, agli operai delle periferie e agli emarginati.

23 Alfred Ancel era vescovo ausiliare di Lione e superiore generale del Prado. Da cinque anni aveva ottenuto dalla Santa sede il permesso di abitare a Gerland in una vecchia stalla per cavalli. L'aveva adattata ad abitazione insieme con i suoi compagni.

MR: Ci sono state delle donne, ma dopo un certo periodo. In particolare, una giovanissima maestra che è quella che è resistita più a lungo.

EP: Spinea è stato un luogo dei tuoi incontri con don Olivo, vero? Perché, ad un certo punto, anche tu arrivi.

MR: Sì, ci andavo ma saltuariamente. Quando c'era qualche incontro particolare, qualcosa di speciale. Però potevo incontrare Olivo quando veniva dai suoi genitori che abitavano in una frazione di Castelfranco, io andavo là o lui mi raggiungeva. Abitavo a Castelfranco a quel tempo, con una collega. Pensavamo fosse una piccola comunità anche la nostra, ma non era una comunità di tipo religioso perché la mia collega era sì una praticante cristiana, ma non cercava niente di più. E poi noi ospitavamo colleghe per stare insieme, per studiare insieme, per parlare, per riflettere. Non era proprio una comunità religiosa.

EP: Invece, il tuo interesse per le Piccole sorelle?²⁴

MR: Ecco, Charles de Foucauld, nonostante avesse scritto tante regole per i Piccoli Fratelli, quando è morto era solo; c'era in Francia una comunità di persone che lo avevano conosciuto ma nemmeno si incontravano, si scrivevano solamente. Volevano vivere la loro vita seguendo il suo messaggio. Questa è stata la prima fondazione, diciamo, foucauldiana. In seguito, sono nati i Piccoli fratelli di Gesù, su interessamento di padre Voillaume²⁵, un giovane sacerdote che, insieme ad altri giovani come lui che avevano conosciuto la sua esperienza di vita, era andato in Nord Africa in cerca dei documenti di

24 «Le Piccole Sorelle di Gesù; come i Piccoli Fratelli, sono religiosi e religiose che si sono ispirati al pensiero di Charles de Foucauld e alle regole che lui aveva indicato per chi avesse scelto di seguire Gesù, unico e amatissimo modello e amare il prossimo come se stessi. Aveva affidato un compito di evangelizzazione spontaneo e impegnativo, come quello di Priscilla e Aquila nei primi tempi della Chiesa. Faccio parte da quasi settant'anni di una "Associazione di Fedeli" che si propone questo compito» (M. RESTELLO, *note personali*). Durante la fase di rilettura dell'intervista nella sua prima trascrizione, Marisa è intervenuta con qualche integrazione al testo o alle note a piè di pagina, come in questo caso. Ad ogni nostro successivo incontro, mi aspettava tenendo a portata di mano alcuni suoi appunti scritti che ho intuito provenivano da diari in cui nel corso del tempo lei aveva annotato esperienze e pensieri. Non ne aveva mai fatto cenno prima: durante i nostri incontri, avevamo sempre parlato dell'archivio di don Olivo Bolzon, mai degli scritti di Marisa Restello, che pure esistevano. Le Piccole Sorelle di Gesù operano vivendo in piccole comunità internazionali, spesso nelle periferie del mondo, per testimoniare il Vangelo attraverso l'amicizia e la condivisione con gli ultimi e le persone marginalizzate, seguendo i voti di povertà, castità e obbedienza.

25 René Voillaume (1905-2003), sacerdote e teologo francese è il fondatore dei Piccoli Fratelli di Gesù, un maestro spirituale che ha offerto preziosi insegnamenti sul cammino della preghiera nella realtà contemporanea.

Charles de Foucauld e li aveva trovati presso i Padri Bianchi. Voillaume ha fondato i Piccoli Fratelli di Gesù, secondo le regole lasciate da de Foucauld. Dopo i Piccoli Fratelli, sono nate le Piccole Sorelle e i movimenti laicali, ai quali appartengo io ancora adesso. Quando ho conosciuto il primo movimento laicale, pensa, anche le persone che si impegnavano in questo movimento potevano prendere i voti, non ufficialmente ma su base personale. All'inizio la fondatrice non era indirizzata a prendere i voti, ma quando lei, Margot Poncet²⁶ si chiama, ha deciso che forse era bene prendere dei voti privati, parte della fraternità non si è trovata d'accordo e ci siamo divise. Tra quelle che non erano d'accordo c'ero io, volevo una partecipazione attiva nella parrocchia, come i cristiani dei primi tempi, per seguire il Vangelo nell'impegno di tutti i giorni, insieme. La divisione ci è costata molta sofferenza. Questo comportava che chi sceglieva di prendere i voti apparteneva al dicastero ecclesiale. In realtà anche la nostra era ecclesiale ma non della linea monastica, religiosa, ma rimaneva sotto il dicastero dei laici. Proprio una separazione.

EP: E questa è stata la tua scelta?

MR: E questa è stata la mia scelta. Eravamo circa metà e metà, forse più numerose quelle che hanno scelto l'impegno ecclesiale. Perché era proprio quello di cui la Chiesa aveva bisogno, di non essere più il gregge del parroco. Il gregge di Gesù, sì, ma il gregge del parroco, no. Noi potevamo aiutare la parrocchia col nostro lavoro, potevamo svolgere il nostro ministero nella fraternità, nell'uguaglianza ma senza distintivi particolari. Ci pareva una cosa profetica, anche per noi, come donne, avevamo tutto il nostro impegno, tutta la nostra possibilità, non avevamo limiti, e nell'amicizia. Tutta la scuola di Charles de Foucauld è fondata sull'amicizia e questo ci permetteva di svilupparla totalmente nel nostro lavoro.

EP: Quando hai perso il tuo impiego al calzaturificio, dove hai cercato lavoro?

MR: Mi sono dedicata a una scuola che avevo avuto occasione di visitare e che mi era piaciuta tanto, era l'Istituto professionale per l'agricoltura, che a quel tempo aveva come presidente l'onorevole Domenico Sartor²⁷. La scuola

26 La Fraternità Jesus Caritas è un Istituto secolare femminile di diritto pontificio presente nei cinque continenti, in ventotto paesi del mondo. Il gruppo prende vita ad Ars, in Francia nel marzo del 1952 alla presenza di P. René Voillaume e di otto laiche, tra cui Margot Poncet (1902-1992) che sarà riconosciuta fondatrice e prima responsabile generale.

27 Domenico Sartor (McCloud, California, 1913-Castelfranco Veneto, 1992) è stato un politico italiano. Dal 1943 partecipò alla Resistenza in ruoli di primo piano, fu arrestato e incarcerato. Alla Liberazione venne nominato vicecommissario provinciale del Comitato di liberazione nazionale di Treviso. Ha fatto parte dell'Assemblea costituente, eletto nella circoscrizione

aveva un metodo mutuato dalla Francia, dalle *maisons familiales*²⁸ francesi, che era molto innovativo e che mi aveva fatto innamorare durante la prima visita alla scuola. Sono stata accolta nell'istituto come esperta: non avevo i titoli adatti per l'insegnamento. Negli istituti professionali per l'agricoltura, o per altri indirizzi, sono previste le figure di esperti che, pur non avendo i titoli, hanno l'esperienza di un certo tipo di lavoro e la possono trasmettere. In quegli anni le ragazze delle famiglie contadine cominciavano a non apprezzare più un agricoltore come marito, perché l'agricoltura nel Veneto era veramente di una tale povertà, non solo economica ma anche sociale. Le ragazze, specie se cominciavano a lavorare in fabbrica, preferivano sposare un uomo che non facesse il contadino. Sono stata assunta come esperta e avevo il compito di curare soprattutto la cultura generale. Siccome la scuola era basata sull'alternanza: una settimana di scuola e una di lavoro nel podere agricolo per chi desiderava, o industriale, o ospedaliero, il mio compito era soprattutto quello di seguire gli stagisti nei tempi di lavoro, sia in famiglia, sia nelle fabbriche. A dire la verità nelle fabbriche non abbiamo fatti tanti *stage*, però negli ospedali e nelle scuole materne sì, perché le ragazze si orientavano poi a diventare maestre d'asilo o infermiere. Questo è stato il mio impegno nella scuola che è stato interrotto quando avevo poco più di cinquant'anni da una malattia che mi aveva tenuto in ospedale per un lungo periodo e che poi aveva reso molto difficile la ripresa del lavoro. Siccome a quel tempo era possibile andare in pensione presto, a cinquantatré anni sono andata in pensione. In realtà, nonostante tutto il bene che anche l'onorevole mi voleva,

di Venezia con la lista della Democrazia cristiana. Deputato al parlamento, primo segretario della Cisl trevigiana e sindaco di Castelfranco per quattro mandati, fino al 1961. Negli anni Cinquanta e Sessanta promosse lo sviluppo dell'agricoltura e la nascita di numerose cooperative agricole in provincia di Treviso, favorì la nascita di industrie nella Castellana. Fu tra i promotori dell'Istituto Professionale di stato per l'agricoltura (1954) e del Cecat (1959) e realizzò investimenti sul sistema scolastico. M. RESTELLO, *Il lavoro con le donne nel progetto educativo di Domenico Sartor*, in *Fermenti e speranze nella Chiesa di Treviso*, cit., pp. 241-247.

28 *Maisons familiales* (rurali): sono centri di formazione francesi, basati sul modello dell'alternanza (scuola-lavoro) che offrivano percorsi educativi per giovani e adulti, legando la formazione professionale all'ambiente rurale, con l'obiettivo dell'inserimento sociale e professionale. Le scuole, gestite come associazioni di genitori e professionisti, miravano a sviluppare competenze pratiche e trasversali, valorizzando il territorio e la partecipazione familiare. Utilizzavano la formazione in alternanza, fin dalla scuola media inferiore. Valorizzavano i mestieri rurali (agricoltura, servizi alla persona, logistica) e l'ambiente. Mettevano in atto una pedagogia partecipativa, promuovendo autonomia, responsabilità e saper essere oltre al saper fare. La loro origine risale agli anni Trenta del Novecento.

che mi chiamava Marisa per nome, non mi hanno mai “messa a posto”. Sono sempre stata precaria. E sono arrivata a passare di ruolo proprio gli ultimi anni dell’impegno a scuola, dopo che mi ero ammalata. Ero stata ammalata quasi un anno, una malattia che non guariva mai. Olivo mi ha detto: «Guarda, per salvarti la vita, vai in pensione!».

EP: Vivevate già insieme quando sei andata in pensione?

MR: Sì, allora sì. E dopo l’ultimo anno di lavoro che mi è costato una gran fatica, perché non ero ancora perfettamente guarita, mi pagavano solo i mesi quando ero effettivamente operativa, perché ero ancora precaria. Ma comunque sono riuscita a finire quell’anno e sono passata di ruolo.

EP: Sempre a proposito dei diritti dei lavoratori!

MR: Dei diritti, ma anche della mia cretinaggine nel non aver seguito questi aspetti della mia carriera. Perché, anche quando ero stata in fabbrica, ero il fiore all’occhiello della fabbrica; loro mi ascoltavano moltissimo. Sì, facevo l’interprete, anche oltre il lavoro d’ufficio. Però, quando ho fatto sciopero sono diventata una nemica.

EP: Senti, torniamo alla tua amicizia con Olivo, ne parlavate voi della vostra amicizia, tra di voi?

MR: Per gran parte della nostra vita ci siamo scritti, da lontano. Fai conto che all’inizio, durante tutti gli anni del Belgio, la roba più affettuosa che Olivo mi aveva scritto, quando io gli raccontavo dei guai che vivevo in fabbrica e lui mi parlava dei suoi guai in Belgio: «Penso che siamo sulla stessa strada, anzi, lo stesso tratto di strada, ed è molto bello». E a me era parsa una cosa meravigliosa!

EP: Immagino che avrai ritrovato questi sentimenti nel libro che ti ho portato l’altra volta, l’importanza di messaggi che sembravano non dire niente e in realtà dicevano moltissimo²⁹.

MR: Quando Olivo è stato nominato parroco a San Floriano, aveva quasi sessant’anni, ma era il suo primo incarico da parroco. Aveva detto al Vescovo: «Sono quasi in pensione!», e così è stato nominato parroco qui perché c’era una situazione un po’ difficile. A San Floriano ci sono i canonici lateranensi; la villa qua di fronte era la loro residenza, dove fino all’inizio di questo nuovo secolo vivevano ancora due o tre canonici. C’era dapprima un piccolo seminario e poi era diventata la sede della scuola media statale, ma almeno due canonici facevano attività sia di aiuto alle parrocchie, sia di ricerca di nuove vocazioni per il loro istituto. Per cui era difficile nominare

29 G. DE LUCA, R. GUARNIERI, *Tra le stelle e il profondo. Carteggio (1938-1942)*, a cura di V. Roghi, Brescia, Morcelliana Editore, 2010.

un nuovo parroco giovane, perché nel paese c'erano già due o tre sacerdoti; il vescovo ha pensato a Olivo, che aveva ormai cinquantasette anni.

Il bello è che Don Olivo e Don Claudio avevano appena scritto insieme una lettera al Vescovo dicendo che era bene che ci fossero dei preti che non avevano la stretta responsabilità di una parrocchia, per potersi occupare di attività come l'accoglienza, attraverso le quali la Chiesa poteva incontrare le persone che arrivavano dall'estero, ma anche le persone qua in Italia che non frequentavano la parrocchia, non avevano una fede ben decisa, potevano trovare un aiuto. Avevano appena scritto questa lettera che è arrivata la nomina di Olivo qui a San Floriano. Noi, a quel tempo, vivevamo già insieme in una piccola comunità di accoglienza nel suo paese natale, che è Sant'Andrea Oltre il Muson. Olivo era tornato dal Seminario per l'America Latina e non c'era posto per lui. Era tornato alla sua famiglia e, seguendo il suo impegno nel mondo operaio, lavorava un po' nei corsi di formazione con i sindacati. Ma prima siamo stati entrambi ospiti a casa sua: i genitori avevano bisogno di assistenza, Olivo viveva con loro e aiutava la sorella. E anch'io mi sono trasferita a casa di Olivo. Ci siamo spostati poi nella casa di un vecchio prete, una villetta nuova con giardino, un vecchio pozzo e un orto. La curia ha concesso a Olivo di abitare là.

EP: E tu ci sei andata, in qualità di cosa?

MR: Di ospite.

EP: Non di perpetua?

MR: Ah, forse sì. Il vecchio prete aveva con sé una cugina. Io sono andata al posto della cugina, senza una definizione precisa. Nella casa, i primi ospiti fissi sono stati dei polacchi. E poi capitava tanta gente: uomini, preti, donne in difficoltà con il marito... Stavano un periodo con noi. Olivo si prendeva cura di loro; io mi preoccupavo della casa, dei pasti.

EP: Era una bella comunità?

MR: Ecco, c'era proprio un clima di comunità: chi arrivava, se avesse avuto bisogno di restare, c'era la possibilità di ospitarlo.

EP: Insomma, voi siete arrivati a San Floriano, con questa bella chiesa proprio al centro del crocevia, sembra il centro di un piccolo mondo.

MR: Prima, per Olivo, ci sono stati degli incontri con i parrocchiani più appassionati. Erano venuti a conoscerci dove abitavamo, nella casa della seconda comunità. Poi, qualche volta, Olivo è venuto fin qui per degli incontri insieme con me e sua sorella, che a quel tempo viveva con noi. I parrocchiani gli facevano domande, e lui rispondeva: «Ho quasi sessant'anni – ne aveva cinquantasette – ed è la prima volta che sono parroco! Perciò dovete insegnarmi voi, siete voi che dovete farmi parroco!».

Questa gente era molto incuriosita: a quel tempo Olivo non portava le scarpe; aveva un paio di scarponi che io gli compravo quando lavoravo nel calzaturificio, quando c'erano le svendite e gli scarponi costavano poco. Scarponi da montagna, non da sci. Allora lo vedevano con le braghe di velluto, gli scarponi e un maglione. Olivo era uno che raccontava, aveva tante cose da dire, perciò restavano stupiti. Circa metà della parrocchia è stata ben contenta, e quell'altra metà no. Non voleva un prete così, che neanche portava il colletto! Dicevano: «Almeno un crocifisso!» Lui non credeva ai segni esteriori; certo hanno un significato, ma anche essere senza segni ha un significato. Ecco, allora quelli che aspettavano qualcosa di nuovo, di profondo, lo hanno accolto con gioia. Perché il vecchio parroco era qua da trent'anni, un sacerdote anziano, educato prima del Concilio e non era una persona che studiava e che si aggiornava, era solo un bravo padre. Ne ho avuto qualche prova anch'io: quando andavi a confessarti da lui, era diverso, cioè, trovavi un prete. Ma come vecchio parroco... Venivano alcuni a giocare le carte la sera, oppure lui andava a giocare le carte, perché era un appassionato. In questo modo aveva creato fraternità con alcuni, altrimenti lui era il parroco e gli altri erano i parrocchiani: non c'era un Consiglio parrocchiale. Per la parrocchia l'arrivo di Olivo è stato, prima di tutto, una grande novità. Comunque la frequenza in Chiesa è continuata, non è stata a livello che la gente dicesse: «Non vado certo a sentire come predica questo parroco!». Il bello è che Olivo si era ripromesso che il primo anno non avrebbe fatto cambiamenti, ma il cambiamento era lui. Invece, tanta gente ha trovato un respiro, un respiro nuovo, un vento nuovo e ha frequentato con più motivazione la chiesa.

Una delle cose che stava tanto a cuore a Olivo è stata la creazione della cappella ecumenica, all'interno della canonica, al pian terreno. Sulle pareti di fondo, immagini e parole dell'antica saggezza delle altre religioni. Sulle pareti laterali, la rappresentazione delle chiese cristiane. Nell'abside il crocifisso e sull'architrave: Io sono la via, la verità e la vita. Per giungere alla cappella si seguiva la strada dell'orto³⁰.

Olivo è sempre stato molto fedele al Vangelo e uno degli ultimi anni, prima di venire qua, aveva collaborato per la diffusione della nuova traduzione interconfessionale, sia del Vangelo che poi della Bibbia tutta intera. Perché era fatta con l'intento di rendere il Vangelo più comprensibile, con parole più comuni e più semplici, perché le persone potessero leggerlo anche personalmente, ogni giorno; una volta alla settimana avrebbero sentito anche la spiegazione in chiesa.

30 Dalla brochure una *Cappella Ecumenica* di don Olivo Bolzon.

EP: Olivo ha lavorato anche sull'aspetto linguistico, allora.

MR: Soprattutto linguistico. Guarda, è uscita quest'anno una nuova traduzione interconfessionale, ma di tipo letterario. La nuova traduzione letteraria ecumenica. Quella di Olivo era la prima traduzione in linguaggio popolare. Aveva collaborato con quelli che leggevano le traduzioni sino a che dicevano: «Sì, è un linguaggio comprensibile», oppure facevano le loro osservazioni. E questa versione in linguaggio popolare, Olivo l'ha molto diffusa, soprattutto tra coloro che prendevano il Vangelo in mano per la prima volta, perché tanti si accontentavano del Vangelo che sentivano leggere in chiesa. E lui invece diceva: «No, bisogna ogni giorno prendere in mano il Vangelo» e perciò aiutava a capirlo e a diventare amici di questo testo, non solo quando si va a messa. Tanta gente aveva risposto. Aveva capito cosa volesse dire leggere per sé, che non voleva dire diventare protestanti; voleva dire avere un rapporto personale, diretto, con il Vangelo. E noi facevamo i gruppi del Vangelo nelle famiglie, nei periodi dell'Avvento e di preparazione alla Pasqua. In una famiglia si riunivano le persone di quella strada, di quel rione, ovviamente non tutti, ma c'era sempre la presenza di una dozzina, anche di una trentina di persone.

EP: E andavate sempre tu e lui insieme?

MR: Olivo faceva la preparazione degli animatori di questi gruppi: il primo anno sono stati i preti perché c'erano anche i canonici e le suore, due suore delle discepole del Vangelo che venivano a San Floriano e seguivano le famiglie. Il primo anno era tutta gente diplomata, tutta gente di chiesa. Invece, quando le suore sono andate via, Olivo preparava un gruppo di persone che abitavano nei vari rioni. Per cui ci si parlava tutti con lo stesso linguaggio; la persona che aveva partecipato alla preparazione conduceva l'incontro che si concludeva con la preghiera, che veniva espressa dal gruppo. La domenica successiva, quella preghiera, insieme alle altre preghiere preparate nei gruppi, diventavano le preghiere della messa. Ciascun gruppo preparava la sua, per collegare lo studio e la maggiore conoscenza del Vangelo con tutta la Chiesa.

EP: Quante persone di San Floriano e dintorni partecipavano?

MR: È difficile calcolare. In paese, siamo mille persone, e nei gruppi – ogni rione aveva il suo gruppo – i più piccoli avranno avuto una decina di persone, fino a una trentina di persone che frequentavano. E i gruppi erano cinque o sei, non ricordo bene.

EP: Come era vista questa iniziativa da chi frequentava la chiesa solo la domenica per la messa? Avrebbero preferito un'impostazione più tradizionale?

MR: All'inizio metà della parrocchia aveva accettato questo modo nuovo di accostarsi al Vangelo, ma i gruppi in realtà erano frequentati da una minoranza, un centinaio di persone su mille.

EP: Quando siete arrivati a San Floriano, siete venuti ad abitare in questa casa?

MR: No. Abitavamo in canonica, perché Olivo era il parroco. E il vecchio parroco piangeva perché diceva: «Adesso devo andare via.» Aveva abitato trent'anni in canonica! Olivo gli ha detto «Ma come vai via! Resti qua!». C'era questo appartamento, allestito per le suore dell'asilo, che era vuoto e Olivo: «Tu vai là, abiti là, là c'è tutto e, se vuoi, vieni a mangiare con noi». Allora il parroco ha scelto di vivere qua, e veniva a mangiare con noi, e così abbiamo fatto amicizia. A quei tempi arrivavano diversi immigrati a Castelfranco, perché c'era lavoro nelle fabbriche ma non c'era un posto dove stare per loro. Invece Olivo già conosceva e frequentava gli immigrati: quattro, cinque venivano a mangiare da noi. Venivano da Castelfranco in bicicletta e, ai primi tempi, il vecchio parroco non gradiva: vedevi che proprio lo riteneva un impegno non dovuto; li considerava degli intrusi. Dopo, pian piano, siccome dalla cucina dove mangiavamo lui vedeva il vialetto d'ingresso, mi diceva: «Marisa guarda che ti arrivano parenti!», come si dice, «Aggiungi acqua nel brodo!». Aveva fatto anche lui la sua strada di accettazione. Alla sua morte, i suoi parenti mi hanno raccontato che, quando andava a trovare i suoi nipoti, parlava sempre della Marisa. Perché io, a Olivo ribattevo, lui, invece, non aveva coraggio e doveva incassare tutto. Infatti, quando ribattevo, poiché ero seduta vicino a lui, mi dava delle gomitate a dire «Bene, bene, continua». Alla fine, l'ha preso come un figlio, come un figlio che non fa la volontà del padre, fa quello che vuole e comunque è sempre un figlio. Non condivideva affatto quello che diceva Olivo della Chiesa: lui era di vecchia formazione, però a un certo momento ha fatto alleanza con me. Da quel momento sono cambiate le cose, siamo diventati come i suoi figli. Olivo, un figlio un po' troppo vivace, ma un figlio.

EP: E quando avete lasciato la canonica e vi siete spostati qui in questa casa?

MR: Dunque, in canonica siamo arrivati nel 1990, era marzo o maggio di quell'anno, e in questa casa siamo arrivati quando è diventato parroco il primo canonico. Era don Franco, che dopo qualche anno è diventato responsabile generale dei canonici di tutto il mondo³¹. Allora, Olivo è andato in pensione nel 1997. Sì, all'inizio abbiamo continuato a stare in canonica, perché

31 Don Franco Bergamin, Abate generale dei Canonici regolari lateranensi. Nato a Castelfranco Veneto nel 1960, alunno del Seminario di San Floriano, è stato parroco di San Floriano dal 1997 al 2003.

i canonici alloggiavano qui di fronte e a loro bastava lo studio del parroco. Arrivava però molta gente dal parroco e c'eravamo anche noi, c'erano i nostri ospiti, troppa confusione. Nel frattempo, era morto il vecchio parroco e siamo venuti noi ad abitare qui.

EP: Quanto tempo siete stati insieme qui, tu e Olivo?

MR: Ecco, posso rispondere con date precise; Olivo è morto sette anni fa, nel 2018. Era andato in pensione nel 1997.

EP: Vent'anni avete abitato qui, insieme. E come sono stati questi venti anni?

MR: Sono stati molto belli, molto intensi. Io sono una pigrona, ma Olivo era un lavoratore proprio feroce. Io gli dicevo sempre: «Guarda, Olivo, se tu fossi stato il capo in un ufficio, saresti stato un negriero». Io sono abbastanza svelta a scrivere a macchina; all'inizio Olivo si scriveva i propri testi ma dopo ha cominciato ad avere le mani che tremavano un po', allora preferiva dattarmi. Mi dettava, quasi leggendo, e dicevo: «Olivo guarda che non ho mica finito, sai» e dopo, se chiedevo, «Guarda Olivo che adesso devo fare un'altra cosa, mi ci vuole mezz'ora», mamma mia, se tardavo un minuto! Un negriero! Però, era un lavoratore.

EP: Anni intensi, anni di lavoro.

MR: Di lavoro comune, ma non sempre eravamo d'accordo su tutto.

EP: Racconta di quando non andavate d'accordo.

MR: Si litigava tranquillamente e dopo si faceva anche pace.

EP: Quali erano i motivi del litigio?

MR: Mah, io dicevo che la colpa era del suo carattere, perché su alcune cose si sarebbe potuto discutere, ma invece, per lui, si doveva decidere subito e poi fare. Olivo studiava e pregava molto, ma quando si lavorava si doveva lavorare intensamente. E lui era un lavoratore: aveva raccolto tutte le lettere che aveva ricevuto, le aveva conservate, divise per provenienza, erano uno sterminio. Tante persone che gli avevano scritto sono ancora vive e mi hanno detto: «Ma non puoi conservare le lettere che Olivo ha ricevuto. Sono un segreto. Le devi bruciare». Ho cominciato a bruciare e ne ho trattenute pochissime: quelle che gli ha scritto mio padre, perché mio padre gli era molto amico, nonostante la differenza di età. Ma ho trattenuto quelle di Van der Meer. Conoscete Van der Meer³²? Lui l'ha conosciuto.

EP: Marisa, ogni volta che vengo qui, ci sediamo al tavolo e parliamo, ma io guardo sempre queste due comode poltrone appaiate. Erano le vostre due poltrone?

32 Pieter Van der Meer (Utrecht 1880-Breda, 1970), poeta e scrittore olandese, divenne monaco e sacerdote dopo la morte della moglie. Marisa Restello ricorda il suo libro *P. VAN DER MEER, Uomini e Dio*, Torino, Edizioni Paoline, 1962.

MR: Sì, sì.

EP: E tu le hai lasciate così?

MR: Sì. Sì, qualche sera guardavamo la televisione ma, purtroppo, negli ultimi anni abbiamo anche dormito molto qui perché, e io l'ho capito con ritardo, Olivo aveva paura di morire da solo. C'erano notti molto inquiete. Perché lui aveva un cuore compromesso fin da giovane e, da vecchio, si era molto aggravato e la sua paura era: morire da solo. Di notte, mi chiamava. Allora, prima andavo con la medicina, poi, con la camomilla. E, a volte, perché io sarei una dormigliona, gli dicevo: «Senti, Olivo, andiamo a sederci in poltrona». Così, non era solo. Stavamo qua delle buone ore; un po' pisolava, e, quando cominciavano i primi albori, dicevo: «Olivo, adesso andiamo a letto» e finalmente ci tornavamo.

EP: E ha lavorato fino alla fine?

MR: Sì, gli era rimasto lo studio in canonica e da qui aveva l'accesso diretto. La casa è ridotta: ci sono tre stanze da letto, ma piccole e avevamo sempre ospiti. Passava la mattinata nello studio e dopo, nel pomeriggio, quando poteva, usciva, si teneva in contatto con la gente oppure venivano persone a trovarlo, a consultarlo, a confessarsi. E questa è una cosa che ricordo sempre con molto piacere: la gente arrivava, andavo io ad aprire, magari li vedevo penserosi, ma dopo, quando uscivano, sorridevano. Non ce n'era uno che non trovasse beneficio da questo incontro. Il volto disteso e il sorriso. Era un grande Olivo, era pieno di difetti, per carità, vivendo insieme, lui vedeva i miei, ma io vedevo i suoi. Ma era davvero una persona grande, di una generosità infinita, uno studioso, e anche spiritoso: non faceva ridere tanto quando raccontava le barzellette, ma faceva ridere con le sue distrazioni, le sue cose, le sue fisse, per quello che era, e accettava che la gente ne ridesse, lo prendesse anche in giro.

Eh, ci sarebbero tante cose che vorrei ancora dire. Una la voglio leggere:

Alla nostra prima conoscenza ero stata molto attratta da quanto c'era di mistico in Olivo, dalla sua vita di preghiera e di intimo ascetismo pur nella semplicità dei rapporti umani. Avevo vissuto insieme a lui momenti di totale rapimento colmi di una vita altra, accolti senza spiegazione come incomprensibile, incommensurabile dono. In seguito nella familiare vicinanza di ogni giorno, coinvolti nei problemi di tutti, tutto si era stemperato nell'amicizia, nella preghiera, nella condivisione del Vangelo³³.

33 M. RESTELLO, *Novissimi*, Villaggio S. Paolo, Cavallino di Treporti, 2 settembre 2017. Dal diario di Marisa Restello.

Quando è morto Olivo, che è morto all'improvviso, avevamo un badante da un mese, un medico ucraino. Io ero andata a portargli la prima medicina del giorno, che è quella che protegge lo stomaco, e gli avevo infilato i calzettoni, perché aveva dei calzettoni di lana. Era aprile, ma era ancora freddo, aveva dei calzettoni di lana fatti a mano, pesanti, che bisognava infilarli e tirarli su. E dopo è arrivato il nostro amico medico, e me ne sono andata, perché lui non amava che stessi là finché c'era lui. Io sono andata in camera mia e stavo rifacendo il letto, ma dopo due minuti è corso a chiamarmi. «Vieni, vieni, vieni». Olivo era già morto. Come l'aveva alzato dal letto per farlo sedere in poltrona, Olivo si era abbandonato. Quando sono arrivata io, l'ho trovato tutto abbandonato, e, senza pensare, l'ho scosso: «Olivo! Olivo!», e lui mi ha alitato in faccia gli ultimi due respiri. Si stava alzando per una delle sue ultime giornate, che poi si sedeva là, non andava più in studio le ultime settimane; stava lì e diceva: «Adesso, Marisa, cosa faccio?» Gli rispondevo: «Leggi, prega, insomma fai qualcosa!» ma poi continuava a chiedere. Non riusciva ad accettare di non poter fare niente. È stato il cuore a portarlo via. Fin da giovane aveva il cuore che non funzionava. E lui non si limitava per la salute. Io avevo cominciato molto presto a dirgli: «Guarda, Olivo, che uno malato di cuore si deve riguardare». No, lui si doveva dare tutto sempre...

EP: Scusami, Marisa, ripeti che non ho sentito bene.

MR: Non si può fare tanta teoria. Io mi sono innamorata di Olivo, ma sapevo che era un prete, e Olivo oltre a me aveva tante amiche. Nelle sue cose ci sono molte lettere di amiche, e sono state amiche anche per tanto tempo, per tutta la vita come me. Non mi è stato facile accettarlo, c'è tutto un lavoro da fare su sé stessi. Io credo che qualche volta a me sia scappata la parola "amore", ma Olivo ha sempre parlato di amicizia.

EP: Grazie Marisa. Credo sia la conclusione migliore per questa intervista.

SAGGI

Memorie e identità dei neofascisti romani degli anni Settanta: il ricordo di Acca Larenzia

TOMMASO DI MARCO*

Neofascismo, violenza politica e storia orale

Sulla scia della progressiva ascesa delle destre a livello internazionale, culminata in Italia nel 2022 con la formazione del governo Meloni, la storia e le scienze sociali hanno dedicato una crescente attenzione al fenomeno neofascista nelle sue varie sfaccettature, non da ultimo al suo rapporto con la memoria¹. Il dovere del ricordo, che in quest'area politica si declina in primo luogo nel culto dei martiri, rappresenta un cardine dell'ideologia e della retorica che caratterizzarono il fascismo e le sue evoluzioni post-belliche² ed è da rilevare come un posto di primo piano nelle politiche della memoria promosse dalle varie anime della destra odierna, compresa quella di governo, sia occupato dalla violenza politica degli anni Settanta³. Nell'interpretazione che

* Sapienza Università di Roma. L'articolo è stato sottoposto a processo di referaggio doppio cieco.

- 1 Per una dettagliata ricostruzione della storia degli studi dedicati al neofascismo cfr. A. MARTINI, *Neofascismo. I limiti di una categoria, i problemi di una sua rimozione*, in «Storica», 2024, n. 88, pp. 69-104. L'articolo analizza il dibattito scientifico attorno al “neofascismo” come categoria interpretativa, la cui validità non è condivisa da tutti gli studiosi: in linea con l'opinione di Martini, l'ho impiegata poiché mette in risalto elementi di continuità con idee, miti e pratiche del “fascismo storico” che reputo indispensabili per comprendere alcuni soggetti politici emersi dopo la Seconda guerra mondiale.
- 2 Per approfondire il tema del culto dei martiri in epoca fascista cfr. E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- 3 Si veda in proposito il videomessaggio pubblicato su YouTube da Giorgia Meloni in occasione del cinquantenario dalla scomparsa di Sergio Ramelli, giovane neofascista milanese morto il 29 aprile 1975 a seguito di un'aggressione da parte di alcuni attivisti legati al gruppo extraparlamentare Avanguardia operaia: <https://www.youtube.com/watch?v=tc0sKZzhF8U> (ultima visita 20 giugno 2026). Per approfondire il tema delle lotte di memoria tra destra e sinistra italiana al termine della Guerra fredda cfr. F. FOCARDI, *Il passato conteso. Transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della prima Repubblica ad oggi*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a cura di F. Focardi e B. Groppo, Roma, Viella, 2013, pp. 51-90.

esse propongono, l'intolleranza politica della sinistra viene posta all'origine delle diverse forme di violenza che segnarono il decennio: in questo modo si consolida un'identità fondata sui due cardini della ghettizzazione e della vittimizzazione.

La città di Roma svolge una funzione preminente in questa narrazione, in quanto palcoscenico privilegiato del terrorismo politico e dello scontro tra neofascismo ed estrema sinistra: secondo un'analisi statistica condotta da Donatella Della Porta, il 40% degli episodi violenti avvenuti in Italia tra 1969 e 1982 ebbero luogo nella Capitale⁴, oltre al fatto che fu in questa città che si verificarono alcuni dei delitti più cruenti che segnarono gli anni Settanta, come il cosiddetto Rogo di Primavalle o l'omicidio di Valerio Verbano⁵.

Per capire le ragioni di questa conflittualità, delinea una breve contestualizzazione: l'intensità e la durata delle mobilitazioni studentesche e delle lotte sociali che si susseguirono in città produssero un notevole fermento politico a Roma durante la «stagione dei movimenti»⁶. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, la città aveva visto l'intensificarsi della presenza territoriale delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, insediatesi soprattutto in zone popolari con l'obiettivo di rendere la Capitale la miccia da cui innescare la rivoluzione in Italia⁷.

4 D. DELLA PORTA, M. ROSSI, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, Istituto di studi e ricerche «Carlo Cattaneo», 1984, p. 35. Segnalo anche l'analisi statistica dell'International School on Disarmament and Research on Conflicts, con una periodizzazione più ampia rispetto a quella di Della Porta: *Venti anni di violenza politica in Italia, 1969-1988. Cronologia e analisi statistica*, a cura di C. Schaerf, [et al.], Roma, Isodarco, 1992.

5 Nel discorso pubblico, con l'espressione «Rogo di Primavalle» si fa riferimento ad un attentato incendiario compiuto il 16 aprile 1973 ai danni della casa di Mario Mattei, segretario della sezione del Movimento sociale italiano del quartiere romano Primavalle: nel corso dell'incendio persero la vita Stefano e Virgilio Mattei, figli di Mario. Per approfondire la storia e la memoria costruita dal neofascismo attorno all'episodio cfr. A. KING, *Politica e martirio. Il Rogo di Primavalle tra storia e memoria*, Roma, Donzelli, 2025. Valerio Verbano fu un militante della sinistra rivoluzionaria attivo nei collettivi dell'Autonomia operaia: venne ucciso il 22 febbraio 1980 nella casa dei genitori, legati e imbavagliati dai responsabili mentre aspettavano che il figlio rientrasse. Per una ricostruzione della vicenda cfr. V. LAZZARETTI, *Valerio Verbano. Ucciso da chi, come, perché*, Roma, Odradek, 2011.

6 Per una trattazione delle questioni e delle categorie impiegate dalla storiografia per studiare gli anni Settanta cfr. A. GAGLIARDI, «Stagione dei movimenti» e «anni di piombo»? *Storia e storiografia degli anni Settanta*, in «Storica», 2017, n. 67-68, pp. 83-129.

7 G. PANVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009, p. 240.

Organizzazioni quali Lotta continua, Potere operaio e lo stesso Partito comunista furono fautrici di un'agguerrita mobilitazione antifascista sul territorio quando venne svelato un sinistro intreccio d'interessi tra ambienti dell'*intelligence* e dell'esercito e destra eversiva per favorire una svolta autoritaria in Italia mediante il ricorso a una strategia fondata sullo stragismo⁸. "L'antifascismo militante" non si esaurì con la crisi e la dissoluzione dei gruppi storici, ma rimase un elemento identitario della sinistra per tutto l'arco del decennio⁹.

Sul fronte opposto, accanto al tradizionale radicamento nelle zone più borghesi come Parioli, Balduina e Trieste, il Movimento sociale italiano (Msi) all'inizio del decennio si stava insediando anche nei quartieri "bassi" dove la sinistra era in maggioranza: Tuscolano, Montesacro e Primavalle, per esempio, avevano conosciuto un significativo aumento dell'attività dei missini, le cui sezioni erano frequentate anche da esponenti dell'estremismo neofascista, tra cui militanti di Ordine nuovo, Avanguardia nazionale e Lotta di popolo¹⁰.

L'enfasi posta sul mito di Roma, «la cui perdita fu, per il radicalismo di destra, un trauma mai superato»¹¹, unitamente alla retorica di esaltazione della violenza e dello sprezzo del pericolo e ai ripetuti appelli lanciati dal segretario del Msi Giorgio Almirante a riprendersi la piazza controllata dai "rossi", furono all'origine di una spiccata aggressività da parte degli attivisti di destra¹²: a discapito dell'inferiorità numerica, questi ultimi furono responsabili di un gran numero di pestaggi, aggressioni, assalti a sezioni e scontri di piazza, non di rado con utilizzo di armi bianche e da fuoco (anche la sinistra le impiegava, ma vi arrivò più tardi). Inoltre, nonostante il tentativo di Almi-

8 Per approfondire la storia della "strategia della tensione" cfr. M. DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2023; V. SATTA, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2016; F. FERRARESI, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995.

9 Per approfondire l'evoluzione della sinistra rivoluzionaria in Italia cfr. E. FRANCESCANGELI, «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023.

10 G. PANVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 237-238.

11 Ivi, p. 317.

12 Per una ricostruzione dell'immagine delle sinistre creata dalla propaganda del Movimento sociale cfr. G. PARLATO, *La destra e l'immagine del nemico (1973-1976) in La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, a cura di G. Orsina e G. Panvini, Roma, Viella, 2017, pp. 78-98.

rante di conferire al Msi l'immagine di "partito d'ordine", non mancarono le violenze contro le forze di polizia¹³.

È da aggiungere che a metà degli anni Settanta la dirigenza del Movimento sociale aveva difficoltà a contenere le derive più radicali a causa dell'indebolimento organizzativo del partito che seguì la scissione con Democrazia nazionale del 1976¹⁴. Dopo la repressione giudiziaria che chiuse la fase stragista della "strategia della tensione", le nuove formazioni dell'eversione nera mutarono strategie e finalità: Terza posizione, Nuclei armati rivoluzionari e Costruiamo l'azione fecero propria la prospettiva della lotta armata contro lo stato, emulando strutture e repertori d'azione del terrorismo rosso che proprio in quegli anni si stava imponendo a Roma. Le sezioni del Msi funsero da bacino di reclutamento dei gruppi armati, sulla scia dell'attrazione provocata dalle istanze antisistema della sinistra sulle generazioni di missini nate a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta: quest'ultime erano meno recettive nei confronti dei richiami nostalgici ma ugualmente permeate da un immaginario militaresco¹⁵.

A completare il quadro interviene la particolare conformazione urbana della città: contrariamente alle metropoli del nord Italia, la tumultuosa crescita che Roma aveva subito nei decenni precedenti non fu accompagnata da una rigida divisione sociale del territorio¹⁶. Nella Capitale quartieri "alti" e borgate si avvicendavano, formando una geografia sociale più articolata, e ciò concorse a dare alla lotta politica una marcata connotazione territoriale:

l'intrecciarsi dei partiti e gruppi di estrema destra con quelli dei partiti di sinistra e dei movimenti extraparlamentari originò un'endemica conflittualità, «a macchia di leopardo». Confini invisibili spuntarono

13 Esemplificativo è l'omicidio dell'agente della Ps Antonio Marino del 12 aprile 1973: il poliziotto fu colpito da una bomba a mano lanciata da un neofascista nel corso di una manifestazione non autorizzata indetta dal Msi. Per approfondire la storia e l'organizzazione della militanza nel Msi cfr. D. CONTI, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Torino, Einaudi, 2013. Per una cronologia statistica delle "violenze nere" rimando al già citato D. DELLA PORTA, M. ROSSI, *Cifre crudeli*, cit.

14 G. PANVINI, *Paura e violenza a Roma. L'eccidio di via Acca Larentia e il problema dello studio del terrorismo diffuso*, in «Snodi», 2008, n. 2, pp. 61-87: p. 65.

15 V. SATTA, *I nemici della Repubblica*, cit., p. 497. Per approfondire storia, analogie e differenze ideologico-organizzative tra le organizzazioni eversive di destra che operarono nella seconda metà del decennio cfr. E. FORLINO, *L'eversione nera negli anni di piombo: lo spontaneismo armato*, tesi di laurea, Luiss Guido Carli, a.a. 2019-2020.

16 Per approfondire cfr. V. VIDOTTO, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

nei – e tra i – quartieri, con la comparsa di zone invalicabili e di aree proibite ai militanti dell'una e dell'altra parte. Fu Roma la città in cui lo scontro tra neofascisti e sinistra extraparlamentare assunse più marcatamente logiche e dinamiche di tipo militare¹⁷.

La connotazione che lo scontro assunse a Roma ha avuto dei riflessi nella memoria cittadina, producendo un «intricato tessuto cerimoniale, fatto di commemorazioni e di martirologi, pubblici e privati»¹⁸ accompagnati spesso da polemiche, e che non di rado seguono quei medesimi «confini invisibili»¹⁹. Non si tratta solamente di contese sul ricordo di un'epoca passata: nel sopracitato studio di Amy King sul Rogo di Primavalle, l'autrice scrive che «la memoria è un'arena in cui è in pieno svolgimento la lotta simbolica dei valori che la nazione rappresenta»²⁰.

Gli strumenti della storia orale possono tornare utili per scandagliare la memoria costruita dagli schieramenti politici sulla violenza praticata negli anni Settanta, dal momento che essi permettono di studiare nessi e interazioni tra passato e presente²¹: le fonti orali, infatti, restituiscono «non solo ciò che è avvenuto all'epoca degli eventi narrati ma anche il contesto in cui si racconta

17 G. PANVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 240. Significativa in tal senso la pratica, diffusa sia a destra che a sinistra, delle schedature dei nemici politici. Per approfondirne cfr. Id., *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità (1969-1980). Tracce di una fonte*, in «Mondo Contemporaneo», 2006, n. 3, pp. 141-164. Per un affondo sulle dinamiche della violenza politica nel contesto romano degli anni Settanta cfr. D. GUZZO, *Rome, l'inscription des violences politiques dans la ville au cours des années de plomb: (1966-1982)*, Parigi, Institut Francophone Justice et Democratie - Fondation Varenne, 2019.

18 G. PANVINI, *Paura e violenza a Roma*, cit. p. 79.

19 Ne sono un esempio le critiche mosse da esponenti dell'Anpi e del Pd nei confronti dell'inaugurazione a giugno 2013 di un monumento a piazza Vescovio dedicato a Francesco Cecchin, giovane militante del Fronte della gioventù, organizzazione giovanile del Msi, morto il 16 giugno 1979 a causa di un pestaggio. Cfr. l'articolo di RomaToday: <https://www.romatoday.it/cronaca/monumento-cecchin-piazza-vescovio-polemiche.html> (ultima visita 20 giugno 2026).

20 A. KING, *Politica e martirio*, cit. p. 232.

21 La storiografia ha denunciato a più riprese come la memoria degli appartenenti alla «generazione Settanta» abbia condizionato in eccesso il dibattito pubblico sulla violenza politica. Sul tema cfr. B. ARMANI, *Anni Settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in «Storica», 2005, n. 32, pp. 41-82; E. BETTA, E. CAPUSSOTTI, «Il buono, il brutto e il cattivo»: *l'epica dei movimenti tra storia e memoria*, in «Genesis», III (2004), n. 1, pp. 113-123; G. DE LUNA, *La Repubblica del dolore: le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2010.

e le trasformazioni vissute dal narratore nel tempo intercorso tra il passato narrato e il presente della narrazione»²².

Tuttavia, se questa particolare «metodologia della ricerca storica basata sulla produzione e l'utilizzo di fonti orali»²³ è stata già impiegata per studiare il ricordo dei militanti antifascisti romani in merito alla violenza politica²⁴, manca un'analisi dei loro antagonisti neofascisti²⁵. L'articolo, quindi, si propone di indagare questa memoria e intende farlo attraverso la lente di un caso di studio: l'assalto alla sezione missina di Acca Larentia del 7 gennaio 1978 a opera di una formazione terroristica di sinistra²⁶. Nel corso dell'attentato vennero uccisi due attivisti del Msi, a cui si aggiunse l'omicidio di un terzo durante gli scontri con le forze dell'ordine che si verificarono la sera stessa di fronte alla sezione.

Va segnalato come nel discorso pubblico si utilizzi di frequente l'espressione "eccidio di Acca Larentia" per riferirsi all'evento in questione. Tuttavia, si tratta di una scelta terminologica problematica, dal momento che all'inizio furono solo i neofascisti a impiegarla, probabilmente con la finalità politica di ingigantire la portata dell'evento anche oltre la sua effettiva gravità²⁷. Per questo motivo la parola "eccidio" non sarà utilizzata in questo articolo, preferendole termini più neutri.

La scelta dell'episodio è motivata dalla rilevanza che quest'ultimo assume all'interno del patrimonio memoriale della destra romana: la sua efferatezza ha fatto sì che la celebrazione dei caduti che ricorre ogni anno in

22 B. BONOMO, *Voci della memoria: l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013, p. 26.

23 Definizione tratta dal documento *Buone pratiche per la storia orale* pubblicato sul sito dell'Associazione italiana di storia orale (Aiso): <https://www.aisoitalia.org/buone-pratiche/> (ultima visita 20 giugno 2026).

24 Cfr. J. MATTEO, *Parole pubbliche e memorie private. L'antifascismo militante a Roma negli anni Settanta*, Nocera Superiore, Polis Sa Edizioni, 2020.

25 Fa eccezione *Politica e martirio* di King, in cui però si prediligono le testimonianze degli abitanti di Primavalle piuttosto che porre il focus su quelle dei neofascisti.

26 La dicitura corretta nella toponomastica cittadina è via Acca Larentia. Tuttavia, l'insegna della sezione missina riporta il nome con la z (Larentia) e anche nella memorialistica neofascista si predilige questa versione: per questi due motivi ho deciso di utilizzarla.

27 Non a caso, il primo riscontro del termine "eccidio" sulla stampa nazionale si trova nell'edizione del 9 gennaio 1978 de «Il Secolo d'Italia», l'organo d'informazione del Movimento sociale: cfr. «Un gruppo di ultrasinistra rivendica l'eccidio», in «Il Secolo d'Italia», 9 gennaio 1978, p. 1. Negli altri quotidiani che ho consultato si preferiscono termini come "assassinio" o "agguato".

occasione del suo anniversario sia fortemente partecipata, provocando non di rado contese tra le varie organizzazioni neofasciste per l'appropriazione del suo ricordo. L'ipotesi di partenza è che nel corso del tempo la comunità dei militanti di allora abbia dato vita a un percorso di elaborazione di una memoria collettiva di Acca Larenzia che ha comportato un'alterazione dei ricordi di chi visse, direttamente o indirettamente, quest'evento.

La categoria di "memoria collettiva" è stata interpretata in modi diversi a seconda degli studi che l'hanno impiegata: in questo caso, la si intende come una particolare forma di ricostruzione del passato che

si forma nelle relazioni tra individui, è legata alla soggettività, alla vicenda partecipata da un gruppo. Nella memoria collettiva l'individuo colloca la sua esperienza, nella memoria storica si può valere di una rappresentazione esterna. È infine costruzione interattiva di più interpretazioni soggettive²⁸.

Una delle finalità della memoria collettiva è di preservare, trasmettere e riadattare, in funzione dei nuovi contesti, un'identità in cui potersi riconoscere attraverso un processo di rielaborazione comune della propria storia. Ciò è da collegare al fatto che questo percorso di memorializzazione è parallelo al consolidamento, riprendendo nuovamente le parole di Gabriella Gribaudi, di una "comunità del ricordo", ovvero «un gruppo più o meno vasto di persone che hanno vissuto o hanno ereditato il ricordo della stessa esperienza»²⁹.

L'indagine è basata su due tipi di fonti: la memorialistica scritta d'area neofascista e sette interviste da me realizzate con ex attivisti del Fronte della gioventù attivi durante il periodo scolastico e/o universitario. Per la conduzione di queste ultime vi sono state poche domande prestabilite, secondo il modello delle "storie di vita"³⁰: ho lasciato quindi ampia libertà alla narrazione a cui ciascun intervistato ha voluto dar vita, intervenendo in alcuni casi per farmi chiarire fatti, dinamiche, e interpretazioni.

È utile ricordare in proposito che «l'intervista ha una natura dialogica e intersoggettiva, per questo l'intervistatore è parte attiva nella costruzione

28 G. GRIBAUDI, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Roma, Viella, 2020, p. 21.

29 Ivi, p. 20.

30 Per approfondire il tema dell'intervista nella storia orale si veda la rubrica *Interviste sull'intervista* sul sito online dell'Aiso: <https://www.aisoitalia.org/interviste-sullintervista/> (ultima visita 20 giugno 2026).

della fonte orale»³¹. Da un lato la reperibilità dei testimoni, e soprattutto la loro disponibilità ad aprirsi con me, è stata facilitata dal rapporto preesistente all'intervista che mi lega alla maggior parte di essi; così come altrettanto importante è stato il fatto di essere maschio come tutti loro³². Dall'altro, vi sono stati anche dei fattori di chiusura: la mia giovane età e la consapevolezza di quasi tutti gli intervistati della mia lontananza ideologica dall'area politica in cui militarono e in cui la maggior parte di essi ancora si riconosce. Dal momento che il neofascismo, come accennato in precedenza, si è sempre percepito come un ghetto insidiato dall'esterno, ciò ha reso più difficoltoso creare una confidenza.

In sintesi, credo che questi elementi mi abbiano reso agli occhi degli ex militanti una figura a metà tra il familiare e l'*outsider* e ciò ha avuto riflessi diversi sulla propensione a raccontare e a dare opinioni personali in funzione della fiducia che ognuno di loro riponeva in me³³.

Queste fonti, quindi, sono differenti dalle altre che ho impiegato: le memorie scritte vi si possono accostare in quanto «strumenti con i quali l'io narrante prova a riscrivere la relazione con il proprio passato, cercando un legame con il presente di chi legge»³⁴, ma non sono il prodotto di un dialogo "a tu per tu". Inoltre, l'immediatezza che l'intervista impone alle risposte può far emergere dei tratti del ricordo che un testo scritto nasconde, dal momento che quest'ultimo è il frutto di una riflessione ponderata. Altrettanta diversità vi è per gli spezzoni di interviste che ho reperito nelle fonti scritte, poiché sono state realizzate in un contesto diverso, da soggetti diversi e hanno natura diversa (perlopiù

31 J. MATTEO, *Parole pubbliche e memorie private*, cit., p. 90.

32 L'influsso delle dinamiche di genere sulle interviste viene approfondito da Jessica Matteo in un intervento al convegno *Dangerous oral histories: risks, responsibilities and rewards*, alla Queen's University Belfast, 29 giugno 2018. Il testo si può trovare al link <https://www.aisoitalia.org/memoria-della-violenza-politica-un-intervento-di-jessica-matteo/> (ultima visita 20 giugno 2026).

33 Alcune precisazioni: per motivi di reperibilità la maggior parte dei testimoni viene da una sezione, la Trieste-Salario, tra le più grandi e attive di Roma. Inoltre, ho deciso di mantenere l'anonimato di tutti loro in modo da incentivarli a raccontare fatti e sensazioni nella maggiore libertà possibile: nel testo appariranno solo le loro iniziali puntate. Per distinguere immediatamente due persone con le medesime iniziali (G.M.), nel testo quest'ultime verranno accompagnate dalla loro data di nascita. Il profilo biografico degli intervistati è approfondito nella voce "Elenco degli intervistati" nelle pagine finali. Infine, tutte le registrazioni sono conservate da me e non appena sarà concluso il lavoro di trascrizione intendo depositarle presso la Biblioteca Ugo Spirito e Renzo De Felice.

34 E. BETTA, *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata*, in «Contemporanea», 2009, n. 4, pp. 673-701: p. 684.

giornalistica): aggiungerei anche che queste differenze possono aver condizionato la fedeltà della trascrizione da parte dell'intervistatore³⁵.

Il metodo di lavoro consisterà nel confrontare i racconti con le informazioni presenti nei giornali dell'epoca, con l'obiettivo di mettere in luce i processi di rimozione, alterazione e risignificazione che caratterizzano la memoria di Acca Larenzia: meccanismi che, mi pare di poter dire, hanno principalmente la funzione di rielaborare il passato secondo le esigenze imposte dal contesto attuale in cui la violenza politica non gode più di quella legittimità che aveva negli anni Settanta. Infine, cercherò di analizzare come il linguaggio possa essere un'efficace spia del significato che gli intervistati attribuiscono al 7 gennaio 1978, al suo impatto sulla militanza di destra nei tardi anni Settanta, e al proprio ruolo all'interno della vicenda.

Acca Larenzia come genesi della militarizzazione dei neofascisti

Il pomeriggio del 7 gennaio del 1978 un commando armato di sinistra aprì il fuoco contro un gruppo di attivisti che stava uscendo per un attacchinaggio dalla sezione missina di Acca Larenzia, nel quartiere Tuscolano di Roma: Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta vennero uccisi, mentre gli altri militanti si riuscirono a salvare chiudendosi dentro la sezione. L'attentato fu rivendicato da una sigla già apparsa in altre due occasioni, i Nuclei armati per il contropotere territoriale³⁶. Come rilevato da Guido Panvini, l'agguato fu una delle più eclatanti manifestazioni della nuova logica che lo scontro politico stava assumendo alla fine del decennio, il cosiddetto "terrorismo diffuso". Seguendo questa interpretazione, Acca Larenzia fu il prodotto dell'affermazione nelle formazioni armate di una

strategia del conflitto basata sulla deterrenza, secondo la quale la sicurezza e l'agibilità degli spazi politici poteva essere garantita dalla certezza che una volta attaccati dal nemico si potesse verificare, contro questo, una ritorsione colpendolo, in qualsiasi momento e in qualsiasi posto³⁷.

35 Per approfondire la questione della trascrizione dell'intervista nella storia orale cfr. *Scrivere (quasi) la stessa cosa. La trascrizione come atto interpretativo nella pratica della storia orale*, a cura di F. Di Meo, R. Garruccio, F. Socrate, Firenze, Editpress, 2022.

36 Per una ricostruzione dettagliata dell'attentato cfr. L. CARACCIOLLO, *Uccisi due giovani missini*, in «la Repubblica», 8-9 gennaio 1978, p. 5.

37 G. PANVINI, *Paura e violenza a Roma*, cit., p. 86.

Poche ore dopo l'agguato si verificarono degli incidenti tra le forze dell'ordine e il concentramento di neofascisti che si era radunato di fronte alla sezione: nel mezzo degli scontri venne ucciso un altro missino, Stefano Recchioni, colpito alla testa da un colpo di pistola esploso probabilmente da un capitano dei carabinieri, successivamente assolto³⁸. Nel ricordare l'impatto che l'episodio ebbe sulla militanza neofascista degli anni Settanta, G.M. (1955), militante della sezione Trieste-Salario, restituisce un'immagine di cesura a seguito della quale gli attivisti di destra diventarono «tutti più pericolosi»:

li è cambiato tutto, non si è più divertito nessuno, non c'è più stata goliardia, si è incancrenito il modo di fare politica. Per cui siamo diventati tutti più cattivi, siamo diventati tutti più rissosi, siamo diventati tutti più pericolosi, in qualche maniera³⁹.

Il ritmo veloce delle frasi che si avvicinano paratatticamente e l'utilizzo dell'anafora («siamo diventati») sono funzionali a conferire enfasi a questo mutamento. Altrettanto rilevante è il fatto che l'intervistato utilizzi espressioni come «goliardia» e «non si è più divertito nessuno», che rimandano a un'immagine di «innocenza» antecedente al 7 gennaio 1978. Anche F.P., attivo nella sezione missina di Latina, gli attribuisce il medesimo valore:

F.P.: Acca Larenzia è una sorta di quasi punto d'arrivo: non puoi più superarlo. [...]

Io: perché lo vedi come un punto d'arrivo?

F.P.: era un punto come per dire: «ne abbiamo sopportate, e abbiamo dimostrato la nostra forza nei vari omicidi precedenti, non ci siamo mai tirati indietro». Dopo di là non veniva più giustificato niente⁴⁰.

F.T., missino della Trieste-Salario, quando gli ho chiesto se considerasse Acca Larenzia un momento importante per la storia della militanza di destra a Roma ha risposto: «sì: assolutamente sì. Per tanti è stato quasi uno spartiac-

38 Sull'origine dello scontro che portò alla morte di Recchioni si diffonderanno in seguito delle teorie pseudo-complottiste funzionali a deresponsabilizzare i missini stessi. Si veda in proposito la testimonianza di Teodoro Buontempo in L. TELESE, *Cuori Neri*, Milano, Sperling&Kupfer, 2006, p. 491.

39 Intervista a G.M. (1955, imprenditore), Roma, 12 dicembre 2024.

40 Intervista a F.P. (1956, imprenditore), Roma, 16 dicembre 2024.

que»⁴¹. Si delinea nelle testimonianze una memoria collettiva, ampiamente sedimentata nell'opinione pubblica di destra, che interpreta l'episodio come «il “giorno dell'innocenza perduta” dei neofascisti, l'evento traumatico che, sulla falsariga del significato della strage di piazza Fontana per la nascita del terrorismo di sinistra, segnò una generazione che poi scelse la via delle armi»⁴².

Il 7 gennaio 1978 viene ricordato come il momento in cui la destra giovanile decide di reagire alle violenze subite. Reazione che nelle parole di un altro attivista della sezione di viale Somalia assume i tratti di un processo di militarizzazione: «la mentalità ufficiale di essere armati nasce il 7 gennaio '78 con Acca Larenzia»⁴³.

Per gli intervistati, a differenziare Acca Larenzia dagli episodi precedenti è il fatto «di essere colpiti dall'avversario politico e di essere colpiti dallo stato»⁴⁴. Nella memoria la morte di Stefano Recchioni, attivo nella sezione di Colle Oppio, gioca un ruolo di primo piano nel mutamento che vi seguì: nonostante nelle narrazioni venga dato spazio anche a Ciavatta e Bigonzetti, il significato di cesura che gli ex attivisti attribuiscono all'episodio è legato soprattutto al militante che venne ucciso nel corso degli scontri con le forze dell'ordine, come emerge nella testimonianza di Giuseppe Dimitri, esponente di spicco del gruppo eversivo Terza posizione: «Tre ragazzi di destra uccisi. Ma due li hanno eliminati i nostri antagonisti di sempre. Il terzo è stato ucciso dallo stato. A quel punto ci sentivamo davvero soli contro tutti»⁴⁵.

L'omicidio di Recchioni diventa il simbolo del senso di isolamento che i neofascisti si attribuiscono, presi tra i due fuochi della sinistra rivoluzionaria e delle forze dell'ordine. Esemplificativa in tal senso è una metafora calcistica utilizzata da G.M. (1963), secondo la quale la morte dell'attivista di Colle Oppio lo ha spinto a «non poter più credere nell'arbitro»:

C'è stato un momento in cui, comunque, la gioventù di destra credeva nelle istituzioni: comunque, il poliziotto, il carabiniere, non era un nemico, era uno che, giustamente, faceva l'arbitro di

41 Intervista a F.T. (1962, imprenditore), Roma, 19 dicembre 2024.

42 G. PANVINI, *Paura e violenza a Roma*, cit., p. 80.

43 Intervista a G.M. (1963, ristorante), Roma, 9 dicembre 2024.

44 Intervista a F.T., cit.

45 Intervista a Giuseppe Dimitri, in A. BALDONI, S. PROVVISORATO, *La notte più lunga della Repubblica: sinistra e destra, ideologie, estremismi, lotta armata (1968-1989)*, Roma, Serarcangeli, 1989, p. 251.

calcio. Mettiamola così. Quindi il poliziotto che stava durante le manifestazioni faceva l'arbitro: ci separava, proteggeva l'uno, proteggeva l'altro. Tutelava diciamo le due squadre di calcio. [...] a quel punto è come se l'arbitro di calcio a un certo punto si gira, prende la palla e fa gol per una squadra. Credo che... io che ero piccolo, e ho avvertito questa sensazione. Immagino quelli che erano più grandi, che facevano da più anni politica: la sensazione di assoluta disfatta. Il fatto di non poter più contare, non per protezione... di non poter più credere nell'arbitro⁴⁶.

Nelle memorie la perdita dell'innocenza si declina nel collegamento tra il 7 gennaio del 1978 e la nascita del gruppo che fu protagonista della lotta armata a destra, i Nuclei armati rivoluzionari. Si riportano di seguito alcuni esempi: «è da lì che molte persone hanno fatto una scelta armata: chi di girare armato o chi addirittura di sparare alla polizia, ai carabinieri»; «lì è cambiato tanto: alcuni sono entrati nella lotta armata quella sera»; «per me la lotta armata è cominciata proprio dopo Acca Larenzia»; «un carabiniere ha ucciso Stefano Recchioni, che era della sezione Colle Oppio, lì ad Acca Larenzia: allora sono nati i Nar lì»⁴⁷. Come conferma l'ultima delle testimonianze sopracitate, Recchioni è il personaggio chiave di questa dinamica, e questo ruolo fa sì che la sua figura sia investita nei ricordi di un accentuato simbolismo. In un'intervista di Luca Telese a Francesca Mambro, quest'ultima racconta di aver assistito da vicino alla morte di Recchioni:

[Mambro] ricorda ogni attimo: il corpo che improvvisamente cade, lei che si china, che prende la testa di Stefano e la avvicina a sé, per guardarlo negli occhi. E poi le palpebre che si chiudono, il caldo del sangue che le cola fra le mani [...] Ricorda benissimo il giuramento che lei fa a sé stessa, prima di rialzarsi: «Non mi farò ammazzare in questo modo, come un cane. Non mi troveranno mai più disarmata, mai più»⁴⁸.

46 Intervista a G.M. (1963, ristorante), cit.

47 In ordine: intervista a G.M. (1963, ristorante), cit.; intervista a F.A. (1955, addetto stampa), Roma, 5 febbraio 2025; intervista a Giuseppe Dimitri, in A. BALDONI, S. PROVVISORATO, *La notte più lunga della Repubblica*, cit., p. 251; intervista a A.R. (1957, pensionato), Roma, 25 gennaio 2025.

48 Intervista a Francesca Mambro, in L. TELESE, *Cuori neri*, cit., p. 498.

Questa immagine ritorna anche in una storia delle sezioni romane del Movimento sociale scritta da un ex militante: «Francesca raccolse Recchioni morente e l'ultima cosa che vide furono i suoi bellissimi occhi azzurri che si chiudevano per sempre»⁴⁹. Anche il neofascista missino F.P., rispondendo alla mia domanda su quale fu la causa che portò alla nascita dei Nar, mi ha detto «perché Recchioni, Stefano Recchioni, fu raccolto anche da Francesca Mambro... l'origine nasce così»⁵⁰. È significativo che la memoria associ una protagonista dell'ultima fase dell'eversione nera a un neofascista ucciso probabilmente da quelle forze dell'ordine contro cui, di lì a poco, gli “spontanei” incominciarono a sparare.

L'immagine di Francesca Mambro che raccoglie Recchioni può essere accostata a ciò che Amy King, riprendendo le analisi di Norman Klein, definisce *imago*: una categoria che viene impiegata «per indicare la qualità persistente, storica di alcune fotografie nella memoria collettiva»⁵¹. Come per la fotografia di Virgilio Mattei sul davanzale della finestra (ma con la differenza che quella fu effettivamente un'istantanea pubblicata sul «Messaggero» mentre in questo caso si tratta di una “foto” inesistente, presente unicamente nella memoria collettiva) anche questa immagine «resta dove la mettiamo, ma si perdono i dettagli circostanti»⁵²: è funzionale a scatenare un'intensa risposta emotiva in chi la racconta e, quindi, a rafforzare l'autorappresentazione dei neofascisti, e degli stessi Nar, come dei martiri.

Anche il colore degli occhi di Recchioni è un elemento interessante. Lasciando nuovamente la parola a Mambro, in un'altra intervista questa racconta, riferendosi al missino della sezione Colle Oppio, che «io posso ricordare il colore degli occhi della prima persona che mi è morta vicino, per esempio: azzurri, molto belli, che però si sarebbero chiusi»⁵³. Tuttavia, nel libro *Chi sparò ad Acca Larenzia?* viene riportato che Recchioni aveva gli occhi verdi. L'autore ritiene che l'errore sia dovuto al fatto che Mambro passò la notte in ospedale con la madre della vittima e «gli occhi celesti della signora Recchioni le rimarranno impressi per sempre. Al punto da confonderli, in un ricordo molto intenso, con quelli verde smeraldo di Stefano»⁵⁴. È possibile,

49 A. PANNULLO, *Attivisti nelle sezioni romane dell'Msi. Quando uccidere un fascista non era reato*, Roma, SettimoSigillo-EuropaLibreria, 2023, pp. 623-624.

50 Intervista a F.P., cit.

51 A. KING, *Politica e martirio* cit., p. 219.

52 *Ibidem*.

53 Intervista di Giovanni Minoli a Francesca Mambro, citata in L. TELESE, *Cuori neri*, cit., p. 498.

54 V. CUTONILLI, *Chi sparò ad Acca Larenzia*, Roma, SettimoSigillo-LibreriaEuropa, 2023, p. 96.

invece, che il ricordo di Mambro si sia alterato in funzione della simbologia dell'occhio come "specchio dell'anima" e del colore azzurro come metafora della purezza: è un tratto somatico che ricorre frequentemente nella rappresentazione che il martirologio neofascista propone dei suoi caduti⁵⁵.

Ma vi è anche un'altra ipotesi, più suggestiva ma altrettanto azzardata: nella cultura diffusa, l'azzurro è il colore spesso associato alla gioventù maschile e per questo motivo l'immagine degli occhi azzurri che si chiudono di fronte al viso sconvolto della futura terrorista può essere un'efficace metafora dell'innocenza perduta (o giovinezza perduta) che i neofascisti ricordano di aver vissuto dopo il 7 gennaio 1978; è il momento in cui la destra giovanile "cresce", dando il via a un processo di militarizzazione causato dalla perdita di fiducia nello stato. È possibile che la memoria di Francesca Mambro si sia alterata per creare una coerenza tra gli occhi della vittima e il suo ruolo nella memoria collettiva.

Nelle testimonianze, Mambro non è l'unica esponente dei Nar a essere investita di elementi simbolici: stando alla biografia di Giusva Fioravanti scritta da Giovanni Bianconi, poco prima che incominciassero gli scontri con la polizia

ignorato dalla folla, Franco Anselmi sta compiendo una piccola cerimonia privata, fatta di simboli e rituali che solo lui può capire. Ha portato il passamontagna sporco del sangue di Mantakas, si avvicina al punto in cui è caduto Bigonzetti, si bagna il dito col sangue che è ancora sull'asfalto, lo passa sul cappello di lana e a mezza bocca giura a sé stesso che vendicherà quei due camerati⁵⁶.

Come si approfondirà in seguito, il passamontagna sporcato prima del sangue di Mantakas e successivamente intinto di quello di Bigonzetti, è un simbolo funzionale ad accreditare l'idea che l'eversione nera sia un prodotto della sequenza di omicidi che colpì il neofascismo nel corso degli anni Set-

55 Nei ricordi degli ex-militanti, Ciavatta, Recchioni e Bigonzetti vengono sottoposti a un processo di idealizzazione che attribuisce a ognuno tratti caratteriali e fisici tipicamente esaltati dalla retorica fascista: la santificazione del caduto si può riscontrare per ogni militante ucciso negli anni Settanta.

56 G. BIANCONI, *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Roma, Baldini&Castoldi, 1992, p. 84. Mikis Mantakas fu un attivista greco del Fronte universitario d'azione nazionale (Fuan), diramazione del Msi nelle università: venne ucciso da un colpo d'arma da fuoco il 28 febbraio 1975 nel corso degli scontri che si verificarono in occasione dell'apertura del processo per l'omicidio dei fratelli Mattei. Per approfondire cfr. L. TELESE, *Cuori neri*, cit.

tanta. Anche qui, inoltre, ricorre la rappresentazione del sacrificio di sangue e del giuramento, elementi strutturali dell'universo simbolico fascista: un fattore non secondario nel condizionare il ricordo.

Forse, non è nemmeno casuale che Francesca Mambro sia associata a un attivista morto negli scontri con le forze dell'ordine, mentre Anselmi a una vittima dell'antifascismo militante. Quest'ultimo fu uno dei responsabili dell'omicidio del militante di Lotta continua Roberto Scialabba del 28 febbraio 1978, in risposta ai fatti del 7 gennaio, ma venne ucciso pochi giorni dopo nel corso di una rapina a un'armeria: quindi, non partecipò alle successive azioni che ebbero come bersaglio le forze dell'ordine, al contrario di Mambro. Nella dinamica di costruzione della memoria collettiva, i ricordi sono stati probabilmente rielaborati (o interamente inventati) in modo da conformare queste *imago* al ruolo che ciascun terrorista ebbe nel corso della lotta armata. Risulta in ogni caso difficile sapere se si tratta di episodi reali o inventati dal momento che le testimonianze a riguardo provengono esclusivamente da neofascisti.

Ritornando ai racconti precedenti, nella memoria collettiva il processo di militarizzazione non è una prerogativa dei Nar ma viene esteso a tutta la militanza neofascista: se ne possono trovare delle tracce nel linguaggio, in particolare nei pronomi personali. Come rilevato da Alessandro Portelli, la seconda persona singolare ha una funzione patetica ed impersonale: da una parte serve a far immedesimare l'ascoltatore nel racconto, ricercandone l'empatia. Contestualmente, è il pronome «che designa la crisi dell'identità individuale del narratore all'interno di un processo collettivo»⁵⁷. Entrambe queste esigenze emergono dal seguente racconto:

il gennaio '78 per noi è stato esiziale, dirimente: perché essere presi a colpi di mitraglietta, mentre esci dalla sezione... mi pare fosse una domenica o un sabato pomeriggio... e dopo che tu vai lì a protestare o comunque a portare il disagio, lo stesso che avevamo quel giorno di qualche anno prima a Primavalle. Ti ritrovi in una situazione in cui la polizia ti guarda e ti accusa, ti mette in difficoltà. Fai uno scontro con la polizia e uno dei nostri viene ammazzato da un carabiniere... così insomma... quello ha fatto scattare le molle in testa a un sacco di gente, insomma⁵⁸.

57 A. PORTELLI, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, p. 354.

58 Intervista a G.M. (1955; imprenditore), cit.

La seconda persona singolare, abbinata a un tempo verbale “commentativo” come il presente, serve a cercare la comprensione dell’ascoltatore: sono forme linguistiche più del giudizio che della narrazione autobiografica⁵⁹. Anche nelle parole di F.A., della Trieste-Salario, ritorna questo utilizzo del «tu» con funzione patetica: «c’è stato pure l’episodio del carabiniere che ha sparato a Stefano Recchioni, quindi ti sentivi proprio preso fra due fuochi»⁶⁰.

Per quanto riguarda, invece, la narrazione delle decisioni che seguirono i fatti del Tuscolano non è il “tu” ad essere prevalente ma la forma impersonale con la terza persona singolare o con il pronome “si”. Il cantautore Francesco Mancinelli in un testo autobiografico racconta che «dalle nostre parti si decise invece che la difesa armata era l’unica opzione possibile»⁶¹. Anche nelle testimonianze di F.P. e F.A. ricorre l’uso dell’impersonale: «dopo di là non veniva più giustificato niente, tant’è vero che ci fu anche la partenza del terrorismo dei Nar»; «e lì si è sentita la necessità di strutturarsi in maniera diversa: alcuni l’hanno fatto scomparendo, entrando in clandestinità, o comunque facendo una lotta armata»⁶².

È questa la forma verbale a cui è affidata «la crisi dell’identità individuale» di cui parla Portelli: essa serve a esprimere un processo di spersonalizzazione, che segna il passaggio decisivo per quella che Mancinelli definisce la «mutazione antropologica della Generazione ’78»⁶³. Se esiste già un “noi” antecedente ad Acca Larenzia, la prima persona plurale che riemerge dopo il 7 gennaio, tramite la mediazione della forma impersonale, è differente: «tutti noi, dopo quel giorno, avremmo voluto prendere la pistola in mano»; «ci siamo sentiti nelle mani di nessuno: è da lì che molte persone hanno fatto una scelta armata»⁶⁴. È il “noi” dell’innocenza perduta.

Credo che l’impersonale abbia due ulteriori funzioni: *in primis*, fa trasparire l’esigenza degli intervistati di deresponsabilizzarsi per quanto concerne il processo di militarizzazione che viene raccontato (quasi non ne fossero stati parte attiva); in secondo luogo, serve a legare le vicende dei neofascisti

59 F. SOCRATE, *Sessantotto. Due generazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 46-49.

60 Intervista a F.A., cit.

61 F. MANCINELLI, *Generazione ’78. Viaggio storico, critico e introspettivo attraverso una comunità di destino*, Roma, SettimoSigillo-LibreriaEuropa, 2024, p. 93.

62 In ordine: intervista a F.P., cit.; intervista a F.A., cit.

63 F. MANCINELLI, *Generazione ’78*, cit., p. 89.

64 In ordine: intervista a Guido Zappavigna, esponente di spicco del Fuan, in A. BALDONI, S. PROVVISORATO, *La notte più lunga della Repubblica*, cit., p. 251; intervista a G.M. (1963; ristoratore), cit.

missini a quelle dei Nuclei armati rivoluzionari. Evitare una distinzione tra un “noi” militanti e un “loro” terroristi è funzionale a delineare un sentimento comune che si diffonde nella destra romana dopo Acca Larenzia. Tant’è che in alcune testimonianze si afferma esplicitamente la propria comprensione nei confronti di chi fece la lotta armata: «li capisco [i Nar] perché... io allora li ammiravo; che c’entra: li ammiravo perché erano dei ragazzi di destra che avevano reagito»; «Solo i più decisi hanno fatto la scelta delle armi. Io non l’ho fatta, però li capisco»; «la tentazione fu fortissima [in riferimento all’idea di entrare in clandestinità]»⁶⁵.

Pur nella diversità delle scelte, la rabbia e la voglia di reagire non sono una prerogativa dei Nar: riprendendo le parole di Valerio Cutonilli, sono elementi comuni di «una generazione che sta per franare negli abissi della lotta armata»⁶⁶. Il gruppo armato diventa così una sorta di metonimia della generazione di militanti neofascisti post-Acca Larenzia. Viene rivendicata un’identità comune, anche se va precisato che la rabbia nei confronti della dirigenza di partito, ribadita a più riprese nei ricordi dei terroristi, è quasi assente in quelli di chi non si allontanò dal Movimento sociale.

Questa immagine dei Nar che la memoria restituisce è anche un riflesso del tentativo dei neofascisti di fare quadrato attorno al gruppo armato per affrontare una partita «dove la posta in gioco è la costruzione di un’immagine innocentista per gli imputati della strage di Bologna»⁶⁷: la formulazione del 7 gennaio 1978 come “giorno dell’innocenza perduta” serve ad accreditare la tesi della nascita della lotta armata a destra «come atto di difesa e non di attacco»⁶⁸. Nel ricordo di G.A., attivo prima nella sede provinciale del Fronte della gioventù a via Sommacampagna e successivamente nella Trieste-Salario, lo “spontaneismo armato” viene definito come «una reazione eroica: loro ci attaccano e noi ci difendiamo. È un discorso quasi superomista, di affermazione esistenziale e non ha un vero progetto politico»⁶⁹. Un’interpretazione che viene riproposta anche da Gianfranco Fini: «Ma è dopo via Acca Larenzia che alcune frange minoritarie fanno il salto. C’è chi dice “Difendiamoci prima che ci ammazzino tutti”. Ma questo senza un preciso progetto politico,

65 In ordine: intervista a A.R., cit.; intervista a Guido Zappavigna, esponente di spicco del Fuan, in A. BALDONI, S. PROVVISORATO, *La notte più lunga della Repubblica*, cit., p. 251; intervista a F.A., cit.

66 V. CUTONILLI, *Chi sparò ad Acca Larenzia?*, cit., p. 110.

67 G. PANVINI, *Paura e violenza a Roma*, cit., p. 81.

68 F. MANCINELLI, *Generazione '78*, cit., p. 93.

69 Intervista a G.A. (1958; politico), Roma 11 novembre 2022.

una strategia. È un salto finalizzato a far vedere che esistevano anche loro»⁷⁰. Postulare l'inesistenza di un obiettivo politico eversivo e riassumere la lotta armata in una «reazione eroica» ad Acca Larenzia e, più in generale, alle violenze perpetrate dalla sinistra (ne è simbolo il passamontagna di Anselmi) è una ricostruzione molto più adatta ad affermare l'estraneità dei Nuclei armati rivoluzionari rispetto al grande macigno presente nella memoria collettiva del neofascismo italiano: la bomba alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, per la quale alcuni Nar furono processati e condannati. Si tratta di una rielaborazione a posteriori della memoria che ha la funzione di legittimare la violenza neofascista come una difesa, sia quella diffusa che quella eversiva. In questo modo la si rende accettabile nel contesto dell'intervista in cui la violenza politica non è più legittimata: a maggior ragione se si tratta di una strage che provocò la morte di 85 persone e oltre 200 feriti⁷¹.

Com'è tipico delle mitizzazioni, vi sono degli elementi di realtà in questo racconto: il delitto Scialabba, in effetti, fu il primo omicidio premeditato del gruppo armato ed è verosimile che il 7 gennaio del 1978 ebbe un forte impatto emotivo sulla destra romana. Tuttavia, già da tempo si stava assistendo a una militarizzazione della lotta politica⁷²: Acca Larenzia fu il punto d'arrivo di una catena di attentati che si avvicendarono a Roma nell'arco di pochi mesi; soltanto nel 1977 vennero uccisi a colpi d'arma da fuoco Angelo Pistolesi, missino, Elena Pacinelli, di sinistra, e Walter Rossi, militante di Lotta continua. Quest'ultimo omicidio, compiuto in uno scontro di piazza, è il primo a essere attribuito a membri dei Nar, stando alle dichiarazioni del pentito Cristiano Fioravanti⁷³. L'origine del gruppo armato non va quindi ricondotta al 7 gennaio 1978, bensì al periodo precedente. Per di più, Giusva Fioravanti, durante il processo per la strage di Bologna, sostenne che l'omicidio Rossi «arrivava dopo reiterati tentativi di farlo»⁷⁴.

70 Intervista a Gianfranco Fini, in A. BALDONI, S. PROVVISORATO, *La notte più lunga della Repubblica*, cit., p. 248.

71 Un'interpretazione storiografica indulgente nei confronti dell'innocenza dei Nuclei armati rivoluzionari rispetto alla strage è quella di V. SATTA, *I nemici della Repubblica*, cit., pp. 679-716. Per una tesi colpevolista, invece, cfr. R. BOCCA, *Tutta un'altra strage*, Milano, Bur, 2007.

72 Per approfondire cfr. G. PANVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit.

73 Verbale udienza della seconda Corte d'assise d'appello di Bologna, in G. BIANCONI, *A mano armata*, cit., pp. 72-74: 78. L'attribuzione del delitto Rossi è dubbia, dal momento che le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti durante il processo fecero ricadere la responsabilità su Alessandro Alibrandi, all'epoca già morto.

74 *Ibidem*.

È da aggiungere che il collegamento tra Acca Larenzia e la militarizzazione della destra non è dovuto solo all'esigenza della memoria di legittimare la violenza neofascista riconducendola a un meccanismo azione-reazione. Come rilevato da Portelli per l'omicidio di Luigi Trastulli, anche in questo caso si attua un'operazione di bilanciamento nella memoria collettiva: al più sanguinoso attacco che la destra romana aveva subito sino a quel momento viene fatto corrispondere quello che un ex attivista definisce «un volto di reazione fortissima che ha rotto ogni schema»⁷⁵. In questo modo si adegua la violenza praticata a quella subita, controbilanciando alle morti di Acca Larenzia quelle causate dai terroristi neri: è un meccanismo volto a “sanare una ferita” nella memoria⁷⁶. Inoltre, credo che vi sia anche un'altra analogia con Trastulli, ovvero l'alterazione del rapporto cronologico tra il 7 gennaio 1978 e il sopracitato omicidio di un missino della Trieste-Salario: Francesco Cecchin.

Si è detto che, nella memoria collettiva, Acca Larenzia segna il momento in cui la destra ha reagito con le armi al duplice attacco della sinistra e dello stato. Tuttavia, proprio per questo motivo la morte di Cecchin rappresenta un punto critico: a seguito di questo delitto, avvenuto nella notte tra il 28 e il 29 maggio del 1979, non ci fu una vendetta “adeguata” al danno subito. I Nuclei armati rivoluzionari assaltarono la sezione del Pci dell'Esquilino, ma non ci furono morti. Tantomeno venne ucciso uno dei principali indiziati per l'omicidio, il sindacalista comunista Sante Moretti, nonostante fosse nel mirino dei Nar⁷⁷: all'omicidio di Cecchin non fa seguito nessuna vittima dall'altro lato. Credo che sia per questa ragione che due attivisti della Trieste-Salario lo ricollocano temporalmente prima del 7 gennaio 1978. G.A. ricorda che «[la morte di] Francesco Cecchin è prima di Acca Larenzia... poi c'è Acca Larenzia»⁷⁸. Lo stesso errore si ritrova nel racconto di F.A.: «Cecchin ha segnato una svolta proprio perché un ragazzo del genere era un simbolo per la sua solarità, per la sua giovinezza; e poi Acca Larenzia ha segnato il secondo salto»⁷⁹. È possibile che nell'interazione tra memoria collettiva e ricordi individuali, quest'ultimi siano stati rielaborati ricollocando la morte di Cecchin prima di Acca Larenzia. Questo spostamento temporale è funzionale

75 Intervista a G.A., cit.

76 A. PORTELLI, *Storie orali*, cit., p. 48.

77 Per approfondire il caso Cecchin cfr. l'inchiesta di F. GENNACCARI, *Una morte scomoda: l'omicidio di Francesco Cecchin. Una storia emblematica degli anni Settanta*, Roma, Fergen, 2020. Per la testimonianza di Sante Moretti cfr. L. TELESE, *Cuori neri* cit., p. 634.

78 Intervista a G.A., cit.

79 Intervista a F.A., cit.

a rendere accettabile la mancanza di una reazione sanguinaria al delitto: reazione che sarebbe obbligata se si collocasse (correttamente) l'omicidio dopo la «mutazione antropologica» del 7 gennaio del 1978.

Nonostante il numero di intervistati sia molto ristretto e la maggior parte di loro ricordi correttamente la data, rimane un'ipotesi plausibile; specialmente se si tiene conto che questo errore viene commesso all'interno di una cultura politica che fa delle date e degli anniversari della morte dei caduti un importante elemento simbolico da tramandare nella memoria tramite il rito del "presente!"⁸⁰.

10 gennaio 1978: Acca Larenzia come epopea collettiva

Nella memoria collettiva, il coinvolgimento nei disordini che seguirono il 7 gennaio è uno dei casi più significativi in cui «l'esperienza personale della "biografia" si incontra con la vicenda collettiva della "storia"»⁸¹. Per gli intervistati, la catena di eventi che segue la morte di Ciavatta, Bigonzetti e Recchioni assume una rilevanza tale per la storia del neofascismo degli anni Settanta che raccontare la propria partecipazione è necessario a rivendicare l'appartenenza a quel mondo. È questo il motivo per cui, non appena introdotto l'argomento, molti ex militanti hanno sottolineato sin da subito la loro presenza. Si riportano di seguito alcuni esempi: «sono andato dopo, già successo e mi ricordo perfettamente»; «io me lo ricordo quella sera: [...] arrivammo in tempo per vedere cadere Stefano Recchioni»; «Io Acca Larenzia me lo ricordo perfettamente... nel senso che la sera non... considerando che avevo 15 anni; quindi, non era facile uscire di casa o spostarsi. Quindi la sera del 7 gennaio del '78 non riuscii ad andare ad Acca Larenzia, cosa che feci il giorno dopo»⁸². La funzione identitaria che l'evento ricopre nella memoria è tale che, in tutte le testimonianze sopra riportate, la rivendicazione di ricordare viene rafforzata da espressioni come "perfettamente" o "tutto".

80 Si tratta della cerimonia mortuaria (neo)fascista più diffusa: essa consiste «nel pronunciare ad alta voce, in guisa d'appello, il nome del caduto e subito dopo, come se fosse lui stesso a rispondere, l'esclamazione "presente!"» a simboleggiare la comunione tra vivi e morti nella fede politica. La descrizione è ripresa da A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, Milano, Rizzoli, 2014. Per approfondire le origini squadriste e la funzione ideologica alla base del rituale cfr. E. GENTILE, *Il culto del littorio*, cit.

81 A. PORTELLI, *Storie orali*, cit., p. 349.

82 In ordine: intervista a F.T., cit.; intervista a F.A., cit.; intervista a G.M. (1963; ristoratore), cit.

Particolarmente interessante è la testimonianza di A.R.: «mi ricordo tutto: allora io quel giorno ad Acca Larenzia purtroppo non ci andai. Cioè, ci andai dopo che avevano ucciso Stefano Recchioni»⁸³. Non solo si ritrovano tutti gli elementi presenti nelle altre citazioni, ma è come se nell'ultima frase riemergesse l'io narrante che rettifica ciò che ha appena detto: corregge il "purtroppo non ci andai" con la specificazione di essere andato dopo gli scontri. È il sintomo di quanto il passato narrato sia ancora parte integrante della propria identità presente. Probabilmente, è significativo che due degli ex militanti facciano notare di essere arrivati sul luogo dopo la morte di Recchioni: il fatto che si dia risalto a questo dettaglio è motivato dal valore periodizzante che l'omicidio assume nella memoria collettiva. È l'*incipit* di una nuova fase della storia del neofascismo romano, ovvero quella dell'innocenza perduta, e raccontare di essere accorsi sul luogo immediatamente dopo l'omicidio significa reclamare di aver avuto parte attiva in questo processo di mutazione identitaria. È un dettaglio che ritorna anche nella ricostruzione di un ex membro dei Nar, Francesco Bianco, in cui gli scontri che seguirono il 7 gennaio assumono tratti epici:

Arrivammo là che Recchioni era stato appena colpito. E per tre giorni non ce ne andammo più. La prima sera ci furono scontri durissimi con i carabinieri. Mi ricordo il giorno dopo sui giornali la foto di un blindato che avrà ricevuto almeno 20 colpi di pistola... il blindato passava su via delle Cave, i camerati salivano sui gradini di via Acca Larenzia, si facevano largo e poi: *bum bum*, gli sparavano contro. Il blindato tirava il lacrimogeno e noi via. Dopo una decina di minuti passava un altro blindato e la sequenza si ripeteva... quella sera parecchia gente arrivò armata. [...] Alla fine la polizia fece irruzione nella viuzza davanti alla sezione e molti si rifugiarono nei palazzi circostanti⁸⁴.

Nel racconto di Francesca Mambro, l'utilizzo del futuro semplice ha la funzione di conferire un tono eroico agli scontri: «per la prima volta, e per tre giorni, i fascisti spareranno contro la polizia. E questo segnò ovviamente un punto di non ritorno»⁸⁵. Viene restituito un arco temporale dei disordini

83 Intervista a A.R., cit.

84 Intervista a Francesco Bianco, in N. RAO, *Il piombo e la celtica*, Milano, Sperling&Kupfer, 2009, p. 159.

85 Depositione di Francesca Mambro alla seconda Corte d'assise d'appello di Bologna, in G. BIANCONI, *A mano armata*, cit., p. 87.

molto ampio, come viene ribadito anche nella testimonianza di un militante non eversivo come G.M. (1955): «quelli furono due o tre giorni in cui potevano esserci decine di morti per i colpi di pistola che sono stati sparati da una parte e dall'altra»⁸⁶.

Tuttavia, confrontando le testimonianze con le informazioni presenti nei quotidiani dell'epoca, emerge una sequenza cronologica diversa: non risulta che la sera del 7 gennaio si siano verificati violenti incidenti dopo la morte di Recchioni⁸⁷. L'unico quotidiano consultato che riporta scontri isolati con la polizia in varie zone della città è «la Repubblica»⁸⁸.

Domenica 8 gennaio, invece, stando alla cronaca del «Messaggero», i neofascisti diedero vita ad «aggressioni isolate, condotte da piccoli gruppi in zone diverse della città»⁸⁹: la giornata fu scandita da molotov contro sezioni di partito, auto rovesciate, vetrine dei negozi distrutte, pestaggi e colpi di pistola e l'accoltellamento di un simpatizzante di Lotta continua⁹⁰. Tolte le telefonate anonime che minacciavano ritorsioni contro i carabinieri, non risultano gravi incidenti con le forze di polizia: «Paese sera» riporta che al Tuscolano «forze dell'ordine hanno assistito inerti»⁹¹ alle violenze, mentre a Prati «i furgoni sono arrivati quando la scorribanda si era praticamente conclusa, e il gruppo di teppisti si era dissolto»⁹². Stesso copione il 9 gennaio, con un'intensità minore: «Il Messaggero» cita solo un lancio di bottiglie molotov a una sede sindacale, un pestaggio e dei tafferugli sedati dalla polizia⁹³. Fu il 10 che si verificò un duro scontro tra neofascisti e forze dell'ordine. «Paese sera» titola in prima pagina *Bande fasciste sparano sulla PS*⁹⁴; anche

86 Intervista a G.M. (1955; imprenditore), cit.

87 *Prima lancio di lacrimogeni, poi gli spari di un capitano*, in «Il Messaggero», 8 gennaio 1978, p. 5; *È stato colpito in fronte il giovane ferito dai carabinieri in via Evandro*, in «Paese sera», 8 gennaio 1978, p. 9.

88 L. CARACCILO, *Uccise due giovani missini*, cit.

89 *Pestaggi, colpi di pistola e scontri. Incendiate una decina di auto*, in «Il Messaggero», 9 gennaio 1978, p. 5.

90 *Ibidem*.

91 G. RAMPOLDI, *Settanta auto incendiate, assalti ai partiti, accoltellato alle spalle un giovane di sinistra*, in «Paese sera», 9 gennaio 1978, p. 6.

92 M. DELL'OMO, *Violenze, aggressioni, incendi dei missini anche in Prati*, in «Paese sera», 9 gennaio 1978, p. 7.

93 *Diciottenne, bruno, con occhiali. Uno dei killer dei due missini*, in «Il Messaggero», 10 gennaio 1978, p. 5.

94 *Bande fasciste sparano sulla PS*, in «Paese sera», 11 gennaio 1978, p. 1.

«Il Messaggero» scrive in pagina d'apertura *Missini scatenano la guerriglia a colpi di pistola*⁹⁵ e riporta dettagliatamente lo svolgimento dei disordini: a seguito di una mobilitazione degli autonomi al Tuscolano, rapidamente dispersa dalle forze di polizia, queste ultime vennero raggiunte da un gruppo di neofascisti che stavano presidiando la sezione di Acca Larenzia. «Paese sera», «Il Messaggero» e «Il Secolo d'Italia» sono concordi nel riportare che il concentramento fu una risposta all'azione degli autonomi⁹⁶. A questo punto iniziò uno scontro a fuoco che si protrasse fin quando i blindati della polizia non raggiunsero la sezione presidiata dai missini⁹⁷. È probabile che sia questo l'episodio a cui fanno riferimento le testimonianze riportate in precedenza. Tuttavia, si tratta di disordini che si esaurirono nell'arco di un'ora⁹⁸: non durarono per giorni come raccontano gli ex militanti.

Si è verificata anche in questo caso una rielaborazione dei ricordi che ha adeguato la sequenza di disordini che seguirono il 7 gennaio 1978 all'immagine di “giorno dell'innocenza perduta” presente nella memoria collettiva: se la morte di Stefano Recchioni provocò la rottura della destra giovanile con lo stato, allora la violenza praticata in quelle giornate è stata ingigantita e indirizzata contro le forze che lo stato rappresentano. Per questo motivo, nelle memorie, gli scontri con la polizia che si verificarono il 10 gennaio vengono dilatati di intensità e durata, inglobando quelli che si erano verificati nei giorni precedenti che, invece, non coinvolsero la polizia se non in misura limitata. Anche la già citata testimonianza di G.M. (1963) va letta attraverso questa lente: «la sera del 7 gennaio del '78 non riuscii ad andare ad Acca Larenzia, cosa che feci il giorno dopo. Furono i primi scontri importanti della mia vita: scontri con la polizia»⁹⁹. Nel caso del racconto di Francesco Bianco, è evidente lo spostamento temporale dei disordini dal 10 alla sera del 7 gennaio. In questo modo si oscura che le violenze si scatenarono inizialmente contro altri soggetti e che il raggruppamento di missini del 10 gennaio aveva probabilmente come obiettivo iniziale quello di fronteggiare gli autonomi, non le forze dell'ordine.

95 *Missini scatenano la guerriglia a colpi di pistola*, in «Il Messaggero», 11 gennaio 1978, p. 1.

96 Cfr. M. DELL'OMO, *Hanno sparato centinaia di colpi. Chiuso il covo degli squadristi*, in «Paese sera», 11 gennaio 1978, p. 9; G. ZACCARIA, *Sparavano sui mezzi blindati*, in «Il Messaggero», 11 gennaio 1978, p. 5; *Gravi incidenti provocati dagli ultrà. 65 arresti (ma non fra i guerriglieri)*, in «Il Secolo d'Italia», 11 gennaio 1978, p. 5.

97 G. ZACCARIA, *Sparavano sui mezzi blindati*, cit.

98 M. DELL'OMO, *Hanno sparato centinaia di colpi*, cit.

99 Intervista a G.M. (1963; ristorante), cit.

Inoltre, anche in questo caso c'è un aspetto di (de)legittimazione della violenza, poiché si omette che la rabbia dei neofascisti si tramutò in primo luogo in atti di vandalismo e aggressioni isolate verso persone che nulla avevano a che fare con quanto accaduto. Soltanto un intervistato fa emergere questo aspetto, giustificandolo come reazione rabbiosa: «abbiamo dato fuoco a mezza città nei giorni successivi. Ma come dice il marchese Del Grillo: “permetterai, ma posso essere un po' incazzato?”»¹⁰⁰.

Tuttavia, una testimonianza si allontana dal tratto epico che caratterizza le narrazioni riportate, avvicinandosi invece alla cronaca del «Secolo d'Italia». Il quotidiano missino riporta che gli scontri furono scatenati dalle «forze di polizia, [che] invece di affrontare i guerriglieri [autonomi], caricavano duramente i ragazzi di destra, lanciando molti lacrimogeni»¹⁰¹. Nella già citata storia delle sezioni missine a Roma di Antonio Pannullo viene proposta una ricostruzione degli eventi analoga:

mentre eravamo lì vicino alla ringhiera, sentimmo dei colpi di arma da fuoco provenire da via delle Cave, dove c'erano allineati diversi blindati dei carabinieri. Rimasi fermo, non capendo che stesse succedendo, quando realizzai che quei rumori metallici sulla ringhiera alla quale ero appoggiato erano rumori causati da proiettili. [...] Ci furono a quel punto numerosi lanci di lacrimogeni, non si capì più nulla. Ci disperdemmo [...] Era sera, c'era fumo, la gente scappava, iniziarono le cariche¹⁰².

È restituita un'immagine che si allontana da quella dipinta da Francesco Bianco, dove le violenze appaiono come una reazione voluta dai neofascisti. Qui non vi è nessuna reazione: Pannullo ricorda che il martedì 10 gennaio sarebbero stati i carabinieri a innescare lo scontro, scatenando il panico tra i neofascisti. In linea con un'autorappresentazione impregnata di vittimismo, i missini vengono presentati inermi e senza colpa. La peculiarità di questa testimonianza è ancora più evidente se la si confronta con quella di un altro Nar, Alessandro Pucci: «il giorno dopo incominciamo a organizzare la nostra risposta. La battaglia campale si sarebbe svolta nei giorni successivi, tutta

100 Intervista a G.M. (1955; imprenditore), cit.

101 *Gravi incidenti provocati dagli ultrà. 65 arresti (ma non fra i guerriglieri)*, in «Il Secolo d'Italia», 11 gennaio 1978, p. 5.

102 A. PANNULLO, *Attivisti*, cit., p. 606.

con l'arsenale del nostro gruppo»¹⁰³. Qui traspare nuovamente l'idea che lo scontro sia stato voluto. Forse, l'ambivalenza nelle testimonianze è una spia della molteplicità di approcci con cui gli ex militanti vissero i disordini che seguirono il 7 gennaio: vi fu chi sentì di interpretare la parte della vittima e chi invece li visse come un momento fondante della propria scelta armata. Come messo in evidenza da Francesca Socrate per le diverse generazioni che diedero vita al '68, anche qui «nell'intreccio tra le due esperienze»¹⁰⁴ a prevalere è stata la memoria «filo Nar» nel rappresentare non solo il significato politico di Acca Larenzia ma anche la dinamica dei disordini che lo seguirono. L'idea di reazione violenta prevale infatti anche nelle testimonianze di chi non fece la lotta armata, come può confermare il racconto di Francesco Mancinelli:

Mi sono immedesimato in quegli eventi e in ciò che accadde per quelle strade: le centinaia di colpi d'arma da fuoco sui cellulari della polizia, gli scontri estesi su tutta Roma, gli arresti di massa, le ragazze che giravano con le borsette piene di pistole, armi abbandonate sotto e dietro i cestini e nei giardini dei condomini, le macchine rovesciate ed incendiate. Ed andò pure fin troppo bene¹⁰⁵.

Il fatto che non si tratti di un ricordo ma di un prodotto dell'immaginazione è significativo: questa «immedesimazione in quegli eventi» è una ricostruzione elaborata con materiale presente nella memoria collettiva e ciò dimostra come, all'interno di essa, predomini un'immagine epica di quelle giornate.

Un ultimo elemento che vorrei analizzare è il rapporto tra carabinieri e polizia: Luca Telese racconta che Francesca Mambro gli disse di ricordare «l'immagine del capitano dei carabinieri che ha la freddezza di rimettere la pistola nella fondina, lentamente, e ritornare nei ranghi tra i suoi uomini, come se nulla fosse accaduto»¹⁰⁶; un dettaglio cinematografico probabilmente inventato. Anche un ex-militante che assistette alla morte di Recchioni ricorda che quella sera «persino i poliziotti avevano paura dei carabinieri»¹⁰⁷. È possibile che, nel processo di elaborazione della memoria collettiva, sia stata creata quella che Portelli definisce una «graduatoria delle forze repressive

103 Intervista ad Alessandro Pucci, N. RAO, in *Il piombo e la celtica*, cit., p. 160.

104 F. SOCRATE, *Sessantotto. Due generazioni*, cit., p. 178.

105 F. MANCINELLI, *Generazione '78*, cit., p. 91.

106 Intervista a Francesca Mambro, in L. TELESE, *Cuori Neri*, cit., p. 498.

107 Intervista a Bruno Di Luia, ivi, p. 497.

dello Stato»¹⁰⁸ e ciò fa sì che i carabinieri vengano ricordati come i principali antagonisti nella vicenda, in quanto rei di aver ucciso Recchioni. Ne sono una conferma i sopracitati racconti di Bianco e Pannullo: «La prima sera ci furono scontri durissimi con i carabinieri»¹⁰⁹; «sentimmo dei colpi di arma da fuoco provenire da via delle Cave, dove c'erano allineati diversi blindati dei carabinieri»¹¹⁰.

Tuttavia, nel racconto di Valerio Cutonilli, se i carabinieri sono i primi con cui i neofascisti si scontrano (in linea con la graduatoria), la loro presenza viene improvvisamente oscurata dall'avvento della Ps:

Un piccolo gruppo di giovani missini esce dalla sezione del Tuscolano. Si dirige verso via delle Cave. All'altezza di Santa Maria Ausiliatrice viene intercettato dai carabinieri. Si scatena il finimondo. Per la prima volta nel dopoguerra, i camerati della capitale attaccheranno in massa le forze dell'ordine. I neofascisti si mettono a incendiare le automobili in sosta. Cominciano a sparare contro gli agenti che sembrano accusare il colpo. La giovane destra si è appena sollevata in armi contro sbirri e militari. Una scena impensabile sino a sabato scorso. I neri riescono nell'impresa, non proprio agevole, di rovesciare due autobus di linea. Dopo il disorientamento iniziale, però, la celere reagisce e carica con durezza. Partono lacrimogeni. Scattano i primi arresti. [...] Nel frattempo i giovani rimasti vicino alla sezione decidono di mutare tattica. Si dividono in piccoli gruppi che cominciano a colpire ovunque. Il singolo nucleo sbuca all'improvviso da una stradina laterale. Scaraventa raffiche di pistola contro i blindati e si dilegua. Linee irregolari di proiettili iniziano a costellare le fiancate dei mezzi di polizia¹¹¹.

Il *focus* del racconto si sposta dai carabinieri alla celere e alle sue camionette: quest'ultime hanno un posto di rilievo nelle memorie, in quanto simbolo della repressione statale¹¹². Credo sia a causa di questa pregnanza simbolica che nei ricordi esse sono il principale bersaglio della violenza neofascista; si vedano in proposito le biografie di Francesco Bianco e Fioravanti: «le tante armi che la sera dopo i vili assassini dei giovani di Acca Larenzia spararono verso quel

108 A. PORTELLI, *Storie orali*, cit., p. 38.

109 Intervista a Francesco Bianco, in N. RAO, *Il piombo e la celtica*, cit., p. 159.

110 A. PANNULLO, *Attivisti*, cit., p. 606.

111 V. CUTONILLI, *Chi sparò ad Acca Larenzia?*, cit., p. 110-111.

112 A. PORTELLI, *Storie orali*, cit., p. 38.

blindato della polizia»; «il vero bersaglio sono i blindati della polizia, Valerio si esalta a vedere le ragnatele provocate dai proiettili della sua 357 Magnum sui vetri delle camionette»¹¹³. Si tratta ancora una volta di una rielaborazione del ricordo volta a rendere coerente la dinamica dello scontro con l'immagine di Acca Larenzia come momento di rottura con lo stato. Tuttavia, è possibile che gli intervistati utilizzino semplicemente il termine «polizia» in maniera estensiva, intendendo le «forze di polizia» e non la Polizia di stato (inclusendo quindi i carabinieri). Così come è ugualmente da tenere in considerazione che nel corso degli anni, con la nascita della Digos, la Ps ha assunto un peso maggiore nella gestione dell'ordine pubblico (anche nella coscienza collettiva), e ciò può aver alterato l'immagine che i testimoni restituiscono della composizione delle forze dell'ordine presenti ad Acca Larenzia. Ma ciò non spiega perché in un altro passo della biografia del leader dei Nar si afferma che i carabinieri fossero totalmente assenti:

si accaniscono contro i poliziotti, perché quelli sono stati mandati in piazza. Loro invece volevano i carabinieri, li stavano aspettando conservando i colpi per ammazzarne almeno uno, per rispondere alla morte di Recchioni. Decine di giovani vengono fermati e portati in Questura, ma loro si sentono vincitori, per tre giorni hanno tenuto il campo senza mollare un palmo di terra al nemico¹¹⁴.

Dallo spoglio dei quotidiani, invece, risulta sia la presenza dei carabinieri che della polizia durante i disordini del 10 gennaio¹¹⁵. Per quanto quest'ultima abbia avuto un ruolo decisivo nel sedare i disordini¹¹⁶, anche in questo caso il ricordo è stato rielaborato in modo da permettere alla memoria collettiva di «sanare una ferita»: indirizzare la violenza sulla Polizia di stato permette agli ex-militanti di conferire un'immagine vittoriosa allo scontro. Al contrario, se l'attenzione fosse rimasta sui carabinieri, l'unico modo per vincere sarebbe stato «ammazzarne almeno uno»: e la memoria non può accettare una scon-

113 In ordine: F. BIANCO, *Una storia sbagliata. Ricordi di un giovane spontaneista armato*, Roma, Edizioni della Casanza, 2021, p. 46; G. BIANCONI, *A mano armata*, cit., p. 87.

114 G. BIANCONI, *A mano armata*, cit., p. 87.

115 G. ZACCARIA, *Sparavano sui mezzi blindati*, cit.; M. DELL'OMO, *Hanno sparato centinaia di colpi*, cit.; *Gravi incidenti provocati dagli ultrà*, cit.

116 «Il Messaggero» riporta che i primi 28 fermati furono condotti ad una caserma della Ps e che fu la questura a impartire l'ordine di perquisire la sezione. Come mostrato in una foto, la porta della sede missina venne sfondata da una camionetta della polizia: cfr. G. ZACCARIA, *Sparavano sui mezzi blindati*, cit.

fitta per un evento di tale rilevanza. Forse, è questo il motivo per cui in alcuni ricordi i carabinieri escono improvvisamente di scena, o vengono totalmente obliati, e sono i poliziotti a essere il principale bersaglio dei neofascisti: si tratta di una narrazione che riflette la difficoltà della memoria collettiva a tenere insieme, da un lato, la graduatoria che pone i carabinieri come i veri nemici, dall'altro, l'immagine di quei giorni cruciali come un'epopea collettiva (vittoriosa).

Conclusioni

Come si è visto, il ricordo dei fatti di Acca Larenzia è stato oggetto di un intenso percorso di elaborazione di una memoria collettiva da parte del neofascismo romano degli anni Settanta, che ha conferito all'evento il significato di "giorno dell'innocenza perduta". È il momento in cui la destra reagisce alle violenze subite e innesca un processo di militarizzazione che ha il proprio culmine nella nascita dei Nuclei armati rivoluzionari. Si tratta di un processo già messo in luce dalla storiografia¹¹⁷, ma che questo articolo ha voluto approcciare a un livello diverso, utilizzando le lenti della storia orale. Attraverso di esse è stato possibile analizzare il rapporto tra memorie individuali e memoria collettiva, evidenziando le molteplici funzioni a cui quest'ultima assolve: legittimare la violenza praticata dai neofascisti come una reazione alle aggressioni subite; elaborare una nuova, quanto mistificata, immagine dei Nar che consenta di accreditarne l'estraneità rispetto alla strage di Bologna; infine, "sanare una ferita" nei ricordi, bilanciando il danno subito il 7 gennaio 1978 con quello arrecato dai terroristi neri.

L'analisi si è incentrata su tre cardini: le alterazioni del ricordo, il linguaggio impiegato dai testimoni e il lavoro simbolico che la memoria ha prodotto sul 7 gennaio 1978 e sui giorni seguenti. In questo modo ho inteso ricostruire il dialogo tra memoria collettiva e ricordi individuali: come si è visto, la costruzione dell'immagine di Acca Larenzia come "giorno dell'innocenza perduta" ha fatto sì che le dinamiche dei disordini che seguirono la morte di Stefano Recchioni siano state rielaborate in modo da rafforzare il significato che gli ex militanti hanno attribuito, negli anni successivi, all'evento. Inoltre, questa rielaborazione ha delle ricadute anche su altri episodi salienti della storia della violenza politica a Roma, come dimostra l'operazione di ricollocamento temporale dell'omicidio di Francesco Cecchin che si riscontra nei ricordi di due ex attivisti della sezione Trieste-Salario.

117 G. PANVINI, *Paura e violenza a Roma*, cit.

Vi sono ancora vari aspetti che si potrebbero approfondire: in particolare, sarebbe interessante ricostruire il percorso che ha portato alla strutturazione della memoria collettiva di Acca Larenzia, includendo voci provenienti da altre zone di Roma o d'Italia. Si potrebbe fare uno studio simile a quello svolto da Amy King¹¹⁸ ed evidenziare analogie, differenze e peculiarità della memoria del 7 gennaio 1978 rispetto a quella di un altro episodio cruciale per il neofascismo degli anni Settanta, come il Rogo di Primavalle. Guardare alle memorie in prospettiva diacronica può risultare utile in relazione al tornante storico che stiamo vivendo: studiare le trasformazioni di commemorazioni, narrazioni e percezioni di Acca Larenzia non può non tenere conto del processo di piena integrazione nelle istituzioni repubblicane e ascesa al potere di un'area politica che alla fine degli anni Ottanta Piero Ignazi aveva definito «il polo escluso»¹¹⁹. Se, come rilevato da Jessica Matteo per i militanti antifascisti, il fattore determinante nel condizionare le memorie è il contesto in cui si svolgono le interviste, ovvero un quadro in cui la violenza politica non è più accettata, per il neofascismo bisogna tenere anche in considerazione che dagli anni Novanta si è assistito a una progressiva “defascistizzazione” della destra, funzionale a creare un autoritratto scevro da ogni forma di nostalgismo. Questo percorso, e le memorie pubbliche connesse, hanno avuto con ogni probabilità un ruolo primario nell'influenzare il ricordo che i neofascisti restituiscono del proprio passato.

In conclusione, aggiungerei che se da un lato, come detto nell'introduzione, la storia orale è utile per comprendere il neofascismo, a sua volta quest'ultimo può essere un campo di analisi funzionale alla stessa storia orale per perfezionare i suoi strumenti: riprendendo le interviste che ho realizzato, è possibile che la tendenza dell'ideologia fascista e post-fascista a proporre una visione della realtà impregnata di mitopoiesi abbia avuto un peso nel condizionare i ricordi di alcuni momenti di vita e, forse, l'intera organizzazione della propria biografia (spesso riprendendo modelli mitologici della cultura classica). Torna utile in quest'ottica una categoria psicanalitica applicata alla storia orale da Luisa Passerini: la mitobiografia, ovvero «il mitologema alla base del destino individuale»¹²⁰.

Credo che studiare la memoria di chi aderì a quest'area politica potrebbe gettare ulteriore luce sulle potenzialità di questa categoria: non solo per in-

118 A. KING, *Politica e martirio*, cit.

119 P. IGNAZI, *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano*, Bologna, il Mulino, 1989.

120 L. PASSERINI, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Venezia, La Nuova Italia, 1988, p. 202.

dividuire quali sono le logiche con cui si rielabora e si dà forma al passato, ma anche quelle attraverso cui si costruisce la propria identità e il proprio sguardo sul presente.

Elenco degli intervistati

A.R., nato a Roma nel 1957.

Negli anni Settanta vive a Roma nel quartiere Colle Oppio dove milita nella sezione del Movimento sociale italiano. Oggi è un pensionato ancora attivo politicamente e vive nel quartiere Eur. L'intervista si è svolta in un bar vicino a casa sua il 25 gennaio 2025.

F.A., nato a Roma nel 1955.

La sua attività di militante del Fronte della gioventù si è svolta nella sezione Trieste-Salario: oggi è un addetto stampa ed è ancora legato all'attività politica nella medesima sezione. L'intervista si è svolta in un ristorante il 5 febbraio 2025.

F.P., nato a Roma nel 1956.

Negli anni Settanta vive dapprima nel quartiere Esquilino, dove inizia a militare nel Movimento sociale. In seguito si trasferisce a Latina e continua l'attività politica nella sezione territoriale di riferimento. Oggi è un imprenditore: l'intervista si è svolta in un ristorante il 16 dicembre 2024.

F.T., nato a Roma nel 1962.

Originario del quartiere Prenestino, iniziò a militare nella sede provinciale del Fronte della gioventù a via Sommacampagna e in seguito si trasferì nella sezione Trieste-Salario. Abbandonò la politica dopo aver speso alcuni mesi in carcere e oggi è un imprenditore. L'intervista si è svolta nel suo ufficio il 19 dicembre 2024.

G.A., nato a Roma nel 1958.

Negli anni Settanta abita nel quartiere Parioli, è studente del liceo Righi e inizia a militare nella sede di via Sommacampagna. In seguito si trasferisce nella sezione Trieste-Salario. Dopo un arresto, continua a praticare l'attività politica anche dopo gli anni Settanta, diventando un politico legato ad Alleanza nazionale. L'intervista si è svolta a casa dell'intervistatore il 10 novembre 2022.

G.M., nato a Roma nel 1955.

Negli anni Settanta vive, frequenta e milita nel Trieste-Salario, dove diventa segretario della sezione del Fronte della gioventù di viale Somalia. È ancora interessato e attivo politicamente e svolge l'attività di imprenditore nel settore immobiliare. L'intervista si è svolta in un ristorante il 12 dicembre 2024.

G.M., nato a Roma nel 1963.

Gli anni Settanta li passa nel quartiere Trieste. Alla fine del decennio entra nella sezione Trieste-Salario, seguendo le orme del fratello maggiore. Smette di essere attivo politicamente poco tempo dopo essere uscito dal carcere e oggi è un ristoratore. L'intervista si è svolta a casa dell'intervistato il 9 dicembre 2024.

«Vediamo chi vince. Noi non abbiamo paura». Etnografia politica di due città governate dalla destra radicale

ELISA BELLÈ*

Introduzione

Questo saggio prende le mosse da una più ampia ricerca sociologica, focalizzata su due partiti particolarmente rilevanti nella famiglia politica della destra radicale europea: la Lega Salvini premier (ex Lega nord) e il Rassemblement national (ex Front national) (Fn/Rn)¹. Il progetto aveva due principali obiettivi. Da una parte, analizzare il radicamento locale di queste due organizzazioni e, più nello specifico, le modalità di gestione del potere amministrativo in due città di medie dimensioni, dove i partiti avevano recentemente riportato due insperate vittorie. Dall'altra, mi proponevo di fare luce sull'impatto di queste nuove conquiste municipali sul tessuto sociopolitico locale, ponendo particolare attenzione al rapporto tra le due nuove amministrazioni e le reti cittadine dell'attivismo civico, sia formali (associazioni, Ong e simili), sia informali. A tale scopo, ho cercato di fare luce sui principali conflitti che si sono venuti a creare tra le due amministrazioni e alcuni segmenti civici. Ho dunque guardato, in entrambe le città, ai temi che divenivano oggetto di scontro, ricostruendo sia le cornici interpretative degli attori in gioco, sia la loro gestione del conflitto.

Da un punto di vista metodologico, ho selezionato due regioni caratterizzate da una presenza radicata dei due partiti, sia in termini elettorali, sia di legittimità culturale – la Lombardia² e la Provenza-Alpi-Costa Azzurra (sud-est della Francia)³. Le due città scelte come casi di studio, qui pseudonimizzate

* University of Glasgow. L'articolo è stato sottoposto a processo di referaggio doppio cieco.

1 La ricerca è stata finanziata dal programma Horizon 2020 dell'Unione europea nell'ambito delle azioni Marie Skłodowska Curie, grant agreement n. 898038 ed è stata ospitata dal Centre d'études européennes et de politique comparée di Sciences Po Paris.

2 G. PASSARELLI, D. TUORTO, *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, Bologna, il Mulino, 2018.

3 J. GOMBIN, *Que sont les électeurs du Front National devenus?*, in *Droit(es) aux urnes en*

come Città e Ville⁴, sono state selezionate sulla base della similarità di alcune caratteristiche socio-demografiche: una popolazione attorno ai 50.000 abitanti e una percentuale analoga di popolazione immigrata, attorno al 12 per cento⁵. Inoltre, in entrambi i casi l'arrivo al potere municipale dei due partiti è relativamente recente (nel 2014 a Ville, nel 2017 a Città).

Il dibattito sull'estrema destra, soprattutto internazionale, si è sinora concentrato prevalentemente sulle dinamiche elettorali e sulle trasformazioni dei sistemi di partito⁶, complice un certo dominio disciplinare della scienza politica su sociologia e antropologia politica. Ciò ha inoltre comportato lo scarso sviluppo di altre questioni scientifiche, a mio avviso di importanza fondamentale per comprendere la crescita, l'istituzionalizzazione e la normalizzazione culturale di questa famiglia politica nel contesto delle liberaldemocrazie a capitalismo avanzato. Mi riferisco in primo luogo alla dimensione territoriale. Le ricerche disponibili tendono infatti a focalizzarsi prevalentemente sul livello di analisi nazionale, oppure sulla comparazione transnazionale⁷. Tale prevalenza ha spesso implicato un certo appiattimento di peculiarità, differenziazioni e complessità organizzative di questi partiti, assumendone, a torto, il carattere territorialmente omogeneo. Alcuni contributi di sociologia e antropologia politica compensano parzialmente questa tendenza, soprattutto per quanto concerne lo studio del rapporto tra territori e subculture politiche locali⁸. Esiste poi un nucleo di lavori etnografici o qualitativi che indaga le

région PACA: L'élection présidentielle de 2007 en région Provence-Alpes-Côte d'Azur, a cura di J. Gombin, P. Mayance, Parigi, L'Harmattan, 2010, pp. 13-41.

4 Il protocollo di anonimizzazione comprende le due città e le persone intervistate, a cui sono stati attribuiti nomi di fantasia. Le interviste del caso francese sono state da me tradotte.

5 Non vengono fornite le fonti statistiche per non compromettere l'anonimizzazione dei due luoghi.

6 C. MUDDE, *Three decades of populist radical right parties in Western Europe: So what?*, in «European Journal of Political Research», vol. 52 (2013), n. 1, pp. 1-19; S.M. VAN HAUWAERT, S. VAN KESSEL, *Beyond protest and discontent: A cross-national analysis of the effect of populist attitudes and issue positions on populist party support*, in «European Journal of Political Research», 2018, n. 1, pp. 68-92; D. ALBERTAZZI, D. McDONNELL, *Populists in power*, New York, Routledge, 2015.

7 M. CHOU, B. MOFFITT, R. BUSBRIDGE, *The Localist Turn in Populism Studies*, in «Swiss Political Science Review», vol. 28 (2022), n. 1, pp. 129-141.

8 Mi riferisco in particolare ai contributi pionieristici che hanno analizzato il primo sviluppo della Lega nord in rapporto ai processi di sfaldamento della cosiddetta Prima repubblica, nel contesto socio-economico e culturale del nord subalpino e della "terza Italia" a capitalismo molecolare/di piccola e media impresa. Si vedano in particolare: I. DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1993 e ID., *Il male del*

forme della militanza e le culture politiche in relazione a contesti territoriali specifici⁹.

Rimane tuttavia poco esplorata la dimensione specifica dell'accesso al governo locale e delle sue implicazioni sociali, politiche e culturali nei contesti di riferimento, specie in questa fase di forte crescita transnazionale della famiglia politica nel suo complesso. Tale lacuna ha suscitato un crescente interesse negli ultimi anni: diversi contributi hanno infatti mostrato il ruolo cruciale svolto dall'ancoraggio territoriale¹⁰ e dall'uso ideologico del localismo e delle fratture centro/periferia nell'ascesa elettorale di queste formazioni¹¹. Inoltre, è stato dimostrato che l'acquisizione del potere locale facilita un più

Nord. Lega, localismo, secessione, Roma, Donzelli, 1996; *Ethnos e demos. Dal leghismo al neo-populismo*, a cura di A. Bonomi, P.P. Poggio, Milano, Mimesis/Iter, 1999; A. CENTO BULL, M. GILBERT, *The Lega Nord and the Politics of Secession in Italy*, Basingstoke & New York, Palgrave, 2001; M. AIME, *Verdi tribù del Nord. La Lega vista da un antropologo*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

9 Si pensi, a titolo di esempio e con riferimento alla sola Lega (nord), ai lavori di Elisa Bellè (Veneto e Lombardia), Lynda Dematteo (sulla bergamasca), Marco Marzano (sul Piemonte), che hanno analizzato il rapporto tra socializzazione politica, culture politiche leghiste e territori: E. BELLÈ, *From territory to community. Inside the "black box" of the Lega Nord's populism*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 2015, n. 1, pp. 89-110; L. DEMATTEO, *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano, Feltrinelli, 2011. Oppure, ancora, ai lavori di Avanza, Scrinzi e Bellè sulla militanza, la vita quotidiana e l'intreccio con le questioni di genere: M. AVANZA, *Les «purs et durs de Padanie»: ethnographie du militantisme nationaliste à la Ligue du Nord (Italie), 1999-2002*, Dissertation, Paris, Ehess, 2007; E. BELLÈ, *Costruire la comunità, tra patriarchi e camerati. Nessi tra cultura politica e ordine di genere in due sezioni locali della Lega Nord*, in «Studi culturali», XI (2014), n. 1, pp. 29-56; F. SCRINZI, *The racialization of sexism: Men, women and gender in the populist radical right*, New York, Routledge, 2023. Si segnala inoltre il recente lavoro di Ghita Bordieri, che analizza la differenziazione territoriale e organizzativa della nuova Lega nazionale: «Noi sapevamo che era una bolla»: cambiamento organizzativo e stili di gruppo nella Lega post-2018, in *Post. Sguardi sul cambiamento*, a cura di D. Lembo, M. Sembaloni, A. Cellai, M. Crulli, Milano, Mimesis, 2023, pp. 65-77.

10 J. FITZGERALD, *Close to home: Local ties and voting radical right in Europe*, New York, Cambridge University Press, 2018; F. PAXTON, T. PEACE, *Window dressing? The mainstreaming strategy of the Rassemblement National in power in French local government*, in «Government and Opposition», vol. 56 (2021), n. 3, pp. 545-562; F. PAXTON, *Restrained radicals: Populist radical right parties in local government*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023; E. BELLÈ, F. FAURY, *Going local, going mainstream? Ethnographic study of two French cities governed by the Rassemblement National*, in «Government and Opposition», vol. 60 (2025), n. 1, pp. 125-140.

11 E. BELLÈ, *When the Local is Illiberal: Local Welfare Chauvinism and the Populist Radical Right*, in «Government and Opposition», vol. 60 (2025), n. 4, pp. 1204-1223.

ampio processo di istituzionalizzazione e, in certi casi, può rappresentare un significativo trampolino di lancio verso quello nazionale¹². Esso può inoltre fungere da “arena di prova”¹³ per politiche fortemente caratterizzanti a livello ideologico¹⁴, che possono successivamente essere estese a livello nazionale. Da questo insieme di sviluppi del dibattito nasce dunque il primo obiettivo della ricerca, ovvero fare luce sull’impatto della normalizzazione e dell’accesso al potere della destra radicale in rapporto ai contesti locali (e alle loro specificità). Lo sguardo analitico si è quindi concentrato sui processi di costruzione e cambiamento delle forme della rappresentanza, in relazione alle tradizioni e alle subculture politiche territoriali.

La politica subnazionale, in particolare quella municipale, ci conduce a un’altra rilevante zona d’ombra nel dibattito: l’impatto dell’accesso al potere della destra radicale sulle società civili e sulla coesione democratica. Alcuni contributi recenti hanno mostrato infatti come la crescita di tale famiglia politica sia spesso accompagnata da processi conflittuali e di polarizzazione¹⁵. Questo fenomeno è noto come “eccezionalismo” della destra radicale¹⁶, con riferimento per l’appunto all’eccezionale impatto socio-politico di queste formazioni. È inoltre interessante notare come tale conflittualità chiami spesso in causa dimensioni ideologiche e valoriali dirimenti, che vedono alcuni segmenti civici mobilitarsi in difesa di principi che, almeno in linea di principio, costituiscono l’architrave valoriale delle democrazie (su tutti, l’antirazzismo e l’antifascismo)¹⁷.

Il rapporto tra società civile e politica è stato oggetto di ampia analisi empirica e teorizzazione, e costituisce un “classico” della scienza politica e della

12 F. PAXTON, T. PEACE, *Window dressing?*, cit.

13 F. PAXTON, *Restrained radicals: Populist radical right parties in local government*, cit.

14 E. BELLÉ, F. FAURY, *Going local, going mainstream?*, cit.

15 J. VÜLLERS, S. HELLEMEIER, *Does counter-mobilization contain right-wing populist movements? Evidence from Germany*, in «European Journal of Political Research», vol. 61 (2022), n. 1, pp. 21-45.

16 E. HARTEVELD, P. MENDOZA, M. ROODUIJN, *Affective polarization and the populist radical right: Creating the hating?*, in «Government and Opposition», vol. 57 (2022), n. 4, pp. 703-727.

17 Si vedano, su questo A. ELLINAS, I. LAMPRANOU, *Societal responses to right-wing extremism: Antifascist mobilisation against golden dawn in Greece*, in «South European Society and Politics», vol. 26 (2021), n. 4, pp. 437-464; J. VÜLLERS, S. HELLEMEIER, *Does counter-mobilization contain right-wing populist movements?*, cit.; H.J. GUNZELMANN, C. JÄNICKE, *Far-right contention in civil society: multiple lenses on action repertoires, actors, and targets*, in «European Societies», 2025, pp. 1-31.

sociologia. L'approccio liberale, come originariamente delineato da Alexis de Tocqueville e poi riattualizzato da Robert D. Putnam, enfatizza il ruolo cruciale dei legami civici per il buon funzionamento dei sistemi democratici. Tuttavia, altre riflessioni evidenziano anche il potenziale della “cattiva società civile” nel rafforzare posizioni antidemocratiche, discriminatorie e spinte autoritarie¹⁸. Come vedremo, anche nel caso della mia ricerca questa ambivalenza è un aspetto fondamentale per comprendere le relazioni tra i due partiti e i rispettivi contesti. Il tema riveste inoltre una particolare importanza proprio in questa fase di crescita e piena “normalizzazione” della destra radicale, perché permette di spostare il *focus* dalla crescita in sé ai suoi effetti concreti e territorialmente differenziati. Ci permette inoltre di integrare le analisi di tipo politico-istituzionale con una prospettiva maggiormente concentrata sugli aspetti sociali, chiamando dunque in causa i nessi e le articolazioni tra politica e società.

Infine, un aspetto fondamentale che accomuna entrambe le lacune del dibattito, quella territoriale e quella civica, fa riferimento alla prevalenza di approcci quantitativi, focalizzati sulle dinamiche elettorali¹⁹, anziché sulle strutture organizzative dei partiti e le culture politiche. È a mio giudizio urgente arricchire la discussione con prospettive qualitative, in particolare centrate sulla raccolta di testimonianze, allo scopo di analizzare le costruzioni valoriali e di senso sia dei partiti in questione, sia dei pezzi di società che a essi si oppongono. Il lavoro sulle narrazioni permette infatti di scavare a fondo nei processi di conflittualità e polarizzazione, esaminandoli anche in una prospettiva relazionale, ovvero guardando ai meccanismi di contrapposizione e rispecchiamento tra mondi apparentemente inconciliabili.

Inoltre, lavorare su “entrambi i lati del conflitto”, quello dei partiti e quello dei loro oppositori civici, permette di decostruire in maniera critica una

18 C. RUZZA, *The populist radical right and its discursive impact on EU-level civil society*, in «European Politics and Society», vol. 22 (2021), n. 4, pp. 567-588; G. NETTELBLADT, *Negotiating counterstrategies against the far right in Cottbus, Germany: shifting relations between the state and civil society*, in «Territory, Politics, Governance», vol. 13 (2023), n. 3, pp. 324-343.

19 C. MUDDÉ, *The study of populist radical right parties: towards a fourth wave*, Oslo, C-REX Working Paper Series, n. 1, 2016; P. CASTELLI GATTINARA, *The study of the far right and its three E's: why scholarship must go beyond Eurocentrism, Electoralism and Externalism*, in «French Politics», vol. 18 (2020), pp. 314-333; R. KÜPPERS, *The far right in Spain: an “exception” to what? Challenging conventions in the study of populism through innovative methodologies*, in «European Journal of Cultural and Political Sociology», vol. 11 (2024), n. 4, pp. 517-557.

certa tendenza della destra radicale a fornire risposte standardizzate e altamente controllate, soprattutto a chi fa ricerca con metodi etnografici e più in generale qualitativi, in cui l'immersione, lo scambio e la relazionalità giocano un ruolo cruciale²⁰. Un'altra ragione di difficoltà a instaurare conversazioni fruttuose è dovuta al fatto che molte formazioni tengono a presentarsi come attori politici "normalizzati", soprattutto in contesti, come quello francese, in cui l'accesso a posizioni di governo è ancora precluso (seppure in un quadro di crescente legittimazione e porosità con la destra moderata).

Etnografia politica, tra immersione e comparazione

Prima di passare all'analisi dei principali risultati di ricerca, è opportuno fornire alcune informazioni sulla sua struttura. Innanzitutto, è importante chiarire la scelta specifica di Lega e Rn all'interno della vasta famiglia politica europea della destra radicale, motivata da un insieme bilanciato di analogie e differenze. Per quanto concerne le prime, si tratta di due formazioni di lungo corso, solide dal punto di vista elettorale e soprattutto organizzativo. Inoltre, entrambe hanno recentemente attraversato una fase di importante cambiamento ideologico e di struttura: dal Front national al Rassemblement national nel 2018, dalla Lega nord alla Lega Salvini premier a partire dal 2013. Per quanto concerne le differenze, la prima è il grado di istituzionalizzazione. Il Fn/Rn non ha mai avuto accesso al governo nazionale e rimane debolmente istituzionalizzato anche sul piano locale, sebbene sia in crescita. La Lega al contrario ha una solida esperienza di governo a tutti i livelli territoriali. Infine, e più ampiamente, la leva teorica di fondo della scelta comparativa risiede nel rapporto inverso dei due partiti tra localismo e nazionalismo. Come noto, la Lega è recentemente passata a un messaggio sovranista a base nazionale, dopo decenni di etno-regionalismo (o etno-federalismo). Il Rn sta invece cercando di bilanciare il suo radicato nucleo ideologico, marcatamente naziona-

20 Si vedano su questo M.K. BLEE, *White-knuckle research: Emotional dynamics in fieldwork with racist activists*, in «Qualitative Sociology», vol. 21 (1998), pp. 381-399 e M. AVANZA, *Comment faire de l'ethnographie quand on n'aime pas «ses indigènes»?*, *Les politiques de l'enquête*, Parigi, La Découverte, 2008, pp. 41-58; ma anche riflessioni più recenti: E. BELLÉ, *Knowing as being, knowing is being. Doing a political ethnography of an Italian right-wing party*, in «Anthropologie & développement», vol. 44 (2016), pp. 79-100; K. FANGEN, *An observational study of the Norwegian far right. Some reflections*, in *Researching the Far Right*, a cura di S.D. Ashe et al., Abingdon, Oxon & New York, Routledge, 2021, pp. 239-241; O.C. NOROCEL, I.B. SEGERS, *Far-right researchers as intersectional subjects: three arenas for emotional labour*, in «European Journal of Politics and Gender», vol. 8 (2025), n. 2, pp. 1-23.

lista, con nuove note localiste, proprio sulla spinta di una ondata di vittorie municipali che, a partire dal 2014, ha aperto inedite possibilità di accesso al potere²¹.

Gli studi di caso sono stati realizzati seguendo l'epistemologia e il metodo etnografico, dunque combinando diverse tecniche di raccolta dei dati. Innanzitutto, l'osservazione della vita pubblica e politica – con sei mesi di permanenza in ciascuna città. Ho poi realizzato delle interviste semi-strutturate con militanti e dirigenti dei due partiti (20 a Città, 15 a Ville).

La selezione di questo secondo gruppo di intervistate/i si è basata su un criterio di rilevanza: in primo luogo, ho individuato i gruppi più attivi all'interno di vari settori della vita associativa. Ho poi inserito nel campione tutti i soggetti associativi e i gruppi che si sono trovati in una posizione di disaccordo con l'amministrazione municipale, per ragioni differenti, che potevano variare da temi civici classici (per esempio, il tema del verde urbano, caro ai movimenti civici), a questioni più marcatamente ideologiche (come vedremo, soprattutto l'antifascismo e l'antirazzismo). Questi criteri hanno permesso di bilanciare in maniera soddisfacente una prospettiva ampia, capace di guardare all'insieme del mondo civico locale, e una invece più focalizzata sulle dinamiche di conflitto. Nell'insieme, in entrambi i casi la composizione del campione è stata piuttosto variegata, con associazioni di disparata natura e scopo: dal mondo culturale a quello del volontariato con infanzia e adolescenza, ai gruppi di quartiere, alle associazioni di immigrati di svariata provenienza, a quelle di inclusione sociale. A complemento di interviste e osservazione, ho analizzato documenti organizzativi di partito, stampa locale, social network di alcuni soggetti individuali e collettivi particolarmente significativi nella vita pubblica delle due città. Tutte le interviste utilizzate sono state pseudonimizzate. I ruoli e gli ambiti di attivismo delle persone intervistate all'interno del contesto civico sono riportati fedelmente, senza tuttavia citare i nomi reali dei gruppi in questione, ma indicando in maniera il più precisa possibile il tipo di organizzazione.

In una fase più avanzata della ricerca ho condotto delle interviste con figure-chiave della società civile (15 per ciascun caso), selezionate sulla base della conoscenza del contesto acquisita durante i primi mesi di lavoro sul campo. Le interviste con militanti e dirigenti di partito si sono concentrate principalmente su tre ambiti: il percorso di militanza; il rapporto tra il partito e il territorio (presenza, organizzazione, radicamento, governo locale); la loro visione della situazione attuale del partito e dei suoi sviluppi. Le interviste

21 E. BELLÉ, F. FAURY, *Going local, going mainstream?*, cit.

con attiviste/i della società civile hanno anch'esse affrontato tre aree: il loro percorso di impegno civico; le caratteristiche e la storia del gruppo in relazione al contesto; l'impatto della vittoria municipale del partito e il rapporto instaurato con la nuova amministrazione. Ai fini di questo contributo, mi concentrerò principalmente sulle interviste con gli oppositori civici, allo scopo di analizzare le forme, i modi, e i temi del conflitto con le due nuove amministrazioni municipali. Quelle con dirigenti di partito ed eletti/e forniranno comunque un contesto di sfondo, senza essere però utilizzate direttamente.

L'accesso al campo è stato negoziato dando chiara comunicazione degli obiettivi e della metodologia a tutti e tutte coloro che hanno partecipato. L'accoglienza si è rivelata positiva con la Lega, mentre è stata particolarmente ostile nel caso del Rassemblement national. Una trattazione approfondita delle specifiche sfide epistemologiche e deontologiche connesse allo studio etnografico – e più in generale qualitativo – della destra radicale esula dall'ambito di questo contributo. Mi limito qui a sottolineare che si tratta di un tema fondamentale per chi studia questa famiglia politica, che chiama in causa l'importanza della riflessività, del posizionamento e della consapevolezza delle dinamiche emotive e affettive (nel senso di *affect*) nello studio immersivo di soggetti che possono talvolta rivelarsi diffidenti, quando non apertamente ostili²². Per quanto concerne la complessa esperienza con la sezione di partito francese, l'ostilità va messa in relazione non solo con l'organizzazione, ma anche (e forse soprattutto) con le caratteristiche socio-politiche della città e del contesto locale. Si tratta infatti di un'area soggetta a radicate dinamiche di corruzione, clientelismo e capitalismo di connivenza, che rendono molto difficile distinguere tra la diffidenza del partito e quella di un sistema politico locale più ampio, improntato all'opacità²³.

Per quanto concerne i due contesti di ricerca, a Ville, città costiera turistica, il partito gode di un solido consenso elettorale e di un'ampia legittimità culturale. Tuttavia, questo radicamento è a lungo rimasto «un voto per contestare, non per sostenere», come ha osservato uno dei dirigenti di partito

22 Per una rassegna sul tema si rimanda a K.M. BLEE, *White-knuckle research*, cit.; M. AVANZA, *Comment faire de l'ethnographie quand on n'aime pas «ses indigènes»?*, cit.; E. BELLÉ, *Knowing as being, knowing is being*, cit.; O.C. NOROCEL, I.B. SEGERS, *Bringing the researcher in*, cit.

23 Qualora si desiderasse approfondire questa specifica esperienza etnografica e le sue difficoltà, rimando al capitolo di prossima pubblicazione (2026), *Dancing in the dark. Attuning to the revulsion towards a far right town*, in *Affective ethnography in and beyond organization studies: Canon and dissonance in a research style*, a cura di M. Cozza, S. Gherardi, L.L. Parolin, C. Pellegrinelli, Bristol University Press.

intervistati. La destra locale tradizionale ha infatti amministrato la città per più di trent'anni, con una vera e propria dinastia politica, che ha visto succedersi tre sindaci. Il capostipite, il "Sindaco-Padre", ha passato il testimone al "Sindaco-Figlio" (effettivamente suo figlio), a cui è poi succeduto il "Sindaco-Braccio Destro", a lungo suo assessore di punta e uomo di fiducia. La fine di questo ciclo di potere viene sancita dalle elezioni municipali del 2014, ed è causata da numerosi scandali per clientelismo e corruzione che hanno coinvolto il Sindaco-Figlio e il Sindaco-Braccio Destro.

In modo abbastanza simile, ma sull'altro versante dello spettro politico, a Città la Lega ha capitalizzato sulla crisi di una coalizione di centro-sinistra cattolico e moderato, al potere per più di vent'anni. È inoltre importante notare come il partito risulti dominante nella regione e nei comuni limitrofi, ma non a Città, che è invece tradizionalmente progressista. Il partito ha conquistato il potere dopo l'arresto del sindaco uscente, con un'accusa legata all'attribuzione di un modesto appalto. Il sindaco e le altre persone coinvolte nell'indagine sono state poi assolte, ma la vicenda ha avuto un forte impatto mediatico ed è stata abilmente cavalcata dagli avversari politici.

Ville, municipalità simbolo di una nuova fase di istituzionalizzazione

Come anticipato, il Front national/Rassemblement national²⁴ conquista il potere a Ville nel 2014, nel quadro più ampio di una inedita serie di vittorie municipali in varie città di medie dimensioni, che hanno avuto un notevole impatto sul dibattito pubblico e politico francese. Per comprendere gli effetti sociopolitici di questo successo a livello locale, è importante esaminare gli elementi di rottura, ma anche le continuità che marcano il processo di radicamento del partito. La vittoria frontista a Ville segna indubbiamente una frattura all'interno di un panorama politico a lungo dominato dalla destra tradizionale (altrimenti detta, nel dibattito pubblico francese, destra repubblicana). I risultati del 2014 provocano non solo una sorta di cataclisma in termini di regolazione del potere, ma anche una forte reazione politica ed emotiva in parte della società civile locale. È Annie, insegnante di scuola primaria in città, a ricostruire quella concitata fase, in una lunga intervista presso la sua casa, in cui viene ripercorso tutto il processo di attivazione

²⁴ Come già accennato, il partito ha cambiato nome nel 2018. Entrambi i nomi, Front national (Fn) e Rassemblement national (Rn), sono utilizzati qui in base al periodo di riferimento, oppure in maniera congiunta (Fn/Rn).

civica in seguito allo “shock” di essere divenuti una delle città di punta dell’estrema destra francese:

Quando hanno vinto, ero completamente sopraffatta dalla tristezza. Sono rimasta su questo divano per due giorni, a piangere. [...] Tra i due turni di voto... ero al mercato e c’era l’Union des étudiants juifs de France, sai? Sono molto attivi, specialmente a Parigi... Portano avanti da molto tempo una grande battaglia contro il Front national. Sono arrivate quattro persone, fantastici! Ho passato la giornata con loro, e mi hanno spiegato: “Ascolta, se il Front national dovesse vincere, avete una sola soluzione. Dovete creare un’associazione”. E lo abbiamo fatto. Eravamo anche collegati ad altri comitati simili in altre città francesi governate dal Front national (Annie, Associazione di vigilanza democratica, d’ora in avanti Avd).

Questo clima emotivamente denso deve essere interpretato a partire dalle specifiche caratteristiche del contesto politico francese. Il Front national è stato infatti storicamente escluso dall’accesso alle istituzioni attraverso il cosiddetto *cordon sanitaire* (pratica politica che consiste nel rifiuto di collaborare o formare coalizioni con il partito, anche attraverso alleanze destra-sinistra). La conquista di una serie di città alle elezioni municipali del 2014 costituisce un evento politico di rilievo proprio in quanto segno evidente dell’indebolimento di questo sbarramento. In quella fase, Ville diventa il caso nazionale di maggior richiamo, in quanto si tratta all’epoca di una delle città di maggiori dimensioni e maggior peso politico tra quelle conquistate dal partito.

Al contempo, è interessante notare come, nelle interviste condotte sia con esponenti di partito, sia con rappresentanti della società civile progressista, l’ascesa del Fn/Rn venga spesso descritta come una «vittoria per caso» (*victoire par hasard*), dovuta principalmente alle divisioni interne della destra tradizionale. Come accennato, l’allora sindaco in carica – il terzo della lunga successione politica – aveva perso l’appoggio della coalizione a seguito di alcune inchieste per corruzione, per cui è stato successivamente condannato in via definitiva. La frammentazione del voto a destra ha consentito al Fn di capitalizzare questa crisi delle élites locali, vincendo così le elezioni.

È importante notare come i primi passi di mobilitazione della società civile progressista a seguito di questa vittoria frontista siano sostenuti da rilevanti attori civici, già attivi nelle mobilitazioni contro il Fn negli anni Ottanta e

Novanta²⁵: l'Union des étudiants juifs de France, associazione nazionale nata nel 1944 dall'esperienza della resistenza ebraica, e Sos Racisme, fondata nel 1984 in risposta al primo diffondersi dell'estrema destra nel paese. Lo sviluppo dell'Avd è stato inoltre appoggiato da un'associazione locale equivalente, nata alcuni anni prima in una città vicina, anch'essa amministrata dal Fn.

Annie mi racconta che l'associazione comincia a promuovere iniziative pubbliche in difesa dei valori liberal-democratici (per esempio, un festival per celebrare l'Europa, dopo che il nuovo sindaco, tra i suoi primi atti, decide di rimuovere la bandiera della Ue dal municipio). Viene inoltre portata avanti una costante attività di vigilanza su casi di dichiarazioni e/o comportamenti discriminatori da parte di rappresentanti dell'amministrazione. In alcuni casi, il gruppo fa ricorso anche ad azioni legali, un tratto caratterizzante delle mobilitazioni antifrntiste in Francia sin dagli esordi²⁶.

Accanto a questi elementi di rottura e novità, sono emerse dalle interviste anche forme di persistenza e continuità, che complicano la narrazione dell'ascesa frontista solo come "emergenza democratica" e colpo di scena politico. In linea con la letteratura sulla peculiare storia sociopolitica della regione, caratterizzata da diffusi fenomeni di corruzione e clientelismo, le interviste hanno infatti evidenziato la presenza diffusa di tali fenomeni in città e nel territorio circostante. Un sistema così radicato e manifesto che la popolazione locale era solita soprannominare il sindaco uscente "Monsieur 10%", basandosi sulla convinzione condivisa che trattenesse per sé (almeno) il 10% di ogni commessa o appalto comunale. Le interviste hanno messo in luce come tale sistema tenda a influenzare tuttora la politica locale, ridimensionando la novità e "lo shock" della vittoria frontista.

Ville mostra una forte tendenza verso pratiche di capitalismo di connivenza (*crony capitalism*)²⁷, come mi raccontano Jean e Claude. Il primo è un militante di lunga data del Partito socialista, profondo conoscitore della politica cittadina, oggi attivo in una associazione di quartiere che, fra altre attività, si oppone ad alcuni progetti di cementificazione di aree verdi. Claude è stato invece presidente della Avd, ed è una delle figure civiche maggiormente note e personalmente esposte nella critica dell'amministrazione municipale:

25 N. MAYER, *Le plafond de verre électoral entamé, mais pas brisé*, in *Les faux-semblants du Front national*, a cura di S. Crépon, A. Dézé, N. Mayer, Parigi, Presses de Sciences Po, 2015, pp. 297-322.

26 *Ibidem*.

27 M. OLSON JR., *The rise and decline of nations: Economic growth, stagflation, and social rigidities*, New Haven, CT, Yale University Press, 1982.

Qui, due famiglie si dividono tutti i contratti più importanti legati ai settori strategici: edilizia, manutenzione stradale, gestione dei rifiuti. Nulla si muove senza la loro approvazione. [...] Sono sempre stati vicini al potere politico, c'è sempre stato un rapporto reciproco, al punto che *** [il Sindaco-Figlio], appena si è ritirato dalla vita politica, è diventato un lobbista internazionale per una delle due famiglie. È stato indagato per corruzione anche in quel ruolo (Jean, associazione di quartiere).

Il Fn ha condotto una campagna elettorale contro la corruzione, presentandosi come *les chevaliers blancs* [i cavalieri bianchi], la forza che avrebbe portato rinnovamento. Tuttavia, il nuovo sindaco si è adattato bene al vecchio sistema. [...] Una delle sue prime azioni politiche è stata quella di mettere in vendita molti terreni comunali. Secondo lui, questo serviva a ridurre il massiccio debito pubblico della città senza aumentare le tasse. Un regalo per tutti i soliti costruttori e speculatori! (Claude, Avd).

Jean e Claude delincono uno scenario in cui alcuni consolidati potentati economici, prevalentemente a gestione familiare (i *faiseurs de rois*, per riprendere l'espressione idiomatica francese usata da Claude), continuano a tirare le fila di una rete clientelare alimentata dalla sinergia tra élite politiche ed economiche. Nel *corpus* empirico, l'esempio più frequentemente citato per illustrare questo intreccio opaco è, non sorprendentemente, quello del settore edilizio, riconosciuto anche in letteratura come area strategica per lo sviluppo di fenomeni corruttivi e clientelari²⁸. Jean mi spiega come questo settore costituisca peraltro l'asse portante del mercato locale, anche a causa dei consistenti flussi turistici che interessano la città – triplicandone la popolazione durante la stagione estiva e determinando una quota di seconde residenze che si avvicina al 40% del mercato immobiliare (contro una media nazionale attorno al 10%). Inoltre, entrambi mi raccontano dell'opposizione civica contro l'ingente vendita di terreni pubblici stabilita dal nuovo sindaco frontista e destinata, secondo le sue dichiarazioni, a ridurre il forte debito comunale, senza incrementare la tassazione, secondo un paradigma classicamente liberista. Questo peculiare profilo economico e politico ha stabilito, nel tempo, prassi e scelte amministrative che tendono a ripetersi – la speculazione edilizia,

28 M.J. ZACARÉS, *The iron triangle of urban entrepreneurialism: The political economy of urban corruption in Spain*, in «Antipode», vol. 52 (2020), n. 5, pp. 1351-1372.

il consumo di suolo, la gestione “disinvolta” degli appalti pubblici – anche dopo il crollo della lunga dinastia di potere locale della *droite républicaine* e l’ascesa frontista.

Questa persistenza della regolazione del potere non implica tuttavia che la prima vittoria dell’estrema destra in città non abbia portato con sé cambiamenti anche marcati, legati in particolare a due aspetti: la gestione autoritaria del dissenso e l’implementazione di un’agenda punitiva verso categorie costruite come alterità nemiche. Un’illustrazione esemplare di questo intreccio di rottura e continuità, cambiamento e persistenza, chiama in causa proprio il tema della speculazione edilizia che, come già chiarito, costituisce una delle leve maggiori di regolazione degli interessi e del potere locale. Durante i mesi di permanenza in città, ho infatti appreso di un acceso scontro politico che ha opposto la nuova amministrazione comunale all’associazione più antica della città, risalente all’inizio del XX secolo. Si tratta di un’associazione di quartiere nata per difendere gli interessi di un’area urbana affacciata sul lungomare, oggetto nel corso dei decenni di politiche edilizie particolarmente aggressive, che ne hanno profondamente segnato lo sviluppo e l’estetica.

Durante la mia permanenza in città ho approfondito la vicenda, incontrando a più riprese l’associazione. In particolare, un lungo colloquio con la presidente si è rivelato illuminante per la comprensione della dinamica conflittuale con l’amministrazione comunale:

Ho incontrato la presidente, Florence, nella loro sede, costruita negli anni Venti del secolo scorso. È l’unico edificio storico sopravvissuto nel quartiere, in un paesaggio urbano altrimenti desolato, fatto di palazzoni e complessi residenziali che si susseguono senza soluzione di continuità. La piazza su cui affaccia l’associazione è anche uno dei pochi spazi pubblici aggregativi rimasti. [...] Florence mi racconta che il nuovo sindaco ha voluto riprendere un vecchio progetto del suo predecessore, mai realizzato grazie alla forte opposizione dei residenti. Il programma era di demolire l’edificio dell’associazione e sostituirlo con un hotel di lusso. L’associazione è così divenuta uno degli attori principali di una nuova ondata di opposizione civica, e il progetto è stato infine bloccato. Tuttavia, alcuni mesi dopo questa disputa, l’associazione ha ricevuto dall’avvocatura comunale un’ingiunzione ad abbandonare la sede, rivendicata legalmente dal municipio. La questione è ancora oggetto di contenzioso legale, poiché l’edificio è di proprietà dell’associazione, ma è costruito su un terreno comunale. Florence commenta, amaramente: «Qui sta la differenza tra i sindaci

precedenti e il Front national. Prima, se c'era un disaccordo, si poteva discuterne. Ora ti portano direttamente in tribunale. Si dichiarano dalla parte del popolo, ma se qualcuno si oppone, questa è la loro risposta. Ma va bene, noi andiamo avanti comunque. Vediamo chi vince, noi non abbiamo paura» (Diario etnografico e intervista a Florence, presidente dell'associazione di quartiere).

È importante sottolineare che l'associazione di quartiere, a differenza di quella di vigilanza democratica, non nasce come gruppo con finalità direttamente legate al contrasto dell'estrema destra. Al centro della sua disputa con il comune figura uno dei temi classici dell'attivismo civico locale (un tema molto sentito a Ville, visti i processi di cementificazione che la interessano), ossia la difesa degli spazi pubblici e delle aree verdi²⁹. Dall'osservazione etnografica e dalle interviste ho potuto comprendere come il conflitto rispetto a questo tema non sia, di per sé, una novità. In effetti, l'approccio politico della vecchia destra tradizionale e della nuova destra radicale non sembrano differire molto in termini di visione dello sviluppo urbano, improntato ad una aggressiva cementificazione. Tuttavia, qualcosa di nuovo si registra nella gestione del dissenso, come sottolinea Florence: il confronto con la nuova amministrazione ha condotto a una forte tensione e a ritorsioni legali da parte del municipio, che ha portato l'associazione in tribunale, tentando di privarla della sua sede. Nel corso del nostro incontro, che avviene proprio presso la sede, Florence mi conferma quanto emerso in altre interviste, ovvero una generale difficoltà nell'instaurare un contatto diretto con l'amministrazione e nell'avviare un dialogo più conciliante, al di fuori del conflitto e delle dispute legali. Questa inedita conflittualità marca a sua volta la differenza rispetto alle amministrazioni precedenti, come sottolinea la presidente.

Un secondo elemento di ritorsione introdotto da Florence e confermato da altri racconti è la sottrazione (o il tentativo di sottrazione) degli spazi aggregativi di gruppi e associazioni. Tali spazi sono infatti generalmente forniti dall'amministrazione comunale, diversamente dal caso dell'associazione di quartiere, che infatti sopravvive proprio grazie alla sua "autonomia spaziale". Questo atteggiamento punitivo è esercitato non solo verso gruppi apertamente critici, ma anche verso quelli percepiti genericamente come progressisti o "di sinistra", e dunque associati a un campo avverso. Questa politica degli spazi sembra a sua volta far parte di una strategia più ampia, volta a raf-

29 P. LE GALÈS, *The rise of local politics: A global review*, in «Annual Review of Political Science», vol. 24 (2021), pp. 345-363.

forzare il controllo sulla rete associativa locale. Gli attori intervistati hanno menzionato come ulteriori elementi di questa strategia la riassegnazione dei fondi comunali da gruppi “ostili” a gruppi “amici”, la sostituzione dei rappresentanti associativi in posizioni apicali e l’impulso alla creazione di nuove associazioni vicine al partito.

Un altro aspetto che occorre sottolineare è la dimensione emotiva che emerge dai racconti raccolti nella rete civica. L’attitudine di Florence, ben racchiusa in quel suo “vediamo chi vince, noi non abbiamo paura” è paradigmatica di un’atmosfera generale che ho avuto modo di cogliere nei diversi incontri (anche al di fuori del contesto più formale dell’intervista), contesa tra affaticamento e tenacia. A fronte di un’attitudine punitiva da parte dell’amministrazione comunale, le reti civiche oppongono forme di resistenza che passano anche per l’elaborazione, individuale e collettiva, del faticoso portato emotivo del conflitto. L’azione legale intrapresa dal comune, a scopi chiaramente intimidatori, sintetizza efficacemente sia gli aspetti di persistenza – il dominio di un modello socio-politico speculativo, legato all’imprenditoria locale – sia quelli di mutamento – l’erosione dei rapporti e del dialogo tra reti civiche e amministratori locali.

La questione dei costi personali e collettivi, delle ricadute emotive del conflitto torna nelle mie conversazioni col mondo associativo. In particolare, Charles, architetto in pensione e insegnante volontario nei laboratori di arte per ragazze/i in un centro sociale di quartiere, mi racconta:

Ho sempre cercato di dare il mio contributo alla vita cittadina. Continuo a farlo, sono volontario nell’unico centro sociale rimasto aperto. Ma è sempre più difficile, sempre più faticoso: i tagli ai fondi, le chiusure, il clima di tensione... Quando ero giovane, non avrei mai creduto di trovarmi in una situazione politica così degradata (Charles, insegnante volontario di un centro sociale locale).

Le parole di Charles sono cariche di una forza emotiva difficile da trasmettere nella restituzione scritta del nostro incontro. Al di là del contenuto letterale della trascrizione, ricordo la densità e l’intensità dello scambio, il senso quasi opprimente di affaticamento e delusione che mi trasmette. Le difficoltà del lavoro di volontariato descritte (i tagli, il clima di tensione) ben riflettono una più ampia dinamica di polarizzazione del tessuto cittadino e soprattutto un diffuso senso di isolamento e stanchezza. In linea generale, nonostante l’impegno della rete civica di orientamento progressista continui, le testimonianze raccolte (e i dati elettorali) sembrano indicare il successo

del partito nel radicamento e nella costruzione di una egemonia nel contesto locale.

L'amara testimonianza di Charles chiama direttamente in causa una controversia pubblica particolarmente accesa, emersa a più riprese nelle interviste. Poco dopo la sua prima vittoria, nel 2014, il nuovo sindaco ha deciso di chiudere due dei tre centri sociali attivi in città. I centri sociali sono importanti strutture del sistema di welfare francese, che operano a livello di quartiere, fornendo servizi educativi, culturali, di assistenza e inclusione sociale. Essi sono finanziati parzialmente dallo stato, ma anche da istituzioni subnazionali, inclusi i comuni.

Allora, a Ville, come l'hanno fatto? Come hanno instillato questa peste bruna? Prima, hanno preso il controllo dei centri sociali. I centri sociali erano per lo più comunali. Quindi, ne hanno chiusi alcuni, due... [...] Cosa ha detto [il sindaco Rn]? Ha detto che era un'isola del Partito socialista. Perché, in effetti, c'erano molte persone di sinistra. In generale, questi sono luoghi dove ci sono persone di sinistra. [...] Hanno assunto persone nuove. Quindi, li hanno completamente rinnovati. Li hanno messi a lavorare per loro. È uno strumento per loro. È uno strumento. [...] Dove hanno chiuso, è diventata la sede della polizia. [...] Tutto questo è stato riutilizzato, è stato marchiato Front national (Thomas, Avd).

Per comprendere il disegno politico e l'impatto di questa decisione, è fondamentale sottolineare la collocazione socio-spaziale dei due centri sociali in questione. Essi erano infatti situati in due dei quartieri più poveri della città, caratterizzati da una forte concentrazione di popolazione razzializzata e con elevati livelli di vulnerabilità sociale. Decenni di politiche urbane dal carattere segregante – che, è bene sottolinearlo, precedono l'ascesa al potere del Fn/Rn e caratterizzano in maniera generale il contesto francese³⁰ - hanno trasformato una di queste due aree, che chiameremo con lo pseudonimo di La Douane, in un vero e proprio "ghetto". Nonostante le dimensioni relativamente ridotte di Ville, La Douane presenta una combinazione critica di segregazione etnica e disegualianze di classe, elevati tassi di disoccupazione e abbandono scolastico, una microcriminalità di quartiere in espansione, prevalentemente legata allo spaccio, a cui si associano periodici episodi di conflittualità urba-

30 D. ALMEIDA, *Border crossers: movements in urban space and the social production of borders in French banlieues*, in «Identities», vol. 30 (2023), n. 3, pp. 313-331.

na. È importante soffermarsi anche su alcuni usi linguistici particolarmente significativi che caratterizzano l'intervista: la metafora scelta da Thomas per indicare la progressiva egemonia del partito è quella della "peste bruna", che evoca le cosiddette camicie brune naziste (le Sa). Il riferimento al colore ha una storia significativa: il marrone era infatti impiegato spesso nel dibattito pubblico francese per indicare il Fn e in generale l'estrema destra, anche nelle cartografie elettorali. La scelta metaforica di Thomas trasmette tutto il senso di un'emergenza politica, sia nel richiamo all'esperienza storica delle Sa, sia in quello alla diffusione incontrollata di un contagio mortifero (la peste).

Tutte le interviste raccolte (incluse quelle con gli/le esponenti del partito) hanno descritto La Douane come l'incarnazione materiale e il simbolo per eccellenza del conflitto politico e valoriale tra opposte fazioni, un terreno di aspra contesa, oggetto di narrazioni polarizzate. Nelle interviste condotte con il Rn, il quartiere viene dipinto come una sorta di *summa* archetipica di tutti i "mali" di una Francia posta sotto assedio dagli "altri", intesi come minaccia all'ordine e alla sicurezza. Per la rete civica progressista, La Douane rappresenta invece il risultato fallimentare di decenni di politiche pubbliche, locali e nazionali, incapaci di contrastare i processi di segregazione e la loro natura intersezionale, che intreccia l'esclusione di classe ai processi di razzializzazione. Questi ultimi risultano a loro volta sempre più venati di anti-islamismo, alimentato dai ripetuti e gravi episodi di terrorismo succedutisi in Francia, in particolare dal 2015 in poi. È inoltre interessante notare come, in un caso, al posto del vecchio centro sociale il sindaco abbia voluto aprire una nuova stazione di polizia, completando il ridisegno urbano dell'area, in linea con il nucleo ideologico *law and order* del partito.

Attraverso questi tagli alla spesa, spazialmente selettivi, il partito raggiunge un duplice obiettivo. In primo luogo, implementa politiche coerenti con il proprio programma etno-nazionalista e di *welfare chauvinism*, senza rischiare la stigmatizzazione di un attacco dichiaratamente razzista. Inoltre, attraverso la chiusura, ma anche con alcune sostituzioni in posizioni chiave nel solo centro sociale rimasto attivo, il sindaco riesce a marginalizzare alcune note voci critiche, come mi racconta Paul, volontario nel centro sociale: «La direttrice di uno dei due centri chiusi era un'ex-consigliera comunale socialista. Era conosciuta per la sua opposizione pubblica alla nuova amministrazione».

La mobilitazione perduta contro la chiusura dei centri sociali ha lasciato una scia di stanchezza e delusione nel mondo associativo. Le testimonianze raccolte, sia in forma di intervista, sia durante scambi informali, sono spesso segnate da un senso di esaurimento, solitudine e isolamento: «Partecipavo a

molte associazioni; ora tutto sembra essere nelle loro mani, e non metto più piede in città», mi racconta sconsolato Fabrice, dell'associazione di vigilanza democratica. A Ville, opporsi implica costi personali, esacerbati dalle dimensioni ridotte della città e dal dominio socioculturale di "codici del silenzio" tipici delle strutture di potere clientelari. Questo senso di accerchiamento è ulteriormente amplificato da quella che viene descritta come una perdita di remore nella manifestazione di comportamenti e opinioni razziste in pubblico:

In passato, certi pensieri razzisti certamente esistevano; dopotutto, siamo in una città di destra, e il Front è sempre stato forte. Ma le persone li tenevano per sé. Ora li esprimono ad alta voce. C'è una differenza significativa, soprattutto per chi ha il "colore sbagliato della pelle", l'origine o la religione "sbagliata" (Mahmood, impiegato in un centro sociale).

Città, una mobilitazione riuscita

Proprio come a Ville, anche la conquista di Città da parte della Lega avviene in circostanze in qualche modo eccezionali, ovvero a seguito di uno scandalo finanziario che ha coinvolto il sindaco di centro-sinistra, portandolo alle dimissioni. Tuttavia, è essenziale chiarire che questo episodio giudiziario non è paragonabile al clientelismo sistemico osservato a Ville. Il fulcro dell'episodio ruota attorno all'assegnazione di un piccolo appalto per la gestione di una struttura comunale, nella quale il sindaco avrebbe agevolato una società di proprietà del comune. Pertanto, egli avrebbe agito non per interesse personale, ma per favorire l'amministrazione stessa. Inoltre, sia il sindaco, sia gli altri dirigenti coinvolti nell'inchiesta sono stati assolti. Nonostante ciò, all'epoca l'episodio generò un significativo clamore mediatico e venne cavalcato da diversi avversari politici (Lega inclusa), spesso con toni aggressivi e populistici.

Nonostante la vittoria leghista, successiva a questa vicenda giudiziaria e da essa sicuramente favorita, tutte le persone intervistate all'interno del partito hanno sottolineato la radicata presenza del centro-sinistra locale e la sua egemonia socio-politica. Militanti e dirigenti di partito mi descrivono un contesto in cui si percepiscono come politicamente minoritari. Questa percezione di «accerchiamento» è del resto in linea con la storia della città, caratterizzata da una lunga continuità di potere di un centro-sinistra moderato, orientato a una cultura cattolica di matrice progressista e solidaristica. La longevità di questa élite politica locale non è stata finora accompagnata da casi significati-

vi di corruzione o clientelismo (eccetto la vicenda già menzionata). Tuttavia, le interviste condotte sia con rappresentanti del partito, sia con la società civile evidenziano una preoccupazione generale rispetto a questa lunga continuità di potere, descritta come un incentivo alla corporativizzazione degli interessi economici e politici.

Pur a fronte di vicende giudiziarie molto diverse per gravità ed esito, è possibile individuare un'analogia interessante con il caso francese. Il nodo centrale riguarda il rapporto tra notabili locali e sfera politica, che si accompagna al problema del radicamento di uno specifico potere amministrativo e alle distorsioni che esso può produrre, in termini di clientelismo o, più semplicemente, di cristallizzazione di modalità elitarie nella distribuzione delle risorse. Questi elementi, così importanti per comprendere le forme della politica locale, chiamano in causa a loro volta l'ascesa della famiglia politica della destra radicale come attore del rinnovamento, e, in chiave classicamente populista, della rottura anti-elitaria con le vecchie classi dirigenti³¹.

Come anticipato, a Città la rete associativa e la società civile sono in gran parte espressione di una radicata cultura cattolica, generalmente progressista. Questa tradizione ha dato origine anche a un fiorente terzo settore, particolarmente attivo su temi quali l'immigrazione e la vulnerabilità sociale, dunque piuttosto distante dal nucleo ideologico fondamentale della Lega. Il rapporto tra la nuova amministrazione e le reti civiche si rivela quindi da subito carico di tensioni, anche per via di tali distanze di fondo:

Sotto le amministrazioni precedenti le associazioni avevano degli spazi comunali per incontrarsi e fare le loro attività. La Lega ha revocato molti spazi, oppure ha deciso di farli pagare, chiedendo degli affitti impossibili. [...] Per esempio c'era un centro giovani nato dieci anni fa, che organizzava diversi eventi interessanti, concerti, feste e simili. Hanno dovuto chiudere, perché il nuovo comune chiedeva troppo per la sede che prima era molto economica. [...] Anche la banda cittadina si è ritrovata senza sede. E quello è stato l'unico caso che ha generato una protesta pubblica (Mario, associazione antifascista).

È interessante osservare come a Città, ancora una volta in linea con quanto emerso a Ville, gli spazi associativi divengano oggetto di controllo politico. La vita delle associazioni viene resa difficile e la presenza pubblica è

31 *Populism and Corruption. The Other Side of the Coin*, a cura di J. Mendilow, E. Phélippeau, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2021.

ostacolata, a partire da una precisa politica comunale sull'accesso a strutture per riunioni e attività. Tuttavia, a differenza di Ville, in cui il Fn/Rn mostra una certa capacità di identificare gli obiettivi politici della propria azione, a Città il partito sembra agire in modo più indiscriminato, con effetti negativi sulla sua immagine pubblica. In effetti, lo sfratto della banda cittadina è ancora ricordato come un grande passo falso, anche dagli stessi attivisti e dirigenti di partito, che in alcune interviste mi hanno menzionato l'episodio con toni autocritici.

Parallelamente a questa azione di delimitazione e controllo, l'amministrazione mette in atto un lavoro di legittimazione di gruppi neofascisti:

Questa settimana ho incontrato alcuni membri della rete antifascista. Mi hanno detto che la loro attività e i legami interni si sono riattivati a causa di alcuni fatti politici giudicati preoccupanti per la vita democratica locale. Gli intervistati hanno menzionato i seguenti avvenimenti. 1) L'organizzazione, da parte di Fratelli d'Italia, che governa la città in alleanza con la Lega, di una Festa di liberazione dal comunismo, nella data simbolica del 9 novembre (caduta del muro di Berlino). L'evento si è svolto in una sala del teatro comunale, dunque in uno spazio pubblico di proprietà municipale. È stato contestato da due manifestazioni antifasciste fuori dal teatro. 2) Il sindaco (Lega), il vicesindaco (lista civica, ex Forza Italia) e un noto referente locale della Lega con responsabilità nazionali, hanno partecipato a un Festival sovranista, organizzato da Fratelli d'Italia. Al festival, tenutosi in un ristorante della zona, erano presenti come relatori un esponente nazionale di CasaPound (condannato due volte per aggressioni durante manifestazioni pubbliche, una volta contro un membro dell'Anpi), e l'ex segretario di Forza nuova (anche lui condannato per aggressione). 3) L'intitolazione di una strada a Sergio Ramelli, militante del Fronte della Gioventù, ucciso da un gruppo di militanti dell'area di Avanguardia operaia a 18 anni. Sergio Ramelli, è protagonista di eventi e riti celebrativi promossi prevalentemente da FdI o da gruppi di estrema destra in tutta Italia. 4) L'intitolazione di un parco pubblico a Norma Cossetto, studente italiana dell'Istria, uccisa dai partigiani jugoslavi presso la foiba di Villa Surani. Le è stata conferita postuma la medaglia d'oro al merito civile il 9 dicembre 2005. La sua tragica vicenda è stata anch'essa iscritta in campagne anticomuniste e revisioniste, promosse sia da gruppi come CasaPound sia da partiti come Fratelli d'Italia e Lega (Diario etnografico).

L'aperto sostegno municipale ad alcuni eventi chiaramente ideologici, in alcuni casi autonomi, in altri promossi dal partito alleato Fratelli d'Italia, conferma anche a livello locale la transizione leghista verso l'estrema destra dello spettro ideologico. Questo spostamento, anche se principalmente associato alla nuova leadership di Salvini, è stato un processo graduale, iniziato già sotto la lunga segreteria di Bossi. In particolare, all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle del 2001, la famiglia politica della destra radicale investe ideologicamente su posizioni anti-islamiche che, pur già ampiamente circolanti, in quella fase assurgono a cornice ideologica transnazionale. È all'interno di questo riallineamento che anche la Lega accentua tali posizioni, adottando un linguaggio sempre più apertamente xenofobo e sostituendo progressivamente la precedente alterità nemica – incarnata dal Meridione e dai meridionali – con la popolazione straniera, in particolare in chiave anti-islamica (benché l'antimeridionalismo delle origini continui a costituire un tratto diffuso del partito, anche nel contesto di Città)³². Lo spostamento leghista all'estrema destra è del resto significativamente accelerato per sostenere ideologicamente il viraggio nazional-sovranista, allo scopo di fornire una colla simbolica alla nuova identità, dopo tre decenni di antimeridionalismo ed etno-regionalismo.

È importante evidenziare come questa politica di appoggio dell'estrema destra extra parlamentare coincida con un lavoro di rielaborazione ideologica della memoria pubblica istituzionale cittadina, in senso anticomunista e in chiave di legittimazione fascista e neofascista. Questa politica della memoria si esplica anche attraverso la commemorazione di "martiri": è significativa, in questo senso, la scelta di due figure che personificano due congiunzioni storiche chiave dal punto di vista della reinterpretazione del passato. La vicenda di Norma Cossetto consente di recuperare la complessa vicenda delle foibe istriane, utilizzandola come cornice ideologica per avanzare una complessiva critica alla Jugoslavia comunista e, per estensione, alla Resistenza italiana (associando le due esperienze in un anticomunismo di fondo). Il brutale pestaggio di Sergio Ramelli, che ne causerà la lunga agonia e poi la morte, sposta invece il filo del tempo ai controversi anni Settanta e alla loro irrisolta eredità storico-politica. La violenta e prematura morte di questi due giovani funge quindi da sineddoche perfetta, anche perché emotivamente densa, di tale interpretazione del passato. È interessante notare come Città non sia un caso isolato di "lotta onomastica"³³. Dalla consultazione del

32 P. BARCELLA, *La Lega. Una storia*, Roma, Carocci, 2022.

33 E. BELLÈ, O. BURCHIETTI, *Constructing Space, Governing Place. Governing Space, Constructing Place: An Ethnographic Study of Two Towns Governed by The Lega and*

sito www.sergioramelli.it si evince l'esistenza di una campagna coordinata di intitolazione di spazi urbani al giovane militante del Fronte della gioventù, che coinvolge diversi comuni italiani.

Tornando alle scelte dell'amministrazione leghista, la doppia strategia, che "punisce" da un lato la rete associativa e dall'altro legittima i gruppi di estrema destra, alimenta un'ulteriore polarizzazione tra il comune e la società civile progressista locale. Un esito di tale dinamica è la rivitalizzazione delle reti antifasciste, con l'organizzazione di contestazioni, ma anche di nuovi eventi pubblici sul tema della memoria della resistenza. Le scelte dell'amministrazione hanno peraltro stimolato la costituzione di un nuovo gruppo antifascista, di stampo più radicale rispetto all'associazionismo cittadino storico, che opera in «sinergia critica», per citare uno degli attivisti, con quelli già esistenti.

Finora ho messo in luce come la Lega abbia tentato di radicarsi nel tessuto socio-politico della città, sebbene con risultati incerti. Tuttavia, il vero momento di scontro ideologico tra il partito e ampie componenti progressiste della società civile avviene attorno a quello che, nelle interviste, mi viene descritto come un momento chiave della politica locale, spesso citato come «il caso mense».

Pochi mesi dopo le elezioni comunali, l'amministrazione modifica il regolamento per l'accesso alle tariffe ridotte per scuolabus e mense, in particolare per le famiglie provenienti da paesi extra-Ue. Il comune richiede loro di presentare una documentazione specifica, atta a verificare la situazione economica nei paesi di origine. La principale preoccupazione espressa da militanti e dirigenti del partito durante le interviste è che molte di queste famiglie abbiano ricchezze e proprietà nei loro paesi d'origine: «Conosco un marocchino che possiede quattro alberghi in Marocco. Eppure, paga le tariffe ridotte. Non è giusto», mi spiega un ex-consigliere comunale del partito a proposito della vicenda.

Il nuovo regolamento comunale si rivela da subito giuridicamente e tecnicamente problematico, poiché richiede la presentazione di documenti che nella maggior parte dei paesi d'origine non sono neppure prodotti, a causa di strutturali differenze nell'organizzazione degli apparati amministrativi e burocratici, così come dei sistemi informativi. Tuttavia, il comune non retrocede. In assenza della documentazione richiesta, le famiglie sono automaticamente tenute a pagare le tariffe massime. L'effetto principale del nuovo rego-

Rassemblement national, in «Environment and Planning C», 2026, online first.

lamento è l'esclusione di bambine e bambini da questi servizi. La decisione produce una prima mobilitazione, guidata da un'associazione di immigrati e dall'opposizione di tutta l'area del centro-sinistra in consiglio comunale. L'attenzione dei media si intensifica, e il caso ottiene una vasta risonanza, anche a livello internazionale.

La prima mobilitazione favorisce la creazione di un comitato composto da quasi cinquanta realtà, tra associazioni di immigrati, associazioni di stampo solidaristico, organizzazioni non profit e cooperative, gruppi antifascisti, singoli/e cittadini/e. Prendono parte al comitato anche il Partito democratico locale e una lista civica vicina a Sinistra italiana, pur restando in una posizione defilata in termini di forma e comunicazione. La rete nomina dei rappresentanti legali, allo scopo di fare ricorso contro la misura in tribunale e promuove una campagna di raccolta di denaro online per sostenere le famiglie escluse dai servizi. Nel giro di un paio di settimane vengono raccolti fondi ben superiori al necessario, grazie anche all'attenzione mediatica e alla diffusione in rete della campagna. Per quanto riguarda il procedimento legale, due dei tre gradi di giudizio si concludono con sentenze sfavorevoli all'amministrazione per pratiche discriminatorie, in seguito alle quali il comune decide di non fare ricorso.

Il caso è estremamente utile per la nostra analisi delle dinamiche conflittuali locali, innanzitutto per il suo carattere culturalmente e ideologicamente paradigmatico. Vediamo qui all'opera i classici vessilli ideologici del partito – il *welfare chauvinism* e il nativismo³⁴ – tradursi in una concreta politica. D'altra parte, la reazione della società civile travolge il partito, mettendo in evidenza la rilevanza della specifica cultura socio-politica locale: la già menzionata tradizione cattolica progressista e solidaristica, così come la rete locale del terzo settore, con la sua capacità di mobilitazione.

La scelta altamente ideologica della Lega scatena dunque un'ondata di vasta mobilitazione civica. Questo impegno collettivo implica a sua volta un riavvicinamento fra la società civile e la coalizione locale di centro-sinistra, in nome di principi democratici ed etici più volte descritti nelle interviste come non negoziabili.

La vicenda delle mense ci ha dimostrato che insieme possiamo fare rete e anche vincere. Qui tendiamo sempre a presentarci come passivi, inattivi, chiusi... Eppure, questa storia dimostra concretamente che

34 E. BELLÈ, *When the Local is Illiberal: Local Welfare Chauvinism and the Populist Radical Right*, in «Government and Opposition», vol. 60 (2025), n. 4, pp. 1204-1223.

quando ci si organizza le cose funzionano. È un successo radicato in reti che esistevano già prima. Un lavoro aggregativo, culturale fatto nel tempo, senza mettere etichette politiche sulle cose, ma perché si crede in quello che si fa (Francesco, componente di un'associazione culturale e attivista del comitato).

La mobilitazione, come mi racconta Francesco, restituisce alle reti associative un senso di efficacia e fiducia nella possibilità di incidere sui processi decisionali. La vittoria riportata fa riscoprire il senso del lavoro condotto dai diversi gruppi e contribuisce a una inedita percezione di possibilità di cambiamento.

Tuttavia, alcuni/e intervistati/e sottolineano anche come, su temi meno "ecumenici", le divisioni e le distanze con la politica istituzionale, anche se progressista, restino marcate: «Il centro-sinistra qui non prende posizione; non si differenzia sulle scelte di politica economica quando si tratta di gestire interessi consolidati», mi racconta Giulia, attivista del comitato, riprendendo osservazioni simili raccolte in altri incontri. La vicenda fa emergere un ulteriore aspetto di complessità: come osserva l'avvocato, in alcuni contesti sono proprio le coalizioni di centro-sinistra a mettere in atto politiche simili a quelle contestate dal comitato

I casi più frequenti riguardano l'esclusione da forme di welfare locale, regionale e comunale, come l'edilizia popolare. Ci sono stati casi provenienti da coalizioni di centro-sinistra. Questo perché ormai si comincia ad accettare che i diritti di cittadinanza siano legati alla nazionalità e alla residenza, e non abbiano un carattere universale (Avvocato del comitato).

Lo stralcio conferma quanto, da una prospettiva diversa, anche i leader del partito mi hanno raccontato: si sono ispirati ad analoghe azioni di altri comuni, tra cui proprio una cittadina poco distante, retta da un'amministrazione di centro-sinistra. A questo proposito, è interessante notare come il tema chiave della diffusione di forme locali di *welfare chauvinism* rimanga ancora fortemente sottoindagato, pur a fronte di una ampia diffusione di misure simili su scala regionale e locale³⁵. Oltre a mancare un monitoraggio sistematico di

35 Per una rassegna delle varie politiche di esclusione locali si rimanda al prezioso report LAW, *Quando discriminano le istituzioni. Uguaglianza, diritti sociali, immigrazione*, Final Report of the Project Leverage the Access to Welfare, 2022 (www.asgi.it/wp-content/uploads/2023/03/Report_LAW.pdf, ultima visita 2 maggio 2026).

tali forme di razzismo istituzionale, quasi nulla sappiamo sulla collocazione sull'asse destra/sinistra dei partiti che hanno implementato tale agenda, soprattutto per quanto concerne il livello comunale³⁶. Una disamina sistematica permetterebbe di confermare o confutare la riflessione dell'avvocato del comitato, circa la capacità dei partiti della destra, Lega *in primis*, di costruire nel tempo un certo consenso trasversale sullo sciovinismo del welfare e, più ampiamente, sull'idea che i diritti sociali debbano essere associati alla permanenza di lungo periodo su un territorio, se non direttamente alla nascita.

Conclusioni

Il lavoro comparativo su Ville e Città ha messo in luce sia diverse analogie, sia alcune strutturali differenze. Cominciando dal primo aspetto, nei due contesti è possibile osservare condizioni di partenza simili, che fanno da preludio all'arrivo al potere della destra radicale. Una lunga tradizione di potere, indebolita dalla sua stessa durata e da alcuni scandali finanziari, apre possibilità inaspettate per i due partiti. È interessante notare, a tal proposito, il ruolo svolto dalla corruzione e dal clientelismo: come evidenziato da studi su scala nazionale³⁷, tali fenomeni possono accrescere il consenso per la destra radicale, che in simili circostanze tende a presentarsi, in chiave populista, come forza politica anti-elitaria e di rinnovamento.

È inoltre emerso un approccio analogo dei due partiti nei confronti delle reti associative e civiche: una gestione illiberale, volta al controllo e alla delegittimazione di coloro che sono percepiti come "nemici", che a sua volta esaspera differenze e tensioni. In entrambe le città, posizioni e culture civiche e politiche già distanti si polarizzano ulteriormente. Lo stile di gestione del conflitto in entrambi i casi è caratterizzato da una generale assenza di dialogo, che richiama la classica ossificazione populista del noi/voi.

36 Si vedano su questo i contributi di E. GARGIULO, *Invisible Borders: Administrative Barriers and Citizenship in the Italian Municipalities*, London, Palgrave Macmillan, 2021; M. AMBROSINI, S.D. MOLLI, M. CACCIAPAGLIA, *Institutional Discrimination and Local Chauvinism: The Combative Role of Pro Bono Lawyers in Defence of Migrant Minorities' Welfare Rights*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 50 (2024), n. 20, pp. 1-20; E. BELLÈ, E. GARGIULO, *Localizzare i diritti, selezionare i «meritevoli». La Lega tra welfare chauvinism e politiche locali discriminatorie*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 3 (2025), pp. 537-564; S.D. MOLLI, *Sciovinismo locale. Profili discriminatori nelle politiche di accesso degli immigrati al welfare territoriale*, in «Social Policies», vol. 12 (2025), n. 3, pp. 689-711.

37 *Populism and Corruption*, cit.

Un'altra interessante analogia riguarda la funzione svolta dallo spazio. Come emerso dalle interviste in entrambe le città, le tensioni, i conflitti e le contrapposizioni ruotano spesso attorno alla possibilità stessa di accedere agli spazi pubblici da parte di attori civici progressisti, così come di gruppi sociali marginalizzati e/o razzializzati. Queste implicazioni socio-spaziali della gestione del potere mostrano gli effetti intersezionali dei conflitti e della polarizzazione, nonché il loro differente impatto in relazione a condizioni preesistenti di vulnerabilità sociale.

Passando ora alle differenze, la prima concerne la natura del conflitto socio-politico generato dall'accesso al potere. A Ville, città tradizionalmente di destra, la cultura politica dominante è conservatrice e il Fn/Rn gode già di legittimazione culturale e consenso elettorale prima di accedere al potere. Pertanto, la nuova amministrazione costituisce uno shock iniziale per una parte della società locale, ma il partito sembra superare piuttosto agevolmente questa prima fase di "emergenza democratica". La reazione di Città risulta meno emotivamente carica, poiché il partito è ampiamente istituzionalizzato, specie nel territorio in questione. La società civile inizia a manifestare la propria opposizione in un secondo momento, inizialmente e più timidamente su temi antifascisti e successivamente, in maniera netta, con il "caso mense". Si osserva così il peso e la rilevanza di una solida sottocultura socio-politica preesistente, moderatamente progressista, cattolica e solidaristica, nel contrastare i tentativi del partito di ideologizzare la vita pubblica locale.

I repertori d'azione e culturali delle due società civili presentano anch'essi diversi punti in comune. Vi è l'elemento della difesa di valori e principi considerati fondanti per una società democratica. Un paradigma di cittadinanza inclusivo, egualitario e universalista che si contrappone alle politiche nativiste e/o di *welfare chauvinism* delle due amministrazioni. In entrambi i casi ritroviamo riferimenti all'antifascismo, sebbene nel caso italiano essi siano più accentuati, sia per le azioni del governo locale, sia, evidentemente, per la storia specifica dell'Italia. In entrambe le situazioni assume un ruolo forte la presenza di reti miste. La contromobilitazione non è infatti solo espressione di entità con un profilo di impegno strettamente politico (per esempio, le associazioni antifasciste), ma anche di attori non politici in senso stretto, attivi nel terzo settore. In entrambi i casi, la mobilitazione vede anche la partecipazione di attori istituzionali, la cui presenza resta tuttavia discreta e non mina l'autonomia civica. Un'altra somiglianza riguarda l'importanza delle "aree grigie" della mobilitazione, ossia quei piccoli atti quotidiani di resistenza che non possono definirsi esplicitamente politici, ma che contribuiscono a mantenere fluide le dinamiche dell'opposizione civica. Questo aspetto conferma

l'importanza e l'utilità degli approcci qualitativi nello studio dei processi di polarizzazione socio-politica, capaci di adattarsi alla singolarità di contesti e vicende.

Infine, una rilevante caratteristica comune è il ruolo delle azioni legali. Entrambe le reti progressiste ne fanno uso, a conferma dell'importanza di ricorrere ad altri poteri istituzionali (nella fattispecie, quello giudiziario) per proteggersi da ciò che viene percepito come un abuso di potere (Ville), o per contestare una decisione politica ritenuta ingiusta e discriminatoria (Città). Nel caso francese vediamo d'altra parte come le reti civiche possano essere anch'esse oggetto di azioni legali portate avanti dalle amministrazioni comunali di destra radicale (si veda l'emblematico caso della sede contesa tra comune e associazione di quartiere).

L'analisi delle reti e dei processi di mobilitazione lascia però emergere anche significative differenze. La prima riguarda i repertori di azione del conflitto, che a Ville restano più istituzionali – iniziative culturali, raccolte di firme, conferenze stampa, azioni legali. Nel caso di Città, a tali repertori se ne aggiungono altri, più tipici dei movimenti sociali, come ad esempio le manifestazioni, che implicano una performatività del conflitto nello spazio pubblico. Questa differenza va letta a mio parere sia in relazione alle diverse culture politiche locali (Ville rimane una città tradizionalmente di destra), sia al differente grado di legittimità dei due partiti. Come già osservato, la presenza del Fn/Rn a Ville è assai più radicata e socialmente legittimata rispetto a quella della Lega a Città, e il partito stesso non esita a utilizzare pratiche di ritorsione spesso molto dure, anche *ad personam*, senza incorrere in particolari sanzioni sociali.

Infine, e più ampiamente, la ricerca evidenzia il ruolo cruciale svolto dalla società civile locale nelle sue interazioni con il sistema politico. Abbiamo visto due casi contrastanti, sia nella premessa, sia nell'esito. Nel caso francese, il partito utilizza con attenzione una narrazione di normalizzazione, riuscendo allo stesso tempo a portare avanti le proprie politiche più caratterizzanti dal punto di vista ideologico. Nel caso italiano, il partito osa invece un'ideologizzazione esplicita, e perde. Queste due traiettorie risultano fortemente legate sia alla tradizione politica pregressa dei due territori (centrodestra e centrosinistra), sia alla cultura politica dominante delle rispettive società civili. Nel primo caso, una società civile a maggioranza conservatrice, dove il partito sta diventando sostanzialmente egemonico, in cui l'opposizione rimane fragile e isolata. Nel secondo, una società civile in cui la vecchia tradizione solidaristica mantiene la propria egemonia, riuscendo a organizzare una mobilitazione larga ed efficace. Un utile risultato di ricerca, che evidenzia la

rilevanza euristica dei processi di costruzione dell'egemonia – concepiti, secondo Gramsci³⁸, come il risultato dell'articolazione tra processi di consenso e forme di istituzionalizzazione del potere – per lo studio dell'impatto del governo della destra radicale nei diversi contesti territoriali.

38 A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975.

«Gli anni del “tranquillo, siamo qui noi”». Culture giovanili e trasformazioni sociali nell'Italia degli 883

SIMONE VARRIALE*

«Stessa storia, stesso posto, stesso bar» cantavano gli 883 nel 1995 ne “Gli anni”, malinconico manifesto dell’adolescenza di una generazione a cavallo tra anni Ottanta e Novanta. Il brano, ufficialmente accreditato al solo Max Pezzali, fu a quanto pare l’ultimo scritto in collaborazione con l’altro membro fondatore della *band*, Mauro Repetto, prima che quest’ultimo decidesse di lasciare definitivamente il gruppo nel 1994¹. Fino a quel momento, i due ragazzi di Pavia avevano all’attivo due album – *Hanno ucciso l’uomo ragno* e *Nord sud ovest est* – che avevano riscosso un grande successo di pubblico ponendo al centro tematiche riguardanti il microcosmo del giovane medio di provincia, economicamente precario, apparentemente apolitico e senza particolari ambizioni intellettuali.

L’idea di assumere la discografia degli 883 come oggetto storiografico nasce dalla consapevolezza che la riflessione sulla transizione tra anni Ottanta e Novanta è oggi in una fase di innovativo interesse, volta a decostruire la categoria di “riflusso” secondo cui la partecipazione politica – e in particolare quella giovanile – si sarebbe progressivamente affievolita nel corso degli anni Ottanta. Tale lettura è stata problematizzata, tra gli altri, da Alessandro Barile, che propone di scomporre il concetto di riflusso in due dimensioni distinte: da un lato, l’effettivo arretramento della partecipazione; dall’altro, la difficile rielaborazione di nuove pratiche di politicizzazione da parte della generazione post-’77².

Un approccio analogo è stato avanzato da Beppe De Sario, il quale ha sottolineato come l’attivismo giovanile degli anni Ottanta si sia sviluppato

* Università di Padova-Università Ca’ Foscari Venezia. L’articolo è stato sottoposto a processo di referaggio doppio cieco.

1 F. RAIOLA, *Perché Mauro Repetto non ha mai firmato con Max Pezzali “Gli anni” degli 883 pur avendola scritta*, Fanpage, <https://music.fanpage.it/perche-mauro-repetto-non-ha-mai-firmato-con-max-pezzali-gli-anni-degli-883-pur-avendola-scritta/> (ultima visita 27 dicembre 2024).

2 A. BARILE, *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No Global (1990-2003)*, Milano, Mimesis, 2024, p. 33.

nell'intreccio tra eredità e contestazione delle controculture politiche precedenti, innestandosi su dinamiche transnazionali e assumendo prevalentemente i tratti di un attivismo culturale, volto a politicizzare ambiti della vita quotidiana rimasti fuori dalla politica moderna³. La più recente produzione storiografica tende dunque a evidenziare come, tra anni Ottanta e Novanta, si sia progressivamente affermata una diversa concezione della partecipazione politica, capace di ridefinire i rapporti tra istituzioni e società civile e di aprire inediti spazi di conflitto e sperimentazione culturale⁴.

È all'interno di questa cornice interpretativa che si colloca il presente contributo, con l'intento di ampliare l'analisi delle pratiche culturali di quella fascia di giovani estranei alle forme di militanza tradizionale. Collocandosi ai margini di una dimensione esplicitamente politica, questi soggetti appaiono portatori di forme di esperienza e di espressione che sfuggono alle categorie classiche della partecipazione ma che risultano nondimeno significative per comprendere le trasformazioni culturali della condizione giovanile nel delicato passaggio tra anni Ottanta e Novanta.

In questo senso, la discografia degli 883 si configura come una fonte privilegiata, perché capace di restituire linguaggi, immaginari e pratiche quotidiane condivise. Assumerla come oggetto di indagine e di riflessione consente inoltre di problematizzare come nella ricerca storica si sia progressivamente

3 B. DE SARIO, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni Ottanta*, Milano, Xbook, 2009; cfr. anche F. CHIARICATI, *Gli anni 80, il punk e le bande giovanili*, in «Clionet», vol. 1, 2017, <https://rivista.clionet.it/vol1/chiaricati-gli-anni-ottanta-il-punk-e-le-bande-giovanili/#ft-note-16> (ultima visita 11 dicembre 2024). Per una sintesi sul ripensamento storiografico degli anni Ottanta si veda A. CASELLATO, *Made in Italy storiografico. Esiti culturali di una sconfitta politica*, in *Italia senza nazione. Lingue, culture, conflitti tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di A. Montefusco, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 159-177, e il numero monografico di «Zapruder», *Ritorno al futuro*, 2010, n. 21, con particolare attenzione all'editoriale di B. DE SARIO, *Anni Ottanta. Passato prossimo venturo*, pp. 2-7.

4 Si veda ad esempio il numero monografico di «Diacronie. Studi di storia contemporanea» curato da Alessia Masini, *Popular music e storia. Media, consumi e politica dagli anni Cinquanta e Novanta*, 2023, n. 53. O, ancora, A. BONATESTA, *L'Italia della «Pantera» e delle «Posse». Conflitto sociale e capitale subculturale nell'hip hop degli anni Ottanta-Novanta*, in «Ricerche di storia politica», 2022, n. 3, pp. 257-278; B. FEDI, *Un "tempo liberato"?*. *La relazione tra centri sociali e istituzioni in Italia nella prima metà degli anni Novanta*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2023, n. 55; A. MASINI, *Siamo nati da soli. Punk, rock e politica in Italia e in Gran Bretagna*, Pisa, Pacini Editore, 2019; E. RUFFINO, *I movimenti politici, sociali e civili italiani degli anni Novanta: ricerche, problemi e prospettive storiografiche*, in «Italia Contemporanea», in corso di pubblicazione; M. SGOBIO, *I loro sogni sono i nostri incubi. Il movimento della pantera tra critica al neoliberalismo e nuovi modi di comunicare*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2022, n. 49.

consolidata una gerarchia delle fonti, che attribuisce maggiore dignità storiografica ai materiali prodotti in ambienti “alti”, politicizzati o culturalmente legittimati, relegando in secondo piano i consumi culturali di massa. Come evidenziato da Antonio Fanelli, spesso

rinunciamo del tutto a capire come funziona la musica nella sfera quotidiana al di fuori del mondo intellettuale e dei riti politici collettivi. [...] Così facendo restiamo spesso attoniti e impreparati nel commentare il cambiamento dei gusti, la diffusione dei nuovi brani, l'emersione di gruppi giovanili e il successo di massa di produzioni che difficilmente rientrerebbero tra gli “agenti di storia”⁵.

Una considerazione analoga è avanzata dagli studiosi di letteratura Francesco De Rosa e Gianluigi Simonetti che, in un articolo ruotante proprio attorno al caso degli 883, evidenziano come se da una parte «il superamento nella coscienza comune di ogni discriminazione reale tra cultura “alta” e cultura “bassa”» tenda «surrettiziamente ad annullare le differenze e i valori tra i piani diversi», dall'altra «permette di valutare volta per volta la presenza, nei prodotti di consumo, di uno spazio di bellezza»⁶. Uno spazio per la comprensione di fenomeni socioculturali la cui dignità della narrazione, nel campo musicale, non può appartenere al solo cantautorato impegnato degli anni Settanta ma che, anzi, deve essere data anche alla cosiddetta “musica leggera” divenuta predominante lungo gli anni Ottanta.

In questo senso la discografia degli 883 è esempio paradigmatico della *popular music*, intesa come «musica popolare nell'epoca della riproducibilità e della comunicazione di massa», «concepita per essere venduta sul mercato»⁷. E come tale, questo cantautorato che definirei post-moderno – senza evidenti funzioni ideologiche o culturali – non sembra godere del medesimo credito scientifico riservato ad altre produzioni musicali⁸.

5 A. FANELLI, *Pedro e le fragole: note antropologiche sulla popular music*, in «Il de Martino. Storie voci suoni», 2023, n. 36, p. 44.

6 F. DE ROSA, G. SIMONETTI, *Innovazione linguistica e visione del mondo nella canzone di consumo negli ultimi anni: il caso degli 883*, in «Contemporanea. Rivista di studi sulla letteratura e comunicazione», 2003, n. 1, p. 116.

7 P. CARUSI, *Storia, popular music e immaginario. Un melting pot interdisciplinare*, in *Note tricolori. La storia dell'Italia contemporanea nella popular music*, a cura di P. Carusi e M. Merluzzi, Pisa, Pacini, 2021, p. 13.

8 Sullo «scarso credito culturale della musica pop» si veda J. TOMATIS, *La storia della canzone come fonte per lo studio della storia culturale (e viceversa)*, ivi, p. 43.

A tal proposito, la definizione di *popular music* è stata di recente problematizzata da Jacopo Tomatis, nel tentativo di ridisegnarla in prospettiva storica, «ovvero comprendendo anche questa categoria nel suo sviluppo diacronico e nelle sue contraddizioni». In quest'ottica, l'obiettivo della storiografia musicale non è validare o sovvertire estetiche musicali, «ma piuttosto quello di osservare e comprendere come i giudizi di valore vengano costruiti»⁹. Solo così – prosegue Tomatis – è possibile assegnare alla musicologia una reale «valenza politica», in cui «la comprensione del “suono in cui viviamo” diventa comprensione del mondo in cui viviamo, ascoltiamo musica e parliamo di musica»¹⁰.

Partendo da queste riflessioni, cercherò nelle pagine che seguono di evidenziare come le canzoni degli 883 abbiano partecipato alla creazione di un immaginario che perdura tutt'oggi e che ci restituisce una particolare e forse stereotipata idea della cultura giovanile a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. In tal senso, questi brani rientrerebbero a tutti gli effetti nella definizione di agente di storia essendo «veicolo di ricezione e trasmissione di cultura e immaginario» oltre che specchio delle rappresentazioni della realtà¹¹.

Ho concentrato la mia analisi sui testi di Pezzali e Repetto senza badare alla loro dimensione sonora, richiamata solamente quel tanto che basta per contestualizzare il paesaggio culturale in cui i due giovani si sono formati. Anche i già citati De Rosa e Simonetti, nel riconoscere la medesima mancanza, sottolineano come «il livello espressivo della musica [degli 883] sia semioticamente inerte, assai al di sotto dell'invenzione verbale», piena di «patterns ritmici di assoluta piattezza, melodie facili, prevedibili dall'inizio alla fine, di volta in volta organizzate in arrangiamenti dettati dalla moda del momento»¹².

Sebbene questa descrizione possa risultare in parte condivisibile, l'universo sonoro che la *band* intercetta e al contempo costruisce risulta emblematico del contesto culturale in trasformazione all'inizio degli anni Novanta. Come nota Tomatis, infatti, «la musica degli 883 allude massicciamente ai coevi successi dance e pop/rock [...] e incorpora attivamente» – come vedremo anche all'interno di questo contributo – «le nuove tecnologie domestiche disponibili sul mercato», contribuendo sostanzialmente alla creazione identi-

9 ID., *Storia culturale della canzone italiana*, Milano, Il Saggiatore, 2019.

10 *Ibidem*.

11 P. CARUSI, *Storia, popular music e immaginario*, cit., pp. 18-19.

12 F. DE ROSA, G. SIMONETTI, *Innovazione linguistica e visione del mondo*, cit., p. 117.

taria di una nuova «comunità giovanile»¹³. L'elemento sonoro, inoltre, riflette anche i nuovi luoghi di aggregazione, dalla discoteca alla sala giochi, che si distinguono nettamente dagli spazi di socializzazione della generazione precedente. Per tale motivo, rispetto ad altre esperienze musicali coeve, gli 883 costituiscono il caso studio ideale per indagare elementi della condizione giovanile nel passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta, poiché pienamente immersi in questo ecosistema mediatico e generazionale¹⁴.

Nell'ottica di conferire a questo lavoro un taglio prettamente storiografico, la fonte musicale in oggetto non assume solamente il ruolo di agente di storia ma, riprendendo gli studi di Marco Peroni¹⁵, viene analizzata come strumento per raccontare la storia, in quanto utilizzata dai due 883 per narrare le loro giornate nella periferia lombarda, le dinamiche relazionali della loro età e la loro personale visione del mondo circostante; da questo punto di vista è interpretabile per ricostruire alcuni aspetti della cultura giovanile e le sue forme di autorappresentazione.

Nelle pagine che seguono restituirò quindi dapprima il contesto politico, culturale e sociale nel quale Pezzali e Repetto avviarono la loro carriera musicale, per poi tentare di avviare un ragionamento in prospettiva storica su alcuni spunti interpretativi ricavabili dalla loro discografia: il rapporto centro-periferia, il linguaggio dei gruppi giovanili e il problema della tossicodipendenza.

Quando si diventa adulti negli anni Novanta?

Prima di analizzare la discografia degli 883, è importante contestualizzare cosa significasse essere giovane negli anni Novanta. Mentre i grandi eventi politici della storia italiana di questo decennio – Tangentopoli, il crollo della Prima repubblica e, come vedremo, l'avvento del Berlusconismo – sono ormai ben documentati dagli storici, il contesto sociale è soltanto da pochi anni al centro dell'interesse di una nuova generazione di studiosi e studiose. A differenza di quanto fatto per gli anni Settanta e, parzialmente, per gli anni Ottanta, non esiste infatti una ricostruzione storica sistematica della condi-

13 J. TOMATIS, *Gli anni degli 883. Pop, media, comunità giovanile e nostalgia in Italia*, in *La memoria delle canzoni. Popular music e identità italiana*, a cura di A. Carrera, Pasturana, Puntoacapo, 2017, pp. 212-234.

14 *Ibidem*.

15 M. PERONI, *Il nostro concerto. La storia contemporanea tra musica leggera e canzone popolare*, Milano, Mondadori, 2001.

zione giovanile nei primi anni Novanta; le nostre conoscenze derivano principalmente da esperienze e da inchieste sociologiche coeve alla generazione presa in esame. Sebbene le fonti orali siano spesso tacciate di ascientificità dagli studiosi più tradizionalisti, anche i dati basati su campioni e statistiche presentano limiti significativi. L'osservazione empirica della popolazione giovanile rischia infatti di appiattire l'analisi su canoni e modelli della società adulta, trascurando le molteplici sfumature individuali di coloro che compongono il gruppo sociale in oggetto. Un esempio è il terzo rapporto sulla condizione giovanile in Italia, realizzato nel 1992 dallo Iard¹⁶, che, pur offrendo interessanti spunti interpretativi, tende a restituire una visione generica e totalizzante della categoria "giovani".

L'indagine, a cura di Alessandro Cavalli e Antonio de Lillo, presenta riflessioni e statistiche ancora oggi funzionali per tracciare una linea interpretativa della generazione adolescente nel delicato passaggio tra i due decenni. Emergono temi come il disimpegno dei giovani dalla politica dei partiti¹⁷ e il cambio di atteggiamento nei confronti del lavoro. In particolare si registra il superamento dello stereotipo dello *yuppie* – il giovane imprenditore di successo perfettamente a suo agio nella società capitalista degli anni Ottanta – a favore di una concezione dell'attività lavorativa sempre meno improntata all'affermazione individualistica¹⁸.

Questi dati sono preziosi per chiunque voglia ricostruire il contesto storico del decennio e anche io li ho utilizzati per orientarmi sul tema dei consumi tipicamente giovanili e della musica, definita nel rapporto come «forte elemento di identificazione generazionale»¹⁹. Tuttavia, un campione di 2500 soggetti in età compresa tra i 15 e i 29 anni non può assurgere a rappresentazione totale di un gruppo sociale sulla base di un criterio esclusivamente anagrafico. Le criticità di questa tipologia di approccio analitico emergono soprattutto nel tentativo d'individuazione del punto di rottura tra giovinezza ed età adulta. Se nelle società moderne i confini tra le fasi della vita risultano sempre più sfumati, negli anni Novanta l'ingresso nell'età adulta era ancora associato a tappe ben precise: il completamento degli studi, un lavoro stabile,

16 Fondato nel 1961 come Istituto per identificazione e assistenza ragazzi dotati, oggi è conosciuto come *network* di ricerca sulla condizione e le politiche giovanili, <<https://www.istitutoiard.org/>> (ultima visita 27 dicembre 2024).

17 *Giovani anni 90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, a cura di A. Cavalli e A. de Lillo, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 103-106.

18 Ivi, p. 45.

19 Ivi, pp. 160-161.

l'uscita dalla casa dei genitori, il matrimonio e la maternità/paternità²⁰. Seguendo questi criteri, io stesso – trentenne e dottorando precario – non potrei definirmi adulto, non avendo varcato alcuna soglia se non quella di lasciare la casa della mia adolescenza per una stanza in affitto in un appartamento condiviso.

La discrepanza tra individualità e norme sociali è ben descritta da Olga Campofreda nel suo saggio *Camerette*, dove utilizza la figura di Pier Vittorio Tondelli per evidenziare l'inadeguatezza di confini basati su criteri totalizzanti: «in un mondo che ti definisce tale in base a una famiglia, a dei figli, a un lavoro stabile, come può uno scrittore omosessuale smettere di presentarsi giovane quando ormai non lo è più?»²¹.

La risposta l'avrebbe data lo stesso Tondelli nel 1989 nella sua ultima opera, *Camere separate*, associando l'ingresso nell'età adulta al momento in cui si assume la consapevolezza di potersi prendere cura della persona amata²². Al netto di questa riflessione, l'intero testo di Campofreda mette in luce la complessità della componente giovanile, espressa pienamente nello spazio privato per eccellenza: la cameretta. Tra anni Ottanta e Novanta il passaggio dal pubblico al personale ha riguardato anche la condivisione della socialità, progressivamente rifluita in un ambiente più intimo e soggettivo. Questa tendenza fu intercettata già nel 1995 dalla fotografa Adrienne Salinger con il suo progetto *In my room: Teenagers in their bedroom* nel quale aveva puntato l'obiettivo della sua macchina fotografica sulle camerette degli adolescenti americani²³: come fonti visuali, queste immagini analogiche offrono riferimenti circa il contesto storico e culturale nel quale sono state scattate ma, al contempo, restituiscono anche l'individualità dei protagonisti, fotografati con estrema spontaneità «nel disordine del loro ambiente intimo, liberi di scegliere il modo in cui verranno descritti, di decidere che vestiti indossare, che posa assumere e come sistemare i propri oggetti personali»²⁴.

Dalle pareti delle camerette emerge un paesaggio culturale tanto personale quanto estremamente variegato, in cui le soggettività protagoniste

20 Ivi, p. 205.

21 O. CAMPOFREDA, *Camerette*, Torino, Einaudi, 2023.

22 *Ibidem*.

23 A. SALINGER, *My room. Teenagers in Their Bedroom*, San Francisco, Chronicle Books Llc, 1995. Cfr. O. CAMPOFREDA, *Camerette*, cit.

24 A. CORTESE, *Teenagers in Their Bedroom, gli anni '90 di Adrienne Salinger*, in «Objects», <https://www.objectsmag.it/teenagers-in-their-bedroom-gli-anni-90-di-adrienne-salinger/> (ultima visita 30 dicembre 2024).

esprimono il loro “essere giovani” in modalità non sempre riconducibili a canoni socialmente imposti secondo mere riduzioni anagrafiche. Questa forte dimensione intimista ha influenzato anche la fruizione attiva e passiva dell’elemento sonoro, delineando, come vedremo, nuove modalità di interazione con la dimensione musicale e con il suo consumo.

Nuovi paesaggi sonori. Mediaset, il Festivalbar e il pezzotto

Il microcosmo delle camerette, per quanto privato e soggettivo, ha risentito e allo stesso tempo interagito con i grandi cambiamenti sociali occorsi tra anni Ottanta e Novanta sul macro-piano della cultura giovanile. La tensione tra dimensione individuale e realtà collettiva ha trovato nella musica uno dei principali strumenti di esplicitazione e la produzione artistica degli 883 è stata sintesi e racconto del processo d’interazione tra l’ego dei giovani e le nuove convenzioni sociali.

Per ricostruire il contesto culturale che ha formato e influenzato il duo composto da Pezzali e Repetto è utile partire da uno dei loro primi brani: “6/1/sfigato”, dall’album *Hanno ucciso l’uomo ragno*, è una critica canzonata al cambio di atteggiamento di un amico della compagnia che di punto in bianco ha assunto toni e comportamenti da imprenditore di successo *upper-class*²⁵. Abbiamo visto in effetti nel paragrafo precedente come nel passaggio tra anni Ottanta e Novanta avesse perso popolarità lo stereotipo dello *yuppie*, che proprio il protagonista della canzone sembrerebbe rappresentare: si è «comprato anche il cellulare» – all’epoca dei fatti *status symbol* e non prodotto di massa; millanta il possesso di un «panfilo a Montecarlo» o di praticare una serie indefinita di sport, «dal rock’n roll acrobatico al golf»; «crede di essere ricco e potente» quando a conti fatti, agli occhi della sua compagnia, rimane «uno sfigato»²⁶.

In particolare, nel perpetrare la sua adesione allo yuppismo, il soggetto in questione viene associato in maniera ironica a colui che all’inizio degli anni Novanta incarnava il modello dell’imprenditore di successo per eccellenza, Silvio Berlusconi²⁷.

25 883, “6/1/sfigato”, 1992.

26 *Ibidem*.

27 Si veda anche O. CAMPOFREDA, “Girls, Boys, Art, Pleasure”: origine e alterne fortune dei paninari, tra edonismo anni Ottanta e proto-berlusconismo in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2003, n. 53.

Prima della sua «discesa in campo», il 26 gennaio 1994²⁸, Berlusconi aveva iniziato la sua attività imprenditoriale in campo edile con la costruzione di Milano 2, quartiere a nord-est del centro cittadino, nel comune di Segrate, che voleva rappresentare un'alternativa ai disastrosi modelli abitativi dell'hinterland milanese. La pianificazione del quartiere, basata sulla fruibilità dei servizi per gli abitanti, prevedeva ampi spazi verdi e un sistema viario pedonale, ciclabile e veicolare; particolarità di ogni appartamento era la presenza della televisione via cavo, sulla quale trasmetteva l'emittente privata Telemilano-cavo di proprietà di Giacomo Properzi²⁹.

Nel 1979, tramite la Fininvest, il canale passò sotto la gestione dello stesso Berlusconi che, rinominandolo Canale 5, ne fece il primo tassello del suo impero mediatico; a metà anni Ottanta con l'acquisizione di Rete 4 e Italia 1 diede vita al duopolio con la Rai, televisione di stato.

Non è in questa sede che voglio affrontare un'analisi sulle modalità con le quali l'emittente privata di Berlusconi aggirò la legge per trasmettere la propria programmazione su scala nazionale³⁰. Ciò che conta ai fini di questo saggio è l'impatto che la «neotelevisione» berlusconiana – in opposizione alla «paleotelevisione pubblica» – ebbe sul retroterra culturale italiano³¹. Secondo lo storico John Foot, i valori della televisione privata furono espressione e contribuirono a creare gli anni edonisti del secondo boom dei tardi anni Ottanta e degli anni Novanta: «i varietà, i telequiz, gli innumerevoli spot pubblicitari, le fasce orarie sponsorizzate e i telefilm importati sostituivano i vecchi punti di riferimento in declino: la chiesa, i partiti della sinistra, il movimento sindacale, i valori di parsimonia e sacrificio»³².

28 S. BERLUSCONI, *Discorso discesa in campo*, 26 gennaio 1994, <https://youtu.be/aStF2b5ryJg?si=CgPFpc1m3txpylmq> (ultima visita 2 gennaio 2025).

29 J. FOOT, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Milano, Feltrinelli, 2003.

30 Si veda F. DEL, *Pop-Politica. Le basi culturali del berlusconismo*, in «Studi culturali», VIII (2011), n. 3, pp. 1-19; J. FOOT, *Milano dopo il miracolo*, cit.; A. GIBELLI, *Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria*, Roma, Donzelli, 2011; P. GINSBORG, *Silvio Berlusconi: television, power and patrimony*, Londra/New York, Verso, 2005.

31 J. FOOT, *Milano dopo il miracolo*, cit., p. 118. Sulla storia della televisione italiana si veda anche M. MARINELLO, «Il retrobottega di uno show». *Per una storia culturale della produzione televisiva in Italia*, in «Contemporanea», 2024, n. 2, pp. 333-343; E. MENDUNI, *Videostoria: l'Italia e la TV. 1975-2015*, Milano, Bompiani, 2018; P. ORTOLEVA, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-95)*, Firenze, Giunti, 1995; I. PIAZZONI, *Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv*, Roma, Carocci, 2014.

32 J. FOOT, *Milano dopo il miracolo*, cit., p. 122.

Ancor prima che avvenisse il passaggio delle attività di produzione e commercializzazione televisive della Fininvest alla Mediaset, fondata nel 1993, il modello berlusconiano aveva quindi già plasmato una nuova visione della mediaticità, finendo per influenzare molteplici ambiti della comunicazione e dell'intrattenimento. Tra questi, anche il panorama musicale e radiofonico che fu sostanzialmente stravolto dai canoni pubblicitari e dalle logiche di mercato legate allo sviluppo della «neotelevisione». Sottolinea Tomatis come «l'ovvia conseguenza» di questo stravolgimento comunicativo sia «il progressivo sviluppo di *joint ventures* tra editori musicali, discografia ed emittenti radiotelevisive»³³. Le nuove dinamiche intercorse tra questi ambiti mediatici trovano una perfetta sintesi esplicativa e operativa nella figura di Claudio Cecchetto, conduttore, produttore discografico e *talent scout*. Con il suo lavoro egli riuscì a sfruttare appieno tutte le potenzialità insite nella relazione tra audio e video, portando al successo nazionale la sua emittente radiofonica – Radio DeeJay – grazie anche al mezzo televisivo: sulla falsariga dell'americana Mtv, Cecchetto aveva ideato per le reti di Berlusconi un format innovativo, *DeeJay television*, dedicato alla sola messa in onda dei videoclip delle canzoni, che scardinò la concezione secondo la quale l'unico modo di godere della musica sullo schermo televisivo fosse attraverso l'esibizione in diretta di gruppi e artisti³⁴. Trasmesso ogni giorno su Italia 1, dal 1983 al 1990, *DeeJay television* contribuì anche a lanciare tanti volti noti dello *showbiz* nazionale, da Fiorello ad Amadeus passando per Jovanotti, Leonardo Pieraccioni e Gerry Scotti³⁵.

Sempre a partire dal 1983 Cecchetto fu conduttore delle prime cinque edizioni trasmesse sulle future reti Mediaset di uno dei principali festival musicali del paese, il Festivalbar. Nato nel 1964 da un'idea dell'autore e produttore televisivo Vittorio Salvetti, sulla scia di manifestazioni come Sanremo, Castrocaro e il Cantagiro, il Festivalbar metteva in competizione i dischi suonati nei jukebox di tutta Italia durante il periodo estivo, per premiare, nel mese di settembre, il brano più “gettonato”. Il format «riusciva a sfruttare razionalmente quell'importante mezzo di diffusione del disco che era il jukebox e, contemporaneamente, a non invischiarsi nel discusso sistema delle

33 J. TOMATIS, *Storia culturale della canzone italiana*, cit.

34 *Da Linus a Fiorello, la Gang di DeeJay Television compie 40 anni: “I tempi sono cambiati”*, DeeJay, <https://www.deejay.it/articoli/deejay-television-40-anni-storia-conduttori-oggi/> (ultima visita 14 gennaio 2025)

35 *Ibidem*.

giurie, affidando il giudizio direttamente al pubblico»³⁶; questo apparecchio di riproduzione musicale, collocato in luoghi pubblici come locali, spiagge e per l'appunto bar, presentava un contatore per registrare quante volte un determinato brano era selezionato tramite l'inserimento di una moneta o un gettone. Da qui l'espressione "essere gettonato" che se oggi ha assunto il significato più ampio di "avere grande successo", all'epoca stava a indicare la modalità con quale veniva decretato il tormentone estivo vincitore della competizione.

Al 1967 erano presenti sul territorio nazionale oltre 25.000 jukebox³⁷. Rappresentavano il principale strumento per veicolare le canzoni agli ascoltatori, fungendo al contempo da centrale di aggregazione per le compagnie di ragazze e ragazzi che fruivano pubblicamente e collettivamente dell'ascolto. Non è difficile immaginare la pervasività di questi apparecchi nel paesaggio sonoro dell'estate italiana, quando brani come "Ti amo" di Umberto Tozzi – vincitore dell'edizione 1977 – facevano da sottofondo musicale nelle dinamiche relazionali di famiglie e giovani in villeggiatura.

Nel 1983 il Festivalbar, fino a quel momento trasmesso sui canali Rai, passò sulle reti Fininvest, subendo al contempo un cambio di regolamento e format: la gettonatura cominciò a perdere peso, sostituita dal numero di passaggi televisivi e radiofonici e dai risultati delle vendite dei brani.

Al di là delle dominanti logiche di mercato, che progressivamente trasformarono il Festivalbar da competizione musicale a passerella commerciale emblematica degli anni Novanta³⁸, il cambio di regolamento fu determinato principalmente dalla graduale scomparsa dei jukebox dagli spazi pubblici. Si passò così da una dimensione condivisa dell'esperienza musicale a una fruizione sempre più individuale, confinata in nuovi spazi privati – come le camerette – o mediata da strumenti innovativi di riproduzione sonora, quali il walkman.

Introdotta dalla Sony nel 1979, questo dispositivo stereofonico portatile, corredato di cuffie o auricolari, consentiva di ascoltare la propria musica ovunque attraverso l'utilizzo delle musicassette³⁹. Tra la metà degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta, il walkman si affermò come un'icona cultu-

36 G. BORGNA, *Storia della canzone italiana*, Milano, Mondadori, 1992, p. 237. Cfr. G. DE ROSA, *Youtube killed the Festivalbar. La fine del Festivalbar, l'avvento di una nuova fruizione*, in «Vox Popular», 2018, n. 2, p. 21.

37 Ivi, p. 22.

38 Ivi, p. 25.

39 *Walkman*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/walkman/> (ultima visita 3 gennaio 2025).

rale del mondo giovanile, svolgendo un ruolo cruciale nella ridefinizione dei confini tra la sfera pubblica e quella privata. Progettato e commercializzato con l'obiettivo di garantire un'esperienza di ascolto intima e personalizzata, il walkman offriva agli utenti la possibilità di isolarsi dal contesto circostante e di costruire ovunque uno spazio acustico individuale. Mentre si assisteva a una transizione da modalità di ascolto (e visione) collettive a modalità prevalentemente private, il walkman si propose come una declinazione peculiare di tale tendenza, permettendo una forma di ascolto individuale trasposta però all'interno della sfera pubblica⁴⁰.

Questa innovazione tecnologica si colloca all'interno di un più ampio panorama di trasformazioni che, alla fine degli anni Ottanta, segnarono la scena musicale. Tali cambiamenti non solo modificarono la fruizione passiva del suono, ma influirono anche sulla sua produzione attiva, rendendo l'esperienza musicale progressivamente più accessibile e personalizzata. La diffusione di strumenti per la manipolazione del suono, come sintetizzatori e campionatori, avviò un processo di democratizzazione della produzione musicale che ridusse i costi e ampliò le possibilità creative.

Si assiste, infatti, alla «completa fusione tra tecnica e linguaggio, dove i mezzi di riproduzione musicale (il microfono, il giradischi, il campionatore, il computer) diventano essi stessi mezzi di produzione musicale»⁴¹; cambiano di conseguenza le modalità con cui «fare musica», con la nascita di nuovi generi e la diffusione del fenomeno dell'*'home recording'*⁴².

Contestualmente al panorama acustico «ufficiale», l'accessibilità alle nuove strumentazioni per registrare e modificare il suono favorì lo sviluppo di un mercato musicale parallelo, quello del cosiddetto *pezzotto*. Questo termine, entrato come neologismo sulla Treccani nel 2024, viene oggi utilizzato per indicare il «particolare decoder utilizzato per accedere illegalmente ai contenuti dei canali televisivi italiani ed esteri a pagamento»; il termine ha però origine da una lessicalizzazione del dialetto napoletano nel gergo giovanile volta a indicare qualsiasi «oggetto contraffatto (con dolo)»⁴³. A Napoli, alla

40 P. DU GAY, S. HALL, L. JAMES, A. KOED MADSEN, H. MACKAY, K. NEGUS, *Doing cultural studies. The story of the Sony Walkman*, Second edition, London, Sage Publications, 2013, pp. 105-106.

41 I. CHAMBER, *Ritmi urbani, Pop music e cultura di massa*, Milano, Meltemi, 2018, p. 10. Cfr. J. TOMATIS, *Storia culturale della canzone italiana*, cit.

42 Ivi.

43 *Pezzotto*, [https://www.treccani.it/vocabolario/neo-pezzotto_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/neo-pezzotto_(Neologismi)/) (ultima visita 4 gennaio 2025).

fine degli anni Ottanta, i fratelli Frattasio avviarono un'etichetta discografica parallela, producendo musicassette contraffatte contenenti compilation dei più grandi successi musicali del periodo. Sfruttando un vuoto normativo che non prevedeva sanzioni per la produzione di materiale audiovisivo pirata, l'etichetta dei Frattasio, *Mixed by Erry*, arrivò a concorrere in termini di fatturato con le principali case discografiche italiane. Le loro cassette, particolarmente diffuse nel Mezzogiorno, divennero così popolari da essere a loro volta contraffatte, *pezzottate*⁴⁴. Sebbene l'attività fosse illecita, essa solleva interrogativi significativi sulle intersezioni tra economia sommersa e democratizzazione dell'accesso alla cultura, avendo contribuito, pur con tutte le criticità del caso, alla diffusione del prodotto musicale in segmenti di pubblico tradizionalmente esclusi.

L'intera vicenda è stata raccontata, in forma estremamente romanzata, nel lungometraggio del 2023 *Mixed by Erry*, diretto da Sydney Sibilia⁴⁵. Non è forse un caso che lo stesso Sibilia sia anche produttore della serie televisiva sugli 883, *Hanno ucciso l'Uomo Ragno - La leggendaria storia degli 883*⁴⁶. Entrambi i lavori, oltre a condividere la direzione artistica, si sviluppano nel medesimo arco temporale presentando due aspetti differenti dello stesso paesaggio culturale e sonoro analizzato in queste pagine.

È in questo scenario, infatti, che Pezzali e Repetto, poco più che adolescenti, diedero vita al loro progetto musicale. Dal passaggio dalla dimensione intima della cameretta di Pavia alla diffusione del loro primo singolo, "Non me la menare", sulle frequenze di Radio DeeJay, fino al trionfo al Festivalbar del 1993 con l'album *Nord sud ovest est*, il percorso degli 883 si è configurato come un esempio emblematico delle trasformazioni musicali e sociali che caratterizzarono la transizione dagli anni Ottanta ai Novanta. In tal senso, la componente sonora delle loro produzioni ha recepito le influenze della metamorfosi culturale in atto, mentre i testi ne hanno esplorato le sfumature e le criticità legate alla condizione giovanile dell'epoca.

44 Per approfondire la vicenda dei fratelli Frattasio si veda S. FRASCA, *Mixed by Erry. La storia dei fratelli Frattasio*, Napoli, Ad est dell'equatore, 2023.

45 S. SIBILIA, *Mixed by Erry* [film], Warner Bros, 2023.

46 M. ROVERE, S. SIBILIA, *Hanno ucciso l'Uomo Ragno - La leggendaria storia degli 883* [serie tv], Sky Italia, 2024.

«Il problema è che noi siamo cresciuti qui»⁴⁷. Il rapporto tra centro e periferia nella questione giovanile.

Uno dei temi principali della primissima discografia degli 883 è stato il paradigma centro-periferia, inteso come distanza geografica e sociale della loro realtà – Pavia – dall’asse centrale rappresentato dalla città di Milano. Nel brano “Il problema”, demo inizialmente proposta per essere inclusa nell’album *Hanno ucciso l’uomo ragno* ma poi scartata, Pezzali e Repetto dipingono un primo affresco della periferia lombarda con le sue «insegne spente, niente luci e niente gente» dove la sera l’unica attività ludica sembrerebbe essere quella di «far la conta dei lampioni»⁴⁸; in tale contesto di desolazione, i protagonisti si interrogano sull’origine del problema, ipotizzando che esso possa risiedere nell’incapacità di sottrarsi alla realtà in cui sono cresciuti.

Attraverso la musica riprendono i termini di un processo di autocoscienza della propria condizione di marginalità che, per tutti gli anni Settanta e ancora agli inizi degli anni Ottanta, era stato oggetto con altre modalità del dibattito politico interno al movimento giovanile milanese. A partire dalla metà degli anni Sessanta, infatti, nel capoluogo lombardo si era verificato un processo di terziarizzazione della forza lavoro che aveva comportato la progressiva espulsione dal centro storico delle fabbriche e delle attività manifatturiere. Parallelamente, il ceto proletario e operaio, incapace di sostenere l’aumento dei prezzi del mercato immobiliare, era stato relegato nelle periferie più estreme, in quartieri dormitorio di nuova costruzione, privi di servizi, luoghi di socializzazione e spesso mal collegati al centro cittadino dalla rete di trasporti pubblici⁴⁹. In queste condizioni, al termine della giornata lavorativa, le opportunità di confronto e socializzazione tra giovani risultavano estremamente limitate, come evidenziato già all’epoca dal materiale documentario prodotto dai Circoli del proletariato giovanile⁵⁰:

47 883, “Il problema”, Demo, 1992.

48 *Ibidem*.

49 Si veda A. CAPRIOLO, *Non c’è rivoluzione senza libidine. Dai circoli del proletariato giovanile ai centri sociali*, Roma, DeriveApprodi, 2024; V. BOSCARIELLO, *le panchine di Rozzano. 7 dicembre 1976, la contestazione giovanile dalle periferie all’assalto alla Prima della Scala*, Milano, Prospero Editore, 2021; J. FOOT, *Milano dopo il miracolo*, cit.; J.N. MARTIN, P. MORONI, *La luna sotto casa. Milano tra rivolta esistenziale e movimenti politici*, Milano, Shake edizioni, 2007.

50 I Circoli prendono il nome dalle feste del proletariato giovanile organizzate, tra gli altri, da «Re Nudo». Si veda L. CIRESE, «Riprendiamoci la vita». *I Circoli proletari giovanili di Milano, Torino, Roma*, in *Il movimento del ’77. Radici, snodi, luoghi*, a cura di M. Galfre e S. Neri

Ma che cazzo esci a fare la sera quando sei inchiodato e recintato nell'hinterland milanese, col freddo, la nebbia, 2 km per l'unico bar aperto della zona [...] un giovane che finisce di lavorare vorrebbe fare magari qualcosa di bello di più utile; discutere, conoscere, fare, magari studiare anche, imparare a conoscere il proprio corpo, la propria mente, pitturare, ballare, fare musica, teatro, artigianato, divertirsi. Ma figurarsi se è possibile fare tutto questo a Quarto Oggiaro, per esempio⁵¹.

Questa condizione di isolamento sociale e culturale aveva generato, in giovani più o meno politicizzati, un desiderio di rivalsa verso il centro urbano e i gruppi sociali che lo abitavano. Una delle manifestazioni più emblematiche di questo sentimento fu il tentativo di assalto alla Prima della Scala, organizzato il 7 dicembre 1976 dal coordinamento dei Circoli del proletariato giovanile, con l'obiettivo di rivendicare il medesimo diritto al tempo libero della borghesia cittadina⁵². Tuttavia, il fallimento dell'iniziativa segnò un momento di crisi per il movimento giovanile, che proseguì la propria attività nel contesto metropolitano fino ai primi anni Ottanta, quando la sua esperienza poté definirsi conclusa o in parte evoluta in nuove forme di associazionismo.

Con l'avvento del nuovo decennio, infatti, le modalità di partecipazione e mobilitazione giovanile subirono un cambiamento significativo, influenzate sia dal «fallimento dell'opzione radicale-rivoluzionaria della nuova sinistra» che dalla «feroce repressione statale avvenuta sulla scorta della lotta al terrorismo»⁵³. Come ben esplicitato da Paolo Soddu, questo non avrebbe comportato la totale scomparsa dell'attivismo ma piuttosto «un approdo maggiormente secolarizzato e distaccato con il politico [...] che mutava in realtà forme e modi della militanza»⁵⁴.

La tensione di classe, insita nel contrasto tra centro e periferia, continuò a rappresentare un elemento distintivo della condizione giovanile lungo tut-

Sermeri, Roma, Viella, 2018, pp. 219-234.

51 Sarà un risotto che vi seppellirà. *Materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Milano, Squilibri edizioni, 1977, p. 9.

52 Per i fatti del dicembre 1976 si veda M.E. CANTILENA, *Una storia disonesta? Il consumo di droghe nell'Italia dei lunghi anni Settanta*, Pisa, Pacini, 2022; A. CAPRIOLO, *Non c'è rivoluzione senza libidine*, cit. e V. BOSCARIELLO, *Le panchine di Rozzano*, cit.

53 A. BARILE, *La protesta debole*, cit., p. 31.

54 P. SODDU, *Berlinguer, Craxi e gli altri: la sinistra italiana tra il 1975 e il 1985*, in *Giunte rosse. Genova, Milano, Torino 1975-1990*, a cura di G. Bigatti, Milano, Mimesis, 2023, p. 149.

to il decennio degli anni Ottanta, manifestandosi in modo particolarmente evidente nella frammentazione dello spazio urbano milanese in vere e proprie bande: metallari, skinheads, rockabilly, rockers, mods e punk⁵⁵. In una comunicazione del prefetto di Milano, risalente all'ottobre 1984, tali gruppi venivano descritti come «spettacolari», in contrapposizione alle bande «delinquenziali», e interpretati come «espressione di emarginazione sociale». Contestualmente, si sottolineava la loro distinzione rispetto a un altro fenomeno giovanile emergente nel capoluogo lombardo, quello dei cosiddetti «paninari»⁵⁶. Questi, noti anche come «burghini» per via della loro abitudine di ritrovarsi presso il fast-food Burghy, erano perlopiù appartenenti all'alta borghesia milanese e adottavano uno stile di vita radicalmente opposto ai canoni della marginalità, abbracciando pienamente i valori della società capitalista e consumistica di matrice statunitense⁵⁷. Il loro modello esistenziale entrava dunque in diretto contrasto con quello delle altre bande giovanili e, in particolare, con il movimento anticonformista e anticommerciale dei punk, che a Milano aveva il suo fulcro nel centro sociale Virus, fondato da Marco Philopat. Questi appartenevano principalmente alla fascia sociale «piccolo borghese ed operaia»⁵⁸ e dalle periferie erano soliti riversarsi nel centro della città per frequentare il Virus e i negozi di musica di via Torino.

La galassia punk locale, estremamente variegata, era tendenzialmente impegnata nella costruzione di spazi di agibilità autonoma finalizzati all'organizzazione di concerti, alla produzione indipendente di musica e alla circolazione di pratiche controculturali, spesso sviluppate all'interno di circuiti fortemente endogamici⁵⁹.

In questo contesto, l'incontro e lo scontro – anche fisico – con la componente giovanile avversa dei «paninari» rappresentava una possibilità concreta, ma non esauriva la complessità delle dinamiche in atto, che riflettevano piuttosto, in forme plurali, le tensioni sociali e culturali tra centro e periferia già emerse nel decennio precedente.

55 F. CHIARICATI, *Gli anni Ottanta, il punk e le "bande giovanili"*, in «Clionet», 2017, n. 1, p. 114.

56 E. FRANCESCANGELI, *Creste, borchie e panini. Le subculture «spettacolari» milanesi nelle carte di polizia (1984-1985)*, in «Zapruder», 2010, n. 21, p. 108.

57 F. CHIARICATI, *Gli anni Ottanta*, cit., p. 115.

58 E. FRANCESCANGELI, *Creste, borchie e panini*, cit., p. 110.

59 Sul movimento punk F. CHIARICATI, *Gli anni Ottanta*, cit.; B. DE SARIO, *Resistenze innaturali*, cit.; E. FRANCESCANGELI, *Creste, borchie e panini*, cit.; A. MASINI, *Siamo nati da soli*, cit.; M. PHILOPAT, *Lumi di punk. La scena italiana raccontata dai protagonisti*, Milano, agenzia X, 2006.

Nel passaggio agli anni Novanta, queste dinamiche, pur progressivamente svuotate di politicizzazione e violenza, continuarono a caratterizzare le condizioni sociali di una parte della gioventù italiana. In tale contesto, la discografia degli 883 ha rappresentato una voce emblematica delle forme di disagio espresse da questa componente generazionale, spettatrice di profondi mutamenti economici e socio-culturali. Attraverso testi caratterizzati da un linguaggio colloquiale e immediato, arricchiti da costanti riferimenti alla quotidianità, il gruppo ha dato forma a un malessere esistenziale che, abbandonate le tradizionali lotte ideologiche, si traduceva in una riflessione critica sulla propria posizione sociale e sul senso di alienazione e impotenza che ne derivava.

Un esempio paradigmatico è rappresentato proprio dal tema della vita in periferia, inizialmente esplorato nella demo “Il problema” e successivamente approfondito nella celebre “Con un deca”. In questa composizione, Pezzali e Repetto offrono una descrizione della città di Pavia e del loro microcosmo culturale, un contesto «paranoico» privo di reali spazi di aggregazione per i giovani («due discoteche, centosei farmacie»). La quotidianità descritta si articola quindi in serate trascorse girovagando in automobile, con in tasca solo 10.000 lire – il “deca”, appunto, che diviene simbolo di uno *status* economico e sociale di precarietà e insoddisfazione⁶⁰. Unica possibilità di emancipazione da questa realtà sembrerebbe essere la musica, la «soluzione divi del rock», che garantirebbe loro di infrangere l’immobilismo dettato dalla loro condizione.

In questo contesto, Milano si è configurata come la porta d’ingresso a una nuova realtà, grazie alle opportunità derivanti dall’incontro con Cecchetto e Radio DeeJay. Tuttavia, prima ancora del successo discografico, Milano rappresentava per i due 883, così come per molti altri giovani della stessa generazione, il polo aggregante della mondanità e del divertimento, lo spazio del tempo libero che contrastava l’alienazione della quotidianità vissuta nelle periferie. La settimana lavorativa era affrontata in prospettiva del sabato e della domenica, nella speranza che questi potessero rivelarsi come il «più bello dei weekend» e non ridursi alle solite «vasche in centro», come sintetizzato nel brano “Weekend”; anche questo desiderio di evasione, però, risultava intriso di monotonia e di una libertà solo apparente⁶¹.

Altro elemento significativo nella produzione artistica degli 883, ereditato dalla dicotomia centro-periferia degli anni Settanta e Ottanta, è l’avversione per una componente giovanile altra. In *Non me la menare*, primo brano del

60 883, “Con un deca”, 1992.

61 883, “Weekend”, 1993.

gruppo in rotazione su Radio DeeJay, viene narrato un litigio con una fidanzata idealmente legata a un ambiente sociale ed economico differente:

Tu se lo sai mi devi dire se tu veramente mi preferiresti se io fossi uno di quegli stronzi vestiti a festa che si vedono dovunque vai nei bar oppure in discoteca appoggiati a qualche colonna che bevono un gin tonic come fosse una bella storia dai... ma vuoi capirla o no? Non me la menare⁶².

Da questa descrizione è certamente ipotizzabile come i soggetti in questione possano essere dei “paninari” o, comunque, personaggi che ne condividevano gli ideali consumistici e l’ossessione per l’apparenza. Pezzali e Repetto non sono certo dei punk ma nella loro produzione musicale sottintendono una tensione di classe che richiama quella esplosa nei conflitti tra bande giovanili della metà degli anni Ottanta. Ciononostante, la loro opposizione si manifesta non attraverso la violenza fisica ma con una satira e un’invettiva affidate ai testi delle loro canzoni⁶³.

In un contesto di progressiva smobilitazione ideologica delle istanze giovanili, la discografia degli 883 si configura come un modello alternativo di costruzione identitaria e di espressione giovanile, radicato nella cultura pop e nelle esperienze quotidiane. Le tematiche trattate – l’alienazione, la marginalità delle periferie, la ricerca di evasione – restano oggi di grande attualità in un contesto segnato da crescenti disuguaglianze sociali, dalla mancanza di spazi di socializzazione e da politiche che tendono a incrementare la marginalizzazione delle periferie. La loro produzione musicale offre dunque uno spunto di riflessione sulle trasformazioni generazionali e sui modi in cui le identità giovanili continuano a negoziare il proprio ruolo all’interno di una società in continua trasformazione.

«Sei un mito», «ho cannato da Dio», «di brutto». Come parlano i giovani negli anni Novanta

Nel paragrafo precedente ho fatto riferimento al linguaggio utilizzato da Pezzali e Repetto nella stesura dei loro testi, definendolo come colloquiale e immediato. Il successo della loro produzione artistica è dovuto, infatti, anche alla capacità di veicolare il contenuto delle canzoni attraverso l’utilizzo di termini provenienti direttamente dal gergo giovanile.

62 883, “Non me la menare”, 1991.

63 Si veda anche 883, “6/1/sfigato”, 1992.

Anche in riferimento al linguaggio, è riduttivo analizzare i giovani come se questi rappresentassero un'entità monolitica priva di diversificazioni al suo interno; per intavolare un discorso metodologico sarebbe quindi più giusto parlare di «segmenti di realtà giovanile»⁶⁴. Il parlato di un giovane è infatti influenzato dal gruppo sociale di appartenenza, dal contesto in cui vive e da altri molteplici fattori esterni che definiscono il complesso delle caratteristiche linguistiche di questa varietà dell'italiano⁶⁵. In particolare, nella sua strutturazione interviene un modello dicotomico che riprende i canoni dell'opposizione tra centro e periferia: da un lato si attivano «modelli di aggregazione locali» condizionati dallo stile di vita condotto da una determinata subcultura giovanile e dal suo microspazio di partenza, spesso provinciale, «dove agiscono segmenti della cultura locale»⁶⁶. Dall'altro lato, tramite i canali mass-mediologici, incidono potenti «macro-centrali formative del gusto giovanile» che, attraverso mode, tendenze, musica, legano insieme giovani appartenenti a contesti socio-culturali anche molto diversi tra loro⁶⁷. In quest'ottica, mentre il piano generale tende ad avviare processi di omogeneizzazione, è nello spazio comunicativo del contesto locale che vengono fuori i tratti distintivi delle singole microculture⁶⁸.

Applicando questo quadro metodologico all'analisi dei testi degli 883 emerge chiaramente come il registro linguistico adottato dai due cantautori sia rappresentativo di un preciso «segmento di realtà giovanile» – quello della periferia lombarda – a contatto con le «macro-centrali formative del gusto» proprie dell'Italia della fine degli anni Ottanta. Il raggiungimento del successo nazionale ha inoltre fatto sì che la produzione musicale di Pezzali e Repetto divenisse a sua volta elemento di veicolazione di determinati costrutti locali al piano generale della cultura giovanile. Per fare un esempio basti prendere nuovamente in considerazione “Non me la menare”: espressione idiomatica e colloquiale diffusa prevalentemente nell'Italia settentrionale con il significato di “non annoiarmi” o “non insistere” che, grazie al brano degli 883, ha varcato i confini regionali divenendo d'uso relativamente comune anche nel resto della Penisola⁶⁹.

64 E. BANFI, S. HIPPI, *I ciao di Friburgo*, in «Italiano e oltre», 1993, n. 7, p. 71.

65 *Ibidem*.

66 *Ivi*, p. 72.

67 *Ibidem*.

68 *Ivi*, p. 73.

69 In un'intervista rilasciata a «RollingStone» Italia, il regista della serie sugli 883 Sydney Sibilia si è così espresso: «Amavo le canzoni degli 883, anche se non le capivo tutte benissimo».

All'interno della produzione autoriale di Pezzali e Repetto, sono molteplici gli elementi appartenenti al registro linguistico dei giovani che possono essere presi a modello per delle analisi interpretative utili per comprendere il contesto socio-culturale dell'epoca. L'adozione delle cosiddette «grafie veloci», ad esempio, riscontrabile in «6/1/sfigato» e «Rotta x casa di Dio»⁷⁰, è fenomeno tutt'oggi ampiamente diffuso nelle realtà giovanili, soprattutto per l'utilizzo nelle piattaforme di messaggistica istantanea (social media, WhatsApp, Telegram). A inizio anni Novanta, prima della massificazione dell'uso dei personal computer e della telefonia mobile, queste grafie veloci erano però già elemento caratterizzante di buona parte dei registri linguistici giovanili, come confermato dai testi degli 883. Verosimilmente la loro diffusione va ricollegata al mondo della scuola e all'elaborazione da parte degli studenti di un «rozzo sistema stenografico» per prendere appunti nel quale «x equivale a “per”, + a “più”, le parole sono scorciate senza preoccupazioni formali (*mate* “matematica”, *risp* “riposta”, *raga* “ragazzi”) o ridotte al loro scheletro consonantico (per esempio, *dmn* “domani”, *cmq* “comunque”)⁷¹.

Altro elemento tipico dei linguaggi dei giovani negli anni Novanta è «l'esagerazione riflessa, sul piano semantico, dall'iperbole»⁷². Nella produzione degli 883 questa tendenza è esplicitata in brani come «Sei un mito» («sei un mito, sei un mito per me», «ho cannato da Dio»)⁷³, «Come mai» («e poi mi trovo a scrivere chilometri di lettere»)⁷⁴ e, in chiave antifrastica, in «Te la tiri» («sculetti di brutto»)⁷⁵.

Di concerto con l'iperbole, le realtà giovanili erano – e sono – solite veicolare il proprio *status* emotivo anche attraverso la risemantizzazione di forme lessicali, private del loro significato originario per essere adattate a un

mo. A Salerno, che è da dove vengo io, non si sapeva che cosa volesse dire “non me la menare”. Ma menare che cosa?», <https://www.rollingstone.it/cinema-tv/interviste-cinema-tv/con-2-deca/944273/> (ultima visita 13 gennaio 2025).

70 883, «Rotta x casa di Dio», 1993.

71 G. LAUTA, *Per una storia dei linguaggi giovanili in Italia – Dagli anni Ottanta a oggi*, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Giovani4.html (ultima visita 13 gennaio 2025).

72 C. MARCATO, *In para totale...una cosa da panico...: sulla lingua dei giovani in Italia*, in «Italice», vol. 74 (1997), n. 4, p. 562.

73 883, «Sei un mito», 1993.

74 883, «Come mai», 1993.

75 883, «Te la tiri», 1992.

nuovo contesto di utilizzo⁷⁶. Ne è esempio l'aggettivo «paranoica» con il quale Pezzali e Repetto denotano la Pavia di “Con un deca”: nel gergo giovanile «essere in para» viene ancora oggi utilizzato «per esprimere la condizione di chi è annoiato, insofferente, o anche di chi è preoccupato, in crisi»⁷⁷. Forma raccorciata di «paranoia», questa terminologia sarebbe entrata nei modi di dire giovanili attraverso il mondo della droga, nel quale era solito indicare lo stato depressivo successivo all'assunzione dello stupefacente⁷⁸. La medesima traslazione lessicale è avvenuta anche per il termine «schizzato», passato dal designare il drogato (per via dello schizzo in vena) a una più generale definizione di «impazzito o fuori di testa»⁷⁹.

Il legame lessicale tra realtà culturale giovanile e ambito delle tossicodipendenze certamente non sorprende data la massificazione del fenomeno droga in determinate fasce generazionali. Alle soglie degli anni Novanta, il dibattito sul tema droga, trascinato dagli anni Settanta e Ottanta, continuava a infiammare l'opinione pubblica caratterizzando non solo i codici linguistici ma anche le dinamiche relazionali di ampi settori della popolazione giovanile.

Nel prossimo paragrafo vedremo come la problematica fu recepita all'interno di questo microcosmo e come gli 883, pur senza particolari ideologizzazioni politiche, finirono per trattarla all'interno della loro produzione artistica.

«Se ne andò il tempo delle mele ed arrivò l'inferno delle pere»⁸⁰. Eroina e Aids negli anni Novanta

La massificazione del consumo di eroina nella popolazione italiana tra anni Settanta e anni Novanta ha trovato soltanto recentemente spazio all'interno del dibattito storiografico nazionale. Ciò nonostante, diversi lavori, afferenti anche al campo della sociologia, hanno messo in luce l'impatto che il tema droga ebbe nell'immaginario collettivo politico e culturale del nostro paese. In particolare, già a partire dalla fine degli anni Sessanta, la problematica fu strumentalizzata da certi ambienti cattolici e reazionari per delegittimare, a mezzo stampa, i movimenti giovanili contro-culturali emergenti. L'equazione che assimilava i giovani «capelloni» ai drogati era riproposta quasi

76 C. MARCATO, *In para totale*, cit., p. 562.

77 Ivi, p. 561.

78 *Ibidem*.

79 *Ibidem*.

80 883, “Come deve andare”, 2001.

quotidianamente dalla cronaca, che contribuì così a delineare nell'opinione pubblica una figura piuttosto stereotipata del tossicodipendente. Al di là della risposta istituzionale, con la promulgazione nel 1975 della legge n. 685 per la ridefinizione del soggetto tossicodipendente da criminale a malato, il movimento giovanile si spese in prima persona per intraprendere una discussione sulla problematica che mettesse al centro il tossicodipendente come soggetto politico attivo⁸¹.

Lungo gli anni Ottanta, l'espandersi del consumo di eroina contribuì alla diffusione dell'Hiv in Italia: secondo i dati raccolti dall'Istituto superiore di sanità, nel 1985 il 76,2% dei casi di malattia riguardava consumatori di sostanze per via iniettiva⁸². Mezzo di diffusione più frequente era difatti lo scambio ematico tra tossicodipendenti che, all'oscuro delle caratteristiche della malattia e delle modalità di trasmissione, condividevano le siringhe utilizzate per il consumo dello stupefacente. Il nostro paese, infatti, condivideva con la Spagna, la Jugoslavia, e la Turchia quello che fu definito il «tratto mediterraneo»⁸³ dell'epidemia, in contrasto con la restante parte d'Europa dove il virus era maggiormente diffuso nella popolazione omosessuale⁸⁴.

Almeno fino al 1996, anno di introduzione delle terapie antiretrovirali, la società italiana fu stravolta da più di 23.000 decessi, un tasso di letalità medio del 90% e ancora una netta associazione con la popolazione tossicodipendente, che almeno fino ai primi anni Novanta rappresentò la categoria più colpita dal virus⁸⁵.

Data l'età media delle vittime di Aids o di overdose, compresa in entrambi i casi tra i 24 e i 29 anni nella seconda metà degli anni Ottanta⁸⁶, non sorprende che questi due fenomeni abbiano influenzato profondamente le dinamiche relazionali delle compagnie giovanili. È infatti possibile rintracciare nella discografia degli 883 almeno tre brani che, pur senza particolari intenti

81 Sul tema si veda *Sarà un risotto che vi seppellirà*, cit.

82 ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ, *Aggiornamento delle nuove diagnosi di infezione da HIV e dei casi di AIDS al 31 dicembre 2011*, supplemento del «Notiziario dell'Istituto Superiore di Sanità», vol. 25 (2012), n. 10.

83 M. GALLI, A. LAZZARIN, G. REZZA, *L'AIDS in Italia* in *Che cosa la scienza sa dell'AIDS*, in «Le scienze» (ed. italiana di «Scientific American»), monografico, 1988, n. 244, p. 70.

84 *Casi cumulativi di AIDS per gruppi di trasmissione dei Paesi della Regione Europea OMS al 30 settembre 1989*, Torino, Fondazione Angelo Pezzana-Fuori!, Archivio del Gruppo di Solidarietà AIDS, fasc. 309.

85 ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ, *Aggiornamento delle nuove diagnosi di infezione da HIV*, cit.

86 *Ibidem*. Per i morti da overdose si veda G. BRUNETTA, *Morti per droga dal 1973 al 1988*, in «Aggiornamenti sociali», 1989, n. 3, pp. 238-239.

politici, restituiscono in maniera più o meno diretta l'effetto che le due crisi sanitarie globali ebbero nella loro declinazione locale e, in particolare, sul microcosmo giovanile.

“Cumuli”, ad esempio, è il racconto di un amico della compagnia scivolato progressivamente nel vortice della tossicodipendenza: «ti vedevo in giro a sbatterti, mi chiamavi solo per prestiti, ti guardavo in faccia e non eri tu». Sommerso da «cumuli di roba e di spade», il protagonista riesce infine a uscire dalla dipendenza grazie a un percorso di recupero in una comunità terapeutica⁸⁷. Il fulcro dell'intero brano risiede nel senso di vuoto esistenziale e nel tentativo di riempirlo con l'abuso di sostanze stupefacenti; questo vuoto, però, non riguarda solo l'ormai ex-tossicodipendente ma anche chi canta perché è un sentimento condiviso, generazionale, esplicitato dall'uso del plurale nella stesura del testo:

Il vuoto credo che non si riempia mai
Per tutti è così
Sì perché è un po' il vuoto di tutti noi
Ci sbattiamo tanto per chiuderlo
Ci proviamo e non ci riusciamo mai
Allora tanto vale conviverci⁸⁸.

L'idea di un malessere collettivo, narrato anche in altri prodotti culturali, da Pasolini a *Trainspotting*⁸⁹, suggerisce come la tossicodipendenza non fosse percepita esclusivamente come il risultato di scelte personali, ma piuttosto come il riflesso di condizioni sociali condivise.

Se in “Cumuli” è presente un malinconico lieto fine, diversa è la vicenda narrata in un altro brano della band, “Se tornerai”. Anche in questo caso il racconto muove dall'allontanamento di un amico dalla compagnia:

Poi le strade, piano piano, ci hanno fatto allontanare
Il motivo sembra strano, non lo saprei neanche dire
Solo ti vedevo qualche volta in giro con quegli altri
Tu che mi dicevi «qualche sera passerò a trovarti»⁹⁰.

87 883, “Cumuli”, 1993.

88 *Ibidem*.

89 P.P. PASOLINI, *La droga una vera tragedia italiana*, in «Corriere della Sera», 24 luglio 1975.

Si veda anche ID., *Lettere Luterane*, Torino, Einaudi, 1976 e I. WELSH, *Trainspotting*, Milano, Guanda, 1996 (ed. or. Londra, 1993).

90 883, “Se tornerai”, 1997.

Di questa persona, però, non si avranno più notizie fino al ritrovamento della sua foto su un giornale, «steso su quella panchina». Tra anni Settanta e Novanta, infatti, la stampa quotidiana era solita pubblicare anche in prima pagina immagini di giovani tossicodipendenti morti di overdose da eroina in luoghi pubblici come parchi e stazioni, senza alcuna attenzione alla sensibilità del lettore o alla *privacy* del soggetto coinvolto.

Nel commentare la morte dell'amico, il testo della canzone adotta un linguaggio colpevolizzante, tipico dell'opinione pubblica benpensante – «forse te la sei cercata, forse non sei stato forte» – per decostruirlo immediatamente, lasciando emergere un senso di empatia e di mancata rassegnazione per l'esito della vicenda:

non m'importa ma non so se eri pronto per la morte [...]
 Se tornerai, magari poi
 Noi riconquisteremo tutto
 Come tanti anni fa quando per noi
 Forse la vita era più facile⁹¹.

Il richiamo nostalgico al passato e alla spensieratezza della prima età adolescenziale è tema ricorrente nella produzione artistica degli 883; diverse canzoni si affidano alla memoria di un tempo migliore che entra in contrasto con le difficoltà della vita presente. In «Come deve andare», per esempio, partendo col ricordo di un episodio avvenuto nelle vacanze di Natale, «nell'anno di quel freddo micidiale»⁹², chi canta ripensa all'avvicinarsi della propria vita passata dal «tempo delle mele» – celebre film del 1980 sull'amore adolescenziale – all'«inferno delle pere» in riferimento al termine «tecnico» utilizzato per indicare l'iniezione di eroina in vena⁹³. In questo passaggio dalla giovinezza all'età adulta molti amici avevano perso la vita, «scaraventati in pasto a una realtà che qualche anno dopo avrebbe già riscosso il suo tributo da sola», con l'overdose «o con le quattro letterine magiche», l'Aids⁹⁴.

I brani qui esaminati contribuiscono dunque a delineare un'ulteriore sfumatura del panorama culturale e sociale italiano a cavallo tra gli anni Ottanta

91 *Ibidem*.

92 883, «Come deve andare», 2001. Si fa qui riferimento all'inverno tra il 1984 e il 1985. Si veda sull'argomento A. GRECO, P. PALMIERI, *La nevicata del secolo. L'Italia nel 1985*, Bologna, il Mulino, 2024.

93 883, «Come deve andare», 2001.

94 *Ibidem*.

e gli anni Novanta, restituendo una lettura di un mondo giovanile fortemente influenzato da due fenomeni di portata globale: la massificazione del consumo di eroina e la diffusione dell'Hiv. La produzione musicale degli 883 si configura come forma di rielaborazione collettiva di un trauma generazionale, il quale, seppur non esplicitato in termini ideologici, è riconducibile a un processo di sedimentazione culturale delle esperienze di disillusione, alienazione ed emarginazione che segnarono quel periodo. In tal senso, la musica degli 883 assume un ruolo di mediazione simbolica, attraverso cui la transizione dall'adolescenza all'età adulta viene letta non solo come un passaggio biografico individuale, ma come un fenomeno collettivo che riflette un malessere sociale condiviso.

Dietro la spensieratezza del microcosmo giovanile si cela dunque un immaginario culturale intriso di esperienze traumatiche che finiscono per caratterizzare l'identità di una generazione, profondamente segnata dall'avvicinarsi di drammatici cambiamenti sociali, sanitari e politici.

Quando si diventa adulti negli anni Novanta (per gli 883)?

Spero in queste pagine di essere riuscito a mettere in evidenza le potenzialità dell'utilizzo di fonti non convenzionali per lo studio della storia contemporanea. La discografia degli 883, quale prodotto dei mutamenti culturali e sociali che hanno investito il mondo giovanile tra gli anni Ottanta e Novanta, si è dimostrata uno strumento capace di restituire molteplici chiavi interpretative della condizione esistenziale di una generazione.

Nell'ambito di questa riflessione, per ragioni di spazio e per non complicare ulteriormente un'impostazione già sperimentale per approccio e metodologia, ho selezionato solo alcuni dei molteplici spunti ricavabili da questa peculiare tipologia di fonte sonora e testuale.

Avrei potuto, per esempio, avviare un'indagine sulla rappresentazione delle questioni di genere nella produzione musicale degli 883, quale riflesso dei canoni sociali dell'epoca in materia di sessualizzazione e oggettivazione del corpo femminile. Tuttavia, in assenza degli strumenti metodologici e del bagaglio di competenze specifiche richiesti per tale approfondimento, ho preferito concentrare la mia analisi su aspetti più prossimi al mio campo di studi.

Il lavoro ha così consentito di ricostruire alcune dinamiche predominanti nel microcosmo giovanile, collocate in un contesto storico segnato da profondi cambiamenti politici, culturali e sociali che hanno inciso in maniera significativa anche sulla produzione musicale. La fonte presa in esame si è configurata, pertanto, sia come strumento interpretativo della cornice tem-

porale di riferimento, sia come espressione delle trasformazioni culturali e tecnologiche che hanno contribuito alla rielaborazione di un nuovo paesaggio sonoro.

Rimane in sospeso soltanto un punto al quale ho provato più volte a rispondere nella stesura di questo contributo: nella definizione identitaria dei giovani come gruppo sociale, quale fattore contraddistingue la transizione all'età adulta?

Siamo partiti dalla definizione di alcune soglie di passaggio dettate da canoni istituzionali e sociali, abbiamo preso in considerazione la proposta letteraria di Pier Vittorio Tondelli rielaborata da Olga Campofreda nel tentativo di valorizzare le individualità della componente giovanile e, infine, abbiamo verificato come la collettivizzazione di un malessere generazionale possa aver in qualche modo contribuito a delineare una transizione simbolica dall'adolescenza all'età adulta.

Nella produzione artistica degli 883, c'è un brano simbolo, "Hanno ucciso l'uomo ragno", in cui il supereroe rappresenterebbe proprio «la purezza adolescenziale ammazzata dal mondo degli adulti»⁹⁵, in un discorso di non accettazione dei dis-valori della piena maturità sociale:

Hanno ucciso l'Uomo Ragno, chi sia stato non si sa
Forse quelli della mala, forse la pubblicità
Hanno ucciso l'Uomo Ragno, non si sa neanche il perché
Avrà fatto qualche sgarro a qualche industria di caffè⁹⁶.

E l'uomo ragno, come l'adolescenza, «tanto non ritornerà». Entrando nell'età adulta ci si lascia alle spalle la propria giovinezza, un passato a cui si può avere accesso solo tramite la nostalgia⁹⁷, come nel brano-manifesto degli 883, "Gli anni":

Gli anni d'oro del grande Real
Gli anni di Happy Days e di Ralph Malph
Gli anni delle immense compagnie
Gli anni in motorino, sempre in due

⁹⁵ *Intervista a Max Pezzali*, in «Fanpage», <https://music.fanpage.it/il-significato-di-hanno-ucciso-l-uomo-ragno-degli-883-a-25-anni-dalla-sua-esplosione/> (ultima visita 14 gennaio 2025).

⁹⁶ 883, "Hanno ucciso l'uomo ragno", 1992.

⁹⁷ Sul tema della nostalgia si veda J. TOMATIS, *Gli anni degli 883*, cit.

Gli anni di che belli erano i film
Gli anni dei Roy Rogers come jeans
Gli anni di qualsiasi cosa fai
Gli anni del tranquillo, siamo qui noi, siamo qui noi.

Emerge con forza una transizione verso l'età adulta che, lungi dal costruirsi sulla base di eventi canonici quali l'indipendenza economica e la stabilità lavorativa, si configura piuttosto come perdita di un immaginario collettivo. Si tratta di una frattura graduale che si apre sulla crescente consapevolezza delle contraddizioni insite nelle trasformazioni sociali dell'Italia degli anni Novanta e che accompagna il processo di ridefinizione dell'identità al di fuori dei codici adolescenziali. La discografia degli 883 si configura dunque non solo come una fonte preziosa per comprendere l'evoluzione del consumo musicale tra anni Ottanta e Novanta, ma anche, e soprattutto, come riflesso della condizione giovanile e delle forme attraverso cui essa si autorappresenta e si trasforma.

STORIE

Genova, 25 anni dopo

ILARIA BRACAGLIA

La rubrica “Storie” offre uno spazio a quelle forme di comunicazione che veicolano le memorie collettive, gli avvenimenti storici, o le riflessioni e le interpretazioni su di essi attraverso canali diversi da quelli storiografici più convenzionali. È il caso delle espressioni artistiche, così come delle tipologie di scrittura che contengono al proprio interno delle caratteristiche *fictional* come il romanzo o il fumetto.

Il proposito di questa sezione consiste nel mostrare il ruolo dell’arte e della letteratura nel veicolare avvenimenti e analisi, attraversando il confine tra discorso realistico e finzione, e mostrando la porosità del confine tra verità fattuali e immaginari.

Spesso con l’espressione *storie* il linguaggio comune indica i capricci infantili, ciò che non è ritenuto sufficientemente degno di ascolto o di credibilità¹. Eppure, talvolta proprio la capacità di raccontare *Storie* ha permesso ad alcuni contenuti complessi e conflittuali di viaggiare nel tempo, essere analizzati e trasmessi da una generazione all’altra, di percorrere a doppia andata il cammino intrecciato della memoria e della Storia².

Questo numero, considerata anche la corrispondenza con l’anniversario del luglio 2001, ospita due contributi sul G8 di Genova.

Il fumettista Christian Mirra ha permesso alla nostra rivista di pubblicare otto tavole commentate della sua graphic novel *Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 di Genova*, in corso di riedizione a distanza di sedici anni dalla prima pubblicazione con la casa editrice Guanda, avvenuta nel 2010.

Lo scrittore Francesco Barilli, autore di numerosi romanzi e graphic novel tra cui – con Manuel De Carli – *Carlo Giuliani, il ribelle di Genova* (Becco Giallo, 2011), propone una riflessione in forma di intervista, che abbiamo scelto di pubblicare nella sua struttura originaria, coerentemente con la vocazione dialogica della storia orale cui si richiama la nostra rivista.

1 R. BEHAR, *The vulnerable observer: anthropology that breaks your heart*, Boston, Beacon Press, 1996.

2 P. NORA, *Les Lieux de mémoire*, Paris, Éditions Gallimard, 1997.

Quella notte alla Diaz

CHRISTIAN MIRRA

Nel luglio del 2001 avevo appena compiuto 24 anni e mi trovavo a Genova, come migliaia di altre persone, per partecipare alle mobilitazioni contro il G8. Ero uno studente di Scienze politiche e condividevo con il movimento di protesta la critica alle politiche economiche e sociali neoliberiste, decise al di fuori da ogni controllo democratico.

La notte del 21 luglio, al termine della manifestazione, mi trovavo nella scuola Diaz-Pertini. Era il centro messo a disposizione dal comune per i media indipendenti, ed ero finito lì perché avevo bisogno di usare internet per contattare un amico. Scoprii con piacere che era anche possibile dormire lì. Non c'era alcuna tensione particolare in quel momento. La giornata di manifestazioni era già finita, e la scuola era diventata uno spazio di riposo e attesa prima di ripartire.

L'irruzione della polizia avvenne improvvisamente. Non ci fu tempo per capire, per reagire, per negoziare. Io e il mio amico Emiliano eravamo già nei sacchi a pelo quando sentimmo i primi rumori e le grida. Dopo la tensione vissuta durante la manifestazione, con cariche costanti e molti feriti, bastò poco a farci scattare all'erta. Ricordo quando un ragazzo mi chiese in inglese: «che sta succedendo?» e io, nel rispondere «non lo so», notai che mi tremava la voce. Prima ancora di capire cosa stesse succedendo, ero già in preda al terrore.

Raccolte in fretta le nostre cose, cominciammo a correre verso l'uscita, dove vedemmo la polizia – numerosissima e in assetto antisommossa – che stava sfondando la porta.

Cercammo rifugio su per le scale, e il mio amico Emiliano prese l'unica decisione giusta: sfondò una finestra, aprendo una via di fuga sull'impalcatura che ricopriva quel lato dell'edificio. Così riuscì a scappare, insieme ad altri ragazzi più rapidi di me. La finestra era stretta e abbastanza in alto, e si era fatta subito una calca nel tentativo di scavalcarla. Quando arrivò il mio turno, rimasi incastrato con lo zaino. Tornai indietro per liberarlo, ma era troppo tardi. La polizia ci aveva raggiunto.

Il pestaggio che seguì fu immediato e violentissimo. Non mi chiesero documenti, non si fermarono neanche un attimo. Mi attaccarono in tanti, e mi pestarono a lungo. Mentre lo facevano mi insultavano («frocio», «zecca

comunista», «sei voluto venire al G8 e ora le prendi»). Uno mi tagliò una ciocca di capelli; in seguito seppi che lo stesso trattamento era stato riservato a molti altri. Il pestaggio continuò con un ricambio continuo di poliziotti che, dopo aver colpito, proseguivano su per le scale alla ricerca di altre persone. Si fermarono solo quando entrarono i soccorsi e un infermiere si interpose gridando di smetterla.

Quell'esperienza non si esaurisce nella violenza fisica subita. Nei giorni successivi, durante il ricovero in ospedale, vissi un incubo tra Kafka e Orwell: mi ritrovavo improvvisamente in una dittatura totalitaria, dove non avevo alcun diritto ed ero sotto accusa senza sapere di che cosa.

Inizialmente fui sorvegliato da poliziotti ostili, che non esitarono a peggiorare la mia condizione accendendo continuamente la luce durante la notte per impedirmi di dormire. Lo facevano apposta e ridevano dei miei pianti.

E dopo l'ordine di scarcerazione, che mi permise di lasciare l'ospedale contro il parere dei medici, scoprii di essere accusato di devastazione e saccheggio, un reato che poteva comportare fino a quindici anni di carcere. Ci accusavano di essere il Black Bloc, il gruppo di anarchici che aveva rovesciato macchine e rotto vetrine durante la manifestazione, e la prova erano due bottiglie molotov ritrovate nella scuola. Le famose molotov che, come fu dimostrato nei processi, erano state portate alla scuola dalla stessa polizia.

Il processo non era l'unica delle mie preoccupazioni. Ciò che mi colpì di più fu la reazione di molte persone davanti a quanto era accaduto a Genova. Molti mi guardavano con sospetto. Un barista, vedendomi chiedere un caffè con le cicatrici ancora evidenti sul volto, mi disse: «chissà cosa hai combinato per farti conciare così». Le mie ferite non erano per lui il segno di una violenza subita, ma una prova di colpevolezza. Il racconto mediatico di una manifestazione violenta, in cui la polizia si era limitata a fare il possibile per mantenere l'ordine, aveva fatto presa su gran parte dell'opinione pubblica.

Da qui nasce l'esigenza di raccontare la Diaz attraverso un fumetto. Con un fumetto avrei potuto mostrare la mia esperienza direttamente, senza filtri. E i lettori avrebbero potuto confrontarsi con una realtà molto diversa da quella raccontata da gran parte dei media e dalla propaganda che giustificava la violenza della polizia.

Ma non potevo limitarmi alla mia storia. Era necessario raccontare anche ciò che non avevo vissuto direttamente: Bolzaneto, il precedente della caserma Raniero a Napoli, l'uccisione di Carlo Giuliani, i processi ai manifestanti. In *Quella notte alla Diaz* ho cercato di tenere insieme questi livelli: da un lato la mia esperienza, dall'altro un lavoro di ricerca basato su testimonianze, atti processuali, video e documenti.

Il fumetto fu pubblicato nel 2010 da Ugo Guanda Editore. Fu il mio modo di contribuire a uno sforzo collettivo molto più ampio, fatto di avvocati, attivisti, giornalisti e ricercatori che hanno portato alla luce la verità su quanto accaduto. Oggi, a differenza di allora, è difficile negare che ciò che avvenne alla Diaz fu un abuso grave e incompatibile con uno stato democratico.

Eppure, questo non ha impedito che molti dei dirigenti responsabili abbiano fatto carriera. Le condanne sono state lievi e non hanno comportato pene detentive effettive. Al contrario, in diversi casi sono arrivate promozioni a ruoli di maggiore responsabilità. Una carriera che continua ancora oggi: l'ultima promozione, quella di Filippo Ferri a questore di Monza, è del 2025. Nonostante le responsabilità accertate, i responsabili del pestaggio e del tentativo di incriminarci con prove false continuano a ricoprire incarichi di vertice nelle forze dell'ordine.

Allo stesso tempo, la narrazione che giustifica la violenza contro i manifestanti non è scomparsa. Ancora oggi, in occasione di nuove mobilitazioni, si ripropongono gli stessi schemi: si enfatizzano episodi di violenza dei manifestanti, si minimizza la violenza delle forze dell'ordine, e si oscurano le ragioni delle proteste. Lo abbiamo visto con le proteste per la Palestina e per l'Askatasuna. Inoltre, il Decreto sicurezza approvato dal governo Meloni nel febbraio 2026, con l'introduzione di misure come il fermo preventivo per i manifestanti e il cosiddetto scudo penale per le forze dell'ordine, va chiaramente nella direzione di inasprire la repressione delle proteste e aumentare l'impunità della polizia.

Per questo ho deciso di ripubblicare il fumetto e di renderlo disponibile gratuitamente. Non si tratta solo di preservare la memoria di ciò che è accaduto, ma di offrire uno strumento per leggere il presente. La Diaz non è un episodio isolato: è una chiave per comprendere dinamiche che continuano a ripetersi.

"QUELLA NOTTE ALLA DIAZ"-PAGINA 11

GENOVA, 21 LUGLIO 2001.



"QUELLA NOTTE ALLA DIAZ"--PAGINA 13

PER STRADA CERCAVAMO SEMPRE UN
INTERNET POINT PER SCRIVERE A DAVID.



RITROVAMMO ALCUNI
DEI NOSTRI AMICI.



RIPRENDEMMO LA RICERCA...



ALLA FINE...



"QUELLA NOTTE ALLA DIAZ"--PAGINA 15

TORNATI ALLA DIAZ, CI METTEMMO
A CERCARE UN PASSAGGIO PER
L'OLANDA.

22:20



AVEVO UN'AMICA
AD HANNOVER!

22:45

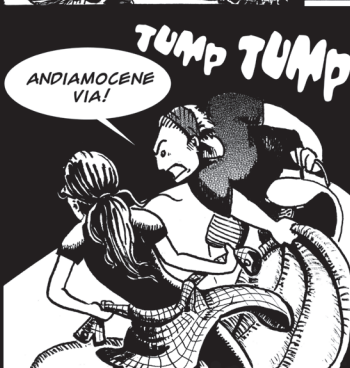
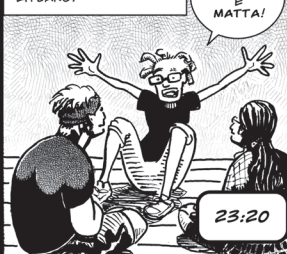


POI CHIACCHIERAMMO
UN PO' CON UN RAGAZZO
LITUANO.

VOSTRA
POLIZIA
È
MATTÀ!

E QUANDO CI
ERAVAMO APPENA
MESSI A DORMIRE...

23:20









"QUELLA NOTTE ALLA DIAZ"--PAGINA 22



"QUELLA NOTTE ALLA DIAZ"-PAGINA 42



IL FUMETTO COMPLETO SI PUO' LEGGERE SU
CHRISTIANMIRRA.COM/DIAZ-PROJECT



«L'arte non potrà mai colmare quel vuoto»

Una conversazione tra ILARIA BRACAGLIA e FRANCESCO BARILLI

24 aprile 2026

IB: Pensi che ci sia una relazione tra il mediattivismo, ad esempio quello del progetto del sito reti-invisibili¹, e la comunicazione attraverso il fumetto e la graphic novel?

FB: Non so se per altri autori si possa parlare di una relazione di questo tipo, ma per quanto mi riguarda esiste, eccome! Come scrittore e mediattivista nasco proprio con i giorni del G8 genovese del 2001. Poco dopo quei fatti fu un mio caro amico a chiedermi di scrivere per Ecomancina, sito internet di informazione alternativa da lui creato. Accettai subito: per me era un'esigenza più che una possibilità. Il primo pezzo che scrissi fu sul caso Pinelli seguirono articoli e soprattutto interviste, realizzate con persone che avevano sofferto lutti per stragi (Bologna, Ustica, Piazza della Loggia, via dei Georgofili ecc) o per omicidi per mano fascista o delle forze dell'ordine (Carlo Giuliani, Fausto e Iaio, Piero Bruno ecc.). È nata così la mia amicizia con Haidi, madre di Carlo, e conseguentemente la volontà di assisterla nella sua idea di un sito internet che raccogliesse al suo interno la storia di suo figlio, di "quelli di Genova", di quelli venuti prima e, purtroppo, dopo: l'esperienza di reti-invisibili.net, a cui accennavi.

Ciò che è arrivato in seguito è conseguenza del percorso nato a Genova. Per l'editore BeccoGiallo ho curato i redazionali di alcuni volumi, per arrivare poi alle sceneggiature, da Piazza Fontana in poi². Insomma, per me è stato davvero un percorso che parte dall'informazione alternativa su internet e arriva al fumetto. Un percorso naturale che è andato a unire due mie passioni:

1 https://www.reti-invisibili.net/index_01.html (ultima visita 21 giugno 2026). Si tratta di un sito internet che raccoglie le storie delle uccisioni considerate stragi di stato, un canale di comunicazione fortemente supportato anche da Haidi Gaggio, la madre di Carlo Giuliani, e che ha visto il coinvolgimento logistico di Francesco Barilli [ndr].

2 B. BARILLI, M. FENOGLIO, *Piazza Fontana*, Levada di Ponte di Piave, BeccoGiallo, 2009; Id., *Piazza della Loggia*, 2 voll, Padova, BeccoGiallo, 2012 e 2014; F. BARILLI, M. DE CARLI, *Il delitto Matteotti*, Padova, BeccoGiallo 2018; F. BARILLI, M. TALAMAZZI, *Fausto e Iaio: per il nostro domani*, Padova, BeccoGiallo 2021 [ndr].

quella politica e civile del mediattivista con l'amore per il fumetto che ho da sempre, prima come fruitore e ora come autore.

IB: Come si svolge il percorso di ricerca e di documentazione e quali sono le fonti per realizzare un lavoro come questo?

FB: Documentarsi è meno difficile di quanto si possa pensare. I fascicoli delle indagini sui fatti genovesi, al di là degli esiti finali, sono ricchi di testimonianze, per la maggior parte facilmente reperibili in rete, e anche la bibliografia è molto ricca. La conoscenza diretta coi familiari di Carlo, con altri giornalisti e attivisti che si sono occupati di quei fatti ha reso il tutto ancora più semplice.

Parlo di questa conoscenza diretta perché la voglia di dare voce ai familiari delle vittime l'ho sentita sempre come un dovere. Questa è una caratteristica di tutti i miei lavori: Franca Dendena e Licia Pinelli in Piazza Fontana, i genitori e la sorella in Carlo Giuliani, Manlio Milani in Piazza della Loggia, Danila Tinelli e Maria Iannucci per Fausto e Iaio. Contemporaneamente dentro di me c'è la ricerca di proporre i brani di intervista in modi diversi e adatti al taglio che ho voluto dare al racconto: rigoroso e descrittivo (Piazza Fontana), corale e partecipato (Piazza Loggia), lirico ed evocativo (Carlo Giuliani).

Credo che dal 2001 a oggi i fatti di Genova si siano arricchiti di molti particolari, sia sui media (ma, è triste sottolinearlo, più su quelli alternativi che sui tradizionali) sia nelle aule processuali. Un lavoro imponente che ha riguardato le violenze delle forze dell'ordine: quelle di strada e quelle avvenute in contesti diversi, le torture di Bolzaneto o la cosiddetta notte cilena alla scuola Diaz. Solo un fatto è rimasto fuori dall'aula di un tribunale, l'omicidio di Carlo. Per tale motivo io e Manuel De Carli (il disegnatore) abbiamo voluto, per così dire, isolarlo nel nostro fumetto, unendo alla ricostruzione dell'evento il ricordo di Carlo come persona.

Poi direi che c'è un'ultima grande direttrice a guidare i miei lavori: evitare di cadere nella tentazione di ammantare queste vicende con un velo da mistero italiano: in ogni vicenda affrontata ho preferito raccontare cosa è emerso, anche se spesso occultato dai media, piuttosto che trasformare quelle storie in casi simili a gialli irrisolti. Penso sia più utile, specie per i giovani, raccontare loro quanto è stato accertato piuttosto che il cono d'ombra che grava sulle vicende. Già troppi, in buona o mala fede, giocano con quel cono d'ombra per poter dire che non sapremo mai la verità. Invece di quei fatti non si conosce tutto, ma molto sì: raccontiamolo, dunque.

IB: Il fumetto, secondo te, può essere considerato un canale di comunicazione privilegiato per raggiungere una maggiore diffusione e una migliore trasmissione generazionale?

FB: Se non sbaglio era De Andrè a dire che non esistono forme artistiche maggiori e minori, ma al limite artisti – e, aggiungo io, opere artistiche – maggiori e minori. Il fumetto è, per me, una forma espressiva pienamente degna. Ogni messaggio dipende dal mezzo e va rapportato alle sue potenzialità, ogni forma espressiva è degna, se utilizzata bene, di essere veicolo per qualsiasi contenuto. Fermo restando questo, sul quesito posto sono, purtroppo, pessimista: credo che si stia creando un bacino di lettori *ad hoc* per questi lavori. Nonostante quel che pensano in molti, il lettore-tipo di fumetti di questo genere non è il giovane che, già appassionato ai fumetti, si avvicina a tematiche politiche, ma una persona che già, dentro di sé, ha ben presenti le due passioni (il fumetto e la storia, per semplificare). Può essere solo una mia impressione, ma mi sembra che il lettore tipico di questi fumetti spesso non coincida con quello di una fumetteria.

Poi, intendiamoci, il discorso è molto più complesso: è probabile che il fumetto, e in generale le forme puramente narrative, costituiscano mezzi più stimolanti della saggistica, che con la sua verbosità scoraggia l'approccio alla lettura dei più giovani. Quindi è possibile che qualche giovane si sia avvicinato a Piazza della Loggia o a Carlo Giuliani proprio grazie ai miei fumetti, senza avere alle spalle null'altro come bagaglio pregresso di conoscenze su questi argomenti. Di questo sono contento, ma non cambia – a livello di grandi numeri – la mia valutazione.

In altre parole molti, quando mi chiedono le motivazioni alla base di un fumetto su Piazza Fontana o su Carlo Giuliani, si aspettano che io risponda che serve per avvicinare le nuove generazioni a fatti per loro sconosciuti, ma non è così, o almeno non è solo quella, la molla.

IB: Secondo te, la possibilità di associare testo scritto, disegno e grafica permette di realizzare una descrizione più completa e rendere più visibili quegli elementi che rischiano di rimanere invisibili per i meno esperti?

FB: Una vicenda come quella di Carlo Giuliani non è solo una storia: è un groviglio di fatti, un intreccio di persone e sentimenti.

Io e Manuel abbiamo voluto ripercorrere non solo la sua ultima giornata, ma la sua personalità. Ci sono stati preziosi i colloqui avvenuti con i genitori, Haidi e Giuliano, la sorella Elena, i ricordi degli amici, le sue poesie e i suoi biglietti, che testimoniano una personalità complessa e una sensibilità fuori dal comune, ben diversa dall'immagine che sbrigativamente i media hanno costruito attorno alla vittima.

La volontà di integrare la narrazione con interviste a Haidi, Elena e Giuliano è stata una scelta significativa per tutto il nostro lavoro. Abbiamo deciso di presentare le interviste mediando il piano evocativo con quello fattuale, senza mostrare gli intervistatori o le loro domande, accompagnando il racconto dei familiari in modo suggestivo, facendo interagire i narratori con elementi simbolico-evocativi della storia. Chi parla al lettore, nel libro, non è un narratore asettico: sono i familiari. Da qui la scelta di cercare di rendere in modo dinamico e rispettoso i loro gesti, atteggiamenti, toni. Sul piano evocativo, li abbiamo associati a oggetti che sono diventati parte fondamentale della narrazione (l'estintore, lo scotch, il passamontagna), che servono anche a dare ritmo alle scene in cui il personaggio parla.

In altre parole, per rispondere davvero alla domanda, credo si debba sgombrare il campo da un possibile equivoco. Il successo del fumetto non sta nel semplificare le cose difficili, ma nel renderle accessibili, nel plasmarle in qualcosa che susciti emozioni.

IB: Il fumetto ha favorito la connessione tra elementi che a volte la storia, come disciplina accademica, tende a separare, ad esempio biografia, memoria e cronaca?

FB: La questione della memoria negli ultimi anni è diventata qualcosa che agita il dibattito pubblico in Italia. L'utilizzo di strumenti di comunicazione basati sull'immagine più che sulla lettura (sto parlando in generale: fumetto, teatro civile, cinema, documentari) sembra avere maggiore successo rispetto al tradizionale approccio da saggio storico. Ci sarebbe da chiedersi se questo permetta di raggiungere una migliore consapevolezza del passato o se presenti controindicazioni.

Io penso che una risposta completa dovrebbe affrontare anche la natura e i rispettivi limiti di ogni forma espressiva (cinema, teatro ecc.) ma anche lo stato della cultura e dell'informazione in Italia. E dovrebbe confrontarsi pure col fatto che queste narrazioni si innestano in un panorama molto particolare: le vicende di cui parliamo sono state affrontate da molti autori e in molti modi, ma soprattutto sono state oggetto di diversi procedimenti penali (quasi tutti irrisolti, in tutto o in parte) che hanno provocato scie di polemiche, scontri e utilizzi strumentali, ferite ancora aperte nella società e nei familiari delle vittime. Insomma, un quadro complesso e non sono così presuntuoso da pensare di affrontarlo tutto in una risposta. Però, fermandomi al succo della questione che stiamo affrontando: no, non credo che la moda (consentitemi l'orribile definizione) del raccontare narrativamente la storia abbia delle

controindicazioni, rispetto al saggio storico tradizionalmente inteso (che, sia chiaro, continua ad avere un'importanza fondamentale). Faccio un esempio: prima dell'ottimo *La notte che Pinelli* di Adriano Sofri (Sellerio 2009) il lavoro maggiormente significativo sul caso Pinelli era *Morte accidentale di un anarchico* di Dario Fo. Quante coscienze ha smosso quella *pièce* teatrale! Questo è solo un caso, ma potrei citarne altri in cui sono stati lavori artistici a sviluppare dibattito nella società, mentre politica e magistratura, che dovrebbero dare risposte ben più importanti, latitavano e latitano. Se penso ai fatti di Genova, ai molti anniversari a cui ho partecipato in piazza Alimonda, mi viene spontaneo notare che proprio l'arte è sempre stata presente, in molte forme, a compensare vuoti e assenze.

Insomma, sì: credo che il fumetto, come altre forme espressive, riesca a coniugare elementi che l'accademico tende a separare. E, così facendo, riesce nel compito più importante: smuovere coscienze. È però triste pensare che questi racconti si inseriscono nel vuoto che le istituzioni, colpevolmente, hanno creato nella società italiana, a livello di consapevolezza collettiva. L'arte non potrà mai colmare quel vuoto. Anche se a volte sembra glielo si chieda.

IL LAVORO SI RACCONTA

Corpo di fatica e corpo di passione. Lavoro di cura, soggettività e femminismo nella storia di Laura Dalvit

OLIMPIA CAPITANO*

È il 18 marzo 2025. Ho da pochi mesi iniziato a condurre le fasi preliminari di una nuova ricerca. Per anni mi sono dedicata allo studio della storia del lavoro domestico salariato¹. In particolare, ho ripercorso le storie di vita di molte donne straniere impiegate nel settore coresidente a Roma².

Come spesso accade, procedendo nello studio sono emerse piste di indagine impreviste che ho provato a seguire, includendo nei miei ragionamenti il fenomeno migratorio interno³.

D'altronde, la rigidità di distinzione tra migrazioni interne e da (o verso) "l'esterno" parte da un'impostazione riduttiva nell'interpretazione delle dinamiche composite della mobilità: inquadra dei fenomeni sociali non tanto per le caratteristiche dimostrate nella sfera della società, bensì sulla base di un criterio politico-amministrativo che appare avulso dalla complessità del reale. Ho quindi prediletto una lettura delle migrazioni nel loro ambito sociale e culturale piuttosto che negli aspetti macroeconomici o istituzionali, seppur non escludendoli, ma osservandone l'entrata in relazione con l'esperienza dei soggetti migranti e con le loro biografie.

Altrettanto riduttiva è la narrazione, a lungo dominante, di un passaggio dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione a cavallo tra anni

* Sislav – Società italiana di storia del lavoro.

1 O. CAPITANO, *Pensare la storia del lavoro domestico. A che punto siamo? Spunti di riflessione a partire da alcune recenti pubblicazioni*, in «Società & Storia», 2024, n. 184, pp. 349-366; EAD., *Crossing Boundaries. Rethinking Labour History through the Lens of Paid Domestic Work*, in «Studi Politici», 2024, n. 2, pp. 131-151.

2 J. ANDALL, *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000; S. MARCHETTI, *Le ragazze di Asmara: lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Roma, Ediesse, 2011; R.S. PARREÑAS, *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford CA, Stanford University Press, 2001.

3 *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2003; S. GALLO, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Ottanta e Novanta. Traiettorie ed esperienze migratorie (e non) sono compresenti e si riconfigurano, prima e dopo di quella congiuntura⁴.

Rivolgendo il mio sguardo a tali processi giungo al 18 marzo, quando entro in contatto per la prima volta con Laura Dalvit. Laura oggi ha 75 anni, è in pensione e vive a Verona. A 17 anni lascia il suo paese, Grumes, situato tra i monti trentini. Si reca in città, a Trento, come domestica coresidente. Svolge questo impiego per sei anni, prima a Trento e poi a Verona. Dopo di che, sempre a Verona, inizia a lavorare a ore. Successivamente, trova occupazione come inserviente in un ospedale e come governante in un residence, fino al raggiungimento della pensione. Una vita nei lavori di cura.

Ho avuto l'occasione di intervistare Laura telefonicamente. Dopo la nostra intervista, ho espresso il desiderio di incontrarla e lei mi ha invitata a raggiungerla in quella che ormai è diventata la sua città. Mi ha accolto con amore e ha più volte espresso gratitudine per il valore che stavo attribuendo alla sua storia: una storia importante, che Laura si ostina a definire piccola, ma che ci racconta molto della nostra società e dei rapporti di subalternità che orientano l'organizzazione della riproduzione sociale⁵.

Le vicende personali che emergono evocano con chiarezza lo scarso riconoscimento che storicamente affligge il settore domestico e che continua a incidere sulla sua esigua tutela e sulla mancanza di rilevanti mobilitazioni politiche in merito⁶. Si tratta di una considerazione che non riguarda solo Laura e le altre donne trentine, venete, friulane, sarde, siciliane...

Dinamiche simili si estendono nel lungo periodo e si collegano a movimenti e permanenze territoriali: oltre a essere centrali per chi si muove dalle zone rurali, montane e lungo la penisola, sono vissute da donne e uomini che in età moderna nascono e vivono nelle stesse città dove vanno a servizio⁷; in un panorama sempre più globalizzato ne sono protagoniste le donne e in misura crescente anche gli uomini stranieri⁸. Una mobilità variegata che non può essere letta solo in chiave diacronica, attraverso cesure periodizzanti

4 M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2018.

5 *What Is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, a cura di A. Bellavitis, M. Martini, R. Sarti, New York-Oxford, Berghahn Books, 2018.

6 *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?* a cura di R. Sarti, Roma, Ediesse, 2010.

7 A. ARRU, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 1994.

8 R. SARTI, F. SCRINZI, *Introduction. Men in a women's job*, in «Men and masculinities», 2010, n. 13, pp. 4-15.

troppo rigide, le quali rischiano di non mettere in luce momenti e spazi interstiziali entro cui diverse traiettorie possono intrecciarsi, in modo più o meno diretto e con maggior o minor intensità, fino a influenzare le dinamiche stesse del mercato del lavoro domestico⁹.

Senz'altro nel tempo la composizione sociale del settore cambia, ciò che rimane è la costante costruzione di nuove soggettività marginali, che trovano sistematicamente il "loro posto" nelle case datoriali, luogo in cui le gerarchie sociali incontrano il contesto ideale per essere fatte proprie, praticate e rafforzate nella quotidianità, con una violenza maggiore di quanto avviene fuori di casa, dove si può essere visti¹⁰.

Durante i giorni trascorsi assieme, Laura mi ha fatto un prezioso regalo: una raccolta di memorie, le sue *Memorie dei miei giorni usati*, che saranno prossimamente pubblicate nella collana di storia orale di Editpress. Poi, abbiamo girato un breve video documentario, attualmente in lavorazione. Lo abbiamo fatto sia condividendo uno spazio fisico, la sua casa; sia percorrendo i luoghi di Verona per lei più significativi: le abitazioni dove è andata a servizio, il residence, gli ambienti della quotidianità, i circoli femministi. L'intreccio tra spazi e memorie si è fatto quasi materico nel racconto.

Per tutta la sua vita Laura ha cercato di nutrire il corpo di fatica e renderlo corpo di passioni, di riappropriarsi della sua soggettività¹¹. Nel corso degli anni Ottanta si è avvicinata ad alcuni ambienti, associazioni, seminari di un composito movimento femminista veronese, da cui, però, raramente si è sentita accettata. Piuttosto, ha sempre percepito che a molte delle femministe incontrate, di classe sociale più agiata, fosse utile non affrontare le contraddizioni interne alla delega salariata delle faccende di casa: le domestiche, a loro, servivano¹².

La storia di Laura ha al tempo stesso un valore collettivo e singolare. È comune a quella di molte donne che, nel primo Novecento e ben oltre, si spostavano verso le grandi città per andare a servire, *nar a servir* in dialetto

9 Questo nodo è al centro delle mie attuali ricerche.

10 R. SARTI, *Servo e padrone, o della (in)dipendenza. Un percorso da Aristotele ai nostri giorni I. Teorie e dibattiti*, Scienza & Politica, Quaderno n. 2, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Bologna, 2015.

11 O. CAPITANO, *Experiencing Live-in Domestic Work through Bodies, Emotions and Subjectivity*, in «Labour History: A Journal of Labour and Social History», Special Issue Gendered labour history in Europe and beyond, 2026, n. 130, pp. 215-234.

12 *Separate in casa Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, a cura di B. Busi, Roma, Ediesse, 2020.

trentino¹³. Allo stesso tempo è una storia particolare, non esemplare, e proprio per questo ricca di stimoli per riflessioni tanto importanti quanto tutt'altro che scontate.

È questa storia che, seguendo le parole di Laura, propongo di ripercorrere. La maggior parte delle citazioni che riporterò saranno estratte dalla prima intervista svolta con Laura e dalle sue memorie. Altre derivano da discussioni più recenti sui temi dell'autoformazione e sul femminismo veronese.

I primi ricordi antecedono la sua esperienza, si situano all'interno di un processo collettivo e in mutamento:

Quando io ero bambina, tra anni Cinquanta e Sessanta, in paese c'erano delle persone molto anziane, diciamo della mia età di adesso, 75-80 anni, che erano state a servizio, però andavano a servizio per farsi la dote [...] si andava a servizio così, nel mio paese, per due, tre, massimo quattro anni e poi si tornava. Invece io ho fatto una scelta più obbligata, di allontanarmi sia dal paese che dalla famiglia ed essere completamente autonoma¹⁴.

Laura restituisce alcuni dei cambiamenti che hanno riguardato il rapporto tra mobilità, temporaneità dell'impiego domestico e prioritizzazione di progettualità matrimoniali o individuali – fenomeno molto affrontato negli studi, anche nella sua non linearità¹⁵. La congiunzione che si crea tra Laura e queste «persone molto anziane [...] che erano state a servizio»¹⁶ assume una dimensione estremamente concreta, si materializza nel ricordo di sua zia Alba:

Nar a servir era scendere l'ultimo gradino della classe sociale, tornare a tempi remoti, diventare come mia zia Alba, nata nel 1894, che aveva servito nelle case dei benestanti torinesi per sessant'anni. La sua vita, guardata con occhi di oggi, sembra un niente: nessun affetto, nessuna discendenza, nessuna traccia se non un quadernetto di ricette...

13 J. ANDALL, R. SARTI, *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*, in «Polis», 2004, n. 18, pp. 5-16; R. SARTI, «Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura»: *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia. Uno sguardo di lungo periodo*, in «Polis», 2004, n. 18, pp. 17-46.

14 Intervista di Olimpia Capitano a Laura Dalvit, Roma, 18 marzo 2025, registrazione conservata presso l'autrice.

15 M. PELAJA, *Mestieri femminili e luoghi comuni. Le domestiche a Roma a metà Ottocento*, in «Quaderni storici», 1988, n. 68, pp. 497-551.

16 Dalvit, intervista cit.

Settant'anni dopo, io non ho avuto la possibilità di fare una scelta migliore della sua...¹⁷

La frustrazione che affiora è d'altra parte vissuta con accettazione, poiché «senza conoscenze e abitando in alta montagna, con l'esiguo servizio di trasporto pubblico offerto a quel tempo, non mi rimaneva che accettare il lavoro di domestica convivente, per diventare subito economicamente autonoma»¹⁸.

Al peso di un destino avvertito come ineludibile si aggiunge il suo inserimento in una cornice precisa. Laura si dirige verso la città, verso un centro che è costruito in opposizione ai margini rurali, montani. Lo fa per lavorare in un settore che non gode della stessa considerazione di altri impieghi, come se «nascere femmina portasse “naturalmente” a saper condurre una casa, a essere in grado di pulire, cucinare, lavare, stirare, accudire bambini...»¹⁹. Laura è consapevole di quanto tal senso comune, assieme al lavorare e vivere in casa d'altri, incidano su aspetti inerenti alla gestione del lavoro e alimentino l'arbitrarietà del potere datoriale. Quest'ultima è a sua volta rafforzata dalla difficoltà che si riscontra nell'uscire dall'invisibilità domestica e da un senso di solitudine massimizzato dal contesto. Ne deriva la scarsa tendenza all'organizzazione e alla lotta collettiva, sia per una radicata abitudine alla contrattazione individuale con le famiglie, sia per un sostanziale disinteresse dei sindacati che, per molti anni e in parte ancora oggi²⁰, non guardano oltre le soglie delle case datoriali:

È molto faticoso riportare alla coscienza i miei pensieri di allora, i sentimenti, i desideri, come se quegli anni, dai 17 ai 23, non li avessi davvero vissuti. Come è stato, mi chiedo ora, vivere un giorno a settimana e nel resto del tempo stare chiusa in casa d'altri a lavorare sempre più di dodici ore al giorno in balia del volere dei padroni? Ricordo che bonariamente invidiavo chi lavorava in fabbrica e non doveva lottare individualmente con i padroni, come dovevo fare io che ero da sola a contrattare paga e orario. C'era il sindacato che tutelava gli operai, organizzava gli scioperi, parlava a livello nazionale per

17 L. DALVIT, *Memorie dei miei giorni usati*, attualmente depositate presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano e prossimamente in pubblicazione per Editpress.

18 Ivi.

19 Ivi.

20 L. AMOROSI, *Intersectionality and trade unions: A tale of class and identity?*, in «Economic and Industrial Democracy», 2025, pp. 1-23.

tutti loro. Facevano parte della classe operaia, erano visibili, avevano dignità e ruolo sociale²¹.

Tuttavia, Laura sottolinea la centralità del suo lavoro come strumento per intraprendere un percorso di autonomia che è interpretata in chiave tanto materiale quanto emotiva:

Non c'era modo di trovare un altro lavoro. Oddio, lavori piccoli sì, qualche lavoro stagionale sulle Dolomiti, ma senza possibilità di avere un'autonomia economica, quindi ho scelto quello perché mi sarei sganciata definitivamente dalla famiglia, anche se ero giovane [...] e in casa non stavo bene. Cioè, mio papà era una persona collerica, mia mamma era una contadina di montagna, mia mamma era intelligente, però molto severa, e io avevo dei bisogni affettivi, per cui volevo le mie relazioni affettive. Volevo vivere, volevo vivere senza occhi indiscreti²².

Nonostante le asperità Laura acquisisce nuove risorse che, però, segnano una distanza profonda con il suo paese di origine:

Il modo di vivere delle famiglie in cui prestavo la mia opera era lontano anni luce da quello della mia famiglia e, vivendo con i signori, mi sentivo ormai distante anche dalla mia origine. Avevo preso coscienza di essere differente fin nel midollo dai miei famigliari; mi sentivo un essere in trasformazione, un'identità in divenire, incerta di dove collocarmi, ma senza dubbio non ero più una ragazza di paese²³.

Questo tema, molto ricorrente anche nelle storie delle lavoratrici straniere, disegna un reticolato di legami, rotture, tensioni trasformative e generative, ma anche potenziali frizioni tra chi rimane e chi sceglie di partire. In ogni caso, il movimento non si riduce a questioni esclusivamente spaziali o lavorative, né ha solo implicazioni demografiche²⁴: contiene in sé una densità di rapporti, una stratificazione di emozioni, che sono tra gli attori storici immateriali protagonisti di tali processi. La contraddittorietà con cui si vivono

21 L. DALVIT, *Memorie*, cit.

22 Dalvit, intervista cit.

23 L. DALVIT, *Memorie*, cit.

24 C. SARACENO, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 2003.

certe emozioni è non meno dirimente rispetto al grande tema del vivere negli spazi di una famiglia per cui si lavora:

Nessuno ti insegna a fare lavoro in casa da sola, non sei nessuno, sei una macchina e non hai relazioni... e per me è stata deleteria quella parte del lavoro, non riuscivo a capire se fossi una persona di valore o se ero una macchina da sfruttare... sempre a pulire, strofinare... e allora devi per forza affezionarti ai padroni o ai figli dei padroni per esprimere la tua affettività, per sentirti qualcuno. [...] Tu non sei e mai sarai di famiglia, sei un subalterno. Ma anche la domestica ci cade dentro in questa cosa, ne abbiamo bisogno, per sentirci qualcosa...²⁵

Per quanto il lavoro divenga strumento per conquistare più autonomia, ciò non esclude un costante esercizio di coercizione padronale, che assorbe la quotidianità delle domestiche:

Se sei una domestica convivente, quel che vendi per un magro salario è la tua forza, quasi tutto il tuo tempo e in gran parte anche i pensieri. Consegni la tua vita ai padroni, sei giorni su sette. Sono ladri di tempo, i padroni, ladri di vita. Se ti rimane un poco di energia, cerchi di non fartela rapinare, di preservarla per l'affettività e viverla lontano dal luogo di lavoro, durante le ore libere della domenica. [...] Certo che dopo, lavorando dodici o quindici ore al giorno e avendo solo tre ore il pomeriggio del giovedì e tre ore la domenica, capisce... però sono riuscita spesso ad avere più tempo la domenica, magari lavorando anche di notte, perché poi era tutto informale, consuetudine, non avevamo il contratto a quei tempi... io volevo solo vivere un po' di libertà. Quindi sì, c'era tanto controllo ma io un po' di autonomia l'ho costruita, anche tenendo conto che venendo dalla montagna, non è che i desideri... non sapevamo neanche quali fossero i nostri desideri. Io sapevo che volevo allontanarmi da lì e non chiedere più una lira ai miei²⁶.

Un giorno alla settimana vivevo come una giovane donna indipendente ma per il resto del tempo ero solo braccia da lavoro. Trattata con rispetto ma senza una vita davvero mia. Ne pativo, e incominciavo a

²⁵ Dalvit, intervista cit.

²⁶ *Ibidem*.

interrogarmi sul mio futuro [...] avrei dovuto essere una domestica a vita? Sarei stata per sempre un “corpo estraneo” in ambienti che non avevano nulla a che spartire con me? E quali legami affettivi avrei potuto coltivare vivendoli solo di domenica?²⁷

Questo a tratti porta a confondere i confini e ad «affezionarti ai padroni o ai figli dei padroni per esprimere la tua affettività, per sentirti qualcuno [...] cade(re) dentro in questa cosa, ne abbiamo bisogno, per sentirci qualcosa...»²⁸; a tratti conduce a un moto di rivendicazione contrario:

Tenevo ben distinto il lavoro dagli affetti, tenevo qualcosa per me; non confondevo fatica e sentimenti. La mia identità, ancora in formazione e insignificante, risiedeva nelle parti di me che sfuggivano alla coercizione del lavoro, quelle riservate agli affetti vissuti negli scampoli di tempo e nelle letture disordinate. Il mio “ruolo” era solo una parte di me²⁹.

Da questi ultimi passaggi comincia a emergere la centralità del corpo. Un corpo che fatica, che lavora a ritmi sfiancanti; un corpo che interagisce con altri corpi e ambienti rispetto ai quali si percepisce come «corpo estraneo»³⁰; un corpo estraneo alla stessa possibilità di esperire la propria affettività, le proprie passioni fuori dalle mura domestiche. Molteplici corpi e sfumature del concetto stesso di corpo:

Ho vissuto per lo più in case bellissime, ma è più giusto dire “ho servito” in case bellissime, dormendo in stanze spoglie o in bugigattoli, dove sempre è mancato un tavolino con una sedia. Come se la domestica potesse soltanto lavorare e dormire, mai leggere o scrivere. Dove non ho avuto la possibilità di chiudere a chiave per essere certa che, in mia assenza, la padrona non frugasse fra le mie cose. Per evitare intrusioni avevo comperato una solida valigia in similpelle provvista di lucchetto e le “cose segrete” le tenevo lì dentro, ben protette. Quelle stanze erano solo un luogo prestato, mai veramente mio, anche se ero attenta a trasformare quei luoghi anonimi in angoli caldi. L’unica

27 L. DALVIT, *Memorie*, cit.

28 Dalvit, intervista cit.

29 L. DALVIT, *Memorie*, cit.

30 Ivi.

mia vera casa è stata in quegli anni la mia mente, dove custodivo la segreta speranza in un futuro ancora indistinto. Mi sono sempre sentita un'ospite tollerata, in quelle belle case, e quando ricevevo telefonate personali mi intimidivo, come se mi fosse precluso l'avere una vita mia, indipendente dal ruolo lavorativo. Ho anche lavato i miei panni personali e curato la pulizia del mio corpo (l'unico e inviolabile luogo mio) in bagni di servizio piccoli e scomodi, sempre durante le ore di riposo e con il timore di consumare troppa acqua calda... [...] Ero anche ben consapevole che quel che cucinavo si faceva carne viva dei corpi dei padroni, e che quello poteva essere considerato un modo intimo di toccarli: nutrire era diverso dal pulire... La mia sensibilità mi suggeriva inoltre che quelle belle case erano il prolungamento del corpo dei padroni, che ogni oggetto in esse contenuto, che dovevo curare al meglio senza rovinarlo (quanta ansia nel farlo!), era una parte della loro vita, della loro storia familiare. Per questa consapevolezza ho sempre portato rispetto a ogni oggetto, anche il più piccolo, pulendolo con cura, osservandolo, cogliendone la bellezza, la rarità, il valore affettivo. Togliere la polvere è cancellare il rivelarsi del tempo che deposita sulle cose il suo passaggio; eliminare la patina d'uso delle persone sugli oggetti li protegge, li rende quasi eterni. Del resto, la parola servire significa anche serbare, custodire... Ma ripetere ogni giorno gli stessi lavori, in sequenza, come un rosario, da soggetto ti riduce a oggetto, da persona a corpo funzionante: un mezzo di produzione che non esaurisce mai il suo compito. Quella ripetitività ossessiva, giorno dopo giorno, fa rassomigliare a Sisifo: ci si sente come colpiti da una condanna definitiva³¹.

Questa visione complessa e sfaccettata della corporeità trova principale collocazione in una casa, quella datoriale, e si mette in discussione a fronte di essa e di ciò che, per brevi momenti, ne osserva al di fuori. La casa, le diverse case e i modi di vivere delle famiglie che le abitano, gli elettrodomestici, rappresentano altri attori fondamentali di questa storia³². Sono elementi strutturanti l'articolarsi della memoria come processo di ricostruzione narrativa in sé e di sé:

31 Ivi.

32 B. BONOMO, *Le case del miracolo*, in *Effimero Novecento. Il costume degli Italiani*, a cura di L. Benadusi, C. Giunta, E. Papadia, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 169-201

Eccomi, sembrava suggerire quella minuta figura, ferma in paziente attesa davanti alla stazione. Eccomi: un nucleo di forza sconosciuta racchiuso in una scorza di timore. Timore, incertezza, perché non sapevo come sarei stata accolta e nemmeno se sarei stata in grado di svolgere il lavoro di domestica [...] da allora sono passati cinquantasette anni e nella mia mente di quel primo lavoro rimangono solo le poche immagini della casa, rese nette dalla cruda luce invernale e nessun volto³³.

Veicolano esperienze, anche positive:

I lavori che si fanno nella casa contadina di montagna non sono i lavori che si fanno in una casa, in un appartamento moderno in città, le tende da noi non c'erano, per dire. Poi i cibi che si consumavano erano diversi, molto semplici. Quando io sono venuta a Verona e mi trovo in queste case di ricchi, diciamo così, dove si doveva organizzare i pasti per gli ospiti, in quel momento ho conosciuto alcuni cibi che prima assolutamente non conoscevo, le melanzane, i topinambur, i carciofi, tutti quei dolci tipo i semifreddi... comunque trovavi il modo di esprimerti, di imparare cose nuove...³⁴

Influenzano la materialità del lavoro nei suoi assetti più pratici:

Le case dei signori G, ognuna situata in territorio diverso e abitata in periodi differenti nell'arco dell'anno, erano tre e le ho pulite, a turno, per sette mesi in tutto. La prima, una villetta alla periferia di Villafranca, di fronte al muro che delimitava la caserma militare dell'aeronautica, era il luogo abituale di vita dei signori G con i loro quattro figli piccoli, tre bambine e un maschietto. [...] La casa si puliva in fretta perché non era molto grande ed era arredata con mobili funzionali. Solo in salotto ce n'erano di antichi, ai lati di un caminetto³⁵.

Definiscono un immaginario che connette il lavoro concreto e la sua percezione, che può essere traumatica ma anche risignificata attraverso il valore simbolico conferito a certe gestualità:

33 L. DALVIT, *Memorie*, cit.

34 Dalvit, intervista cit.

35 L. DALVIT, *Memorie*, cit.

Oltre il loggiato, attraverso una piccola porta si passava in una grande terrazza dove si stendevano i panni su lunghe corde resistenti. Presi un robusto battipanni e stesi i tappeti sopra quelle corde, battevo e ribattevo, all'inizio dell'estate e prima di spostarci sul lago di Garda, a Malcesine, per poi avvolgere ogni tappeto, dopo averlo cosperso di naftalina e arrotolato, con fogli di giornale. Li legavo come dei lunghi salami e, aiutata, li riponevo tutti in una stanza, così la casa, senza tappeti, diventava più fresca. Quel battere e ribattere sollevava tutt'intorno, oltre a nuvole di polvere, dei sonori schiocchi che riverberavano sui palazzi circostanti. Per quel rumore mi sentivo osservata e allora immaginavo che a ogni colpo fosse la mia rabbia a liberarsi e a schioccare nell'aria. Alla fine del lavoro mi dovevano il braccio e il seno destro, per più giorni, ma grazie a quello sforzo anche la mia psiche si liberava dalla polvere...³⁶

Laura parla del suo lavoro, della sua meccanicità e ripetitività, degli strumenti che usa, della durezza, della fatica fisica e della polvere: dello sporco. L'interpretazione delle attività domestiche come lavoro sporco, come insieme di azioni che ti pongono a contatto diretto con lo sporco e, nello specifico, con lo sporco altrui, prodotto dai padroni, costituisce un aspetto nodale del lavoro domestico, della sua dequalificazione, della difficoltà che le stesse lavoratrici possono provare nel darvi dignità³⁷. Con la sua testimonianza Laura sottolinea più volte questo dato. In particolare, in alcuni passaggi, si sofferma sul fatto che, nonostante la presenza di elettrodomestici utili a ridurre il carico di lavoro e il contatto con lo sporco, il loro uso non è sempre consentito. Talvolta, ad esempio, sono i datori a richiedere espressamente di lavare a mano:

Allora c'erano le lavatrici però io ho lavato tanto a mano. Per esempio, nella famiglia dove andavo a ore, poi nella famiglia dove c'erano le tre ragazze, i maglioni fatti in casa si lavavano a mano, soprattutto quelle cose delicate si lavavano a mano. Poi l'aspirapolvere in quasi tutte le case l'ho trovato ma nelle prime due no, la scopa. Io ho usato tanto la scopa i primi anni. Poi diciamo dal 1972 o 1973 ho sempre avuto l'aspirapolvere. Poi lo straccio e la lucidatrice, perché c'erano quasi tutti i pavimenti di marmo e bisognava lucidarli in ginocchio. Non c'erano le cere liquide come adesso. C'era l'ambra mi ricordo. I

36 Ivi.

37 B. ANDERSON, *Doing the dirty work?*, London, Zed Books, 2000.

tappeti si spazzolavano con la scopa di saggina si battevano. E poi da fissa avevo sempre la divisa ma anche perché per carità, ci si sporca. In cucina ti appoggi al lavello e ti sporchi. Lavi per terra e ti sporchi. Sei sempre a contatto con lo sporco degli altri, le loro mutande tu lavi³⁸.

Costringere la lavoratrice a svolgere certi compiti in dati modi serve a rimarcare la disparità di potere, a creare massima distanza in un contesto di assoluta prossimità fisica. Alla fatica vissuta dai corpi che svolgono lavoro domestico – un lavoro dilatato nel tempo, controllato negli spazi, caratterizzato da un accumulo di richieste esclusivamente dipendenti da esigenze e imposizioni datoriali – si aggiunge la fatica dettata dallo sporco. Una fatica non solo fisica ma anche emotiva, che conduce la lavoratrice in prima persona a dubitare del proprio valore:

Pulire ogni giorno le stesse stanze, le medesime cose, allo stesso modo, è una fatica resa vana dal vivere spensierato di altri che ti pagano per non doversi occupare della propria “parte animale” e vivere unicamente quel che dell’umano è considerato superiore, creativo, o adagiarsi nell’ozio. La domestica ci sta immersa in quella parte, quella che suda, che produce feci, che lascia traccia sui vestiti, fra le lenzuola, in ogni angolo della casa. Lo sporco che dovevo grattare via e far scomparire, era quel che di ogni vivente è traccia repellente. Sporcarsi le mani non è solo un modo di dire: per una domestica è la realtà di ogni giorno, rinnovata ogni giorno perché, quel che oggi pulisci con fatica, subito si sporca di nuovo. Un’ossessione che fa sentire il peso della sozzura del mondo sulle spalle e penetra fin nell’anima. Lurida mi sentivo perché, se aderisci allo sporco diventi a tua volta sporco. Sono trascorsi molti anni da allora e col tempo ho acquisito consapevolezza, coscienza di classe. Il mio sguardo su quel lavoro si è fatto lucido e critico, così ora posso dire ancora qualcos’altro. Nei discorsi dei padroni, la domestica era la serva, spesso la donna di servizio o più semplicemente solo la donna. Ti vedevano, eri una persona per loro, avevi un nome? Sì, vedevano se eri brava e onesta, forse, ma non andavano oltre. Se ancor oggi ogni donna è corpo che seduce e riproduce la vita, che cura e che ha cura, la “signora” assume su di sé l’organizzazione della casa, la cura degli affetti, la seduzione e la riproduzione della vita, e delega tutte le altre funzioni assegnate al femminile, a un’altra donna,

38 Dalvit, intervista, cit.

quella che è propriamente “la donna”. La domestica, povera e senza possibilità di scelta, perché questo lavoro non si sceglie, al massimo lo si accetta, si trova così a incarnare le parti maggiormente svalutate del femminile, quelle prossime all’immondo e diventa due volte minore: è una donna povera e lo scarto di un’altra donna. “La serva è solo corpo e deposito del corpo altrui”. Purtroppo, non ricordo di chi sia questa frase che ho trovato trascritta su un foglietto, ma è perfetta, esaustiva. Come puoi concepire pensieri elevati se tutto il giorno stai china su quello che dell’umano si chiama “miseria”? Se a sera, quando hai finito, la tua mente pensa solo – letto – dormire – dimenticare? Se l’unica tua parte a cui attribuiscono valore sono le mani e la forza del corpo, se sei la funzione che svolgi e non hai quasi nome, come fai a non abbruttirti, a non sentirti avvilita? La stanchezza, la segregazione, annullano i desideri, annichiliscono la volontà³⁹.

Un annichilimento che implicitamente porta ad accettare la propria posizione e riprodurre non solo l’oppressione individuale ma anche il sistema di potere che si fonda sull’imposizione di simili ruoli. La radicalità di tale assimilazione passa per, e trova conferma attraverso i corpi. Corpi fisici ma anche corpi/persona con specifiche identità sociali: femminili, poveri, con il tempo sempre più razzializzati. Non può dunque che essere urgente una rilettura dei rapporti di oppressione lavorativa e sociale mediata dalla prismaticità lente del corpo.

Laura riesce, con difficoltà e tenacia, a conquistare dello spazio, del tempo, per provare a trasformare il suo corpo, per provare a renderlo corpo nutrito di passione. È più volte emerso il riferimento alla lettura come strumento di fuga e reinvenzione di sé fuori dalle gabbie della lordura:

Vivevo giorno per giorno lavorando a testa bassa, aspettando la domenica e le ferie, e la sera mi consolavo leggendo avidamente un libro fra quelli che la bancarella offriva a metà prezzo. Leggendo e ascoltando la radio coltivavo il mio fantastico, popolandolo di presenze, dilatando le pareti di quelle stanze anguste e disadorne facendo entrare i colori e i caratteri di altre vite. Le parole dei libri mettevano in salvo i miei giorni dall’immersione nello sporco, mi aiutavano a sopportarlo⁴⁰.

39 L. DALVIT, *Memorie*, cit.

40 Ivi.

Quando parla del suo amore per la letteratura, Laura da un lato evidenzia che ciò l'ha resa qualcosa di diverso dalla «solita serva»⁴¹ o dalla «solita casalinga»⁴²; dall'altro enfatizza quanto i libri siano stato il suo primo mezzo di avvicinamento al femminismo:

Per la mia coscienza di donna è stato importante, innanzitutto, prendere atto, fin da bambina, dell'autorità materna derivante non solo dall'intelligenza di mia madre ma anche dal suo possedere casa e campagna. Da qui il convincimento che la mia indipendenza economica futura sarebbe stata la base di ogni autonomia. Per questo ho sempre pensato che avrei lavorato anche dopo un eventuale matrimonio. Il mio percorso di autocoscienza è iniziato dal sentimento di disagio e di insignificanza personale, di classe e di sesso, provata nell'adolescenza, nell'età giovanile e specialmente dopo il matrimonio. Attraverso l'ascolto dei programmi di *Radio 3*, tra la fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta, come *Noi, voi, loro, donna* e *Ora D*, che potevo seguire durante il lavoro come domestica a ore, ho ricevuto stimoli e indicazioni per ampliare la mia cultura. In quegli anni è stata molto importante la lettura della rivista mensile dell'Udi *Noi donne*, *Il secondo sesso* e altri libri di Simone De Beauvoir, e *Nato di donna* di Adrienne Rich⁴³.

A questi mondi altri, che si schiudono oltre le soglie delle pagine di un libro – e di certi libri – molte domestiche, specialmente se coresidenti, spesso non riescono ad avere accesso per un intreccio di fattori, che includono condizioni di classe, risorse culturali limitate, dimensione totalizzante del lavoro, isolamento e invisibilità cui può coerentemente seguire una sostanziale chiusura del proprio sguardo. Rivendicare il carattere speciale del percorso di Laura non è indice di una denigrazione delle altre lavoratrici; piuttosto, rimarca la solidità di stereotipi sociali che si traducono nella diffusa tendenza a impersonificarli. Questi ruoli diventano norma e forma di legittimazione di sé all'interno della società; è quindi progressivamente sempre più difficile opporvisi, uscirne.

L'incontro tra Laura e il femminismo continua attraverso e si sviluppa anche oltre la relazione con i testi. Inizia a frequentare i corsi delle 150 ore⁴⁴,

41 Ivi.

42 Ivi.

43 Discussione via mail tra l'autrice e Laura Dalvit, 16 giugno 2026.

44 A. FRISONE, *Quando le lavoratrici si ripresero la cultura: femminismo sindacale e corsi 150 ore delle donne a Reggio Emilia*, Bologna, Editrice Socialmente, 2014.

delle formazioni professionali e, poi, alcuni circoli femministi, in particolare l'associazione *Il filo di Arianna*⁴⁵:

A metà degli anni Ottanta partecipai a un corso di Orientamento al lavoro, per cercare di emanciparmi da quello di domestica a ore, e in quell'occasione conobbi Anna Tantini, presidente dell'Associazione culturale femminista *Il filo di Arianna*. Iniziai così a seguire alcuni loro seminari, quelli che erano più affini ai miei interessi personali, per tutti gli anni Novanta e anche oltre. Mi piacevano le donne che facevano parte dell'associazione perché erano aperte a ogni sapere: i loro seminari erano tenuti da donne sapienti e autorevoli che usavano un linguaggio per me comprensibile e toccavano temi politici, economici e sociali in genere. Ho seguito così Lea Melandri e il suo corso su Sibilla Aleramo (ho letto tutte le sue scritture, in primis *Una donna*); Adriana Cavarero e la sua rivisitazione di Antigone, Penelope; Annarita Buttafuoco e *Le Mariuccine*; Lidia Menapace e le sue metafore; Paola Azzolini e le scrittrici del Novecento (fra le quali Elsa Morante). Queste sono quelle che più mi sono rimaste impresse e che ho amato. Da loro ho imparato moltissimo per la mia coscienza di donna: prima di tutto ad avere rispetto e ad apprezzare il loro "sapere", a riconoscere gli stereotipi di genere e a "vedere" e "patire" l'esclusione della donna dalla cultura occidentale⁴⁶.

Un altro legame importante è quello con Diotima⁴⁷, da cui però nel tempo Laura si allontana:

Negli anni Novanta e nei primi Duemila, e poi sporadicamente, ho seguito all'Università il "Grande seminario" di Diotima. Il loro linguaggio era per me piuttosto difficile da capire ma durante il dibattito, che seguiva ogni incontro, qualcosa di più assimilavo. C'erano docenti più chiare nelle loro relazioni e altre per me davvero criptiche. Dopo la lettura del loro primo libro qualcosa di più ho iniziato a comprendere. Devo dire che le lezioni di Luisa Muraro, seppure interessanti, mi mettevano in crisi per la sua severità, troppo simile

45 <http://www.filodiariannaverona.it/l%E2%80%99associazione/> (ultima visita 20 giugno 2026).

46 Discussione mail, cit.

47 DIOTIMA, *Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, Mimesis, 2016.

ad un diktat. Seguendole, ho capito (non del tutto!) cosa significhi “partire da sé”, “differenza sessuale”, “ordine simbolico della madre”, e ho incominciato a mettere in pratica quello che capivo. Ho guardato con occhi diversi mia madre, e la genealogia femminile della mia famiglia; ho dato valore al mio pensiero sul mondo, ritenendolo valido quanto quello degli altri; ho da allora sempre privilegiato i rapporti fra donne, cercando di valorizzare ogni donna incontrata, specialmente nell’ambito del lavoro; ho cercato di esercitare il dubbio su ogni “sapere” che si pretendeva valido per tutti (neutro), mettendolo a confronto con la mia esperienza. Dopo anni le ho un poco abbandonate perché non riuscivo più a trasformare il loro sapere in pratica di vita. Troppo specialistico, troppo simile a un dogma⁴⁸.

L’esperienza di Laura con Diotima evidenzia alcune contraddizioni che caratterizzano, con diversa intensità, varie realtà femministe e che parlano di problemi strutturali molto insidiosi nella storia del movimento. Infatti, Laura vive una distanza, o per la specificità poco inclusiva dei linguaggi usati, o per eccesso di teorizzazione e sradicamento dal vissuto delle “persone comuni”, o perché lei stessa non si sente né vista né riconosciuta in quanto lavoratrice domestica salariata, sensazione che denota anche il suo rapporto con *Il Filo di Arianna*:

Io ho sempre letto moltissimo perché non ero la solita serva non ero la solita casalinga io non volevo figli come donna sposata non ero quella che aspirava a diventare madre io volevo un compagno e basta... allora leggevo e poi ho cominciato a frequentare questi ambienti come l’associazione femminista *Il Filo di Arianna*, questi seminari... e per me è stato importantissimo... però l’inizio è stato con il corso delle 150 ore e allora lì ho conosciuto amiche nuove che erano ragazze che lavoravano in fabbrica oppure insegnanti... ma sono sempre stata la mosca bianca anche dentro questi ambienti. Tutte le femministe avevano la loro domestica e nessuno mi chiedeva... nessuno si interessava della mia, della nostra prospettiva... perché è comodo per una donna delegare il quotidiano il peso del quotidiano quello che non fa parte della riproduzione a un’altra donna perché questo ti aiuta a non confliggere con tuo marito perché quei lavori lì in una casa si devono fare e, o si condividono, cosa che non succede, o

48 Discussione mail, cit.

si delegano a un'altra donna, e allora non ci vuoi pensare, non ci pensi perché se ci pensi devi contrattare con tuo marito, ti puoi immaginare se una che fa l'impiegata in banca oppure l'insegnante va a discutere con suo marito di chi deve fare i lavori quando hanno la possibilità di pagare un'altra...⁴⁹

Emergono con forza tanto la comune subalternità al maschile, quanto le divisioni interne al femminile, dettate da una divergenza di classe che preclude una convergenza reale:

Frequentai per anni i loro seminari imparando molto sulla storia delle donne, la letteratura, il cinema, la psicoanalisi, la filosofia e altro, tutto letto con occhi consapevoli di femminista. Ho seguito con attenzione e gratitudine le lezioni tenute da donne sapienti che ora sono note e apprezzate anche all'estero, ma sempre stando ai margini. Loro, tutte di classe agiata o medio alta, laureate in maggioranza, io l'unica domestica, sempre con la mia visione concreta, dal basso. I miei pensieri, espressi raramente e con titubanza, potevano essere interessanti ma avevo sempre il sospetto che fossero fuori luogo⁵⁰.

Sentirsi fuori luogo, in questo caso, è conseguenza di una cecità politica che disconosce l'esistenza delle soggettività lavoratrici e la fatica fisica ed emotiva sostenuta da quei corpi cui si delega la conduzione dell'attività domestica. Laura evidenzia un nodo che resta ancora oggi uno dei grandi irrisolti del femminismo bianco, occidentale, borghese:

Quando, nei miei rari interventi mi capitava di pronunciare la parola "fatica", mi sembrava di cogliere in alcune di loro un moto di fastidio (qualcuna lo esprime, quel fastidio), come se non potessero attribuirle il mio stesso significato. La fatica fisica su di me pesava come un macigno, piegava la mia schiena, mi impediva una piena concentrazione, mentre avevo l'impressione che per loro fosse solo un concetto. Mi rammarico che nessuna abbia ceduto alla curiosità di interrogarmi sul mio lavoro, sui sentimenti che il pulire per altri suscitava in me, e che nessuna abbia espresso il desiderio di guardare nella contraddizione del loro servirsi di altre donne per sgravarsi di

49 Dalvit, intervista cit.

50 L. DALVIT, *Memorie*, cit.

quel ruolo e sentirsene liberate, evitando in tal modo il conflitto con il maschile, con i mariti. Presumo che molte, infatti, avessero una domestica a ore che aiutava in casa. Guardare già allora, con acume e sincerità, nel nodo irrisolto del lavoro domestico che gravava unicamente sulle spalle delle donne, sarebbe stato proficuo per tutto il femminismo ma non lo si è fatto che raramente. Solo al sentire la parola “conciliazione casa lavoro”, che “naturalmente” era un problema solo delle donne lavoratrici, a me dava i brividi e mi suscitava una grande rabbia, ma non possedevo parole per esprimerla⁵¹.

L'insufficiente tematizzazione politica di questi temi riguarda anche le parti del movimento legate al salario per il lavoro domestico alle casalinghe, che non inquadrano il progressivo trasferimento delle attività della casa ad altre donne⁵². L'unità residenziale, divenuta nell'elaborazione teorica e nella pratica femminista esplicitamente un agone politico, si riafferma quindi come privata quando riguarda la vita e il lavoro delle domestiche salariate⁵³.

Laura, con la sua sensibile restituzione, veicola messaggi scomodi e potenti. Lo fa mostrando con ogni evidenza che quei corpi socialmente costruiti in un modo, pensati per una sola e unica funzione, non sono solo questo. Una comprensione reale del funzionamento dei rapporti di potere, in un'ottica di loro eversione, acquista onestà e trae linfa vitale da questa tipologia di prospettive, che muovono dal basso, dalla concretezza dei vissuti di chi vive «il niente che la vita concede a chi nulla possiede»⁵⁴:

La fatica si rivela nelle ossa, nelle articolazioni, rende le gambe pesanti come tronchi, si concretizza nello sfinimento della carne e figlia l'unico ossessivo pensiero: “Finirà? Quando finirà?”. Come si fa a definirla? Le parole servono a poco perché la fatica si capisce solo con il corpo. Quando oltrepassa la giusta misura, quando eccede l'umano, si prende tutta la persona, diventa presenza soverchiante, annichilisce mente e cuore e lascia languire nel silenzio ogni espressività. Il pensiero, trattenuto dalla zavorra dello sporco, vola

51 Ivi.

52 L. TOUPIN, *Il salario al lavoro domestico. Cronaca di una lotta femminista internazionale (1972-1977)*, Verona, ombrecorte, 2023.

53 A. GISSI, *Migrazioni femminili e neofemminismo: una prospettiva storica*, in *Separate in casa*, cit., pp. 134-158.

54 L. DALVIT, *Memorie*, cit.

basso o così in alto da creare mondi alternativi e tutto questo fa sentire ancora più prigionieri. Così nelle mani deformate e anchilosate resta solo il niente che la vita concede a chi nulla possiede. Guardo con tenerezza a questa me-corpo che ho usato senza risparmio e col tempo ho imparato ad amare e apprezzare, per resistenza e buona salute. Sentirsi soltanto uno strumento da lavoro può essere insopportabile, può condurre alla bestialità se non lo si accompagna alla cura per la mente, per la sensibilità. Io ho cercato di essere corpo che pensa, mente che sente⁵⁵.

55 Ivi.

NOTE E RECENSIONI

Storia dell'antimafia siciliana e storia orale. Alcune riflessioni a partire da un laboratorio di storia orale¹

ENRICO RUFFINO

Una nuova tensione oralista?

Da qualche anno, all'interno dell'accademia italiana, si registra una rinnovata, seppur ancora timida, tensione oralista: laboratori, progetti di ricerca e, in alcuni casi, veri e propri corsi curriculari dedicati al passato prossimo e alle sue fonti vive si moltiplicano in diversi atenei, da Venezia a Palermo². Colpisce, in questo innesto, un dato che meriterebbe un'indagine a

¹ Queste riflessioni devono molto a Ciro Dovizio, che l'autore ringrazia sentitamente.

² L'Università Ca' Foscari di Venezia rappresenta il caso più consolidato: da oltre vent'anni vi è attivo un insegnamento di storia orale nelle lauree magistrali, affiancato da laboratori e corsi complementari – tra cui un insegnamento di storia del lavoro rivolto congiuntamente a studenti e sindacalisti. L'iniziativa si iscrive nella ricca tradizione oralista sviluppatasi tra Veneto, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia negli anni Settanta e Ottanta. Cfr. poi le scuole di storia orale organizzate dall'Università di Torino insieme ad Aiso: <https://www.cirsde.unito.it/it/eventi/genere-corpi-deistituzionalizzazione-scuola-di-storia-orale-nel-paesaggio-e-negli-archivi>; <https://www.aisoitalia.org/scuola-storia-orale-collegno/>; https://frida.unito.it/684_memorie-che-curano%2C-memorie-da-curare.-storie-della-liberazione-dai-manicomi. Cfr. la scuola di storia orale *Dalla Pantera al No-Ocse: Bologna anni Novanta. Un'esperienza sul campo di Storia Orale* organizzata all'interno del Memory lab del dipartimento Disci dell'Università di Bologna in collaborazione con Aiso: <https://centri.unibo.it/memorylab/it/attivita/summer-school-dalla-pantera-al-no-ocse-bologna-anni-no-vanta-un-esperienza-sul-campo-di-storia-orale>. A Bologna è inoltre attivo un insegnamento magistrale di “Testimonianze, oralità e politiche del linguaggio” incentrato sulla pratica oralista, declinato su temi inerenti prevalentemente la storia dei movimenti politici e sociali italiani: <https://www.unibo.it/it/studiare/insegnamenti-competenze-trasversali-moocs/insegnamenti/insegnamento/2025/541955>. L'Università Roma Tre ospita da qualche anno un laboratorio di storia orale che si sviluppa in particolare lungo l'asse della storia urbana romana: cfr. <https://www.uniroma3.it/insegnamento-erogato/dipartimento-di-studi-umanistici/l/2025-2026/storia-territorio-e-societa-globale-0580706204200001/fa0ef582-a6dd-4e35-9815-b2f57d11b6fe-20711293/>. Si tenga presente che nel dipartimento di studi umanistici è stata strutturata un'unità del Prin “The End of Christian Democracy: The Collapse of a Political Dream – Voices from the Margins”, che utilizza le fonti orali come strumento

sé: le studiose e gli studiosi che promuovono tali iniziative – accomunati, per quanto è dato osservare, da un medesimo profilo generazionale – provengono in larga parte da percorsi formativi estranei alla tradizione oralista e ai suoi circuiti consolidati, eppure si rivolgono alla storia orale come a uno strumento capace di riaprire questioni che le fonti tradizionali, da sole, non riescono a sciogliere.

In questa nota rifletto su una di queste esperienze. A partire dal laboratorio di storia orale dell'Università di Palermo sulle memorie dell'antimafia degli anni Ottanta e Novanta e dal volume di Tommaso Baris, Antonino Blando e Manoela Patti che ne è scaturito – *1992. La memoria e la storia* (Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2025) – intendo porre alcune riflessioni sull'uso della storia orale per lo studio dell'antimafia siciliana degli anni Ottanta e Novanta. Per tale ragione, sebbene tutti i saggi del volume offrano contributi storiografici rilevanti, mi concentro in particolare sul saggio di Manoela Patti, che presenta i risultati del laboratorio e solleva questioni a mio avviso centrali sull'uso della storia orale per lo studio di quella tematica.

Dalla storia della mafia alla storia dell'antimafia

Il volume nasce, infatti, dalle iniziative promosse dal Dipartimento di scienze politiche e delle relazioni internazionali dell'Università di Palermo in occasione del trentennale delle stragi del 1992 in cui persero la vita i magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e quasi tutti gli uomini e le donne delle loro scorte. Esso si inserisce nel solco di un recente filone di studi che, più che concentrarsi sul fenomeno mafioso in sé, ne analizza gli effetti all'interno del sistema politico e istituzionale italiano³, nonché nelle

per indagare la fine della Democrazia cristiana in Campania. Cfr. Il laboratorio "Officina 92/22" promosso dal dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Palermo: <https://www.unipa.it/dipartimenti/dems/terza-missione/laboratori/> (per tutti i link l'ultima visita è del 2 maggio 2026). Si veda anche il volume *La strage di Portella della Ginestra tra storia e memoria* a cura di T. Baris, M. Patti, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2021.

3 Cfr. *Le stragi del 1992. Politica, istituzioni e memoria*, a cura di V. Coco, M. Di Figlia, C. Verri, Roma, Viella, 2026, di cui si vedano sotto questo aspetto i saggi di Maurizio Ridolfi, Tommaso Baris, Andrea Marino e Antonino Blando, ma cfr. anche G.M. Ceci, *Verso il crollo della Repubblica dei partiti: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*, in «Meridiana», 2020, n. 97, pp. 35-58.

pratiche investigative⁴, nel diritto penale⁵, oltretutto nelle mobilitazioni civili antimafiose degli anni Ottanta e Novanta⁶.

Si tratta di un salto storiografico tutt'altro che marginale negli studi sulla mafia, poiché ribalta, almeno in parte, le domande che avevano orientato la ricerca tra gli anni Ottanta e Novanta. Se, infatti, la contingenza degli eventi coevi – l'intensificarsi della violenza mafiosa e l'evento-processo del 1986 – imponeva alle studiose e agli studiosi di interrogarsi su che cosa fosse realmente la mafia, sulle sue origini e sugli stereotipi che ne strutturavano il discorso pubblico⁷, oggi il quadro interpretativo appare profondamente mutato. A una generazione di storiche e storici – formatasi storiograficamente tra gli anni Novanta e Duemila, quando l'asse del dibattito sulla mafia risultava mediaticamente, editorialmente e processualmente spostato sullo stato e sulla politica, nelle loro interazioni, complicità e presunte eterodirezioni del fenomeno – si impongono domande diverse, relative principalmente ai rapporti tra stato, politica e mafia. L'attenzione si sposta così dalla mafia⁸ alle reazioni effettive del sistema politico italiano alle azioni mafiose, alle

4 Mi limito qui a segnalare: V. COCO, *Il generale Dalla Chiesa, il terrorismo e la mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2022; ID., *Una svolta nel contrasto alla mafia*, in *Le stragi del 1992*, cit., pp. 109-124; A. BLANDO, *Dalla mafia al terrorismo e viceversa: il metodo Dalla Chiesa*, in *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della repubblica (1945-1995)*, a cura di M.M. Bonucci e P. Dogliani, Roma, Donzelli, 2017, pp. 137-151; ID., *La sottile linea rossa. Storie di confidenti, infiltrati e traditori nella lotta al crimine organizzato*, in «Meridiana», 2020, n. 97, pp. 179-202.

5 Cfr. P. MAGGIO, *Uso della collaborazione processuale e dialogo fra magistrati nel contrasto al terrorismo e alla mafia*, in «Meridiana», 2020, n. 97, pp. 123-146; M. DONINI, *Mafia e terrorismo come parte generale del diritto penale*, ivi, pp. 203-228; P. MAGGIO, *Prova e ragionevole dubbio nei processi alla criminalità organizzata*, in *Le stragi del 1992*, cit., pp. 125-150.

6 Anche qui mi limito a segnalare: M. DI FIGLIA, *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie*, Roma, Donzelli, 2025; M. PATTI, *Le stragi tra storia e memoria*, in 1992, cit., pp. 17-35.

7 Cfr. il numero della rivista «Meridiana», n. 7-8 del 1989-1990 dedicato alla mafia e in particolar modo S. LUPO, R. MANGIAMELI, *Mafie di ieri, mafie di oggi*, pp. 17-44; cfr. anche R. MANGIAMELI, *La mafia tra stereotipo e storia*, Caltanissetta, Sciascia, 2000.

8 Va a tal proposito sottolineato che si tratta di studiosi che, nella maggior parte dei casi, approdano allo studio dell'antimafia degli anni Ottanta e Novanta dopo un percorso di studi sulla mafia prima, durante e dopo il fascismo: cfr. V. COCO, *La mafia dei giardini: storia delle cosche della Piana dei Colli*, Roma-Bari, Laterza, 2013; M. PATTI, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2014; EAD., *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e liberazione*, Roma, Donzelli, 2013; M. PATTI, V. COCO, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, Palermo, XL edizioni, 2010; M. DI FIGLIA, *Mafia e nuova politica fascista*, in «Meridiana», 2008, n. 63, pp. 15-32.

risposte giurisprudenziali, alle trasformazioni ed evoluzioni delle tecniche investigative e, più in generale, alle conseguenze prodotte nell'assetto istituzionale. Il tutto, anche in questo caso, attraverso un'operazione di destrutturazione degli schiacciamenti e delle semplificazioni sedimentatesi nel discorso pubblico che – ed è qui che entra in gioco la dimensione della memoria – devono prima essere ricostruiti e compresi nei processi che ne hanno determinato la formazione. Così questa nuova generazione di studiose e studiosi si è spostata progressivamente dallo studio della *mafia* a quello dell'*antimafia*, specialmente quella più recente, formatasi tra gli anni Ottanta e Novanta, con caratteristiche peculiari rispetto alla sua tradizione culturale e politica⁹, scoprendovi un mondo variegato e complesso, plurimo e trasversale, capace di intercettare mobilitazione e repressione, senso civico e militanza politica, crisi dei partiti e del sistema internazionale, nonché la riconfigurazione politica della militanza dal basso, comprendendone, dunque, la dimensione nazionale e internazionale piuttosto che «palermocentrica»¹⁰.

Il volume di Baris, Blando e Patti si colloca, dunque, in questo filone di studi e incrocia la storia orale attraverso il laboratorio “Officina 92\22”, svoltosi nel 2022 al Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Palermo, per affrontare «il problema del rapporto tra storia e memoria dello stragismo mafioso»¹¹. In tal senso, è stata particolarmente lungimirante l'idea, alla base del laboratorio palermitano, di «esplorare il vissuto di personaggi che hanno avuto e continuano ad avere un ruolo pubblico, e che hanno legato inscindibilmente la propria esperienza esistenziale al trauma del 1992»¹² mettendolo in dialogo con studentesse e studenti. Nel laboratorio le studentesse e gli studenti hanno avuto la possibilità di svolgere interviste collettive con Giuseppe Di Lello, tra i giudici istruttori del Maxiprocesso di Palermo, con Piero Grasso, giudice a latere dello stesso processo, con Fiammetta Borsellino, figlia minore di Paolo Borsellino, e con il giornalista Piero Melati, storico redattore del giornale «L'Ora»¹³, nonché con tutta una serie di attiviste del movimento antimafia su cui mi soffermerò successivamente.

9 M. DI FIGLIA, *Bandiere e lenzuoli*, cit., pp. 5-8.

10 Come sottolinea C. VISCONTI, *Prefazione*, in 1992, cit., p. 7.

11 M. PATTI, *Le stragi tra storia e memoria*, cit., p. 18.

12 Ivi, p. 24.

13 Sul ruolo, sul metodo giornalistico e sull'importanza di questo giornale nella compagine antimafiosa siciliana cfr. C. DOVIZIO, *L'alba dell'antimafia. Palermo, “L'Ora” e le prime inchieste sull'onorata società*, Roma, Donzelli, 2024.

Delegare la memoria: attivismo e «casa in collina»

Attraverso questo confronto diretto, le storiche e gli storici promotori del laboratorio si sono trovati di fronte a una sorta di ambivalenza della memoria dell'antimafia: da un lato quella dei protagonisti, dall'altro quella delle studentesse e degli studenti. Come scrive Patti, il punto di partenza del laboratorio è stato, infatti, «il confronto tra la generazione dei testimoni, chiamati a ricordare la propria esperienza, e quella degli studenti, per lo più nati dopo le stragi e che quella storia l'hanno conosciuta prevalentemente attraverso le pratiche memoriali strutturate dalle Istituzioni pubbliche, e spesso dalla scuola»¹⁴. Qui, come osserva la studiosa, si delinea il primo vero problema interpretativo.

Dal dialogo intercorso è emerso, infatti, come «il tramite della memoria per così dire “privata” [...] sembra avere poco influito nel racconto di quella stagione»¹⁵. Più che alla dimensione privata, dai primi risultati del laboratorio la trasmissione del ricordo (almeno a Palermo) sembra essere stata delegata a quella pubblica: alle scuole, alle università, al cinema, alla letteratura, agli intellettuali, agli attivisti e alle istituzioni, più che alla dimensione familiare e domestica. Patti si interroga su tale delega riportandola, in via ipotetica, alle riflessioni di Gabriella Gribaudo sulle ripercussioni degli eventi traumatici sulle memorie delle comunità colpite¹⁶: «si potrebbe pensare – scrive la storica palermitana – che, come avviene dopo le guerre e gli eventi più traumatici che colpiscono le comunità, il superamento passi per la rimozione dell'esperienza individuale, a vantaggio della prevalenza di una memoria pubblica e collettiva»¹⁷. Si tratta di un tema interessante e, a mio avviso, centrale. Un'indagine davvero esaustiva, che sciogla il nodo, richiederebbe un confronto orale anche con questa dimensione familiare, approfondendo la sfera domestica e le modalità di trasmissione della memoria. Ciò appare tanto più necessario se si considera che – come avvenuto anche per le vicende legate al terrorismo e alle mobilitazioni politiche degli anni Sessanta e Settanta – si è soliti pensare a mobilitazioni o prese di coscienza collettive se non maggioritarie quantomeno rappresentative di una parte significativa della società, spesso collocate in una contrapposizione dicotomica rispetto

14 M. PATTI, *Le stragi tra storia e memoria*, cit., p. 24.

15 *Ibidem*.

16 G. GRIBAUDI, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Roma, Viella, 2020.

17 M. PATTI, *Le stragi tra storia e memoria*, cit., p. 18.

a un'altra. Una simile lettura tende a semplificare la composizione reale del corpo sociale, proiettando retrospettivamente un'immagine polarizzata che rischia di oscurare le ambivalenze, le esitazioni e le forme di distacco che pure hanno attraversato quelle stagioni.

In questa sovrapposizione si tende perciò a rimuovere l'esistenza di chi scelse, per parafrasare un celebre romanzo di Cesare Pavese, la «casa in collina»¹⁸: quell'insieme di individui rimasti ai margini delle mobilitazioni politiche, sociali e civili non per omertà o complicità, ma per disinteresse, mancato coinvolgimento emotivo, priorità biografiche o per specifici retroterra culturali e sociali. Individui che, pur subendo l'impatto emotivo delle stragi e degli omicidi, hanno attraversato quella stagione in modo sostanzialmente passivo, senza tradurre l'esperienza vissuta in partecipazione pubblica. Proprio tale segmento potrebbe aver veicolato, all'interno del contesto familiare, una memoria «silente» degli eventi di quegli anni, delegando prevalentemente alle istituzioni pubbliche il compito della loro elaborazione e narrazione. Ciò va posto anche in relazione al secondo dato evidenziato nel saggio di Manoela Patti, ossia l'emersione, a trent'anni di distanza, di una scarsa consapevolezza da parte degli studenti delle vicende inerenti alla violenza mafiosa degli anni Ottanta¹⁹.

Donne, attivismo politico e antimafia

Le memorie, soprattutto quelle pubbliche, costituiscono inevitabilmente esercizi di semplificazione. Come osserva Patti, la memoria di quegli eventi traumatici si è sedimentata nelle generazioni successive attraverso narrazioni prevalentemente veicolate da agenti istituzionali²⁰: narrazioni che tendono a sacralizzare e monumentalizzare i propri caduti, collocandoli nel pantheon della religione civile²¹.

18 Cfr. C. PAVESE, *La casa in collina*, Torino, Einaudi, 1948. Si tratta di una metafora e di una concettualizzazione storiografica ripresa da R. LIUCCI, *La tentazione della casa in collina. Il disimpegno degli intellettuali durante la guerra civile italiana (1943-1945)*, Milano, Unicopli, 1999.

19 M. PATTI, *Le stragi tra storia e memoria*, cit., p. 23.

20 *Ibidem*

21 Oltre a M. DI FIGLIA, *Bandiere e lenzuoli*, cit., e ID., *Da Lotta Continua alla religione civile. La memoria di Peppino Impastato nelle storie di quattro militanti*, in «Laboratoire Italien», 2019, n. 22: <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/2769> (ultima visita 2 maggio 2026), cfr. M. RAVVEDUTO, *Ritualità e immaginario civile nel movimento antimafia*, in *L'immaginario devoto tra mafie e antimafie. Riti, culti, santi*, a cura di T. Calì, L. Ceci,

In questo processo si produce una selezione e, per certi versi, una rimozione: una parte dei morti e delle vittime collaterali degli anni Ottanta, caduti o colpiti da mano mafiosa, viene progressivamente marginalizzata nella memoria pubblica, fino a vedere le proprie vicende disconosciute o ricondotte a un racconto più ampio e semplificato, che ne attenua la specificità storica. È forse il caso dei numerosi morti e di chi subì le conseguenze della “guerra”²² di mafia che segnò l’ascesa dei Corleonesi all’interno di Cosa nostra: figure spesso ricondotte indistintamente all’alveo della colpevolezza per “appartenenza”, diretta o indiretta, al sistema mafioso e, proprio per questo, relegate ai margini della memoria collettiva che, per l’appunto, seleziona il ricordo delle vittime in base al prisma dell’«innocenza»²³ e marginalizza in base a quello della «colpevolezza». Di molte di esse si conosce poco o nulla; talvolta, nel discorso pubblico, se ne ignora persino l’esistenza, come se la loro morte fosse stata assorbita in una narrazione che, semplificando, finisce per neutralizzarne la complessità storica e umana. Ciò, possibilmente anche in virtù di quella delega di cui si è parlato precedentemente: appaltare, per così dire, il racconto sulla mafia alla sola memoria pubblica significa dunque sottostare interamente ed esclusivamente alle sue logiche, evitando la creazione di narrazioni integrative che, anche sfruttando i *network* locali e familiari, potrebbero forse favorire la creazione di una narrazione più consapevole delle vicende degli anni Ottanta.

A tal proposito, non può che essere accolta con entusiasmo l’attenzione da parte della recente storiografia sull’antimafia al ruolo svolto dalle donne. Sia Matteo Di Figlia che la stessa Patti, con il supporto di Giovanna Fiume, storica e allo stesso tempo protagonista dell’esperienza del movimentismo

Roma, Viella, 2017, pp. 169-193 e C. MOGE, *Eroe, uomo, santo? Il paradosso della memoria di Giovanni Falcone*, ivi, pp. 219-231. Sulle religioni civili cfr. E. GENTILE, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001 e in particolar modo sulla memoria E. TRAVERSO, *Il passato: istruzioni per l’uso*, Verona, Ombre Corte, 2006, p. 11.

22 Inserisco il termine tra virgolette poiché lo ritengo fuorviante nel descrivere l’opera sistematica di eliminazione fisica dei nemici – e di chiunque fosse a essi legato da vincoli affettivi o di parentela – messa in atto dalla cosca corleonese negli anni Ottanta. L’espressione “guerra”, infatti, rischia di suggerire una simmetria conflittuale che attenua la natura unilaterale e strategica di quella violenza. In termini storiografici, manca ancora uno studio organico e specifico sull’uso della violenza negli equilibri interni di Cosa nostra che ne problematizzi tanto la categoria interpretativa quanto la vicenda storica nel suo complesso.

23 Si veda a questo proposito l’accezione che l’associazione Libera dà della giornata del 21 marzo: <https://vivi.libera.it/it-21marzo> (ultima visita 2 maggio 2026).

antimafioso, hanno contribuito, nei loro lavori²⁴ e laboratori, a mettere in luce questo ruolo a lungo marginalizzato dalla storiografia e rimosso dal discorso pubblico. Non solo nella sua dimensione di incontro e confronto con i movimenti sociali e politici – e in particolar modo con il «femminismo diffuso» degli anni Ottanta – ma anche in quella più propriamente dell'incontro tra l'antimafia delle donne e le vittime, anche indirette, del terrorismo mafioso degli anni Ottanta. Balza agli occhi, infatti, la valorizzazione delle vicende di Michela Buscemi²⁵ e Pietra Lo Verso, donne provenienti da contesti familiari mafiosi che, dopo l'uccisione dei propri cari – il fratello Rodolfo Buscemi e il marito Cosimo Quattrocchi – scelsero di denunciare e di aderire al Comitato donne contro la mafia²⁶.

Si tratta di un passaggio significativo: un attraversamento di confine che rompe la logica dell'appartenenza e della fedeltà familiare, trasformando un lutto interno al mondo mafioso in presa di parola pubblica. Il comitato, promosso da attiviste femministe e militanti comuniste come Elvira Rosa, ma anche da donne del tutto estranee alla mafia e alla politica – tra cui le mogli di due procuratori uccisi dalla mafia, Giovanna Giaconia Terranova, moglie di Cesare Terranova, e Rita Bartoli Costa, moglie del procuratore Gaetano Costa²⁷ – rappresentò uno spazio di politicizzazione del dolore e di traduzione del trauma in mobilitazione collettiva, nonché di sincretismo con le culture politiche uscite dagli anni Settanta e in via di ridefinizione negli anni Ottanta.

La centralità attribuita dal laboratorio a queste storie suggerisce un'attenzione particolare a forme di antimafia non istituzionale e non eroica, radicate nelle biografie individuali e nei percorsi di rottura, capaci di incrinare la rappresentazione monolitica delle appartenenze e di restituire complessità al campo dell'antimafia degli anni Ottanta.

24 Cfr. M. DI FIGLIA, *bandiere e lenzuoli*, cit., pp. 157-159; Id., *Marta Cimino e il comitato dei lenzuoli. Antimafia, cordoglio e mobilitazione nell'Italia degli anni Novanta*, in «Mediterranea», 2023, n. 57, pp. 187-208; M. PATTI, *Le stragi tra storia e memoria*, cit., pp. 27-31 e EAD., *Movimento femminile e democrazia in Sicilia. La consulta regionale femminile del 1977*, in *Simona Mafai. Una vita per la politica*, a cura di G. Fiume, P. Falluca, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2021, pp. 129-151.

25 Di cui si vedano i volumi autobiografici: M. BUSCEMI, *Nonostante la paura*, Palermo, Edizioni La Meridiana, 1995; EAD., *La spiona. La mia vita, la mia lotta*, Milano, Ponte Alle Grazie, 2025.

26 A questo proposito cfr. G. FIUME, *Ci sono donne nella mafia?*, in «Meridiana», 1989-1990, n. 7-8, pp. 293-302.

27 Di cui si veda il volume autobiografico: R. BARTOLI COSTA, *Una storia vera a Palermo*, Caltanissetta, Sciascia editore, 2001.

Le voci nascoste dell'antimafia

Alla luce di queste riflessioni, più sorprendente appare, invece, il fatto che «sono pochissime le informazioni che tra i più giovani circolano sul maxiprocesso del 1986»²⁸. Si tratta di un aspetto che il saggio non approfondisce, ma su cui varrebbe la pena indagare: quali informazioni sul Maxiprocesso di Palermo circolano tra i giovani e attraverso quali forme vengono narrate. Questo processo rappresentò uno snodo cruciale nella costruzione di una coscienza antimafia negli anni Ottanta, per l'impianto accusatorio del pool guidato da Antonino Caponnetto e per la sua straordinaria esposizione mediatica. Per la prima volta, gli appartenenti a Cosa nostra comparvero pubblicamente in modo unitario, rendendo l'aula bunker dell'Ucciardone un vero teatro politico-mediatico, in cui l'organizzazione mafiosa fu osservata dall'opinione pubblica nazionale e internazionale. Sorprende dunque che, nonostante il clamore dell'epoca, la memoria di quell'evento sembri progressivamente affievolita, circolando evidentemente in modo poco incisivo nelle scuole.

Eppure, il Maxiprocesso di Palermo rappresentò un passaggio decisivo nella storia repubblicana, anche per il valore simbolico assunto dalle figure di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, entrambi formati in due dei principali licei della borghesia palermitana, il liceo classico Umberto I e il liceo classico Giovanni Meli.

Il dato appare ancor più significativo se si considera il forte radicamento territoriale di queste istituzioni scolastiche e il loro peso nella formazione delle classi dirigenti locali. Che giovani palermitani giungano all'università senza una reale consapevolezza storica del Maxiprocesso segnala non soltanto un problema di trasmissione delle conoscenze, ma anche una più ampia fragilità nei meccanismi di costruzione e sedimentazione della memoria pubblica.

Va dunque segnalato che, almeno sulla base di questo resoconto, sembra profilarsi una narrazione delle stragi del '92 priva del necessario contesto storico: le vicende degli anni Ottanta, anziché costituire la cornice interpretativa entro cui collocare quegli eventi, appaiono quasi scisse, come se appartenessero a una dimensione separata e non strettamente connessa. In questo senso non può che confermarsi quanto detto da Andrea Micciché, ossia che «la mafia è fenomeno storico che va inquadrato, anche didatticamente, con gli strumenti della ricerca storica»²⁹.

28 M. PATTI, *Le stragi tra storia e memoria*, cit., p. 23.

29 Cfr. A. MICCICHÉ, *L'antimafia a scuola. Una ricerca di didattica della storia*, in «Meridiana»,

Le stragi di Capaci e Via D'Amelio rischiano, infatti, di essere percepite come episodi isolati, esplosioni improvvise di violenza, piuttosto che come l'esito di una lunga stagione di conflitto tra lo stato e Cosa nostra, maturata nel quadro della riconfigurazione interna del sodalizio per il controllo del traffico di stupefacenti e segnata dal Maxiprocesso di Palermo, dalle sue condanne e dalle conseguenti strategie di ritorsione mafiosa³⁰, nonché come «specchi inquietanti delle contraddizioni della democrazia italiana»³¹.

Appare dunque legittimo interrogarsi sulle modalità con cui tali stragi vengano oggi spiegate e motivate nel discorso pubblico, così come la storiografia ha già iniziato a fare in relazione alla loro trasmissione in ambito scolastico³²: se siano ricondotte a una generica “reazione” della mafia, se vengano inserite nel quadro delle trasformazioni interne all'organizzazione e dei suoi rapporti con la politica, oppure se siano narrate prevalentemente attraverso una chiave moralizzante ed eroica, centrata sulle figure delle vittime, ma meno attenta alla complessità del contesto storico-istituzionale in cui maturarono. Non meno rilevante è l'eventualità che esse vengano narrate, e quindi lette e recepite dai più giovani, attraverso una narrazione a-critica, che indulge a suggestioni dietrologiche, incapace di distinguere i diversi livelli di responsabilità e la stratificazione dei processi storici, e incline a proporre sintesi fortemente semplificate ma mediaticamente efficaci³³.

In tal senso, la storia orale potrebbe, a mio avviso, proficuamente assolvere a questo tipo di indagine e interrogare non solo gli studenti e i narratori pubblici – mettendone in luce modalità di racconto, dispositivi retorici e riferimenti culturali – ma anche, come sta lodevolmente facendo nel caso dei comitati delle donne, quei soggetti di base che tra anni Ottanta e Novanta seppero coniugare nuove forme di militanza antagonista con la mobilitazione antimafiosa. Si tratta di attori che oggi, per quanto mi risulta, non occupano una posizione centrale nel racconto pubblico della loro esperienza di attivisti antimafia, la cui memoria resta in larga parte sommersa o dispersa. Non è forse un caso che il movimento della Pantera – movimento “ponte” tra le mobilitazioni della fine degli anni Ottanta e quelle dei Novanta e Duemila, la

2022, n. 104, pp. 241-260.

30 Cfr. S. LUPO, *La mafia. Centosessantanni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, in particolare pp. 284-340.

31 Cfr. T. BARIS, *Una ricostruzione a trent'anni di distanza*, in 1992, cit., pp. 35-61 e A. BLANDO, *Finis terrae: Italia 1992*, ivi, pp. 63-142.

32 Cfr. A. MICCICHÉ, *L'antimafia a scuola*, cit., pp. 241-260.

33 Cfr. ivi, pp. 253-254.

cui portata è stata recentemente oggetto di rivalutazione³⁴ – nacque e si sviluppò inizialmente proprio a Palermo. Come ha osservato Alessandro Barile, esso fu espressione di «una certa capacità di mobilitazione della società civile, che rese gli studenti siciliani più in grado di muoversi all'interno di un contesto di effervescenza»³⁵. Scovare le voci degli attivisti “nascosti”³⁶ – vale a dire di coloro che, conclusa la stagione delle mobilitazioni, non sono divenuti figure pubbliche né hanno assunto un ruolo riconoscibile nel racconto ufficiale dell'antimafia – potrebbe rivelarsi decisivo anche per comprendere chi, oggi, orienta e dirige il discorso antimafia.

Interrogare queste traiettorie marginali consentirebbe infatti di mettere in luce i processi di selezione che trasformano alcune esperienze in memoria legittimata e altre in silenzio biografico, chiarendo quali soggetti, quali istituzioni e quali circuiti culturali abbiano progressivamente acquisito l'autorità di parlare “a nome” dell'antimafia. In questa prospettiva, la storia orale non sarebbe soltanto uno strumento di recupero delle voci dimenticate, ma un dispositivo critico capace di svelare le gerarchie simboliche e i meccanismi di legittimazione che strutturano il campo memoriale.

Conclusioni

Le riflessioni sviluppate a partire dal laboratorio palermitano e dal volume di Baris, Blando e Patti riconducono, in definitiva, a un assunto ben noto agli studi sulla memoria, ma che applicato all'antimafia siciliana assume implicazioni specifiche: il campo memoriale non è un dato, ma un prodotto. Chi ha potuto e voluto parlare, chi è stato ascoltato, chi è rimasto ai margini: ogni risposta a queste domande riflette scelte – istituzionali, culturali, politiche – che hanno conferito ad alcune esperienze lo statuto di memoria legittimata e ad altre quello di silenzio biografico. La religione civile costruitasi attorno alle stragi e al Maxiprocesso ha svolto una funzione fondativa, ma ha al contempo operato una selezione di figure, eventi e lessici

34 A. BARILE, *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera a No-Global (1990-2003)*, Sesto San Giovanni-Milano, Mimesis, 2024; *La meglio gioventù. Dalla Pantera ai nuovi movimenti*, a cura di M.P. Donato, C. Antonini, Milano, Edizioni Left, 2020; C. ALBANESE, *C'era un'onda chiamata Pantera*, Milano, Manifestolibri, 2010.

35 A. BARILE, *La protesta debole*, cit., p. 54, ma vedi anche M. DI FIGLIA, *Bandiere e lenzuoli*, cit., p. 97-98.

36 Mi pare che il convegno *Voci dalla Pantera. Archivi e narrazioni dal movimento*, Università di Palermo, 7-8 novembre 2025 si sia orientato in tal senso.

le cui conseguenze si avvertono ancora oggi nella fragilità della trasmissione storica di quella stagione.

Riconoscere questa dinamica significa anche accettare che il campo dell'antimafia non fu compatto né univoco. Fu attraversato da fratture sociali, differenze generazionali, culture politiche plurali e modalità divergenti di elaborazione del trauma, dalla mobilitazione militante alla "casa in collina" di chi attraversò quegli anni senza tradurre l'esperienza in partecipazione pubblica, fino al progressivo silenziarsi di chi, conclusa la stagione delle lotte, non è divenuto figura riconoscibile nel racconto ufficiale.

È qui che la storia orale può dispiegare il proprio potenziale più ambizioso: non come archivio supplementare di testimonianze, ma come strumento di analisi del potere simbolico che governa il campo memoriale. Comprendere chi, oggi, orienta il discorso pubblico sull'antimafia significa ricostruire i processi che hanno reso possibile tale orientamento – e, insieme, quelli che hanno prodotto le zone d'ombra. È forse in questo spazio critico, tra ciò che viene ricordato e ciò che viene taciuto, che si gioca una delle sfide più rilevanti per la storiografia sull'Italia repubblicana e per una riflessione non rituale, ma storicamente fondata, sull'eredità civile del 1992.

Sociabilità, ecologia e “gnente”. Una nota a partire da ELENA ZAPPONI, *La notte delle anguille: donne, lavoro e relazioni di genere nella Laguna di Venezia*, Roma, Viella, 2026, 161 pp., € 20

CATERINA MONGARDINI

Il libro *La notte delle anguille: donne, lavoro e relazioni di genere nella Laguna di Venezia* di Elena Zapponi è un volume scorrevole che introduce una Laguna veneziana nascosta a chi si accinga alla lettura: quella laguna non atrofizzata dal turismo che, nella lontananza da Venezia, ha il suo equilibrio. Si tratta della Laguna nord, composta da alcune isolette, tra le quali le più famose sono sicuramente Murano e Burano – che risentono di più dei flussi turistici provenienti da Venezia – ma anche da isole meno frequentate, come Sant’Erasmus, Torcello, Lazzaretto Novo e la parte più esterna di Cavallino-Treporti. L’etnografia che ci propone Zapponi è, a mio modo di vedere, a cerchi concentrici: prima un’etnografia ambientale e spaziale, che fa emergere la relazione di non subalternità delle Isole minori di cui si occupa rispetto alla Città lagunare con la lettera maiuscola; poi un’etnografia partecipe delle relazioni che ci sono tra le piccole isole stesse (le loro peculiarità, le loro funzioni, le loro differenze); infine, in egual misura, un’etnografia che restituisce le dinamiche interne a un’isola in particolare: quella di Sant’Erasmus. Su quest’isola Zapponi trascorre la maggior parte del suo tempo, intesse relazioni e conduce interviste con un gruppo di donne nate tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, che – nell’occasione offerta dall’antropologa – colgono la possibilità di esprimere e rivendicare un “gnente” che ha strutturato la loro vita fino a oggi.

Si può intuire che il risultato più pregevole di tale ricerca è un’etnografia di genere peculiare che si intreccia indissolubilmente con l’ecologia della laguna, la quale nei secoli ha strutturato la vita quotidiana dei suoi abitanti su un asse lavorativo “binario”: emergono in questo contesto, quindi, attività lavorative “da uomini” (la pesca e tutte le attività a essa legate; l’allevamento di grandi mammiferi) e “da donne” (fare il raccolto; accudire il pollaio; i lavori domestici). È interessante che, per un’etnografia che mette a nudo questa spartizione del lavoro in base ai ruoli di genere, l’autrice abbia scelto un titolo

evocativo di un’“etnoscienza” che fa riferimento a un sapere relativo ai fenomeni naturali. Tramandata alle generazioni maschili, la capacità di prevedere una “notte delle anguille” fa riferimento a un particolare momento climatico in laguna – che non anticipo qui perché la descrizione è ardua nello spazio di poche righe – che individua nelle anguille un indicatore biologico strutturale. È interessante sottolineare come l’anguilla sia un animale “misterico”¹ – il suo sesso non è fissato geneticamente ma si determina tardivamente in base a fattori ambientali – e come, per questa ambiguità e per il suo legame con le pratiche di pesca, l’autrice ne abbia fatto l’immagine-guida della sua etnografia di genere.

La visione che si ha delle isole dalla prospettiva lagunare, con Venezia sullo sfondo, è ben descritta da Elena Zapponi: le isole si vedono in una prospettiva rovesciata rispetto a quella canonica che le relega ad appendici, costellazioni minori di una stella principale, ossia Venezia. Le isole della Laguna nord si caratterizzano per una propria ecologia che solo tangenzialmente si incontra con quella veneziana cittadina: in passato, negli anni Cinquanta-Settanta, Venezia era il mercato dove andare a smistare e vendere il frutto del proprio lavoro; o il luogo di impiego per le donne che decidevano di andare a servizio ma che poi, a fine giornata, rientravano. Il luogo, oggi, del turismo di massa che arriva a Murano e Burano, il tempo di dare uno sguardo alle vestigia di una fu gloriosa fabbrica del vetro e di fare le foto al grazioso borgo lagunare e colorato di Burano, del quale – spesso – si ignorano i bellissimi merletti. La ricerca antropologica di Zapponi restituisce così un altro punto di vista: è cioè «possibile pensare non la laguna “di” Venezia, ma la “Venezia della laguna”», in una sorta di cannocchiale rovesciato che, dalle rive di Sant’Erasmo, mette a distanza la Città dalla campagna lagunare, scoprendola autonoma e con un proprio tessuto sociale, per quanto fragile al giorno d’oggi.

Ciò che, però, ha catalizzato la mia attenzione e mi ha riportato a tematiche più affini ai miei studi di storica è stata la descrizione, attraverso le interviste, delle modalità con cui le donne che hanno abitato queste isole hanno affiancato momenti di socialità tradizionali, come quelli del *filò*, a nuovi spazi di sociabilità informali in cui hanno potuto sviluppare una diversa consapevolezza del proprio corpo.

Il *filò* è una tradizione contadina che affonda le sue radici nel Veneto rurale, e che condivide forma e funzionalità con la tradizione contadina padana di ritrovarsi tra famiglie vicinali a fine giornata, nelle serate invernali, nella stal-

1 P. SVENSSON, *Nel segno dell'anguilla*, Parma, Guanda, 2019.

la a riparare oggetti o a tessere ascoltando le novità della giornata, i racconti di tempi antichi, le conoscenze contadine secolari, confortati dal calore degli animali. Questo momento di svago e socialità era legato alla pausa invernale dal lavoro dei campi che lasciava del tempo libero ai contadini. L'importanza della stalla come luogo della sociabilità contadina è stata affrontata da Marco Fincardi nei suoi studi sul circondario di Guastalla e dell'Oltrepò alla metà del XIX secolo². La permeabilità e, allo stesso tempo, la chiusura della stalla che caratterizzavano il *filos* padano – aperto a venditori ambulanti e avventori dello stesso ceto sociale, ma chiuso ai padroni, che in ogni caso ne erano scarsamente attratti – nella Laguna si accentuano: la difficoltà di navigare le acque lagunari in notturna limitava le visite di venditori ambulanti al giorno, mentre i padroni erano viepiù lontani dal momento che queste isole erano considerate contadine e proletarie (Sant'Erasmo era l'Orto dei Dogi, con terre in affitto a contadini; Murano era un centro proto-industriale del vetro; Burano un centro di piccolo artigianato locale legato al merletto). I ceti borghesi e nobili, insomma, non solo non erano parte della sociabilità dei propri fittavoli, ma non erano parte nemmeno della particolare ecologia della Laguna nord, come ben mostra il volume di Zapponi.

Questa particolare declinazione del *filò* lagunare, tendenzialmente più chiuso sull'Isola, porta alla luce quel campo di studi interessantissimo che lega le forme di sociabilità sviluppatesi in Europa, ma nello specifico in Italia, all'ecologia: ossia, come la sociabilità si sia strutturata per poter far fronte a limiti derivanti dall'ambiente e se abbia trovato modalità originali per adattarsi a questi limiti.

Passando in rassegna alcune delle pratiche più simili al *filò/filos* della tradizione contadina nord-orientale, si nota come le forme nelle quali è stata declinata in altri ambiti italiani siano state determinate dal clima, dall'ambiente e dall'economia domestica³. Tuttavia non si tratta di semplici varianti di una stessa pratica: cambiano la composizione del gruppo, la funzione prevalente del raduno e il rapporto tra lavoro manuale e socialità. Nelle valli cuneesi studiate da Nuto Revelli⁴ la *vijà* ha grossomodo la stessa funzione del *filò* veneto, in un contesto montano e di isolamento marcato, simile a quello lagunare proprio per le condizioni ambientali particolari. In Toscana, nel Lazio (e nel centro Italia più in generale) la veglia intorno al fuoco vede attorno allo stesso

2 M. FINCARDI, *Una sociabilità laicizzata. Il circondario di Guastalla e l'Oltrepò mantovano dal 1848 alla Belle Époque*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2023, pp. 59-63.

3 *La casa rurale in Italia*, a cura di L. Gambi e G. Barbieri, Firenze, Olschki, 1970.

4 N. REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977.

camino della casa colonica il nucleo della famiglia allargata che l'abita, in un contesto in cui viene meno il "vicinato", data la natura della mezzadria e della casa colonica. La funzione è la stessa del *filò*: fungere da "archivio" vivente per tramandare memorie familiari e saperi ai più giovani – come "si faceva il tempo", dicono le donne intervistate da Elena Zapponi, per indicare un sapere situato e che poteva essere imparato; oppure cosa è il "morto de acqua", una sorta di stasi tra i cicli della marea in laguna. Ma anche da "biblioteca" orale che poteva essere interrogata per svagarsi, con favole e storie contadine, o per informarsi tra adulti. Le donne filavano o rammendavano, oppure cucinavano alla bisogna. L'estate, nell'Italia centro-meridionale, il fulcro di queste attività diventava l'aia della casa colonica, per mitigare il caldo della giornata.

Nel sud Italia, seppur in un contesto di sociabilità diversa che, tendenzialmente, distingueva in modo più marcato i luoghi di socialità femminili (il cortile) da quelli maschili (l'osteria), le pratiche di socialità⁵ – come la *rolla* calabrese⁶ o la veglia e il cucito in Abruzzo o il *Contos de Foghile* sardo – avvenivano sull'uscio di casa nei paesi, nei cortili delle masserie, o nelle piazze principali dove soprattutto le donne si mettevano a filare i merletti, a intrecciare vimini, a sgranare il rosario o a raccontare storie di sante e martiri,

5 Sulla cultura contadina mezzadrile toscana e sulle sue forme di socialità, si veda *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, a cura di P. Clemente et al., Palermo, Sellerio, 1980; sulla tradizione sarda dei *Contos de foghile*, F. ENNA, *Sos Contos de Foghile. I racconti del focolare. Fiabe e leggende della Sardegna*, Sassari, Frilli, 2008. Per l'Abruzzo, la pratica del "merletto a tombolo" – importata da maestranze lombarde dopo il terremoto del 1456 e adottata dalle donne di Pescocostanzo e Scanno come attività collettiva sull'uscio di casa – è oggi documentata dal Museo del Merletto a Tombolo di Pescocostanzo, esempio di *patrimonializzazione* di un sapere che era, al tempo stesso, artigianale e sociale. Per un quadro etnografico delle pratiche femminili quotidiane in Italia si veda *Donne e microcosmi culturali. Materiali etnografici italiani*, a cura di A. Destro, Bologna, Pàtron, 1997. Resta tuttavia da osservare che pratiche come il tessere, il lavare al lavatoio o il filare sull'uscio, pur ampiamente attestate nella memorialistica e nella documentazione museale, non sono state ancora oggetto di studi specifici come forme di sociabilità informale femminile; sono, comunque, un campo di indagine aperto come testimonia il volume sul lavoro tessile femminile come pratica al confine tra mestiere, lavoro domestico e socialità di V. MAHER, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.

6 La *rolla* è stata una pratica peculiare di Bocchigliero, in Sila. Le donne – per come mi è stata raccontata – si dispongono in cerchio con le proprie sedie davanti alla porta di casa per rinnovare «la propria conoscenza della comunità e attraverso questa conoscenza viene rinnovata e rafforzata anche l'appartenenza a quella stessa comunità». Devo la conoscenza di questa pratica alla dott.ssa Viola Santoro, la cui famiglia è originaria di Bocchigliero, che me l'ha così descritta e alla quale ho suggerito di raccogliere testimonianze orali dalle donne che ancora la praticano. A oggi non risultano studi specifici su questa pratica.

segno che, contrariamente al nord, la pratica religiosa riempiva pienamente i momenti di svago. Nelle interviste condotte alle signore santerasmiane, al contrario, se il *filò* è ben presente e radicato nella loro giovinezza degli anni Sessanta e Settanta, mai viene menzionato come ambito di incontro e socializzazione lo spazio di tempo dedicato alla religione: gli unici passaggi nei quali appare la dimensione della spiritualità sono quelli nei quali si “subisce” un cambio di *status*, il matrimonio, o si riconosce una discriminazione di genere legata allo stigma della sposa incinta, costretta a sposarsi nella chiesa lontana dell’isola di San Francesco del Deserto, vestita non di bianco ma di celeste o di rosa. Stigma del quale si doveva vestire, come notano le donne intervistate, solo la donna, non l’uomo che la sposava.

Pur con le dovute differenze, legate anche alla diffusione maggiore o minore della pastorizia rispetto all’allevamento o all’agricoltura e al tipo di coltura locale, si nota come passando dal nord al sud lo spazio della sociabilità si sposti verso l’esterno (dalle stalle alle cucine; dalle cucine agli usci; dagli usci alle aie e ai cortili) e che non sia legato soprattutto all’inverno. In alcune zone della penisola i fulcri di questa sociabilità subalterna si alternano a seconda della stagione, come nei paesi di montagna di Abruzzo e Molise dove la stalla, d’inverno, è centrale tanto quanto l’uscio d’estate. Ci sono, dunque, due continuità strutturali che legano il *filò* veneto, come viene analizzato nell’etnografia di Zapponi, alla *rolla* calabrese: la dipendenza di questa pratica dall’ecologia (cioè da un momento di riposo forzato tra un ciclo naturale e l’altro nel quale lavorare la terra o transumare non è possibile); e il ruolo stabile delle donne che non smettono mai di lavorare, nemmeno quando anche agli uomini è concesso del riposo e dello svago.

Questa caratteristica emerge chiaramente dalle interviste di Elena Zapponi alle sue interlocutrici: le donne si svegliano per lavorare e lavorano fino a quando non è ora di dormire, in un contesto dove il carico di lavoro, pur essendo doppio rispetto a quello degli uomini, risulta relegato ai margini di una gerarchia delle rilevanze interne ai ruoli domestici. Tale gerarchia è esplicitata da una delle intervistate con una scena disarmante: l’uomo che finisce di lavorare si siede a mangiare una mela mentre aspetta che la moglie gli prepari la cena. Nel libro la scena è, se possibile, ancor più suggestiva.

Ed è qui che, a mio parere, il volume fornisce a chi legge una chiave di volta veramente singolare: lo sport⁷. Lo sport non solo come luogo dove poter agire la propria socialità tra sole donne, ma in un contesto slegato dall’am-

7 Sul ruolo dello sport nel processo emancipatorio femminile in Italia si veda il recente *Donna e sport*, a cura di M. Canella, S. Giuntini, I. Granata, Milano, FrancoAngeli, 2019.

bito domestico; ma anche il luogo, la barca, dove performare le stesse attività dell'uomo, pur costringendosi in una sorta di "minorità", *habitus* della struttura patriarcale alla quale le donne intervistate sono consapevoli di aver dovuto sottostare⁸; e anche luogo in cui sperimentare modi "femminili" di "fare quasi la stessa cosa", parafrasando Eco⁹: vogare con il rossetto. Lucia Bubacco, campionessa di voga, non parla del rossetto come di un gesto abituale né lo associa ad altre occasioni di socialità: lo rivendica come un atto proprio, compiuto solo una volta salita in barca. Quindi stabilisce una presenza situata, consapevole e *presente* nella modernità esibendo un bene cosmetico ancora raramente impiegato dalle donne contadine sul finire degli anni Settanta, in contesti lontani dalla sfera del compiacimento maschile.

E di nuovo, anche qui, l'ecologia e la sociabilità entrano in contatto: il vogare femminile nella laguna del secondo dopoguerra, prima degli anni Settanta, non è scoraggiato, ma è giudicato non funzionale alle pratiche socio-economiche della zona, strutturate secondo assi di genere. Infatti, se la donna imparava a vogare o era *foresta* – come la venditrice ambulante Angelica delle *cassee* che veniva dal Friuli – o lo faceva per "aiutare" l'uomo, che fosse il padre o il marito. Non è un caso che Zapponi, per restituire il carattere connaturato dell'andare in barca alla vita lagunare, ricorra al concetto di *kula* elaborato da Malinowski nel suo studio sulle comunità trobriandesi (1922): come nel Pacifico occidentale, anche nella Laguna nord la navigazione tra isole non è un semplice mezzo di spostamento, ma la forma stessa della socialità, strutturata dall'ecologia di un arcipelago.

Se, alla metà degli anni Settanta, nel passaggio dalle barche a remi a quelle a motore, si sente il bisogno, negli spazi del tempo libero, di mantenere la tradizione della voga istituendo le gare e le regate – in un processo di *patrimonializzazione* delle pratiche¹⁰ che trasforma un sapere lavorativo in via di estinzione in pratica sportiva e cerimoniale – negli anni precedenti la voga era stata un'attività legata al lavoro (portare le verdure al mercato; andare nella "valle" da pesca), allo spostarsi da un'isola all'altra per emergenze. La voga era, come i saperi legati all'acqua, relegata a un mondo maschile, dove il genere era il discriminare per "pensare" il vogatore. Quando le donne organiche a questa etnografia vengono sollecitate da Zapponi su questo tema, si produce dapprima una resistenza, che scarta il discorso a favore di altri, poi pian piano

8 P. BOURDIEU, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998.

9 U. ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.

10 *Il patrimonio immateriale secondo l'UNESCO. Analisi e prospettive*, a cura di C. Bortolotto, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2008.

si riscoprono protagoniste di un'attività che da informale (il "saper 'vogare' tra virgolette"), diventa ritrovo istituzionalizzato nelle gare. Esempio di questa transizione è proprio Lucia Bubacco, la campionessa di voga del 1977: quella che mette il rossetto in barca e vince, pur avendo i lavori domestici che l'attendono e i figli a casa, ma che in quell'ultimo scorcio di anni Settanta trova il tempo insieme ad altre donne, spesso parenti, di allenarsi. Scrollandosi di dosso, da lì in avanti, quelle virgolette dell'*habitus* bourdieusiano.

Vogare non è esattamente uno sport di gruppo: una, al massimo due figure nell'imbarcazione. Tuttavia, come ha mostrato Carina Sartori per il canottaggio nella Florianópolis di inizio Novecento, la sociabilità prodotta da uno sport acquatico non si esaurisce nel gesto atletico ma si costruisce attorno ad esso – nei club, nelle regate, nell'allenamento, nel riconoscimento collettivo¹¹. Il punto non è quanto si socializzi in barca, ma il fatto di riconoscersi come parte di un gruppo. Poter fare ciò che fino ad allora era considerato un'attività maschile ha contribuito a decostruire la percezione che le donne della Laguna nord avevano di sé e del proprio gruppo di riferimento, rispetto a una struttura imposta da dinamiche di genere. È significativo che, sollecitate da Zapponi sul femminismo e sull'assenza di proteste nella loro vita in laguna, le intervistate rispondano con lucidità: «Non c'era come adesso», dice Lucia; «E con chi la facevi la protesta?», le fa eco Elsa, «io ero a casa, lei a casa sua, con chi protesti?» (p. 144). A poche miglia nautiche, a Venezia, le lotte femministe c'erano¹²; ma l'ecologia della laguna contadina – l'isolamento insulare, i tempi dettati dalle maree e dal lavoro – precludeva l'accesso a quegli spazi e a quel riconoscimento reciproco che la voga, senza chiamarlo così, ha reso possibile e accettabile. Se la sociabilità è quell'insieme di pratiche e abitudini di un gruppo sociale che nel tempo libero ritrova, perpetua e innova pratiche di condivisione di saperi, abitudini e mode, allora anche quella della voga e della navigazione può essere il campo nel quale le donne della Laguna innovano le

11 C. SARTORI, *Tra poesie, prose e palchi: il canottaggio e le sue sociabilità sull'isola di Santa Catarina (1910-1925)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 2020, n. 42, 2, pp. 114-135.

12 Della vivacità del movimento delle donne a Venezia e Mestre negli anni Settanta è testimonianza l'Archivio Donnatteca, conservato presso la Biblioteca del Centro donna del comune di Venezia, che raccoglie documenti cartacei e fotografici prodotti tra il 1970 e il 1980 dai gruppi femminili attivi nel territorio veneziano. Dal lavoro d'archivio è stato tratto il cd-rom *Le donne e la città. I movimenti delle donne a Venezia-Mestre 1945-1985*, a cura di M.T. Segà, Venezia, Centro Donna del Comune di Venezia, 2010. Si veda anche il recente convegno "Donne in rivolta. Per una storia del femminismo negli anni Settanta in Veneto", Padova, 26 marzo 2026, promosso dalla Sis e dall'associazione "rEsistenze".

proprie abitudini e i propri *habitus*. Non è merito mio aver sollevato questa questione, perché il volume si chiude proprio sul risultato di questa innovazione nella percezione femminile del sé in rapporto al genere: Zapponi, infatti, intervista un gruppo di giovani attiviste – *Le Fie a Manetta* – che fanno del saper navigare in laguna e poterlo insegnare ad altre, una rivalsa nei confronti di un mondo, quello della navigazione lagunare, prettamente maschile.

Si torna qui di nuovo all'ecologia: anche la voga, come il *filò*, è stata un'attività pensata e strutturata in relazione all'ambiente lagunare e alle sue "pause". Va detto, tuttavia, che il nesso tra sociabilità ed ecologia resta un terreno ancora poco esplorato dalla storiografia: se la categoria della sociabilità, nella tradizione inaugurata da Maurice Agulhon¹³, si è sviluppata prevalentemente come strumento di storia politica e culturale, la storia ambientale del lavoro – penso ai lavori di Stefania Barca sull'ecologia operaia¹⁴ e di Gilda Zazzara sulla cultura dell'acqua industriale a Porto Marghera¹⁵ – ha mostrato come l'ambiente produca pratiche e coscienze sociali subalterne¹⁶, ma lo ha fatto attraverso la lente del lavoro e del conflitto, senza toccare le forme della sociabilità informale: ciò che succede dopo il lavoro, negli spazi della convivialità, della trasmissione orale, del tempo libero.

A ben vedere, però, come questa stessa recensione ha cercato di mostrare, il confine tra lavoro e tempo libero è tutt'altro che netto quando il soggetto è femminile e subalterno: il *filò* e le pratiche ad esso analoghe non erano, per le donne, vero svago, ma lavoro domestico – filare, tessere, rammendare, intrecciare, lavare – normalizzato come tempo libero¹⁷. Non sorprende dunque che l'ecologia ri-

13 M. AGULHON, *La sociabilité méridionale. Confréries et associations dans la vie collective en Provence orientale à la fin du XVIIIe siècle*, Aix-en-Provence, La Pensée Universitaire, 1966.

14 S. BARCA, *Lavoro, corpo, ambiente. Laura Conti e le origini dell'ecologia politica in Italia*, in «Ricerche Storiche», 2011, n. 3, pp. 541-550; EAD., *Forze di riproduzione. Per una ecologia politica femminista*, Milano, Edizioni Ambiente, 2024.

15 G. ZAZZARA, *I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)*, in «Italia contemporanea», 2017, n. 284, pp. 209-236; EAD., *Operai anfibi, acque nocive: appunti sul rapporto tra lavoratori e acque a Porto Marghera*, seminario presentato nel 2020 nell'ambito del ciclo "Water, water every where..." presso Ca' Foscari/Humanities & Social Change.

16 Sul nesso tra *subaltern studies* e ambiente si veda il fascicolo monografico "*Can the Subaltern Speak*" attraverso l'ambiente?, a cura di R. Biasillo, E. Tizzoni, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 2020, n. 44, 4.

17 La riflessione sul lavoro domestico come lavoro produttivo invisibilizzato e naturalizzato come "lavoro d'amore" ha origine nel Veneto stesso: M. DALLA COSTA, S. JAMES, *The Power of Women and the Subversion of the Community*, Bristol, Falling Wall Press, 1972, scritto a seguito della nascita del Comitato per il salario al lavoro domestico di Padova. A distanza di mezzo secolo da Dalla Costa, tali pratiche possono essere lette attraverso la lente della

emerge anche in questo contesto: quelle pratiche di sociabilità erano esse stesse pratiche di lavoro, e il loro rapporto con l'ambiente non era meno strutturante di quello studiato dall'ecologia operaia nelle fabbriche. Il volume di Zapponi – letto nella chiave qui proposta – offre materiale prezioso per cominciare a colmare questa distanza, mostrando come l'ambiente non sia lo sfondo della sociabilità, ma una delle forze che la plasma in un modo o in un altro.

Non è del resto casuale che questo nesso emerga proprio da un'etnografia che sollecita la percezione del sé femminile subalterno: se la sociabilità è stata importata nella storiografia italiana come categoria essenzialmente politica¹⁸, è significativo che la sua dimensione ecologica si renda visibile nel momento in cui si compie un gesto a sua volta politico – ascoltare attivamente soggetti la cui sociabilità, a differenza di quella dei circoli e delle associazioni borghesi, non ha mai potuto scegliersi i propri spazi, ma ha dovuto costruirsi dentro i vincoli imposti dall'ambiente. Gayatri Chakravorty Spivak descrive, in proposito, il lavoro dell'intellettuale nei confronti del soggetto subalterno come «a task of “measuring silences”»¹⁹: un compito di misurazione dei silenzi che l'etnografia di Zapponi compie attraverso le interviste alle donne santerasmiane. L'oralità, in questo quadro, è stata il mezzo che ha permesso a questa etnografia di sollecitare le protagoniste su temi e questioni che, qui, sono centrali e fare sì che potessero rivendicare un ruolo all'interno della laguna e allontanare da loro quella “crisi della presenza”²⁰ con la quale introducono il loro mondo: il “gnente”.

teoria della riproduzione sociale, che ha mostrato come il lavoro di cura e di mantenimento della vita – non remunerato e, qui, normalizzato come spazio di riposo – costituisca una condizione strutturale del sistema produttivo (*Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentring Oppression*, a cura di T. Bhattacharya, London, Pluto Press, 2017). Nel contesto lagunare che emerge dalle interviste, tuttavia, la riproduzione non riguarda soltanto la forza-lavoro ma l'intero equilibrio socio-ecologico della vita quotidiana. In questa direzione, la prospettiva ecofemminista ha proposto di leggere tali attività come espressione delle “forze di riproduzione”, ovvero di quei soggetti “femminilizzati e proletarizzati” che «riproducono l'umanità prendendosi cura dell'ambiente biofisico che rende possibile la vita» (S. BARCA, *Forze di riproduzione*, cit., pp.17-18).

18 M. RIDOLFI, *La ricezione di Maurice Agulhon in Italia*, in «Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900», 2002, n. 1, pp. 203-212; M. FINCARDI, *Maurice Agulhon. Dalla provincia rurale alla Nazione*, in «Memoria e Ricerca, Rivista di storia contemporanea», 2023, n. 1, pp. 171-188.

19 G.C. SPIVAK, *Can the Subaltern Speak?*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di C. Nelson, L. Grossberg, Basingstoke, Macmillan Education, 1988, pp. 283-286.

20 E. DE MARTINO, *La storia velata. Crisi e riscatto della presenza*, a cura di M. Massenzio, Torino, Einaudi, 2025.

FRANCESCA SCRINZI, *The Racialization of Sexism. Men, Women and Gender in the Populist Radical Right*, New York, Routledge, 2024, 214 pp.

ELISA BELLÈ

The Racialization of Sexism. Men, Women and Gender in the Populist Radical Right di Francesca Scrinzi si configura come un contributo importante per la comprensione delle trasformazioni contemporanee delle culture politiche della destra radicale in Europa, restituite attraverso un'attenzione alle esperienze vissute, alle traiettorie individuali e alle forme quotidiane della partecipazione. Frutto di oltre un decennio di ricerca, lo studio si concentra su due organizzazioni chiave di questa famiglia politica – la Lega italiana e il Rassemblement national francese.

L'opera è articolata in sette capitoli, corredati da due appendici che danno conto della vastità del *corpus* raccolto: quasi cento interviste biografiche a militanti e dirigenti, osservazioni etnografiche di eventi politici, nonché un accurato lavoro di analisi di materiali documentari e discorsivi dei due partiti. È proprio questa impostazione metodologica, fortemente centrata sulle narrazioni delle traiettorie militanti, a permettere di cogliere le motivazioni intime, le tensioni e le ambivalenze che attraversano i percorsi di adesione, dando forma alla partecipazione. Le voci delle e dei militanti emergono così come strumento interpretativo privilegiato, capace di restituire la dimensione incarnata e situata delle appartenenze e delle culture politiche.

Il quadro teorico proposto nei primi capitoli (1-3) si intreccia costantemente con i materiali empirici, dando luogo a un'analisi che non si limita a descrivere le retoriche pubbliche, ma ne ricostruisce le radici nei vissuti e nelle pratiche sociali interne. In questa prospettiva, particolare rilievo assume la nozione di «razzionalizzazione del sessismo», ripresa ed estesa a partire dalle riflessioni di Christelle Hamel¹: un dispositivo ideologico di costruzione dell'alterità attraverso cui il sessismo viene proiettato su gruppi razzializzati, mentre le disuguaglianze di genere interne alle società europee tendono a essere oscurate. Tale operazione si traduce anche in una ridefinizione delle

1 C. HAMEL, *De la racialisation du sexisme au sexisme identitaire*, in «Migrations Société», vol. 17 (2005), n. 99-100, pp. 91-104.

rappresentazioni del femminile, in cui le «donne native» vengono collocate al centro di una narrazione protettiva che mobilita emozioni, paure e rivendicazioni identitarie.

I capitoli centrali (4-6) si distinguono per la capacità di dare spazio alle esperienze delle militanti, facendo emergere la dimensione quotidiana dell'impegno e le sue articolazioni di genere. L'attenzione si concentra sulle sezioni giovanili e sui gruppi femminili, che diventano luoghi privilegiati di osservazione delle dinamiche di reclutamento e socializzazione politica. Attraverso i racconti di intervista e l'osservazione etnografica prende forma una divisione del lavoro interna fortemente segnata da aspettative e stereotipi di genere, spesso naturalizzati e presenti anche nei percorsi biografici precedenti alla militanza.

Particolarmente significativa a questo proposito è la distinzione tra differenti generazioni di militanti. Le donne più anziane tendono a inscrivere il proprio impegno politico entro una cornice simbolica centrata sulla maternità e sulla cura, identificandosi come «madri della nazione». Tale postura a sua volta contribuisce a rendere evidenti, ma al tempo stesso a normalizzare, le asimmetrie di genere delle due organizzazioni. Le militanti più giovani, al contrario, appaiono spesso orientate a rimuovere o esternalizzare tali disuguaglianze interne, collocandole nel passato o associandole ad alterità descritte come minacciose, e in particolare alla presenza di persone immigrate nel contesto sociale e di vita quotidiana.

Il sesto capitolo approfondisce le traiettorie di attivismo attraverso una prospettiva biografica e intersezionale, mettendo in relazione le forme dell'impegno politico con le condizioni sociali e lavorative. Emergono così differenze significative tra donne inserite in contesti familiari d'impresa, professioniste e lavoratrici delle classi popolari, mostrando come le possibilità e i modi della partecipazione siano strettamente intrecciati alle responsabilità domestiche, allo *status* socio-economico e professionale, così come ai vincoli del lavoro riproduttivo e di cura quotidiano.

Nel capitolo conclusivo (7), Scrinzi restituisce la complessità di un universo politico che combina elementi tradizionali e forme di rielaborazione contemporanea dei discorsi sul genere. In questo contesto si inserisce il riferimento concettuale al «femonazionalismo»,² che indica i processi di appropriazione selettiva di temi femministi all'interno di narrazioni nazionaliste e anti-immigrazione, un tratto dirimente nell'armamentario ideologico della

2 S.R. FARRIS, *In the Name of Women's Rights. The Rise of Femonationalism*, Durham, Duke University Press, 2017.

destra radicale d'oggi. Tuttavia, l'originalità dell'opera risiede soprattutto nella capacità di mostrare come tali dispositivi ideologici si radichino nelle esperienze concrete degli attori sociali e nelle loro narrazioni, contribuendo a ridefinire i confini del «noi» e del «loro». In questa prospettiva, la razzializzazione del sessismo, come accennato uno dei nuclei concettuali portanti del libro, appare non solo come una costruzione discorsiva, ma come un processo vissuto, che attraversa biografie, emozioni e pratiche quotidiane. Le donne «native» vengono così rappresentate come soggetti da proteggere, all'interno di una più ampia retorica della difesa della «civiltà occidentale» e delle sue libertà, mentre il conflitto di genere viene progressivamente spostato verso un'esternalità percepita.

Nel complesso, un punto di forza maggiore del volume è la capacità di tenere insieme diversi livelli di analisi: quello delle esperienze individuali, quello delle pratiche collettive delle due organizzazioni e quello delle trasformazioni culturali e ideologiche più ampie. L'attenzione alle narrazioni e alle memorie delle e dei militanti consente di illuminare le forme attraverso cui emozioni, identità e appartenenze si intrecciano nella produzione del consenso.

In conclusione, *The Racialization of Sexism* rappresenta una lettura chiave per comprendere le configurazioni contemporanee del rapporto tra genere e politica nella destra radicale europea. Più che limitarsi a descrivere un fenomeno, il libro offre strumenti per leggerne le contraddizioni interne, mostrando come discorsi sull'uguaglianza e logiche di esclusione possano coesistere all'interno di un medesimo orizzonte ideologico e simbolico.

OTTONE OVIDI, *Tra fabbrica e anima. Preti operai e comunità cristiane di base dagli anni Sessanta a oggi*, Roma, Carocci, 2026, 230 pp., € 24

MARIA PAIANO

Il volume si misura, secondo una prospettiva originale e a partire da nuove fonti, con un ambito di studi già percorso dalla storiografia contemporanea degli ultimi cinquant'anni: quello del rapporto tra la recezione del Concilio e la nascita di esperienze di cattolicesimo che in vario modo si sono poste in una linea di rinnovamento. Frutto di una ricerca di dottorato condotta presso l'Università di Roma La Sapienza, l'Università di Grenoble e l'Università di São Paulo (Brasile), si concentra su due tipologie di impegno cattolico postconciliare tra le più nuove nel panorama italiano, quella del movimento dei preti operai e delle comunità cristiane di base, con attenzione ai loro intrecci, alle concrete relazioni stabilite tra i loro animatori, alle reciproche influenze con analoghe esperienze nel cattolicesimo brasiliano. All'introduzione (nella quale opportunamente si richiamano gli studi sulle questioni affrontate e se ne discutono le categorie interpretative) fa seguito un primo capitolo (*I preti operai tra Concilio vaticano II e dissenso cattolico*) dedicato alla ricostruzione della nascita del movimento dei preti operai in Italia, collocato sia nell'onda lunga della nascita e degli sviluppi di questo modello di azione pastorale in Francia nel ventennio precedente, che nell'ambito del "dissenso cattolico" postconciliare. Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati, come recitano i rispettivi titoli, a *La Comunità cristiana di base di San Paolo di Roma* e a *La Comunità cristiana di base dell'Isolotto di Firenze*, con attenzione a coglierne le relazioni con il cattolicesimo "progressista", con la cultura comunista, con il mondo operaio e le altre iniziative pastorali a questo rivolte. Il quarto (*Le relazioni tra Italia e Brasile*) ricostruisce, in una prospettiva transnazionale, le relazioni, gli scambi culturali e politici tra gli ambienti cattolici italiani presi in esame e analoghe esperienze in America latina, e in particolare in Brasile, negli ultimi quarant'anni del XX secolo. Un quinto capitolo (*Le donne tra riappropriazione del sacro e femminismo*) torna sulle questioni affrontate secondo una prospettiva di genere, prendendo in esame in particolare le posizioni espresse da donne che hanno fatto parte di comunità di base italiane. In un ultimo capitolo (*Analisi comparativa tra*

sacerdoti operai e comunità di base) si mettono a fuoco differenze e analogie tra i due movimenti. Tra le prime, lo scarto iniziale tra la declinazione più politica dell'impegno dei preti operai e quella più genuinamente religiosa delle comunità di base. Si sottolinea in particolare come, se alla scelta dei primi si associò spesso il convincimento del ruolo rivoluzionario della classe operaia, le seconde mossero da motivazioni in primo luogo religiose: innanzitutto dal desiderio di vivere la dimensione comunitaria della fede. Negli sviluppi degli uni e delle altre l'A. coglie tuttavia un comune approdo (a causa soprattutto di analoghe difficoltà incontrate nel rapporto con la gerarchia ecclesiastica) a posizioni di "dissenso cattolico". Per entrambi sottolinea infine l'esigenza tenere conto dello specifico contesto in cui si collocano le rispettive articolazioni territoriali, evitando generalizzazioni.

L'indagine è condotta a partire da fonti archivistiche, attinte principalmente dai fondi CDB di San Paolo e Giovanni Franzoni (depositati presso l'Archivio storico della Fondazione Lelio Basso e Lisli Basso Issoco di Roma) e dall'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto di Firenze. Accanto all'ampia esplorazione delle riviste in vario modo espressione degli ambienti indagati (già oggetto di specifici studi richiamati nell'introduzione), va segnalato anche il ricorso a interviste ai protagonisti. A queste ultime l'autore dedica anche una specifica *Nota di campo*, che ne precisa il numero (45, di cui solo 12 a donne e le restanti a uomini: «sintomo – dice l'A. – di un mondo cattolico che, nonostante i recenti progressi, da questi ultimi rimane dominato») e le modalità con cui sono state raccolte soffermandosi anche sui problemi metodologici posti dalla loro rielaborazione e interpretazione.

Il volume dà un indubbio apporto conoscitivo ai temi e problemi affrontati, che un indice dei nomi avrebbe consentito di valorizzare maggiormente.

Pratiche e processi di un collettivo hip hop nella provincia italiana. Note su *Al timone senza mani*, documentario scritto e diretto da DIEGO DE GENNARO, 2025

SEBASTIAN MATTEI

In chi ha vissuto a pieno la stagione del difficile radicamento della cultura hip hop in Italia, la recente esplosione mediatica del rap può suscitare una certa diffidenza e qualche interrogativo: si tratta di una evoluzione naturale del movimento giunto da oltreoceano nel corso degli anni Ottanta o si è di fronte a un fenomeno del tutto nuovo? Vi è senz'altro un disorientamento diffuso nel constatare che quanto una volta era considerato patrimonio identitario – per molti versi esclusivo – di una piccola fetta di militanti e appassionati sia oramai pienamente inserito nella cornice nazionalpopolare italiana (almeno per quanto riguarda la dimensione della tecnica canora e del linguaggio), in quello stesso brodo culturale che i protagonisti della prima ora avevano sempre combattuto e respinto. Oggi i rapper non solo si trovano in cima alle classifiche di vendita, ma sono presenza fissa dei programmi televisivi e dei caroselli pubblicitari, partecipano ai festival *mainstream* della canzone italiana, riempiono stadi e palazzetti, sono chiamati a collaborare nei dischi dei grandi artisti della tradizione pop italiana, talvolta scrivono per loro. Molti dei giovani che si avvicinano alla musica rap – o trap che dir si voglia – ne ignorano la storia e la provenienza, alimentando casi di spaesamento tra i pionieri del movimento e tra chi, anche nelle generazioni successive, si è sempre posto in continuità con l'originaria connotazione politica e militante dell'hip hop.

Tuttavia, resistono qua e là nel quadro nazionale alcune isole di radicamento della cultura hip hop nella sua modulazione tipicamente euro-mediterranea, in cui le forme espressive si intrecciano con l'impegno sociale, segno che la cinghia di trasmissione di quanto in maniera riduttiva viene spesso etichettato come “vecchia scuola” esiste ancora e può incidere nella realtà dei territori, a volte sostenuta, altre oscurata, dalla pervasività del rap *mainstream*.

Al timone senza mani, scritto e diretto da Diego De Gennaro, è un viaggio immersivo nelle routine di un collettivo che può essere inserito a pieno titolo su questo terreno.

Uno stato dell'arte provvisorio

Guardando alla produzione scientifica italiana, sembra evidente la carenza di ricerche in grado di restituire in forma analitica il contesto storico, politico e sociale in cui la cultura hip hop e la musica rap sono andate diffondendosi nel nostro paese¹.

Tanto si è fatto negli Stati Uniti d'America, dove lo studio della *hip hop culture* è presente in un numero sempre crescente di corsi universitari, con iniziative specifiche volte alla conservazione delle fonti orali, musicali e documentali. All'Università di Harvard, ad esempio, è attivo dal 2002 il Marcyliena H. Morgan Hip Hop Archive & Research Institute all'interno dell'Hutchins Center for African & African American Research².

Al contrario, in Italia, le indagini più approfondite sono state compiute negli ambiti linguistico e letterario³, lasciando le ricostruzioni di tipo storico-politico a lavori di taglio giornalistico e memorialistico, sia in ambito editoriale⁴ che in quello *visual* e cinematografico⁵. Il quadro che emerge è ancora incompleto e spigoloso, dunque, con una netta preminenza di operazioni segnate da letture parziali o autoreferenziali.

L'autoproduzione di documentari "dal basso" potrebbe costituire una prima risposta all'esigenza di studiare la diffusione e le pratiche dell'hip hop

1 Un filone di ricerca rintracciabile, ad esempio, in A. BONATESTA, *Intellettuali e subculture giovanili di fine secolo. L'hip hop in Italia e la ricerca di Georges Lapassade (1989-93)*, in «Hermes. Journal of Communication», vol. 21 (2022), pp. 57-84; ID., *L'Italia della «Pantera» e delle «posse». Conflitto sociale e capitale subculturale nell'hip hop degli anni Ottanta-Novanta*, in «Ricerche di storia politica», vol. 3 (2022), pp. 331-349.

2 <https://sites.harvard.edu/hiphoparchive> (tutti i link ai siti web sono verificati al 4 giugno 2026).

3 Cfr. S. PERNA et al., *Il linguaggio del Rap. Possibilità di un'analisi multidisciplinare*, in «AIDA Informazioni», vol. 1-2 (2016), pp. 209-217; M. TUCCI, *L'"urgenza letteraria" del rap italiano. Aspetti intrinseci ed estrinseci*, in «Archiv für Textmusikforschung», 2 (2017), DOI: https://doi.org/10.15203/ATeM_2017.07.

4 Cfr. D. IVIC, *Storia ragionata dell'hip hop italiano*, Roma, Arcana, 2010; S. NIGRISOLI, *Walk this Way. La subcultura hip hop dagli Stati Uniti all'Italia*, Roma, Europa, 2018 (nuova edizione Lecce, Youcanprint, 2026). Più ricca è invece la memorialistica. Tra le ultime uscite: P. ZUKAR, *Rap. Una storia italiana*, Milano, Baldini + Castoldi, 2017 (nuova edizione aggiornata 2021); F. PICCOLINO, S. ELEUTERI, M. PILUZZI, *Colle der Fomento. Solo amore*, Roma, Minimum fax, 2022; DJ SKIZO, *Start from scratch. Alla ricerca del suono imperfetto*, Milano, Shake, 2026.

5 Cfr. soprattutto *Numero zero. Alle origini del rap italiano* (regia di Enrico Bisi, 2015), ma anche il recentissimo *King Marracash* (regia di Pippo Mezzapesa, 2026) in cui, attraverso testimonianze inedite di amici e collaboratori, è ripercorsa la carriera dell'artista milanese.

nelle realtà che si muovono fuori dalla grande distribuzione commerciale. In quest'ottica, il corto di Diego De Gennaro sembra costituire un modello efficace di raccolta di testimonianze e informazioni; un piccolo, ma significativo tassello nella costruzione di una storia orale del rap nella provincia italiana.

Il Cerchio: luoghi, persone, rituali

Autoprodotto e disponibile in accesso aperto su Vimeo⁶, nel film è ripercorsa l'esperienza del Cerchio, comunità di rapper e appassionati che si riunisce settimanalmente a Parma presso ArtLab, centro sociale e culturale autogestito, nato nel 2011 nei locali di Borgo Tanzi abbandonati dall'università, nel vecchio quartiere popolare dell'Oltretorrente.

I protagonisti sono quasi tutti giovanissimi, con un'età media di poco superiore ai vent'anni. Una fascia anagrafica che costituisce un passaggio cruciale nella crescita personale dell'individuo, in cui la maggiore disponibilità di tempo ed energie e la predisposizione a coltivare progetti dal forte peso identitario e valoriale consentono ancora la fioritura di pratiche creative estranee ai canoni della mercificazione culturale. Una fase di transizione, in cui si consolida la maturità espressiva e artistica, ma si tengono ancora a distanza le pressioni sociali rispetto ai progetti di vita a lungo termine. Il documentario, in questo senso, fotografa un'ecologia culturale specifica, capace di resistere alla pervasività del *mainstream* proprio attraverso la ritualità dello stare insieme, del condividere avventure e disavventure.

Nel corto – la durata complessiva supera di poco i 30 minuti – ampio spazio è dedicato alla vita nomade dei *freestyler*, cioè di quei rapper che scelgono di competere in tornei di improvvisazione a cronometro, talvolta subordinati alla scelta di un tema o di una parola: l'allenamento, i viaggi, le gare, le notti in auto, la ricerca di palchi e di comunità ospitanti. Emergono, così, le dimensioni della dedizione e della competizione quali motori di socializzazione. I protagonisti mostrano come l'improvvisazione richieda esercizi specifici e porti chi voglia praticarla a una mobilità continua per le diverse piazze, all'affinamento di un registro linguistico specifico – le barre, il *flow*, le *punchlines*, la *delivery* – e a una dinamicità che si contrappongono alla dimensione più tecnica e riflessiva della scrittura e della registrazione in studio.

Altrettanto interessante è la luce gettata su pratiche meno diffuse, come quella del “simposio”, in cui il testo rap – recitato a cappella o accompagnato da sola voce – tende quasi alla performance poetica, richiedendo un ascolto

6 <https://vimeo.com/1079099794/bb632d83fc?share=copy>.

silenzioso e concentrato, in netto contrasto con lo strepito dei concerti o delle *battles*.

Pur appartenendo al collettivo, il regista assume volutamente una posizione liminale affinché sia il gruppo a parlare di sé senza intermediazioni. Allo spettatore sono restituiti gli aspetti più peculiari della vita del gruppo: una comunità di pratica fondata sulla condivisione di luoghi, di attività, di temi su cui confrontarsi, un laboratorio in cui arte e militanza continuano a intrecciarsi, facendo del Cerchio un presidio di trasmissione culturale. Il rap, in questo quadro, non è solo un genere musicale, ma il collante relazionale, un vero e proprio strumento di connessione tra persone e territori.

Al timone senza mani ha il merito di restituire queste complessità senza filtri particolari, lasciando che siano le pratiche, i corpi e le voci dei protagonisti a raccontare una esperienza individuale e al tempo stesso collettiva.